85243

(3

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

O BELLEZZE

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA

DI

F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA AUMENTATA ED ACCRESCIUTA SULLA SESTA EDIZIONE FRANCESE

VOL. III.

NAPOLI
DAI TIPI DI SAVERIO CIRILLO
STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI NUM. 54
1847

LIBRARY

Digitized by Google

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO PRIMO

CHIESE, ORNAMENTI, CANTI, PRECI, SOLENNITA' ec.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Campane.

Il culto cristiano è un tal subietto ricco per lo meno al pari di quello delle tre prime parti, colle quali ei forma un tutto completo.

Or come noi siamo per entrare nel tempio, parliamo in primo luogo della campana che vi ci appella.

Sembraci una cosa veramente maravigliosa quella di aver trovato il mezzo di far nascere con un sol tocco di martello nell'istesso momento, un sentimento medesimo in mille cuori diversi, e di aver costretto, per così dire, i venti e le nubi ad incaricarsi del pensiero degli uomini. Considerata poi come armonia, ha la campana indubitatamente una bellezza di prima sorta, quel che gli artisti chiamano *il grande*. Sublime è il fragor della folgore, e ciò non per altro che per la sua grandezza; l'istesso può dirsi dei venti, dei mari, dei vulcani, delle cascate dei fiumi, della voce di tutto un popolo.

Pitagora che prestava attento orecchio al martello del fabbro, con qual trasporto non avrebbe egli ascoltato il rimbombo delle nostre campane la vigilia di una solennità della Chiesa? L'anima nostra può ben intenerirsi agli accordi di una lira, ma non sarà già compresa di entusiasmo; come allorquando un gran *doppio* armonioso va proclamando nella region delle nuvole i trionfi del Dio degli eserciti.

E questo non è tuttavia il carattere più rimarcabile del suono delle campane; avea con noi quel suono mille segrete relazioni. Quante volte nella calma delle notti il tintinnio funebre di un'agonia, simile alla lenta pulsazione d'un cuore spirante, non ha egli sorpreso l'orecchio di un'adultera moglie? Quante volte non è egli pervenuto fi-

no all'ateo, che nell' empio vegliar suo ardiva forse di scrivere che non v' ha Iddio? Ed ecco cadergli di mano la penna; ei conta con ribrezzo spaventoso i tocchi della morte, i quali par che gli dicano: *è egli poi vero che non v'ha Dio*? Ed oh! quante volte somiglianti rumori non venner eglino ad atterrire i sonni de'nostri tiranni! Portentosa religione che ad un sol colpo di un magico bronzo cangiar può i tormenti in piaceri, sbigottir l'ateo, e far cadere il pugnale dalle mani dell'assassino!

Ma sentimenti più dolci attaccavansi pure allo strepito delle campane. Allorquando insiem col canto della lodola verso il tempo della mietitura ascoltavansi allo spuntar dell' alba i piccoli *doppj* dei nostri villaggi, si sarebbe detto che l'angelo delle messi per destar gli agricoltori al lavoro andava susurrando su qualche strumento degli Ebrei la storia di Sefora o di Noemi. Sembrane che se noi fossimo poeti non isdegneremmo punto quella campana *agitata dagli Spiriti* nella vecchia cappella della foresta, e quella che un religioso spavento muover faceva nelle nostre campagne per allontanarne la bufera, e quella che si suonava la notte in certi porti di mare per dirigere il piloto attraverso li scogli. La voce romoreggiante delle campane nel mezzo alle nostre feste parea che aumentasse la pubblica allegrezza; all' incontro lo strepito loro divenia terribile nella calamità. Si drizzano tuttora i capegli alla rimembranza di quei giorni d' incendj e di strazj, tutti echeggianti dei lugubri clamori delle campane a martello. E chi di noi ha perduto la memoria di quegli urli, e di quegli stridi acuti alternati da un cupo silenzio durante il quale distinguer faceansi dei rari colpi di fucile, qualche voce lamentevole e solitaria, e sopra tutto il fremor sordo della campana di allarme, e l' oriuolo che battea tranquillamente l' ora trascorsa?

Se non che in una ben ordinata società lo strepito della campana a martello, risvegliando un' idea di soccorso, colpiva l' anima di pietà e di terrore, e facea scaturir così le due sorgenti delle grandi sensazioni tragiche.

Tali sono a un dipresso i sentimenti che nascer facevano le campane dei nostri templi; sentimenti altrettanto più belli in quanto che venia sempre a mescolarvisi una tacita ricordanza del Cielo. Che se le campane fossero state appese ad ogni altro monumento fuor che alle chiese, perduto avrebbero la loro morale simpatia co' nostri cuori. Iddio stesso era quello che comandava all' angelo delle vittorie di percuotere i sacri bronzi annunziatori de' nostri trionfi, ovvero all'angelo della morte di suonar la partezza dell'anima, che in quel punto risaliva al Creatore. In tal guisa per una moltitudine di vie segrete una società cristiana corrispondeva colla Divinità e le sue istituzioni andavano misteriosamente a perdersi nella sorgente di ogni mistero.

Lasciamo dunque alle campane adunare i fedeli non essendo la voce dell' uomo pura abbastanza per convocare al piè degli altari il pentimento, l' innocenza e la sventura. Presso i selvaggi d'America, allorquando presentansi dei supplichevoli alla porta d'una capanna toc-

ea al fanciullo del luogo ad introdurre lo sventurato al focolare del suo padre: se interdette ci fossero le campane converrebbe a noi puro sceglier un fanciullo per chiamarci alla casa del Signore.

CAPITOLO II.

Delle vesti sacerdotali e degli ornamenti della chiesa.

Odonsi continuamente esaltare le istituzioni dell'antichità; nè si vuol poi conoscere che il culto dei cristiani è l'unico avanzo di antichità che sia fino a noi pervenuto. Tutto nella chiesa appella a quei tempi remoti di cui gli uomini hanno da tanto tempo abbandonate le rive, e tra cui amano ancora perdersi co'loro pensieri. Se fissate lo sguardo nel sacerdote cristiano, vi sentite trasportar sul momento nella patria dei Numa, dei Lucurghi o de' Zoroastri. Mostravi la *tiara* il Mede errante sulle ruvine di Susa e d'Ecbatana: l'*alba*, il di cui nome latino rammenta e il nascer del giorno e il candor virginale, vi offre le più dolci consonanze colle idee religiose, sempre una magnifica rimembranza ed una gradevole analogia si annette agli oggetti che compongono i nostri altari cristiani modellati come le antiche tombe, e questa immagine del Sole vivente racchiuso ne' nostri tabernacoli han essi qualche cosa che offenda gli occhi, o che urta il gusto? I nostri *calici* cercato aveano il lor nome tra la famiglia delle piante, ed il giglio prestato avea loro la sua forma; concordanza graziosa tra l'agnello ed i fiori.

Come il segno più diretto della fede, la croce è parimente l'oggetto il più ridicolo agli occhi di alcuni. I Romani se ne erano burlati del pari che i nuovi nemici del Cristianesimo, e Tertulliano aveva loro fatto vedere ch'eglino stessi impiegavano quel segno ne'loro fasci d'armi: sublime è certamente l'atteggiamento che la croce fa prendere al Figliuolo dell'Uomo: l'incurvamento del corpo ed il capo chino formano un divino contrasto con le braccia verso il Cielo distese. Del resto la natura non sembra essere stata sì delicata come gl'increduli; ella non si è punto ritenuta dal modellar la croce in una moltitudine di opere sue: avvi un'intiera famiglia di fiori che appartengono a quella forma, e questa famiglia distinguesi appunto per una inclinazione alla solitudine; la mano dell'Onnipotente ha collocato per fino tra i soli il vessillo di nostra salvezza.

L'urna che racchiudeva i profumi imitava le forme d'una navicella, fuochi ed odoriferi vapori ondeggiavano in un vaso alla stremità d'una lunga catena; là vedeansi candelabri di bronzo dorato, opera di un Cafieri o di un Vassè, ed immagini dei mistici candelabri del re profeta; qua le virtù cardinali sostenevano assise il leggier triangolare; un globo terrestre servivagli di corona, ed un'aquila di bronzo elevandosi al di sopra di queste allegorie, parea che sulle sue ali distese portasse verso il Cielo le nostre preghiere. Presentavansi da per tutto e cattedre leggermente sospese, e vasi dai quali innalzavansi delle fiamme, ed alti candelieri e balaustrate di marmo, e stalli intagliati

dal Charpentier e dai Daugulob, e lampadari lavorati dai Ballin, ed ostensori di argento dorato disegnati dai Bertrand e dai Le-cotte. Talvolta gli avanzi de' templi delle menzognere divinità servivano a decorare il tempio del vero Dio; e le pile per l'acqua benedetta in S: Sulpizio erano due urne sepolcrali recate da Alessandria; e le vasche, le patere, le acque lustrali rammentano ad ogni istante gli antichi sacrifizi venendo sempre insieme a mescolarsi, ma senza confondersi, le rimembranze della Grecia con quelle d' Israello.

Finalmente le lampade e i fiori che decoravano le nostre chiese servivano a perpetuar la memoria di quei tempi di persecuzione in cui radunavansi i fedeli nei sepolcrali sotterranei per farvi le loro preghiere. Parea di vedervi quei primi cristiani nell'atto di accendere furtivamente le loro fiaccole sotto quegli archi funebri, e quelle giovani verginelle che recavano dei fiori per ornare l'altare delle catacombe: un sacro pastore tutto sfavillante d' indigenza e di buone opere consacrava quelle offerte al Signore. Era allora veramente il regno di Gesù Cristo il Dio dei pussilli e dei miserabili; e l'altare suo era povero come i suoi servi. Ma se *di legno erano i calici*, come dice S. Bonifazio, *i sacerdoti erano d' oro*; nè sonosi veduti giammai tante virtù tra i cristiani, come in quell' età, in cui per benedire il Dio della luce, facea d' uopo nascondersi nelle tenebre della notte e della morte.

CAPITOLO III.

Dei canti e delle preghiere.

Si rimprovera al culto cattolico d' impiegar ne' suoi canti e nelle sue preci una lingua straniera al popolo; che se si predicasse in latino, e quasi che l' Uffizio divino non fosse tradotto in tutti i rispettivi linguaggi. D'altronde se la religione mobile al pari degli uomini avesse con essi cangiato d' idioma come avremmo noi conosciuto le opere dell' antichità? Tale è l' inconseguenza dell' umor nostro che andiam noi biasimando quei costumi medesimi, ai quali siam debitori d' una gran parte delle scienze e de' nostri placeri.

Ma considerando l' uso della Chiesa romana unicamente sotto i suoi immediati rapporti, veder non sapplamo ciò che la lingua di Cicerone e di Virgilio conservata nel nostro culto (ed anche in certi luoghi la lingua d' Omero) aver possa di sì spiacente. Noi crediamo all' incontro che una lingua misteriosa ed antica, una lingua che ormai più non varia per variar di secoli, conveniva assai bene al culto dell' Esser eterno, incomprensibile, immutabile; e poichè il sentimento de' nostri mali ci costringe ad innalzar delle voci supplichevoli al Re de' Re, non era egli dicevole che se gli parlasse nel più bello idioma della terra, ed in quello idioma in cui le prosternate nazioni dirigevano ai Cesari le loro preghiere.

Oltredichè (ed è questa una cosa assai rimarcabile) le orazioni in lingua latina par che raddoppiino il sentimento religioso della molti-

tudine. Non sarebbe egli questo un naturale effetto della nostra pendenza alle cose arcane? Nel tumulto de' proprî pensieri e delle miserie che gli assedian la vita, l'uomo, mentre pronunzia delle voci poco familiari ed anche affatto incognite, crede di dimandar tutto ciò che gli manca, e che egli ignora; il vago della sua preghiera ne forma la delizia, e la sua anima inquieta, che sa poco ciò che desidera, gode di formar dei voti misteriosi al pari dei proprj bisogni.

Resta dunque ad esaminarsi ciò che chiamasi la *barbarie* de' sacri cantici.

Conviensi pressochè generalmente che nel genere lirico sono gli Ebrei molto superiori a tutti gli altri popoli dell'antichità, così la Chiesa che canta ogni giorno i salmi e le lezioni dei profeti, ha dunque primieramente un fondo bellissimo di cantici. Non saprebbesi indovinar troppo per esempio cosa possa trovarsi di *ridicolo* e di *barbaro* in questi:

« N'espèrons plus, mon ame, aux promesses du monde, etc. (1) »

« Qu'aux accens de ma voix la terre se réveille, etc. »

« J'ai vu mes tristes journées Decliner vers leur penchant, etc. (2) ».

Un'altra sorgente di canti ha trovata la Chiesa negli Evangelj, nelle Epistole degli apostoli; e Racine prendendo ad imitar queste *prose* (3) le ha credute come Malherbe e Rousseau degne della sua musa. S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Tommaso d'Aquino, Coffin e Santeuil hanno anch'essi risvegliato la lira greca e latina nelle tombe di Alceo e di Orazio. Sempre vigilante a lodar il signore, la religione va sul mattino mescolando i suoi concenti con quelli dell'aurora nell'inno *Splendor paternae gloriae etc.*

Source inèffable de limière,
Verbe, en qui l'Eternel contemple sa beauté,
Astre dont le soleil n'est que l'ombre grossière,
Sacré jour, dont le jour emprunte sa clartè,
Leve-toi; soleil adorable, etc.

Quindi col sole che tramonta canta ella pure (4); *Caeli Deus SS. etc.*

Grand Dieu, qui fais briller sur la voûte étoilée
Ton trône glorieux,
Et d'une blancheur vive à la pourpre mêlée,
Peins le cintre des Cieux.

Questa musica d'Israele sulla lira di Racine non lascia di avere il suo incantesimo: par che si ascolti non già un suono reale, ma quella *voce interna e melodiosa*, che, secondo Platone risveglia sul far del mattino gli uomini innamorati della virtù, *cantando con tutta la sua forza ne' loro cuori.*

(1) Matth. liv. 1, ode 3.
(2) Rousseau liv. 1, odes 3 et 10.
(3) Veggasi il cantico tratto da S. Paolo,
(4) Vedi la nota 1 in fine del volume.

Se non che tralasciando ancora quest' inni, ammirabili sono le più comuni preghiere della chiesa; nè vi ha che l' abito di ripeterle fin dalla nostra infanzia, che possa impedirci di gustarne tutta la bellezza. Mai non finirebbono le acclamazioni se si trovasse per avventura in Platone ovvero in Seneca una professione di fede così semplice, così pura, così chiara come questa « Io credo in un solo Iddio padre onnipotente creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili ».

L' orazione domenicale e l' opera stessa di un Dio che ben conoscea tutt' i nostri bisogni: ponderiamone con attenzione tutte le parole:

« *Padre nostro che sei nei cieli;* »

Riconoscimento di un Dio unico.

« *Sia santificato il nome tuo;* »

Culto che debbesi alla Divinità; vanità delle cose del mondo; Iddio solo merita d' esser santificato.

« *Venga il regno tuo;* »

Immortalità dell' Anima.

« *Sia fatta la tua volontà, siccome in cielo, così in terra;* »

Concetto sublime che tutti comprende gli attributi della Divinità, tanta rassegnazione che abbraccia tutto l' ordine fisico e morale dell' universo.

« *Dacci oggi il nostro pane cotidiano,* »

Oh, come questo è toccante e filosofico! Qual è mai il solo reale bisogno dell' uomo? un poco di pane, ed anche non gli bisogna che per *oggi* (*hodie*), giacchè esisterà egli domani?

« *E rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori;* »

È questa la morale e la carità in due parole.

« *Non c' indurre in tentazione; ma liberaci dal male.* ».

Ecco tutto intero il cuor umano; ecco l' uomo e tutta la sua debolezza. Ei non dimanda già delle forze per vincere; ei chiede soltanto di non esser attaccato, di non voler soffrire. Colui che ha fatto l' umana natura, era egli solo capace di conoscerla sì bene.

Nè parlerem già della salutazione angelica veramente piena di grazia, nè di quella confessione che fa ogni giorno il cristiano ai piè dell' Eterno. Mai non potranno le leggi supplire alla moralità di sì fatto costume. Qual freno per l' uomo non è egli mai quel confessar penoso ch' ei fa mattina e sera: *Io ho peccato co' miei pensieri, colle mie parole, colle mie opere.* Pitagora avea comandato una confessione ai suoi discepoli; riserbato era al Cristianesimo di realizzar tutti quei bei sogni che concepivano nelle lor menti i Saggi di Atene e di Roma.

Infatti è il Cristianesimo una specie di scuola filosofica, e nel tempo istesso un' antica legislazione. Le sue astinenze, le sue vigilie, i suoi digiuni, di cui trovansi delle tracce nelle più vetuste repubbliche, si veggono praticati entro le dotte scuole dell' India, dell' Egitto e della Grecia; dimodochè quanto più si esamini il fondo della questione, tanto più si riman convinti che la maggior parte

degl' insulti prodigalizzati al culto cristiano a ricader vanno sull' antichità. Ma ritorniamo alle preghiere.

Gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione dispongono pure mirabilmente il cuore alla virtù, e le orazioni delle diverse cerimonie cristiane relativamente ad oggetti religiosi o civili, od anche a semplici accidenti della vita, presentano delle convenienze perfette, dei sentimenti elevati, delle grandi reminiscenze, ed uno stile semplice al tempo stesso e magnifico. Alla messa delle nozze leggevasi dal sacerdote l' epistola di S. Paolo: « Miei fratelli, siano « le mogli soggette a' loro mariti, appunto come al Signore; *ed al* » *Vangelo*. In quel tempo si accostarono i Farisei a Gesù per tentarlo dicendogli: è egli permesso ad un uom di dimetter la sua » moglie?... Ei rispose loro. È scritto che l' uomo abbandonerà il » padre e la madre, e si attaccherà alla propria consorte ».

Alla benedizione nuziale il celebrante dopo aver ripetute le parole che Dio stesso pronunziò sopra Adamo ed Eva: *crescite et multiplicamini*, aggiungeva: « Unite, o Signore, se tale è il piacer vo» stro; i cuori di questi sposi, e in essi versate una sincera amistà. « Riguardate con occhio benigno la vostra serva... fate che il suo » giogo sia di amore e di pace; fate che casta e fedele stringa il sa» cro vincolo nuziale nel vostro nome, ed imitatrice si renda delle » donne più sante; sia dessa amabile al suo sposo come Rachele; » saggia come Rebecca; longeva e fedele come Sara... ottenga » una felice fecondità, una vita conduca pure ed irreprensibile, on» de giungere infine al riposo dei Santi ed al regno dei Cieli. Fate, o » Signore, che veggano ambidue i figli de' loro figli fino alla terza » e quarta generazione, e pervengano tranquillamente alla bramata » vecchiezza ».

Nella cerimonia della *Purificazione* della donna dopo il parto dicevasi il salmo: *Nisi Dominus*: « Se il Signore non edifica egli stesso » la casa, indarno si affaticano coloro che la fabbricano ».

Alla cerimonia della *comminazione*, ossia dell' annunzio dello sdegno celeste, che facevasi al cominciar della quaresima, pronunziavansi queste maledizioni del Deuteronomio,

« Maledetto colui che ha disprezzato il padre e la madre ».

« Maledetto colui che fa traviare il cieco nel suo cammino, ec.

Nella visita degl' infermi diceva entrando il sacerdote: *Pace a questa casa e a tutti quelli che vi abitano*. Poi al capezzale del letto dell' infermo; Padre di misericordia, conserva e ritieni questo tuo servo nel corpo della tua Chiesa, come uno de' membri suoi. Abbi » riguardo alla contrizione di lui, ricevi le sue lagrime, solleva i » suoi dolori, secondo che tu conoscerai che esser gli possa salu« tevole ». Quindi leggeva il salmo: *In te Domine speravi* ».

Quando si riflette che era quasi sempre dei miserabili che il prete andava così a visitar sulla paglia, quanto sembrano ancora più divine queste cristiane orazioni!

A tutti note sono le belle preci per gli *agonizzanti*. Leggesi sul

principio l' orazione PROFICISCERE: *Partiti da questa terra, o Anima cristiana*: indi questo tratto della Passione: *In quel tempo, essendo Gesù uscito, se ne andò alla montagna degli Ulivi*, ec. poi il salmo *Miserere mei Deus*; poi questa lezione dell' Apocalisse; *In quei giorni io vidi dei morti grandi e piccoli, che comparvero davanti al trono* ec., finalmente la visione di Ezechiello: *Fecesi sopra di me la mano del Signore, e condotto avendomi al di fuori per forza del divino Spirito, lasciommi in mezzo ad un gran campo tutto coperto di ossame. Figlio dell' uomo, mi disse allora il Signore, credi tu che riviver possano giammai queste ossa?* ec.

Per gl' incendi, per le pestilenze, per le guerre, per ogni sorta di calamità eranvi delle preci distinte. Noi ci risovverremo per tutto il tempo di nostra vita di aver sentito leggere, in un naufragio in cui noi pure eravamo, « il salmo *Confitemini Domino*: Da» te lodi al Signore poichè egli è buono. . . . »

Ei disse e levossi tosto lo spirito della procella, ed ecco gli » ammonticchiati flutti or ascendendo verso il cielo, or discenden» do negli abissi.

« Turbaronsi i marinai, traballarono siccome ebri del vino; ed » in un momento tutta svanita videro la scienza loro.

« Si rivolsero allora gemebondi al Signore nel loro travaglio, ed » ei li liberò.

« Egli arrestò nell' aere la tempesta, e tacquero i flutti suoi ».

Verso il tempo di Pasqua, svegliavasi Geremia dalla polvere di Sion per piangere il Figliuolo dell' uomo. Prendea la Chiesa ciò che avvi di più bello, di più melanconico nei Padri e nella Bibbia, onde comporre i cantici di questa settimana consacrata al più grande dei misteri, che era nel tempo stesso il più grande dei dolori.

Perfino le Litanie aveano delle espressioni; dei movimenti di affetto ammirabili; testimoni quei versetti delle *Litanie della provvidenza*;

« Provvidenza di Dio, consolazione dell' anima pellegrina.

« Provvidenza di Dio, speranza del peccatore abbandonato.

« Provvidenza di Dio, calma nelle tempeste.

« Provvidenza di Dio, riposo del cuore ec. abbiate pietà di noi ».

Finalmente le nostre antiche canzoni nazionali eziandio le ariette pel *Natale* dei nostri buoni progenitori, aveano anch' esse il loro merito; vi si sentiva la candidezza, e per così dire, la freschezza della fede. E per qual motivo nelle nostre *missioni* di campagna uno si sentiva tutto intenerire quando finite le funzioni venivano i contadini a cantare le loro laudi? Perchè eravi in quelle voci campestri un accento irresistibile di verità e di convincimento. Le *pastorali pel Natale* che dipingeano le scene rustiche, aveano un tuono veramente grazioso nella bocca della giovane sposa del lavoratore. Allorquando il ronzar del fuso accompagnava il suo canto, quando i suoi figli appoggiati alle sue ginocchia stavano ascoltando con grande attenzione la storia di Gesù bambino e del suo presepio, invano cercate sarebbonsi delle arie più dolci; ed una religione più convenevole ad una madre.

CAPITOLO IV.

Delle solennità della Chiesa. Della Domenica

Abbiamo già fatto osservare (1) il bello di questo settimo giorno che a quello corrisponde del riposo del Creatore. Dalla più alta antichità si è riconosciuta una tale divisione del tempo; e poco importando di sapere al presente se ciò derivi da una tradizione oscura della creazione trasmessa all' uman genere dai figli di Noè, ovvero se i pastori traessero questa divisione dall' osservazione dei pianeti; certo si è per lo meno che essa è la più perfetta che i legislatori abbiano potuto impiegare. Indipendentemente dalle sue giuste relazioni colla forza degli uomini e degli animali, ella ha quelle armonie geometriche che gli antichi sempre cercavano di stabilire tra le leggi generali dell' universo; dà essa il sei pel travaglio, ed il sei con due semplici moltiplicazioni produce i trecento sassanta giorni dell' anno antico, e i trecento sessanta gradi della circonferenza. Poteasi dunque trovar magnificenza e filosofia in questa legge religiosa che divide il cerchio delle nostre fatiche nell' istessa guisa che il cerchio descritto dagli astri nella loro rivoluzione; quasi che non avesse l' uomo altro termine a' proprî travagli che la consumazione de' secoli, nè a riempir avesse coi proprj affanni un minore spazio che tutti i tempi.

Il calcolo decimale può ben convenire ad un popolo mercantile; ma non è nè bello, nè comodo in tutti gli altri rapporti della vita e nelle grandi equazioni celesti. Di rado viene esso impiegato dalla natura, sta in contrasto coll' annata, col giro del sole; e la legge di gravità (forse l' unica legge dell' universo) si eseguirà per mezzo del *quadrato*, e non del *quintuplo* delle distanze. Ei non si accorda nulla più con la nascita, crescimento e sviluppo delle specie, quasi tutte le femmine portano colla misura del tre, nove, dodici, che appartengono al calcolo sestimale (2).

Ora si sa per esperienza che il cinque è un giorno troppo vicino, e il dieci un giorno troppo lontano pel riposo. Il terrore che tutto poteva in Francia, mai non ha potuto costringere il contadino ad osservar la decade, opponendosi a ciò un' assoluta impotenza nelle forze umane, ed anche, come è stato osservato, nelle forze degli animali. Non può il bue lavorar dieci giorni di seguito; in capo al settimo; pare ch' ei dimandi co' suoi muggiti le ore segnate dal Creatore pel generale riposo della natura (3).

Riuniva la domenica due grandi vantaggi, essendo essa nel tempo stesso un giorno di piacere e di religione. Fa d' uopo senza dubbio che l' uomo si ristori da' suoi travagli; ma non potendo egli

(1) Parte prima, libro 2, cap. 1.
(2) Ved. Buffon.
(3) Dicevano i contadini: « I nostri bovi conoscono la domenica, e quel giorno non vogliono lavorare ».

esser frenato ne' suoi divertimenti dalla legge civile, il sottrarlo allora dalla legge religiosa, egli è come discioglierlo da ogni freno, e scatenare tutta ad un tratto una specie di selvaggio nel mezzo della società; quindi per ovviare ad un siffatto incoveniente anche gli antichi aveano formato del giorno di *riposo* un giorno di *religione*, il quale esempio era stato pur consacrato dal cristianesimo.

Non pertanto questo gran giorno della benedizione della terra, questo di misterioso del riposo di Jehovah, urtar potè gli spiriti di quella convenzione, *che fatto avea alleanza colla morte*, *perchè era ella degna di una tale società* (1). Dopo sei mila anni di universale consentimento, dopo sessanta secoli d' Osanna, la sapienza del Danton levando alto la fronte osò giudicar cattiva l' opera che l' Eterno avea trovata buona. Credè essa che immergendoci nuovamente nel caos avrebbe potuto sostituire la tradizione delle sue rovine e delle tenebre sue a quelle del nascimento della luce e dell' ordine de' mondi; separare ella volle il popolo francese dagli altri popoli, e farne, come i Giudei, una razza nemica dell' uman genere; un giorno decimo a cui attaccavasi per unico fregio la memoria di Robespierre, venne a sostituirsi a quell' antico sabato, vincolato alla rimembranza della cuna del mondo, giorno santificato dalla religione de' nostri padri, venerato da cento milioni di cristiani sulla superficie del globo, festeggiato dai Santi e dalle milizie celesti, ed osservato per dir così, da Iddio medesimo nei secoli dell' eternità.

CAPITOLO V.

Spiegazione della Messa.

Avvi un argomento così semplice e naturale in favore delle cerimonie della Messa, che non saprebbesi concepire come possa essere sfuggito ai cattolici nelle loro dispute coi protestanti. Cosa è egli mai ciò che costituisce il culto in una religione qualunque siasi? Egli è il *sacrifizio*. Ogni religione che non ha sacrificio, non ha culto propriamente detto. Questa è verità incontrastabile, avvegnachè presso tutte le nazioni della terra le cerimonie religiose nate sono dal sacrifizio, nè è il sacrificio quello che è derivato dalle cerimonie religiose; dal che bisogna concludere che il solo popolo cristiano che abbia un culto reale, egli è quello che conserva una immolazione.

Conosciuto il principio, si attaccherà altri per avventura a combattere la forma. Ma se tutta a questi termini si riduce l'obbiezione, non è punto difficile di provare che la Messa è il più bello, il più misterioso, il più divino de' sacrifizii.

Ella è un' antica credenza sparsa in tutta la terra, che la creatura si è resa un giorno colpevole verso il suo Creatore. Quindi tutte le nazioni han creduto di placare lo sdegno del cielo; tutte han creduto che vi abbisognasse una vittima; tutte sono state sì persuase, che in-

(1) Sap. cap. 1. v. 16.

cominciato hanno ad immolar l'uomo medesimo; e fu prima il selvaggio a ricorrere ad un tal sacrifizio, siccome il più vicino per sua natura all' originale sentenza, che domandava la morte dell' uomo.

Alle vittime umane sostituissi in seguito il sangue degli animali; ma nelle grandi calamità ritornavasi pur nuovamente al primiero costume; eranvi oracoli che chiedevano persino i figli dei re. La figlia di Jefte, Isacco, Ifigenia reclamati vennero dal cielo: Curzio e Codro sacrificaronsi per Roma ed Atene. L' umano sacrifizio però esser dovette il primo ad abolirsi come quello che apparteneva allo stato di natura in cui l' uomo è quasi totalmente *fisico*, continuandosi tuttavia per lungo tempo a versar il sangue degli animali. Ma quando la società cominciò ad invecchiare, quando si venne finalmente a riflettere sopra l'ordine delle divine cose, si accorse ben presto dell'insufficienza del sacrifizio materiale, e si comprese che il sangue degli arieti e dei giovenchi riscattar non poteva un essere intelligente e capace di virtù. Cercossi pertanto un' ostia più degna della umana natura. Insegnavasi già da' filosofi che gli Dei muover non lasciansi dall' ecatombe, e null'altro accettano che l' offerta d' un cuore umiliato. Gesù Cristo venne in seguito a confermare queste nozioni vaghe dalla ragione. Il mistico Agnello offerendo sè stesso per l' universale salute si mise in luogo del primogenito degli armenti, ed all'immolazione dell' uomo *fisico* fu sostituita per sempre l' immolazione delle passioni, ossia il sacrifizio dell' uomo *morale*.

Quanto più si approfondisce il Cristianesimo, tanto meglio si osserva, che altro esso non è che lo sviluppo dei lumi naturali, ed il necessario risultato della vecchiezza della società. Chi potrebbe oggigiorno soffrire il sangue infetto degli animali intorno ad un'ara, e credere che la spoglia di un bue renda propizio il cielo alle nostre preghiere? Ma ben si concepisce come una vittima spirituale offerta ogni giorno pei peccati degli uomini, può esser gradevole al Signore.

Non per tanto per la conservazione del culto esterno abbisognava un segno simbolico della vittima morale. Prima di lasciar questa terra provvide Gesù Cristo alla rozzezza de' nostri sensi, i quali occuparsi non possono che dell' obbietto materiale; ed istituì l' Eucaristia, in cui sotto le visibili specie del pane e del vino nascose l' offerta invisibile di tutto sè stesso e de'nostri cuori. Tal è la spiegazione del sacrificio cattolico: spiegazione che non urta nè il buon senso, nè la filosofia; e se il lettore vorrà meditarla un istante, gli aprirà per avventura qualche nuova veduta su i profondi abissi de' nostri augusti misteri.

CAPITOLO VI.

Cerimonie e preci della Messa.

Altro più dunque non resta che giustificare i riti del sacrifizio (1). Or supponiamo che sia la Messa un' antica cerimonia, le preci e la

(1) Vedi la nota 2 in fine del volume.

descrizione della quale trovinsi ne' giuochi secolari di Orazio, ovvero in qualche greca tragedia: oh come ammirar faremmo il dialogo che serve d' introduzione al sacrifizio cristiano!

D. *Io mi accosterò all' altare di Dio.*

R. Al Dio che fa lieta la mia gioventù.

D. *Fa, o Signore che emani la tua luce e la tua verità; esse mi han condotto ne' tuoi tabernacoli e sulla santa montagna.*

R. Io mi accosterò all' altare di Dio; al Dio che fa lieta la mia gioventù.

D. *Canterò le tue lodi, o mio Dio, sulla cetra. Ma, o anima mia donde deriva la tua tristezza, e perchè mi vai tu conturbando.*

R. Spera pur nel Signore ec.

Questa specie di dialogo egli è un vero poema lirico tra il sacerdote ed il catecumeno. Maturo il primo di anni e di esperienza, geme sulla terra dell'uomo pel quale ad offrir si appresta il sacrifizio; il secondo, pieno di speranza e di gioventù, intuona inni alla vittima da cui verrà riscattato.

Segue il *Confiteor*, preghiera ammirabile per la sua moralita. Il sacro ministro implora la misericordia dell'onnipotente sopra il popolo e sopra sè stesso.

Il dialogo ricomincia.

D. *Signore, ascoltate la mia preghiera!*

R. E le mie grida s' innalzino fino a voi.

Quindi il sacrificatore ascende all' altare, bacia con rispetto la pietra sacrata, che racchiudea negli antichi tempi le ossa dei martiri; ed ecco una memoria delle catacombe.

Poco dopo investito il sacerdote come da un fuoco divino, a somiglianza dei profeti di Sion; intuona il cantico di cui gli angioli risuonar fecero la culla del Salvatore, e di cui Ezechiele ascoltò una parte nel seno della nube, *Gloria a Dio nelle sublimità dei cieli; e pace in terra agli uomini di buona volontà! ec.*

Succede l' Epistola; l' amico del Redentore del mondo, Giovanni sentir ci fa delle parole piene di dolcezza, oppure il sublime Paolo, insultando alla morte ne discuopre gli arcani dell' Onnipotenza.

Nell' atto di dover leggere il Vangelo, fermasi il sacro ministro, e supplica l' Eterno di purificare i suoi labri col carbone di fuoco con cui toccò quelli già d'Isaia: altamente allora risuonano tra l'assemblea le parole di Gesù Cristo; e sono, il giudizio sulla femmina adultera; il Samaritano che versa il balsamo nelle ferite del viandante; i teneri fanciulli benedetti nella loro innocenza.

Che altro dunque far possono e il sacerdote ed il popolo dopo aver ascoltato parole somiglianti? Dichiarare senza dubbio che essi credon fermamente alla esistenza di un Dio che lasciò siffatti esempj alla terra. La filosofia che piccasi di applaudire alle cose grandi avrebbe dovuto osservare esser questa la prima volta che tutto un popolo abbia pubblicamente professato il dogma dell' unità di un Dio: *Credo in unum Deum.*

Intanto prepara il sacrificatore l' ostia immacolata *per sè stesso*, *pei vivi e pei defonti*. Presentando il calice *Signore*, ei dice, *noi vi offriamo la tazza della nostra salute*: e benedicendo il pane ed il vino: *Venite, eterno Iddio, e benedite questo sacrifizio preparato al vostro santo nome*. Lavandosi le mani, *Io lavarò le mani mie tra gl'innocenti. Deh! fate, o Signore, che io non finisca i miei giorni tra gli empi, e tra quei che amano il sangue*; memoria delle persecuzioni.

Essendo tutto preparato voltasi il celebrante verso il popolo, e dice: *Pregate fratelli miei*:

Il popolo risponde.

Riceva il Signore dalle tue mani questo sacrifizio.

Resta il prete per un momento in silenzio, poi tutto ad un tratto annunziando l' eternità: *Per omnia saecula saeculorum*, esclama.

Poi: *Innalzate i vostri cuori.*

E mille voci rispondono:

Noi li teniamo innalzati al Signore.

Cantasi il *Praefatio* verisimilmente come l' antico recitativo della greca tragedia, e le Dominazioni, le Potestà, le Virtù, e gli Angeli e i Serafini invitati vengono ad accompagnar i nostri inni alla gran vittima, ed a ripetere unitamente al coro dei fedeli il triplice *Sanctus*, e l' eterno *Osanna*.

Finalmente eccoci vicini al momento tremendo. Il *canone*, ove scolpita è l' eterna legge, è ormai aperto: compiesi la consacrazione per mezzo delle parole medesime di Gesù Cristo; *Signore*, dice il sacerdote inchinandosi profondamente, *degnatevi di gradire questa santa ostia, come i doni del giudice Abele, come il sagrifizio di Abramo nostro patriarca, come del nostro sommo sacerdote Melchisedecco; noi vi supplichiamo di ordinare che questi doni portati siano al vostro sublime altare per le mani dell'angelo vostro in presenza di vostra divina Maestà.*

Compiesi a queste parole l' ineffabile mistero, e discende l' Agnello per essere immolato.

« O moment solemnel! ce peuple prosterné,
Ce temple dont la mousse a convert les portiques,
Ses vieux murs, son jour sombre et ses vitraux gothiques,
Cette lampe d' airain, qui, dans l' antiquité,
Symbole du soleil et de l' éternité,
Luit devant le Très-Haut, jour et nuit suspendue;
La majeste d' un Dieu parmi nous descendue;
Les pleurs, les voeux, l' encens qui mont vers l' autel,
Et de jeunes beautés qui sous l' oeil maternel
Adoucissent encore par leur voix innocente
De la religion la pompe attendrissante;
Cet orgue qui se tait, ce silence pieux,
L' invisible union de la terre et des cieux,
Tout enflamme, agrandit, émeut l' homme sensible:
Il croit avoir franchi ce monde inaccessible,
Ou sur des harpes d' or l' immortel Séraphin,
Au pied de Jéhovah, chante l' hymne sans fin.
Alors de toutes parts un Dieu se fait entendre,

Il se cache au savant, se révèle au coeur tendre:
Il doit moins se prouver qu' il ne doit se sentir » (1).

« Momento sollenne! questo popolo prosteso, questo tempio di cui il musco ammanta i portici, le vecchie sue mura, la cupa sua luce e le sue gotiche vetrate; questa lampada di bronzo, che, simbolo per gli antichi del sole o dell'eternità, splende dì e notte sospesa innanzi all' Altissimo, la maestà di un Dio tra noi disceso, le lagrime, i voti, gl' incensi che si alzano verso l' ara; le giovani beltà, che sotto il materno occhio dolcezza aggiungono coll' innocente lor voce alla tenera pompa della religione; quest'organo che tace, questo pio silenzio, l' invisibile unione della terra e dei cieli, tutto infiamma, solleva, commuove l' uom di sensibil natura. Si crede egli oltre le soglie di quel mondo inaccessibile, ove sovr' arpa d' oro l' immortal Serafino canta a' piè di Jehova l' inno che non ha fine. Allora un Dio da ogni parte fa intendersi, egli al dotto si asconde, e si rivela ad un tenero cuore. Ah! ch' egli assai meno dee provarsi che non sentirsi! »

CAPITOLO VII.

La festa del Corpus Domini.

Non segue già delle feste cristiane come delle cerimonie del paganesimo; non vi si porta in trionfo un dio-bue, un montone sacro, non si è costretto, sotto pena di esser fatto a brani, di adorare un gatto, od un coccodrillo, o ad avvolgersi ubriaco per le vie, gettando degli urli, e commettendo ogni sorta di abbominazioni in onore di Venere, di Flora, o di Bacco: nelle solennità nostre è tutto essenzialmente morale. Se la chiesa solamente ne bandisce le danze (2), egli è perchè sa ben essa quante passioni nascondonsi sotto questo sollazzo in apparenza innocente; altro non dimanda il Dio de' cristiani che l' espansioni effettuose del cuore, o i moti uniformi di un' Anima regolata dal concerto pacifico delle virtù. E qual è, per esempio la solennità gentilesca, che opporre si possa alla festa che la chiesa consacra alla memoria gloriosa del Redentore? (3)

Tosto che la novella aurora annunziato ha la festa del re del mondo, cuopronsi di parati i muri esterni delle case, si spargono di fiori le strade e i giocondi clamori de' sacri bronzi invitano al tempio l' innumerabile truppa dei fedeli. Già dato è il segno; ognuno si pone in moto; e la pompa religiosa comincia ad incamminarsi in solenne ordinanza.

Prima comparir si veggono i corpi che compongono la società dei

(1) Il giorno de' Morti del sig. de Fontanes. La-Harpe ha detto essere questi venti de' più bei versi della lingua francese; noi aggiugneremo che essi dipingono coll' ultima esattezza il sacrifizio cristiano.

(2) Queste peraltro sono in uso tuttora in alcuni paesi, come nell' America meridionale, perchè tra i selvaggi cristiani regna tuttavia una grande innocenza.

(3) Vedi la nota 3 in fine del volume.

popoli. Carichi sono gli omeri loro delle immagini dei protettori delle loro tribù, e talvolta ancora delle reliquie di quegli uomini che nati in una classe inferiore han meritato colle proprie virtù d'essere un dì adorati da monarchi: lezione sublime che la sola cristiana religione ha data alla terra.

Dietro questi gruppi popolari levato si mira il sacrosanto vessillo di Cristo, che più non è un segno di dolore, ma un distintivo di gioja. Si avanza a passo lento in due file un lungo seguito di quegli sposi della solitudine, di quei figli del torrente e della rupe, il cui antico vestimento richiama alla memoria altri secoli e altri costumi. Presso questi solitarj viensene il clero secolare, talvolta venerandi prelati vestiti della romana porpora vanno ancora prolungando la religiosa catena. Finalmente il Pontefice della solennità comparisce solo in distanza. Le sue mani sostengono tremando la raggiante Eucaristia che mostrasi sotto un baldacchino all'estremità della pompa, come si mira talvolta brillare il sole levato da un'aurea nube al fondo d'una lunga striscia tutta scintillante delle sue fiamme.

Drappelli di giovinetti marciano frattanto tra le file della processione, altri di essi presentando canestri di fiori, altri recando vasi di profumi. Al segno ripetuto dal direttore della pompa voltandosi quelle anime pure verso l'immagine dell'eterno sole spargono nembi di rose e d'altri fiori odoriferi sul di lui passaggio. Modesti Leviti in bianche tuniche stanno agitando dinanzi all'Altissimo le urne fumiganti de' sacri incensi. Tutto echeggia allora di più cantici lungo le sante file; il rimbombo delle campane, il tuonar dei guerrieri bronzi annunziarono ai popoli della terra che l'Onnipotente ha varcato la soglia del suo tempio. Tacciono per intervalli e gl'istrumenti e le voci, ed un silenzio al par maestoso di quello dei *grandi mari* (1) in un giorno di calma, distingue il raccoglimento della religiosa moltitudine, nè più si ascolta che i misurati suoi passi sul terreno risuonante.

Ma ove mai va egli questo Dio formidabile, di cui le potenze della terra proclamano in tal guisa la maestà? Ei va a riposarsi sotto archi di verdi fogliami, che siccome ai giorni dell'antica alleanza, gli presentano l'immagine di templi innocenti e di campestri ritiri. Gli umili di cuore, i poveri, i fanciulli il precedono, lo seguono i giudici, i guerrieri, i potentati. Ei cammina così tra la semplicità e la grandezza, siccome appunto nel bel mese che scelto ha per la sua festa, ei si mostra agli uomini tra la stagione dei fiori e la stagione de' fulmini.

Le finestre e le mura della città piene sono di spettatori, il cuore dei quali sentesi commosso a questa festa del Dio della patria: sporge verso Gesù i suoi bracci l'innocente bambino; ed il vecchio inclinato verso la tomba sentesi tutto ad un tratto sollevato da' suoi

(1) Bibl. Sac.

timori; una non so qual sicurezza di vita il riempie di gioja immensa all'aspetto del Dio vivente.

Le solennità del Cristianesimo coordinate sono in un modo ammirabile alle grandi scene della natura. La festa del Creatore cade in un tempo, in cui la terra ed il cielo manifestano tutta la loro potenza, in un tempo in cui le foreste ed i campi abbondano di germi novelli. Tutto è unito co' più dolci legami, nè avvi una sola pianta vedova nelle campagne.

Al contrario il cader delle foglie porta seco la festa dei morti per l'uomo che cade come la foglia del bosco.

Nella primavera spiega la Chiesa nei nostri casolari una pompa deliziosa. Il *Corpus Domini* più si conviene allo splendore delle grandi città, e le Rogazioni alla semplicità del villaggio. Sente con gioja l'uom rustico aprirsi la sua anima ai benigni influssi della religione, come le sue zolle alle rugiade del cielo: beato colui che porterà un'utile messe, e il di cui umil cuore si piegherà sotto le proprie virtù, come la segala sotto il grano di cui va carica.

CAPITOLO VIII.

Delle Rogazioni.

Le campane del villaggio si fanno sentire, ed ecco che sul momento sospendono i campagnuoli i loro travagli. Discende il vignajuolo dalla collina, accorre dalla pianura il bifolco, esce dalla foresta il legnajuolo. Le madri, serrati i loro abituri, incamminansi co' piccoli loro figli, mentre le fanciulle lasciano la conocchia, la fontana, la greggia per recarsi alla rustica funzione.

Vanno tutti a radunarsi nel cimitero della parrocchia sulle verdeggianti sepolture dei loro padri. Si avanza ben presto tutto il clero destinato a compiere la cerimonia; è questo un vecchio pastore conosciuto soltanto sotto il nome di *curato*, nome venerabile nel quale è venuto a perdersi quello della propria famiglia, e che indica assai meno il ministro del tempio, che il padre laborioso del suo popolo. Esce egli dal suo presbiterio fabbricato accanto al soggiorno dei morti dei quali tiene in custodia le ceneri. Ei se ne sta in quella sua abitazione come una guardia avanzata alle frontiere della vita, per ricevere e quei che entrano, e quei che partono da questo regno di dolori. Un pozzo, alcuni pioppi, un pergolato di viti che gli adombrano la finestra, e poche colombe, formano tutto il patrimonio di questo re dei sacrifizi.

Frattanto l'apostolo dell'evangelio coperto di semplice cotta raduna le sue pecorelle avanti alla porta maggiore della chiesa; qui fa loro un discorso, bellissimo senza dubbio, a giudicarne dalle lagrime che sparge l'udienza. Spesso gli si sente replicare: *Figli miei, miei cari figli;* e questo è tutto il segreto dell'eloquenza del Grisostomo campestre.

Dopo l'esortazione comincia la processione ad incamminarsi, cantando: « *Voi uscirete fuori con gaudio, e sarete accolti con gioja, esulteranno i colli, e con letizia vi ascolteranno* » Lo stendardo dei Santi, antico vessillo dei tempi cavallereschi, marcia alla testa di questa truppa divota, che unitamente al sacro pastore viensene dietro alla rinfusa. Entrasi ora per istradelle ombrose e profondamente solcate dalla ruota de' carri rustici: ora si passan alti cancelli formati di un sol tronco d'albero; or si cammina lungo una siepe di bianco spino, intorno alla quale svolazzan le api ronzando, e fischiano i fringuelli ed i merli. Gli alberi son coperti di fiori, o adorni di un nascente fogliame. I boschi, le valli, i torrenti, le rupi echeggiano vicendevolmente degl' inni degli agricoltori. Attoniti a questi cantici balzan fuori dalle biade novelle gli ospiti del campo, fermandosi a qualche distanza per veder passare la pompa villereccia.

La processione tornarsene finalmente alla parrocchia, e si restituisce ciascuno al proprio lavoro, non essendo piaciuto alla religione, che quel giorno in cui dimandansi a Dio i beni della terra fosse un giorno d'oziosità. Ed oh! con quale speranza l'agricoltore immerge nel terreno l'aratro, dopo che ha invocato Colui che dirige i soli, e che serba ne' suoi *tesori i venti* del mezzogiorno, e le tiepide piogge! Affine di ben compiere un giorno sì santamente incominciato, sul finir della sera vengono i più anziani della parrocchia a conversar col curato, il quale sotto i pioppi della piccola corte se ne sta seduto alla parca sua cena. Diffonde allora la luna le ultime armonie di questa festa, cui riconducon ogni anno i mesi più dolci e il corso dell'astro il più misterioso. Credesi sentire da tutte le parti il tacito lavorio dei germi e delle piante che sviluppano nel sen della terra. Odonsi incognite voci in mezzo ai silenzi del bosco, quasi fosse un coro di quegli angeli campestri, de' quali nella giornata si è implorato il soccorso, mentre i flebili sospiri del rosignuolo giungono alle orecchie dei vecchi assisi non lungi dai rustici sepolcri.

CAPITOLO IX.

Di alcune feste cristiane. L'Epifania, il Natale ec.

Coloro che giammai portato non hanno i loro cuori verso quetempi di fede, quando un atto di religione era una festa di famiglia; coloro che non curansi dei piaceri non mai disgiunti dall'innocenza, sono a dir vero ben da compiangersi. Almeno, volendo privarsi di questi semplici trattenimenti, sapessero essi darci qualche cosa! Ahime! l'hanno pur tentato. La convenzione ebbe i suoi giorni sacri; allora *santa* venia chiamata la fame, e il lieto *osanna* erasi cangiato nel grido di *viva la morte*! Cosa sorprendente! Uomini potenti che parlavano in nome dell'eguaglianza e di tutto le passioni, non han mai potuto fondar una festa, mentre il santo più oscuro che giammai predicato non avea che povertà, obbedienza, e

rinunzia ai beni della terra, avea la solennità sua in quel momento medesimo in cui il suo culto esponeva a perdere la vita. Apprendasi da ciò che la sola festa durevole è quella che collegasi alla religione e alla memoria de' ricevuti benefizi. Non basta dire agli uomini *rallegratevi*, perchè di fatto si rallegrino; nè si creano de' giorni di lutto, nè è sì facile il comandare il riso, quando lo è il far versar delle lagrime.

Nel tempo in cui la statua di Marat occupava il luogo di quella di S. Vincenzo de' Paoli, mentre celebravansi tutte quelle pompe; gli anniversarj delle quali saranno contrassegnati nei nostri fasti come giorni di eterno dolore, eravi certamente qualche pia famiglia che celebrava di nascosto una festa cristiana, e la religione venia puranche a mescolare qualche stilla di gioja tra tanta tristezza. Del resto rammentar non possono i semplici cuori, senza sentirsi intenerire, quelle ore di espansione, in cui radunavansi le famiglie intorno a dolci focaccie che richiamavano i presenti dei Magi. L'avo annoso ritirato per tutto il resto dell' anno in fondo del suo appartamento, ricompariva in quel giorno, come la divinità del paterno focolare. I suoi piccoli nipoti, che già da gran tempo non sognavano che la festa aspettata, si mettevano attorno alle sue ginocchia, e lo ringiovanivano colla lor gioventù. Spiravano giocondità tutte le fronti; tutti i cuori erano dolcemente commossi; la sala del festino compariva a maraviglia decorata, e vestiva ciascuno il suo abito nuovo. Allo scontrarsi dei bicchieri, ai rumorosi scoppi di gioja tiravasi a sorte in ogni convito il proprio re, e questa dignità non costava nè sospiri, nè lagrime; passavansi l' un l' altro lo scettro, che non pesava punto nella mano di colui che lo portava. Bene spesso una piccola lode che raddoppiava l' allegrezza dei sudditi e d eccitava le doglianze della sovrana, facea cader la sorte sulla figlia del padrone di casa, e sopra il figlio del vicino, giunto di fresco dall' armata. Arrossivano i giovanetti come imbarazzati della loro corona, mentre le madri sorridevano, e il nonno vuotava la tazza alla salute della nuova regina.

Ora il curato presente alla festa riceveva per distribuirla insieme colle altre limosine, quella prima porzione chiamata la parte de' poveri. Alcuni giuochi dell' antico tempo, un ballo, in cui il più anziano tra i servitori di casa faceva da primo suonatore, prolungavano il piacere fino a notte avanzata, e l' intiera famiglia, nudrici, figli, fattori, domestici, e padroni trescavano tutti insieme delle vecchie ballate.

Ripeteansi tali scene per tutta la Cristianità; dal palazzo fino alla capanna, nè eravi povero contadino che in quel dì non trovasse mezzo di compiere il desiderio del Bearnese (1). E qual succesione di bei giorni, Natale; Capo di anno, la festa dei Magi, i giorni di

(1) Soprannome di Enrico IV, È troppo noto il desiderio di questo buon re che ogni contadino potesse avere nei giorni di festa un pollo nella sua pentola.

allegria che precedono quelli di penitenza! In questo tempo gli affittajuoli rinnovavano le loro scritte, ricevevano gli operai le loro paghe; era la stagione dei matrimoni, dei regali, delle carità, delle visite; il cliente vedeva il giudice, il giudice il cliente; i corpi dei mestieri, le confraternite, le magistrature, le università si adunavano secondo le antiche usanze ed a tenore delle vecchie cerimonie e finalmente gl' infermi ed i poveri venivano in particolar modo assistiti. L'obbligo che avevasi di ricevere il proprio vicino a questa epoca, facea sì che si vivea bene con esso per tutto il resto dell' anno, e con tal mezzo regnavano nella società l' unione e la pace.

Non può negarsi che tali istituzioni non servissero maravigliosamente a conservare i costumi, mantenendo la cordialità, e l' unione fra i parenti. Noi siamo già ben lungi da quei tempi, nei quali una donna alla morte del marito veniva a trovare il suo figlio maggiore, gli rimettea tutte le chiavi; e rendeagli i conti di casa, come al capo della famiglia. Più non abbiamo quest' alta idea della dignità dell' uomo, che ispirata ci venia dal Cristianesimo. Le madri e i figli amano piuttosto di dover tutto agli articoli di un contratto, che fidarsi ai sentimenti della natura, per tutto vien posta la legge in luogo de' costumi.

Queste feste cristiane aveano tanto maggiori attrattive, in quanto esistevano esse da tutta l' antichità, e riscontravasi con piacere, risalendo ai tempi passati, che i nostri progenitori si erano sollazzati precisamente alle medesime epoche che noi. Essendo tali feste assai moltiplicate; ne risulterebbe, che ad onta dei guai della vita, la religione avea trovato modo di dare di generazione in generazione a de' milioni d' infelici alcuni momenti di felicità.

Nella notte della natività del Messia le truppe di fanciulli che adoravano il presepio, le chiese illuminate e adornate di fiori, il popolo che affollavasi intorno alla culla del suo Dio, i cristiani che in una cappella apparata facevano la loro riconciliazione col cielo, i lieti alleluja, lo strepito dell' organo e delle campane, offrivano una pompa piena d' innocenza e di maestà.

Immediatamente dopo l' ultimo giorno della folla contrassegnato troppo sovente dai nostri eccessi venia la terribile cerimonia delle ceneri; come la morte dell' indomani de' piaceri. *Oh uomo!* diceva il santo ministro, *ricordati che tu sei polvere, e in polvere ritornerai.* L'uffiziale che stava presso i re di Persia per rammentar loro di esser mortali, o il soldato romano che umiliava l' orgoglio del trionfatore non davano al certo lezioni più potenti di queste.

Se non che un intiero volume non basterebbe per dipingere partitamente le sole cerimonie della settimana santa; si sa di qual magnificenza erano esse nella capitale del mondo cristiano; così noi non prenderem punto a descriverle. Noi lasciamo ai poeti ed ai pittori la cura di rappresentare quel clero in lutto; quegli altari; quei templi velati, quella musica sublime; quelle voci celesti che cantano i dolori di Geremia, quella passione mescolata coi più incomprensibili

misteri, quel sepolcro circondato da un popolo abbattuto, quel pontefice che lava i piedi a dei miserabili, quelle fitte tenebre, quei silenzi interrotti da orribili strepiti; finalmente quel grido di vittoria che emerge di repente dal sen della tomba; quel Dio infine che sgombra il sentiero dei cieli alle anime redente, e lascia sulla terra al cristiano una religione divina, e delle speranze che non verranno mai meno.

CAPITOLO X.

Funerali. Pompe funebri dei grandi.

Qualor si rammenti ciò che abbiam detto nella prima parte di quest' opera sull' ultimo sacramento dei cristiani, si converrà facilmente che avvi in questa sola cerimonia maggior copia di vere bellezze che in tutto ciò non conoscesi del culto dei morti presso gli antichi. La religione cristiana altro non prendendo di mira nell' uomo che i suoi fini divini, ha raccolto intorno al letto funebre tutte le sue materne sollecitudini; ha variate le pompe sue giusta la quantità e i destini della vittima, e con tal mezzo ha reso più dolce a ciascuno il duro ma salutar pensiero della morte, di cui ella si è compiaciuta di nudrir l' anima nostra; una tenera colomba ammollisce in tal guisa il granello di frumento nel proprio becco, prima di presentarlo a quello de' suoi pulcini.

Debb' ella occuparsi per avventura dei funerali di qualche potente della terra? Non temete ro che ella sia per mancare di grandezza. Quanto più sventurato sarà stato l' oggetto per cui si geme, tanto più spiegherà essa le sue pompe intorno al feretro di quello, tanto più eloquenti saranno le sue lezioni; essa sola misurar potrà l' elevazione e la caduta, e ridirne quelle sommità e quegli abissi, donde precipitano, e dove a spirar vanno i regnanti.

Allorchè dunque è stata aperta l' urna dei dolori e riempiuta si è delle lagrime dei monarchi e delle regine; allorquando immensi infortuni inghiottite hanno le lor doppie vanità in un angusto feretro; la religione raduna insieme i fedeli in qualche tempio. Le vôlte del sacro edifizio, gli altari, le colonne, le immagini dei santi nascondonsi sotto funebri veli; nel mezzo della maggior nave elevasi un catafalco, intorno al quale ardono delle faci. Già si è celebrata la messa dei defunti al piè di colui che non è nato e che mai non morrà: ora tutto è muto. Ritto, sulla cattedra delle parole di vita, un sacerdote, vestito ei solo di lino candido in mezzo ad un bruno generale, calvo la fronte, pallido in volto, con gli occhi socchiusi, con le mani sul petto incrociate, mirasi tutto raccolto ne' pensieri di Dio; tutto ad un tratto si aprono i suoi occhi, e le sue mani si spiegano; e piovono da' suoi labbri siffatte parole:

« Colui che regna nei cieli e da cui tutti gl' imperi dipendono;
» quello a cui solo appartiene la gloria, la maestà, l' indipendenza,
» è il solo eziandio che possa glorificarsi dettar la legge ai regnanti,

» e di dar loro, quando gli piace, delle grandi e veritiere lezioni;
» sia che egli inalzi de' troni, sia che gli abbassi, sia che ai prin-
» cipi comunichi egli la sua potenza, sia che ce la ritolga, e loro
» non lasci che la propria lor debolezza, egli insegna ad essi i loro
» doveri in una foggia sovrana e degna sempre di lui. . . .

» Cristiani, che la memoria di una grande regina, figlia, sposa
» madre di re sì possente, e di tre regni sovrana, chiama oggi a que-
» sta lugubre cerimonia; voi vedrete seguendo il filo di questa ora-
» zione uno di quegli esempli terribili che dispiegano agli occhi del
» mondo tutta quanta la sua vanità. Voi vedrete in una sola vita tut-
» te l'estremità delle umane cose, la felicità senza limiti del pari che
» la miseria; un lungo e penoso godimento di una delle più belle co-
» rone dell' universo. Tutto ciò che dar può di più glorioso la nascita
» e la grandezza riunite sopra una sola testa, esposta in seguito a
» tutti gli oltraggi della fortuna; la ribellione lungo tempo repres-
» sa, e finalmente affatto signoreggiante; niun freno alla licenza;
» le leggi abolite; la maestà violata da attentati fino allora non co-
» nosciuti, un trono indegnamente rovesciato. . . ecco gl' insegna-
» menti che Iddio dà ai monarchi ».

Memorie d' una principessa sventurata, di una strana rivoluzione, quanto la religione non vi rese sublimi e toccanti trasmettendovi alla posterità. !

CAPITOLO XI.

Funerali del guerriero, del ricco, costumanze, ec.

Una nobile semplicità, presedeva all' esequie del guerriero cristiano. Allorquando credeasi pur tuttavia a qualche cosa, vedeasi con piacere un cappellano d' armata, alla vista di un campo intiero, entro un aperto padiglione celebrare la Messa dei morti sopra un altare formato di tamburi. Era un assai bello spettacolo il vedere il Dio degli eserciti in tutta la sua possanza discendere alla voce d' un sacerdote nella tenda di un'armata francese, mentre cento e cento vecchi guerrieri che avevano tante volte sfidata la morte prostravansi in ginocchio davanti una bara, un piccolo altare ed un ministro di pace. Al sordo ribombar dei tamburi coperti a lutto; alle salve del cannone di tempo in tempo interrotte, i granatieri gementi sul corpo del valoroso lor capitano, lo portano alla tomba che hanno eglino stessi scavata per lui colle loro bajonette. Al terminar di tai funerali non andavasi più a far delle corse per un treppiede, per una duplice tazza, per una pelle di lione coll' unghie di oro; ma affrettavansi bensì i soldati di cercare in mezzo alle pugne dei giuochi funebri ed un' arena più gloriosa: e se non immolavasi all' ombra dell' eroe una nera giovenca, andava a spagersi in onor suo un sangue meno sterile, quello dei *nemici della lor patria.*

Parlerem noi di quelle esequie fatte al chiaror delle faci entro le nostre città, di quelle cappelle ardenti, di que' cocchi coperti di ne-

ro, di que' cavalli ornati di piume e di drappi funebri, di quel profondo silenzio interrotto talora soltanto dai versetti dell'inno dell'ira, *Dies irae*? Facea veramente tenerezza il vedere tutti quei poveri orfanelli, tutti sotto la livrea dell'infortunio, che conduceansi dalla religione ai funerali de' grandi. Con ciò ella sentir facea a quei fanciulli privi di genitori qualche cosa della pietà filiale; ella insegnava ai ricchi che non avvi più potente mediazione presso Iddio, che quella dell'innocenza e dell'avversità: mostrava ella finalmente all'estrema miseria cosa sono elleno mai tutte quelle grandezze che vanno a perdersi entro una bara.

Una usanza particolare avea luogo alla morte dei sacerdoti; si portavano a sepellire colla faccia scoperta; il popolo credea leggere su i tratti del proprio pastore il decreto del sovrano giudice, e riconoscer le gioje del predestinato a traverso la lieve ombra, di morte, in quella guisa, che nei veli d'una notte pura si discoprono gli splendori del cielo.

Lo stesso costume praticavasi nei conventi. Noi abbiam veduto una giovane religiosa distesa in quella guisa sul letto di morte. Confondeasi il volto, per la limpidezza sua, col bianco lino di cui era coperta per metà; stavale sulla testa una ghirlanda di rose bianche; ed una mistica fiaccola ardeva tra le sue mani; nè le grazie, nè la pace del cuore salvano punto dalla morte, e mirasi pur troppo appassire il giglio ad onta del candor del suo seno, ad onta della *tranquillità* delle *valli* ov' ei dimora.

Del rimanente riservata era la semplicità de' funerali al nutritore del pari che al difensor della patria quattro mietitori dal Curato preceduti trasportano sulle loro spalle robuste l' uomo dei campi al sepolcro de' suoi padri. Se qualche bifolco passar vedeva il convoglio vicino alle sue terre, sospendeva il suo travaglio, scoprivasi la testa ed onorava con un segno di croce il suo defunto compagno, vedeasi da lungi viaggiare questo rustico trapassato immezzo alle biade gialleggianti che avea forse seminate egli stesso. Coperta di un drappo mortuario tremolava la bara come un nero papavero al di sopra delle messi dorate e dei fiori di azzurro e di porpora. Un'orba famigliuola, una moglie desolata formavano tutto il pietoso corteggio. Arrivati *alla Croce della via maestra*, *o alla Santa della rupe*, riposavasi un momento; si poneva la bara sopra una pietra di confine; invocavasi la Divinità campestre, a piè della quale il defunto lavoratore avea tante volte pregato per una raccolta abbondante, per una buona morte. Là avea egli spesse volte riposato all'ombra i suoi buoi alla metà del giorno, là fatto avea il suo povero pasto di pan bruno e di latte, al canto della lodoletta e della cicala. Ah! ben diversamente d'allora vi riposa egli oggi! ma almeno bagnati più non saranno quei solchi da' suoi sudori; almeno il paterno suo cuore perduto avrà tutte le sue sollecitudini, e per quell'istesso sentiero per cui nel dì di festa recato ei si era alla Chiesa, vassene ora al sepolcro immezzo ai toccanti monumenti della sua vita, ai virtuosi suoi figli, e alle messi innocenti.

CAPITOLO XII.

Delle preci dei defunti.

Presso gli antichi il cadavere del povero e dello schiavo abbandonato era presso che senza ombra d'onore; presso di noi il ministro degli altari è obbligato di vegliare al feretro dell' infimo campagnuolo, come al catafalco del monarca. L' indigente dell' evangelio esalando l' ultimo suo sospiro, diventa immediatamente (cosa sublime) un essere sacro ed augusto. Appena il mendico, che languiva alle nostre porte oggetto altrui di disgusto e di disprezzo, lasciata ha questa vita, ecco che la religione costringe noi tutti a piegare la fronte davanti a lui. Ci richiama ella ad una formidabile eguaglianza, e ci comanda piuttosto di rispettare un giusto redento già dal sangue di Gesù Cristo, e che da una condizione meschina ed oscura è passato ad una celeste corona. Egli è in tal guisa che il gran nome di cristiano tutti in morte pareggia, e l'orgoglio del più potente personaggio strappar non può alla religione altra preghiera, che quella stessa che da lei vien offerta per l' ultimo miserabile della città.

Ma quando sono mai ammirabili queste preghiere! ora sono i gridi del dolore; sono ora quelli della speranza: la morte si lamenta, si consola, si lusinga, geme e prega.

Exibit spiritus ejus. etc.

« Il giorno che han reso lo spirito essi ritornano alla natia lor polvere, e tutt' i loro vani pensieri finiscono ».

Delicta juventutis meae etc.

« Non rammentate, o Signore, i falli della gioventù mia, nè le mie ignoranze » (2).

I lamenti del re profeta interrotti vengono da' sospiri dell' arabo Patriarca.

« Cessate di affliggermi, o Signore, poichè i miei giorni non sono » che un nulla. E cosa è egli mai l' uomo, che tanto il considerate; » ed attaccate sopra lui il cuor vostro?..... Ecco che ora a dormir me » ne vo nella polvere, e se domani ricercherete di me, io non sarò » più » (3).

Nojosa ormai mi è divenuta la vita.... ecco ch' io parlo in tutta l' a» marezza del mio cuore... Forse, o signore, sono i di vostri come » quelli dell' uomo, e sono i vostri anni come gli anni pesseggieri de' » mortali! » (4).

« E perchè mai, o mio Dio, rivolgete altrove la faccia, e mi trat» tate come vostro nemico? Mostrate voi dunque tutta la possanza

(1) Uffizio dei morti secondo il rito gallicano.
(2) *Psalm.* 24.
(3) Giob. C. 7.
(4) Ivi C. 50.

» vostra contro una foglia agitata dal vento, e perseguiterete un'ari-
» da stoppia? » (1)

« L'uomo nato dal sen della donna, vivendo per breve tempo, e
» ripieno di molte miserie... Ei svanisce come ombra, nè rimane un
» istante nel medesimo stato » (2).

« Trascorsi già sono i miei giorni, svaniti i miei pensieri... tutte
» le speranze del mio cuore dissipate. Ho detto al sepolcro: tu sa-
» rai il padre mio; ed ai vermi; voi sarete la mia madre e le mie so-
» relle » (3).

Di tratto in tratto interrotta viene la continuazione dei cantici dal dialogo tra il sacerdote ed il core.

Sacerdote. « I giorni miei sono svaniti qual fumo: le mie cose so-
» nosi convertite in polvere »:

Coro. « Declinate sono i miei giorni a somiglianza di un'ombra.

Sacerdote. « E cosa è mai la vita? un piccolo vapore.

Coro « Declinati sono i miei giorni a somiglianza di un'ombra ».

Sacerdote « I morti addormentati si stanno nella polvere »

Coro « Ei si risveglieranno; altri nell'eternità, altri nell'obbro-
» brio, ove rimarranno per sempre ».

Sacerdote « Tutti risusciteranno, ma non già tutti come prima
» erano ».

Coro « Essi si risveglieranno ec. ».

Alla comunione della Messa il sacerdote dice:

« Beati coloro che muojono nel Signore; ei si riposano fino da quel
» momento da' loro travagli, poichè seguitati sono dalle buone ope-
» re loro ».

Al levarsi del tumolo, intuonasi il salmo dei dolori e della speranza *De profundis.* « Dai fondi dell'abisso io grido verso di voi, o Si-
» gnore, deh! ascoltate, o Signore, le voci mie ».

Trasportandosi il corpo ricomincia il dialogo: *qui dormiunt*; « I
» morti dormono nella polvere. Essi si risveglieranno ec. ».

Se si tratta d'un sacerdote, aggiungesi; « una vittima è stata im-
» molata con gioja nel tabernacolo del Signore ».

Calandosi il cadavere nella fossa: « noi rendiamo la terra alla ter-
» ra, la cenere alla cenere; la polvere alla polvere ».

Finalmente all'istante in cui si getta la terra sopra il defunto, il sacro ministro con le parole dell'Apocalisse, sclama: « udito ho una
» voce dal cielo che mi ha detto: beati i morti! » *beati mortui!*

Tuttavolta queste preci ammirabili non erano già le sole che la Chiesa offrisse pei trapassati: nell'istessa guisa che avea ella delle corone di fiori e dei veli immacolati pel feretro del fanciullo, avea pur anche le sue orazioni analoghe all'età ed al sesso della vittima. Se quattro fanciulle vestite di bianco e sparse di verdi foglie portavano a

(1) Giob. C. 13.
(2) Ivi C. 14.
(3) Ivi C. 17.

sepellire le spoglia d' una delle loro compagne, il sacerdote recitava ad alta voce su quel giovinetto cenere un inno alla verginità. Talvolta era l' *Ave maris stella*, canto in cui regna una gran freschezza, ed in cui rappresentata è l'ora della morte, come il compimento della speranza; talvolta erano tenere e patetiche immagini tratte dalla Scrittura: *Ella è passata come l' erba del campo; fioriva ella sul mattino in tutto il vigor suo, e la sera vista l' abbiamo inaridire e venir meno.* Non è egli questo il fiore *che langue reciso dall'aratro; il papavero che inclina la testa abbattuta da una pioggia ruinosa? pluvia cum forte gravatur.*

Ma qual orazion funebre pronunziava egli mai il pastore sul fanciullo defunto che presentato veniagli dalla piangente genitrice? Egli intuonava l' inno che i tre fanciulletti ebrei cantavano nella fornace, e che ripetesi la domenica allo spuntar del giorno: *O voi tutti benedite le opere del Signore!* La ragione dà laude a Dio per aver coronato con la morte il bambino, per aver liberato questo tenero angioletto dai guai della vita. Invita per tanto tutta la natura a rallegrarsi intorno al sepolcro dell' innocenza; nè sono già strida di dolore quelle ch' essa tramanda; ma sono bensì gridi di allegrezza. Nello spirito medesimo canta ella pure il *Laudate, pueri, Dominum*, il quale termina con questa strofa: *Qui habitare fecit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem.* « Il Signore per cui una donna sterile da molto tempo » nella famiglia feconda diviene, è lieta di bella figliuolanza ». Qual cantico di consolazione per gli afflitti genitori! La Chiesa vien loro a mostrare che come vivo nel soggiorno di gloria quel figlio che hanno per ora perduto, promette ad essi altri figli su questa terra!

Finalmente, non contenta di aver dato una sì morale attenzione ad ogni feretro particolare la religione ha coronato tutte le cose dell'altra vita per mezzo d' una generale cerimonia, in cui riunisce la memoria degl' innumerabili abitatori del sepolcro (1); comunità vasta dei morti, ove il grande giace presso il piccolo; repubblica di perfetta eguaglianza, ove altri non entra senza levarsi il suo cimiero, la sua corona per passar per la porta abbassata della tomba. In questo giorno solenne in cui si celebrano i funerali dell' intiera famiglia di Adamo, la nostr'anima va mescolando le sue tribolazioni per gli antichi defunti contro le pene che ella risente pe'suoi amici nuovamente perduti. Per mezzo di una siffatta unione prende il dolore un non so che di sovranamente bello, come appunto un' angoscia moderna acquista il carattere antico, quando colui che l' esprime nudrito ha il suo genio colle vecchie tragedie di Omero. La sola religione era capace di dilatare abbastanza il cuore dell' uomo, onde contener potesse dei sospiri e degli amori eguali in numero alla moltitudine dei morti che egli imprendeva ad onorare.

(1) Vedi la nota 4 infine del volume.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO SECONDO

TOMBE.

CAPITOLO PRIMO.

TOMBE ANTICHE.

L' Egitto.

Sarebbero ben tristi gli ultimi doveri che rendonsi agli uomini se spogliati fossero dei segni della religione. La religione ha preso il suo nascimento dai sepolcri, e questi star non potrebbero senza di lei. Bello è senza dubbio che il grido della speranza s' inalzi dal fondo del feretro, e che il Sacerdote del Dio vivente scorga al monumento la cenere dell' uomo; e per così dire l' immortalità ne marcia alla testa della morte.

Dai funerali passeremo per tanto alle tombe che tengono un sì gran polo nell' umana storia. Affine di meglio apprezzare il culto onde si onorano presso i cristiani, veggiamo in quale stato hanno essi sussistito presso i popoli idolatri.

Esiste un paese sopra la terra che debbe alle sue tombe una parte della sua celebrità. Due volte attirati alla bellezza delle ruine e delle memorie, i Francesi volsero i loro paesi verso quelle contrade. Questo popolo di S. Luigi è interamente agitato da una certa grandezza, che il costringe di mescolare in tutt' i punti del globo alle cose grandi com' egli stesso. Tuttavolta è egli ben certo che delle mummie oggetti siano assai degni della nostra curiosità? Si direbbe che l' antico Egitto abbia forse temuto che la posterità ignorasse un giorno cosa è la morte, e che abbia voluto farle pervenire attraverso i tempi delle mostre di cadaveri.

Voi far non potete un sol passo in quel terreno senza incontrare un monumento. Vedete per avventura un obelisco? Egli è una tomba; un avanzo di colonna? Egli è una tomba; uno scavo sotterraneo? egli è pure una tomba. Ed allorquando la luna levandosi dietro la gran piramide, a comparir viene sulla cima di quell' immenso sepolcro, credereste di scorgere il Faro istesso della morte, ed errar veracemente su quella riva, ove già lo stigio nocchiero traghettava tutte le ombre.

CAPITOLO II.

I Greci e i Romani.

Presso i Greci e i Romani, i morti della classe ordinaria riposavano all' ingresso della città: e certo le tombe sono ben situate sulle pubbliche vie, come quelle che sono per avventura i veri monumenti del viaggiatore: sepellivansi spesso gli uomini insigni sulle rive del mare.

Queste specie di funebri segnali che annunciavan da lungi al navigante la riva e gli scogli, eran per lui senza dubbio un soggetto di ben serie riflessioni. Oh come il mare dovea sembrargli un elemento sicuro e fedele in paragone di questa terra ove la tempesta abbattute avea tante alte fortune, inghiottite tante vite illustri!

Scuopriva egli o il piccol sepolcro di sabbia alzato dalla pietà d'uno schiavo e di un vecchio soldato ai Mani del gran Pompeo, presso la città di Alessandria, o la statua armata di Catone sopra uno scoglio a qualche distanza delle ruine di Cartagine.

Sulle coste dell' Italia il mausoleo di Scipione suguiva, il luogo, ove questo grand' uomo morì in esiglio, e la tomba di Cicerone indicava quello ove il padre della patria ne fu indegnamante trucidato.

Ma mentre la fatal Roma ergea sulla riva del mare questa testimonianza della sua ingiustizia, la Grecia consolando l' umanità collocava lungo gli stessi flutti le più ridenti memorie. I discepoli di Pitagora navigando alla terra d' Egitto ove andavano ad istruirsi intorno alla religione, passavano davanti l' isola di Chio, alla vista della tomba di Omero. Era naturale che il cantor di Achille riposasse sotto la protezione di Teti; potendo ben credersi dalla brillante antichità che l'ombra del vate raccontasse tuttora la sciagura d' Ilione alle adunate Nereidi, e che nelle dolci notti della Jonia disputasse ella il premio del canto alle Sirene.

CAPITOLO III.

Tombe moderne. La China e la Turchia.

Hanno i Chinesi un costume toccante: sotterrano essi i loro parenti ne' proprii giardini. Egli è dolce il sentire in ogni boscaglia la voce delle ombre de'suoi padri, e di aver sempre in mezzo al deserto qualche rimembranza affettuosa.

All' estremità opposta dell' Asia i Turchi praticano presso a poco l' usanza medesima. Lo stretto dei Dardanelli presenta uno spettacolo

assai filosofico. S'innalzano da un lato i promontorii dell'Europa con tutte le loro mine, serpeggiano dall' altro le coste dell' Asia, sparse tutte di cimiteri islamisti. Quanti differenti costumi animato hanno questi lidi! Quanti popoli vi giaccion sepolti, dal giorno in cui la lira di Orfeo vi radunò insieme i selvaggi, fino ai giorni che hanno riconsegnato alla barbarie queste famose contrade! Pelasghi, Elleni, Greci, Meonii, popol d' Ilio, di Sarpedonte, d' Enea, abitatori dell'Ida, dello Timolo, del Meandro e del Pattolo, sudditi di Mitridate, schiavi dei Romani e dei Vandali, orde di Goti, di Unni, di Franchi, di Arabi voi tutti spiegato avete su queste rive il culto dei sopolcri, ed in ciò solo somigliati si sono i vostri costumi. La morte prendendosi giuoco delle cose e dei destini dell' uomo, ha prestato il catafalco di un imperatore romano alla meschina spoglia di un Tartaro, e nella tomba di un Platone ha dato alloggio alle ceneri d' un Molah.

CAPITOLO IV.

La Caledonia, ossia l' antica Scozia.

Quattro pietre coperte di musco tra le macchie della Caledonia indicano la tomba dei guerrieri di Fingal. Oscar e Malvina ormai più non esistono, ma nulla è stato cangiato nella solinga lor patria. Si compiace tuttora il montanaro Scozzese di ridire i canti de'suoi antichi egli è tuttora bravo sensibile e generoso; i suoi moderni costumi sono come la rimembranza de'suoi costumi antichi. Non è più (mi si perdoni l'immagine). non è più la mano del Bardo istesso quella che si sente sull' arpa, ma è il fremer leggiero delle corde prodotto dal tocco di un'ombra, quando di notte tempo in una sala deserta ad annunziar venia la morte di un eroe.

Carril accompanied hic voice. The music æas like the memory of joys that are peasant. and moumful to the sool. The ghosts of departed Bard heard il from Slimora side, soft sound spread along the wood the and silent valley of night rejoice. So when he sits in the silence of noon, in the velley of his breege, the humming of the monutain bea comes to Ossian' s ear; the gale drowns it often in its course; but the pleasant sound returns again. « Carilo accampagnava la sua voce. Somigliante » era quella musica alla rimembranza di passate gioje, piena di dolcezza e di melanconia. Stettesi ad ascoltarla l' ombra degli estinti » Bardi su i fianchi di Slimore, prolungandosi quel fievole suono lungo i boschi, e le valli taciturne della notte si rallegrarono. Così » allorquando nel silenzio del meriggio stassi Ossian assiso nella valle de' suoi venticelli; il ronzar dell' ape montana perviene fino alle » sue orecchie, spesse volte l'aura nel suo passaggio seco ne porta (1) » il suono leggiero, ma ben tosto ei torna di nuovo a farsi sentire ».

(1) Drovvans, Noye.

CAPITOLO V.

Otaiti.

L' uomo si assomiglia quaggiù al cieco Ossian assiso sulle tombe dei re di Morven: da qualunque parte distende egli le sua mano nell'ombra che il circonda, gli vien fatto di toccar le ceneri dei suoi padri.

Allorquando arditi navigatori penetrarono per la prima volta nell'Oceano pacifico, videro estendersi da lungi interminabili onde, eternamente increspate da venticelli olezzanti. Ben tosto dal seno dell'immensità emersero isole sconosciute. Boschetti di palme misti a dei grandi alberi, che presi sarebbonsi per delle alte felci, ricuoprivano le coste, gradatamente decrescendo l'anfiteatro fino al lido del mare. Le brune cime dei monti formavano a queste foreste una maestosa corona; mentre quelle isole attorniate ad un cerchio di corallo ondeggiante sembravano come bei vascelli all' ancora in un porto, in mezzo alle acque più soavi e tranquille: creduto avrebbe per avventura l'ingegnosa antichità che Venere avesse allacciato il suo cinto intorno a queste Citere novelle per difenderle dalle tempeste.

In quest' ignoti recessi collocato avea la natura un popolo bello come il cielo che l'avea veduto nascere. Portavano gli Otaiti per loro veste una coperta di scorza di fico; abitavan sotto un tetto di foglie di mori sostenuto da pilastri di legni odorosi, e volar facevan sulle onde i loro doppj canot dalle vele di giunco e dalle banderuole di fiori e di penne. Avea quel popolo i suoi balli, e delle società consacrate ai piaceri, nè le canzoni e i drammi amorosi erano punto incogniti su quelle rive. Tutto vi respirava la mollezza del vivere, ed un giorno pieno di calma, ed una notte piena di silenzio. Adagiarsi presso dei rivi, disputar d'ozio colle loro onde, camminare con dei cappelli e dei mantelli di fogliami, e vestiti, per dir così di olezzi e di profumi, era tutta la vita de' tranquilli selvaggi d' Otaiti. Le cure, che presso gli altri uomini tutti occupano i penosi lor giorni, ignorate erano da questi fortunati isolani, i quali errando a traverso i boschi trovavano il latte ed il pane appesi ai rami degli alberi.

Tale apparve Otaiti a Willis, a Cook ed a Bougainville; se non che avvicinandosi ai suoi lidi distinguer poterono alcuni monumenti di arti, che mescolavansi con quelli della natura, erano queste le antenne dei Morai (1). O vanità de' piaceri degli uomini! il primo vessillo che si discuopre in queste rive incantate, egli è appunto quel della morte, che sventola al di sopra di tutte le umane felicità!

Non si pensi adunque che questi paesi ove non trovasi al primo colpo d'occhio che una vita insensata, sieno punto stranieri ai gravi sentimenti necessarj a tutt' i mortali. Hanno gli Otaitiani, come gli altri popoli i loro riti religiosi e delle funebri cerimonie; essi hanno sopra

(1) Luoghi di sepolcri.

ogni altra cosa attaccato una grande idea di mistero alla morte. Allora quando portasi un cadavere al Morai, tutti fuggono dai luoghi per cui dee passare: il Capo della pompa mormora allora alcune parole all'orecchio del defunto; il quale giunto al luogo del riposo non si depone già sotterra, ma sospendesi in una culla che vien ricoperta con un canot rovesciato, simbolo del naufragio della vita. Viensene talvolta una donna a piangere presso il Morai; sta ella seduta, coi piedi nel mare, colla testa bassa, coi capelli cadenti sul volto; accompagnano le onde il canto del dolor suo, e la sua voce sale verso l'onnipotente insiem colla voce della tomba e con quella dell' Oceano pacifico.

CAPITOLO VI.

Tombe cristiane.

Parlando del sepolcro della nostra religione, il tuono s' innalza e divien più forte la voce: che ben si sente esser quello il vero sepolcro dell' uomo. Il monumento dell' idolatro non vi trattiene che sopra il passato; quello del cristiano non vi parla che dell'avvenire. Il Cristianesimo ha fatto in tutto sempre il meglio possibile; giammai non ha egli avuto quei mezzi concetti sì frequenti negli altri culti. Così riguardo ai sepolcri, tralasciando le idee intermedie che appartener possono agli accidenti ed alle situazioni, ei si è distinto dalle altre religioni per mezzo di un sublime, ha egli collocato le ceneri dei fedeli all' ombra dei templi del Signore, e deposto hai suoi morti nel seno di Dio vivente.

Temuto non aveva Licurgo di stabilire le sepolture nel bel mezzo di Lacedemone. Avea egli pensato per avventura; come la nostra religione, che la cenere dei padri lungi dall' abbreviar i giorni de' figli, prolunga effettivamente l' esistenza loro, insegnando ad essi la moderazione e la virtù, che guidano gli uomini ad una felice vecchiaja. Le ragioni umane che opposte si sono a queste divine ragioni sono ben lontane dall' esser convincenti. Si muore egli forse meno in Francia che nel resto di Europa ove i cimiteri sono tuttora entro la città?

Quando altre volte si tolsero tra di noi le sepolture dai tempi, il popolo che non è sì prudente come i begli spiriti, nè ha le istesse ragioni per temere il fin della vita, si oppose da per tutto all' abbandono degli antichi sepolcri. E che aveano infatti i cimiteri moderni da poter sostenere in paragon cogli antichi? Ove erano le loro ellere, gli annosi lor tassi, le loro erbe da tanti secoli nutrite dei beni della tomba? Potean eglino forse mostrare le sacre ossa degli antenati, il tempio, la casa del medico spirituale, e tutto quell' apparecchio di religione, che prometteva, che assicurava finanche un vicinissimo rinascimento? In luogo de' nostri cimiteri frequentati, assegnato ci venne in qualche sobborgo un circondario solingo, abbandonato dai viventi e dalle rimembranze, ove la morte spogliata di ogni segno di speme, sembrava dover essere eterna.

Egli è vero pur troppo; allorquando viensi ad attentare a queste basi fondamentali dell' edifizio, gli stati troppo smossi, rovinano (1). Si fossero pur anche contentati di mutar semplicemente il luogo delle sepolture! Ma non paghi di quel primo attentato contro i costumi, frugarono le ceneri de' nostri padri, e ne portaron via gli avanzi, come il forzato porta via nella sua carrettella il fango e l' immondezze delle nostre città.

Riservato era al nostro secolo di vedere ciò che riguardavasi come la più gran calamità presso gli antichi; ciò che formava l' ultimo supplizio con cui punivansi gli scellerati, di vedere, cioè, quella disperazione, applaudita come il capo d' opera della filosofia. E quale era egli mai il delitto de' nostri antenati, per trattarne sì malamente gli avanzi, se non quello di aver messo alla luce tai figli quali non siamo? Ma si ascolti il fine di tutto questo, e si scorga l' enormità dell' umana saviezza. In alcune città della Francia si costruirono delle carceri nel posto ov' erano i cimiteri; innalzaronsi le prigioni degli uomini in quel campo medesimo ove Iddio decretato avea la cessazione di ogni schiavitù; si edificarono dei luoghi di dolore, per sostituirli a quelle dimore pacifiche ove a cessar vanno tutte le angosce; finalmente non restovvi che una sua rassomiglianza, spaventevole in vero, tra queste prigioni ed i cimiteri, e fu che ivi appunto esercitaronsi i giudizî iniqui degli uomini, ove Iddio pronunziato avea gli angusti decreti di sua inviolabil giustizia (2).

CAPITOLO VII.

Cimiteri di campagna.

Avuto non hanno per avventura gli antichi dei luoghi di sepoltura

(1) Gli antichi avrebbero creduto rovesciato uno stato, ove violato si fosse l' asilo dei morti. Sono note le belle leggi degli Egizî sopra le sepolture. Le leggi di Solone separavano il violator delle tombe dalla comunione del tempio, e l' abbandonavano alle furie. Niente meno rigorose erano su ciò le romane costituzioni, come tutti sanno.

(2) Noi passiamo sotto silenzio le abbominazioni commesse nei giorni rivoluzionarî. Non avvi alcun animale domestico presso una straniera nazione alquanto civilizzata che non fosse inumato con più decenza, che il corpo di un cittadino francese. Si sa come eseguivansi i sotterramenti, e come per pochi piccioli facevasi gettare un padre, una madre, una sposa al campaccio. Almeno questi defunti così sacri fossero ivi stati in sicurezza! Ma vi erano degli uomini che facean professione di rubare il lenzuolo, la bara, o i capelli del cadavere. Non bisogna riferir queste cose se non se ai consigli di Dio, era tutto questo una conseguenza della prima violazione sotto la monarchia; Il Governo attuale che va riparando, per quanto può, i mali innumerabili della Francia, ha ordinato dei funerali decenti, ma è da desiderarsi che si rendano ai feretri i segni della religione di cui sono stati spogliati; e soprattutto che non si facciano custodire i cimiteri dai cani. Tale è l' eccesso della miseria in cui l' uomo precipita, quando perde di vista Iddio, che più non osando confidarsi all' uomo, di cui nulla può garantirgli la fedeltà, si vede ridotto a collocar le sue ceneri sotto la protezione degli animali.

più aggradevoli dei nostri cimiteri di campagna. Praterie, campi, acque, boschetti, una prospettiva tutta ridente a confonder venivano le lor semplici immagini con le umili tombe del lavoratore. Vedeasi con piacere il tasso decrepito che più ormai non vegetava che con la sua scorza, i meli del presbiterio, la lunga erba, i pioppi, l'olmo, dei morti, ed i bossi, e le piccole croci di consolazioni e di grazia. Nel mezzo di questi monumenti pacifici il tempio villereccio innalzava il suo campanile, in cima del quale stavasene l'emblema rustico della vigilanza. Non ascoltavansi per quei contorni che i gorgheggi del pettirosso, e lo strepito della greggia che sbrucava l'erba dalla tomba del suo vecchio pastore.

I sentieri diversi traversavano il sacro recinto, faceano capo alla Chiesa o alla casa del curato; erano essi battuti dal povero e dal pellegrino; che andavano a pregare il Dio dei miracoli, o a dimandar il pane della limosina all' uomo dell' evangelo; l' indifferente, o il ricco giammai non passavano sopra queste tombe.

Vi si leggeva per tutto epitaffio; *Guglielmo*, *o Paolo*, *nato in tal anno*, *morto in tal altro*. Eranvene pure molte affatto senza nome. Il lavoratore cristiano riposa obbliato nella morte, come quegli utili vegetabili, in mezzo ai quali ha egli vissuto; la natura non iscolpisce già il nome delle querce sopra i lor tronchi abbattuti nelle foreste.

Non pertanto errando noi un giorno entro un cimitero di campagna, scorgemmo un epitaffio latino sopra una piccola pietra che annunziava esser il sepolcro d' un bambino. Attoniti di una tale magnificenza ci accostammo per conoscere l' erudizione del curato villereccio: leggemmo le seguenti parole del Vangelo: « *Sinite parvulos venire ad me* ». *Lasciate venir a me i fanciulli.*

I cimiteri della Svizzera sono talvolta situati su delle rupi (1), donde signoreggiano i laghi, i precipizi e le valli. Il camoscio e l' aquila vi stabiliscono la loro dimora, e la morte cresce, per dir così su questi siti scoscesi, come quelle piante alpine, le radici delle quali si profondano in eterni ghiacci. Dopo il suo passaggio, il contadino di Glaris o di S. Gallo vien trasportato dal proprio pastore su questi luoghi elevati. Tutta la pompa funebre consiste nella pompa istessa della natura, nè altra musica ascoltasi in quell' occasione sopra il dorso delle Alpi, che le arie buccoliche che rimembrano all' esule Svizzero i suoi genitori, le sue sorelle, e i belati degli armenti delle sue montagne:

Presenta l' Italia le sue catacombe, o l' umile monumento di un martire nei giardini di Lucullo e di Mecenate (2) l' Inghilterra ha i suoi morti vestiti di lana, e le sue tombe seminate di ruca. In questi cimiteri d' Albione hanno i nostri occhi inteneriti incontrato talvolta un nome francese frammezzo agli altrui epitaffi. Ma ritorniamo ai sepolcri della patria.

(1) Vedi la nota 5 in fine del volume.

(2) L' autore ha verisimilmente dimenticato di far qui menzione del superbo *Campo-Santo* di Pisa, uno de' più maravigliosi monumenti che gli uomini abbiano innalzato per ricoverar le ceneri dei loro simili. *(N. del T.)*

CAPITOLO VIII.

Depositi delle Chiese.

Richiamate per un momento alla memoria i vecchi monasteri, o le cattedrali gotiche, quali altre volte esistevano: scorrete quelle ale del coro, quelle cappelle, quelle navate oscure, quei chiostri pavimentati dalla morte, quei santuari ripieni di sepolture. In questo laberinto di tombe, quali sono quelle che più vi colpiscono? Sono eglino forse quei monumenti moderni, carichi di figure allegoriche che coi gelati lor marmi stan premendo delle ceneri non meno gelate di esse? Vani simulacri che sembrano partecipare la doppia letargia del tumulto in cui si stanno, e dei cuori mondani che gli hanno fatti innalzare! Voi appena vi gettate un' occhiata. Ma vi fermate bensì davanti a quel polveroso deposito sul quale mirasi giacente la figura gotica di qualche vescovo vestito dei pontificali suoi abiti colle mani giunte, cogli occhi chiusi, voi vi fermate avanti a quel monumento, su cui un abate sollevato sul gomito, ed appoggiando colla mano la testa, sembra meditar sulla morte; il sonno del prelato e l'atteggiamento del sacerdote qualche cosa hanno di misterioso: comparisce il primo occupato profondamente di ciò ch' ei vede ne' suoi sogni della tomba; il secondo a guisa di un uomo in viaggio non ha neppur voluto intieramente coricarsi; tanto è vicino il momento in cui dee sorger di nuovo!

E chi è mai quella gran Signora che qui riposa accanto al suo sposo? Sono vestiti ambedue in tutta la gotica pompa: un cuscino sostiene le loro teste, le quali sembrano esser rese sì pesanti dai papaveri della morte, che hanno fatto piegare sotto di loro quel guanciale di pietra; buon per essi, se questi due sposi sul letto del funebre loro imeneo non hanno avuto da farsi delle confidenze penose! Ecco in fondo a quella cappella appartata quattro scudieri di marmo bardati di ferro, armati di tutto punto colle mani giunte, ed in ginocchio ai quattro canti dell' imbasamento di un avello. Sei tu forse o Bajardo, che restituivi il prezzo del riscatto alle donzelle per maritarle ai loro amanti? Sei tu forse, o Beaumanoir, che bevevi il tuo sangue nella battaglia dei trenta? È egli per avventura qualche altro cavaliere colui che qui dorme? Sembra che questi scudieri preghino con tutto il fervore, giacchè quegli uomini valorosi, antico onore del nome francese, per guerrieri ch' ei fossero, non erano men timorati di Dio nel fondo del cuore; e gridando *Montjoie et Saint Denys* strappavano la Francia di mano agl' Inglesi e faceano prodigi di valore per la Chiesa, per la dama loro, pel loro Re. Nulla avvi dunque di maraviglioso in quei tempi degli Orlandi, dei Goffredi, dei signori di Concy e di Joinville; in quei tempi dei Mori; dei Saraceni dei regni di Gerusalemme e di Cipro; in quei tempi, in cui l' Oriente e l' Asia cambiavano d' arme e di costumi con l'Occidente e l'Euro-

pa ; in quei tempi in cui contava un Tebaldo , in cui i *Trovatori* mischiavansi alle armi , le danze alla religione , e le giostre e i tornei agli assedî ed alle battaglie (1) ?

Maraviglioso senza dubbio eran eglino quei tempi , ma sono passati. La religione avvertito avea quei cavalieri della vanità delle umane cose , allorquando in seguito di una lunga enumerazione , de' titoli pomposi , *alto e potente Signore , messer Anna di Montmorency , Contestabil di Francia ec*, avea essa aggiunto , *pregate per l' anima sua ; poveri peccatori* Ecco qui tutto il nulla (2).

Quanto alle sepolture sotterranee , erano esse riservate generalmente ai monarchi ed ai religiosi. Quando altri volea nudrirsi di serj ed utili pensamenti , facea d' uopo discendere nei sepolcreti dei conventi ; e contemplare quegli addormentati solitarj , i quali non erano niente più tranquilli nelle funebri loro mansioni , di quello che il fossero stati su questa terra. Sian pur quieti e profondi i vostri sonni sotto queste vôlte , o uomini di pace , che già spartiste il retaggio vostro ai vostri fratelli ; e che a somiglianza di quell' Eroe della Grecia , partendo per la conquista di un altro universo , altro non vi eravate riserbati che la speranza !

CAPITOLO IX.

San Dionigi.

Vedeansi altre volte presso Parigi delle sepolture famose tra tutte le sepolture degli uomini. Venivano in folla gli stranieri a visitar le meraviglie di San Dionigi ; vi ricavavano una profonda venerazione per la Francia , e se ne ritornavan dicendo entro di loro , come S. Gregorio : *questo regno è realmente il più grande tra le nazioni.* Ma

(1) Si hanno indubitatamente delle grandi obbligazioni all' artista , che ha radunato gli avanzi de' nostri antichi sepolcri ; ma quando agli effetti di tai monumenti , si sente pur troppo che sono distrutti. Racchiusi in un piccolo spazio , divisi per secoli , privi delle loro armonie con l' antichità dei templi e del culto cristiano , più non servendo che alla storia delle arti , e non a quella dei costumi e della religione , non avendo pur conservato la lor polvere , essi nulla più dicono nè all' immaginazione , nè al cuore. Quanti uomini abbominevoli ebber l' idea di violar l' asilo dei morti , e di disperderne le ceneri per iscancellar ogni memoria del passato , la cosa per orribile che ella siasi , aver poteva agli occhi della umana follia una certa malvagia grandezza : ma questo era un prender l' impegno di porre sossopra tutto il mondo , di non lasciar in Francia pietra sopra pietra , e di giungere , a traverso alle ruine , a delle incognite istituzioni. Immergersi in siffatti eccessi per restar poi in sentieri comuni , e per non mostrare altro che assurdità ed inezia , egli è un aver tutt' i furori del delitto , senza averne il potere. Cosa è accaduto a questi spogliatori di avelli ? Sono essi caduti nei gorghi che avean eglino aperti , ed i loro cadaveri sono restati come in pegno alla morte per quelli che li aveano involati.

(2) Johnson nel suo *Trattato degli Epitaffi* cita questo concetto semplicissimo della religione come sublime.

levato si è il vento dell'ira intorno all'edifizio della morte; sonosi gettate sovra esso le ondate dei popoli; e gli attoniti mortali si dimandano tuttora: *Come mai il tempio d'Ammone è sparito sotto la sabbia del deserto.*

La gotica Abbazia ove a radunarsi venivano quei gran vassalli della morte, non mancava punto di gloria; erano alle sue porte i tesori della Francia; scorreva la Senna all'estremità del suo piano; cento luoghi famosi riempivano a qualche distanza tutto quel circondario di bei nomi, tutti quei campi di belle rimembranze; ivi sedeasi vicina la città di Enrico quarto, e di Luigi il Grande, e la spelonca regia di S. Dionigi trovavasi nel centro della nostra possanza e del nostro lusso; come un vasto reliquiario ove gettavansi i resti del tempo e la sovrabbondanza delle grandezze dell'impero francese.

Là veniano a vicenda ad assorbirsi i Re della Francia. Uno tra essi è sempre l'ultimo disceso in quegli abissi restava sopra i gradi del sotterraneo, come per invitare la posterità sua a discendere. Luigi XIV, frattanto ha invano aspettato i suoi due ultimi figli; l'uno si è precipitato in fondo all'ampia vôlta, lasciando il suo predecessore sulla soglia, l'altro, a somiglianza di Edipo, è sparito in una tempesta. Cosa degna veramente di un'eterna meditazione! il primo monarca che gl'inviati dalla divina giustizia incontrarono, fu appunto quel Luigi sì famoso per l'obbedienza ch'ei riscuoteva dalle nazioni! Era egli ancora tutto intiero nel suo cataletto. Invano per difendere il trono suo, parve egli levarsi con tutta la maestà del suo secolo ed una retroguardia di otto secoli di monarchi; invano il minaccioso suo gesto spaventò i nemici dei morti, allorquando precipitato in una fossa comune, cadde in grembo a Maria de' Medici, tutto fu implacabilmente distrutto, Iddio nella effusione dell'ira sua avea giurato per sè medesimo di gastigare la Francia; non cerchiamo sulla terra le cagioni di simili avvenimenti; vengogono esse da più alto.

Fin dal tempo di Bossuet, nel sotterraneo *di questi principi annientati*, poteasi appena deporre madama Enrichetta « *tanto vi sono serrate le file*, esclama il più eloquente degli oratori; *tanto è pronta la morte a riempir quei posti!* Al cospetto dell'età, i cui flutti trascorsi mormorano tuttavia nella profondità di quegli antri, rimangono abbattuti gli spiriti dal peso dei pensieri che gli opprimono. Freme tutta quanta l'anima in contemplar tanti nienti e tanta grandezza. Quando cercasi un'espressione abbastanza magnifica per dipingere ciò che avvi di più elevato, l'altra metà dell'obbietto vien sollecitando il termin più basso per esprimere ciò che avvi di più vile. Qui si abbassano le ombre delle vecchie vôlte per confondersi con le ombre delle vecchie tombe; là ferrei cancelli rinserrano inutilmente quei tumuli, nè possono difendere la morte dalla fretta degli uomini. Udite il sordo lavorìo del verme sepolcrale, che sembra filare in tutti quegli avelli le reti indestruttibili della morte! Tutto

annuncia che giù si è discesi nel regno delle ruine, ed a non so qual odore di vetusta sparso sotto quegli archi funerei, crederebbesi respirare, per così dire, la polvere de' tempi trascorsi.

Cristiani lettori perdonate alle lagrime che cadono dagli occhi nostri nell' errar che facciamo in mezzo a questa famiglia di S. Luigi e di Clodoveo. Se tutto ad un tratto gettando da parte il panno mortuario che il ricopre venissero quei monarchi a rizzarsi in piè nei loro sepolcri, ed a fissar su di noi gli sguardi loro scintillanti, al baglior fioco di quella lampada sepolcrale !. . . Sì, noi li veggiamo alzarsi tutti quegli spettri di re; noi distinguiamo la loro razza, noi li riconosciamo, noi osiamo interrogare queste maestà della tomba. Ebbene! popoli di regali fantasmi, diteci, vorreste voi tornare oggi a rivivere al prezzo di una corona?. . . . Il trono vi lusinga esso ancora?... Ma donde vien mai quel silenzio profondo? Donde vien mai che stassi ognun taciturno? Voi scuotete le regie teste donde cade un nugolo di polvere; si rinchiudono gli occhi vostri, e tornate a coricarvi di nuovo ne' vostri avelli!

Ah! se interrogate noi avessimo quei defunti campestri, dei quali non ha guari, visitammo le ceneri, avrebbero eglino forato pian piano lo smalto erboso delle lor sepolture, e su venendo dal sen della terra, come scintillanti vapori, risposto ci avrebbero: « Se tale è la volontà del Signore, e perchè rifiuteremmo noi di rivivere? Perchè non passeremmo degli altri dì rassegnatamente nelle nostre capanne? Non era poi sì pesante quanto voi credete la nostra marra? anche i nostri sudori aveano le loro delizie quando venivan rasciugati da una tenera moglie; ovvero benedetti dalla religione ».

Ma ove mai ci trascina la descrizione di avelli ormai scancellati dalla superficie della terra? Già più non sono quelle famose sepolture! Trastullati si sono i fanciulli con le ossa di potenti monarchi! S. Dionigi è deserto! Gli uccelli l' han preso pel loro passaggio, cresce l' erba sopra i suoi altari spezzati, ed in luogo dell' eterno cantico della morte che echeggiava sotto le sue cupole, più oggimai non si acolta che le gocce di pioggia stillanti dal suo tetto scoperto, la caduta di qualche sasso che staccasi dai suoi muri in rovina, o il suono dell' oriuolo che va cupamente rumoreggiando nelle vuote tombe e nei sotterranei devastati!

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO TERZO

PROSPETTO GENERALE DEL CLERO.

CAPITOLO PRIMO.

Di Gesù Cristo, e della sua Vita.

Verso il tempo dell'apparizione del Redentore, erano le nazioni nell'aspettativa di un qualche straordinario personaggio. « Era invalsa per tutto l'Oriente, dice Svetonio, un'antica e costante opinione, essere scritto nei fati che sorgerebbe in quel tempo un uomo » dalla Giudea, ed otterrebbe l'impero universale (1). » Tacito racconta il fatto medesimo quasi con gli stessi termini. Secondo questo grande storico « la maggior parte degli Ebrei erano convinti, in forza d'un oracolo conservato negli antichi libri dei loro sacerdoti che » intorno a quell'epoca (l'epoca di Vespasiano) l'Oriente sarebbe prevalso, e che qualcuno uscito dalla Giudea regnerebbe sul mondo » intero » (2).

Giuseppe, parlando della rovina di Gerusalemme, riferisce che gli Ebrei furono principalmente spinti alla ribellione contro i Romani da una oscura (3) profezia che loro annunziava che verso quel tempo *sorto sarebbe tra essi un uomo*; *da cui saria stato sottomesso l'universo* (4).

(1) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur.* Suet. in Vespas.

(2) *Pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotium literis, continens, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur,* Tacit. Hist. lib. V.

(3) *Amphibolos* applicabile a più persone; ed ecco perchè gli storici latini l'applicarono a Vespasiano.

(4) Joseph de Bell. Judaic. pag. 1283.

Il nuovo testamento offre pure delle tracce di questa generale speranza diffusa in Israele: la folla che corre al deserto dimanda a S. Giovanni Battista se è desso il *gran Messia*, il *Cristo di Dio*, si lungo tempo aspettato; e i discepoli di Emmaus riempionsi di tristezza quando riconoscono che Giovanni *non è l'uomo che redimer debbe Israello*. Le settanta settimane di Daniele, o i quattrocento novant'anni dopo la riedificazione del Tempio, erano compiute: finalmente Origene dopo aver riportato tutte queste tradizioni de' Giudei, aggiunge « che » un gran numero tra essi confessarono Gesù Cristo, come il liberato» tore dai profeti promesso » (1).

Intanto va il cielo preparando le vie al figlio dell' uomo. Le nazioni lungo tempo disunite di costumi e di governo conservavano inimicizie ereditarie; ecco di repente cessa lo strepito, ed i popoli riconciliati o vinti, vengono a perdersi nel popolo Romano.

Da una parte la religione e i costumi pervenuti sono a quel grado di corruzione che produce per forza i grandi cangiamenti; dall'altra, i dogmi dell' unità di Dio e dell' immortalità dell' anima cominciano a spargersi senza riserva (2). Si aprono in siffatta guisa per ogni parte le strade alla novella dottrina, alla propagazion della quale servir debbe un lingua divenuta ormai la lingua di tutta la terra.

Quel vasto impero Romano composto di nazioni, altre selvagge, altre civilizzate, tutte infinitamente infelici: la semplicità di Cristo per le prime: le sue morali virtù, per le seconde, per tutte la sua misericordia e la carità sua, sono altrettanti mezzi di salute che il cielo si compiace di porre in opra. E tanto efficaci sono tali mezzi, che due secoli dopo Gesù Cristo, Tertulliano, dicea ai giudici di Roma: » Noi siamo soltanto di jeri: pure riempiamo ogni cosa; le vostre » città, le vostre isole, le vostre fortezze, le vostre armate, le vo» stre colonie, le vostre decurie, i vostri consigli, il palazzo, il » senato, il foro; noi non vi lasciamo che i vostri templi » *Sola reliquimus templa* (3).

Alla grandezza dei naturali preparativi si unisce lo splendor dei portenti; i veri oracoli muti da lungo tempo in Gerusalemme, ricuperano la voce, ed i falsi si tacciono per sempre su tutta la terra. Mostrasi in Oriente una nuova stella; discende Gabriello a Maria e nel mezzo della notte un coro di beati spiriti cantando va dall'alto dei cieli! *Gloria a Dio; pace agli uomini!* Ed ecco sorgere tutto ad un tratto la voce che il Salvatore è venuto al mondo nella Giudea. Ei non è nato già tra la porpora, ma nell' umile asilo dell' indigenza; ei non è stato annunziato ai grandi, ai superbi, ma l' hanno rivelato gli angeli ai pusilli ed ai semplici: ei riunito non ha d' intorno alla propria culla i felici della terra, ma bensì gli sventurati; e per mezzo di questo primo atto della sua vita dichiarato ei si è per preferenza il Dio dei miserabili.

(1) Orig. cont. Cels. pag. 127.
(2) V. la nota 6. in fine del volume.
(3) Tertul. Apol. cap. 37.

Ora fermiamoci qui a fare una riflessione. Noi veggiamo fin dal cominciamento dei secoli i re, gli eroi, gli uomini segnalati divenire le divinità delle nazioni. Ma ecco che il figlio di un falegname in un piccolo angolo della Giudea è un modello di dolori e di miserie; egli è pubblicamente diffamato con un supplizio; sceglie i suoi discepoli nella più infima classe del popolo; non predica che sacrifizi, che rinunzie alle pompe del mondo, ai piaceri, alla possanza; preferisce il servo al padrone: il povero al ricco, il lebroso all' uom sano; coloro che piangono, che sono oppressi dai mali, che sono dal mondo abbandonati, formano le sue delizie: al contrario vengono eternamente da lui minacciate la potenza, le fortune, la felicità. Ei rovescia tutte le nozioni comuni della morale, nuove relazioni stabilisce fra gli uomini, una nuova pubblica fede. Così inalza egli la divinità, trionfa della religione dei Cesari, assidesi sul lor trono, e giunge a soggiogare tutta quanta la terra. No; quand' anche la voce del mondo intiero si levasse contro Gesù Cristo, quando si riunissero tutt' i lumi della filosofia contro i suoi dogmi, giammai non potremmo venir persuasi che una religione fondata sopra una simile base, sia una religione umana. Quegli che ha potuto far adorare una *croce*, quegli che offerto ha per obbietto di culto agli uomini la *languente umanità*, la *virtù perseguitata*, quegli, il giuriamo, non può essere che un Dio.

Comparisce Gesù Cristo in mezzo degli uomini pieno di grazie e di verità, e tutti strascinati si sentono dall'autorità e dolcezza di sua parola; viene egli per essere il più travagliato dei mortali, e tutt' i suoi prodigi sono pei miserabili. *I suoi miracoli*, dice Bossuet, *partecipano più della bontà che della potenza.* Per inculcare i suoi precetti sceglie l' apologo o la parabola, che impressa agevolmente rimane nello spirito del popolo. Vassene egli per la campagna, ed ivi appunto sparge le sue divine lezioni. Veggendo i fiori di un campo, esorta i discepoli suoi a confidare nella provvidenza, che sostiene le deboli piante, e nudrisce i piccoli uccelli; scorgendo i frutti della terra, istruisce a giudicar dell' uomo dalle opere sue; portasegli un piccolo fanciullo, ed ei raccomanda l' innocenza; trovandosi in mezzo ai pastori dà a se stesso il titolo *di pastore delle Anime*, e si rappresenta nell' atto di riportare all' ovile l' agnella smarrita. In tempo di primavera si asside sopra un monte, e dagli oggetti che gli stanno all' intorno trae onde istruire la turba coricata a' suoi piedi. Dallo spettacolo istesso di questa turba povera ed infelice, ei fa nascere le sue beatitudini: *Beati quelli che piangono, beati quelli che hanno fame e sete* ec. Chi osserva i precetti di lui e chi gli disprezza, paragonati vengono a due uomini che fabbrican due case, l' una sopra una rupe, l' altra sulla mobile sabbia: secondo alcuni interpreti, ei mostrava, in così dire un florido casolare sopra una collina, ed al piè di essa alcune capanne distrutte da una inondazione (1). Quand' ei chiede un poco d' ac-

(1) Fortin. on the truth. of the Crist. relig. p. 218.

qua alla donna di Samaria, dipinge ad essa la sua dottrina sotto la bella immagine di una sorgente d' acqua viva.

I più violenti nemici di Cristo giammai non hanno osato di attaccare la sua divina persona. Celso, Giuliano, Velusiano (1) confessano i suoi miracoli, e Porfirio racconta che gli stessi oracoli dei Pagani il chiamavano uomo illustre per la pietà sua (2). Tiberio l' avea voluto collocare tra i suoi Dei (3). Secondo Lampridio, gli erano stati da Adriano inalzati dei templi, ed Alessandro Severo il venerava colle altre immagini delle sante anime, tra Orfeo ed Abramo (4) Plinio ha resa una illustre testimonianza all' innocenza di quei primitivi cristiani, che da presso seguivano gli esempii del Redentore. Non avvi filosofo alcuno dell' antichità a cui rimproverato non siasi un qualche vizio; i patriarchi medesimi hanno avuto le lor debolezze; Cristo solo è senza macchia di sorta; egli è la più brillante copia di quella beltà sovrana che risiede sul trono dei cieli. Puro è sacrosanto come il tabernacolo del Signore, non respirando che l' amor di Dio e degli uomini, infinitamente superiore, per l' elevatezza dell' animo suo alla gloria vana del mondo, proseguiva, attraverso i dolori, la grande impresa di nostra salute, forzando gli uomini coll' ascendente delle sue virtù ad abbracciare la sua dottrina, e ad imitare una vita ch' eran eglino costretti di ammirare (5).

Amabile, schietto e tenero era il carattere di lui; senza limiti la carità. L' Apostolo ce ne dà una idea in due parole: *Egli andava facendo del bene.* In tutt' i momenti del viver suo sfavilla la sua rassegnazione alla volontà del divin Padre; egli conosceva e tenea cara l'amicizia; Lazaro ch' ei cavò dal sepolcro, era suo amico, e fu appunto pel più gran sentimento della vita, ch' ei fece il più grande de suoi miracoli. L' amor della patria trovò in un modello: *Gerusalemme, Gerusalemme*, esclamava egli pensando al giudizio che minacciava quella colpevole città, « io ho voluto radunare i tuoi figli come la » gallina raduna i suoi pulcini sotto le proprie ali, ma tu non l' hai « voluto! » Dall'alto di un colle gettando egli gli attristati suoi sguardi su quella città condannata pe' suoi misfatti ad un' orribile distruzione, ritener non potè le lagrime, *Ei mirò la città*, dice l' Evangelista, *e pianse sopra di lei!* Nè men degna di considerazione fu la sua tolleranza; quando i suoi discepoli il pregarono di far scendere il fuoco sopra un villaggio de' Samaritani che gli avean negato l' ospitalità, rispose loro con indignazione: *Voi non sapete cosa vi dimandate.*

Se il Figlio dell' uomo disceso fosse dal cielo con tutta la sua forza, avria senza dubbio avuto poca pena a praticar tante virtù, a sopportar tanti mali; ma qui appunto è la gloria del mistero. Sentiva Cristo i dolori; stempravasi il cuor suo come quello d'un uomo; e non die-

(1) Orig, cont. Cels. I Jul, Ap. Cyril. lib. VI. Aug. ep., 3. 4. tom. II.
(2) Euseb. dem. III. av. 5.
(3) Tert. Apolog.
(4) Lampr. in Alex. Sev. pag. 4. e 31.
(5) V. la nota 7 al fin del volume.

de mai alcun segno d'ira;se non che contro la durezza e l'insensibilità. Ripeteva eternamente: *amatevi a vicenda. Padre mio*,gridava egli sotto il ferro dei manigoldi, *perdonate a costoro*, *perchè non sanno cosa si facciano*. Sul punto di lasciare i suoi amati discepoli, proruppe incontanente in lagrime, risentì in quel momento tutt'i terrori della tomba tutte le angosce della croce; un sudore di sangue irrigò le sue guance divine, ed ei lagnossi d' essere stato abbandonato dal Padre suo. Allorquando gli fu dall' Angelo, presentato il calice. « Padre mio, diss' egli, fa che questo calice passi lontano da me; per altro, s' io debbo trangugiarlo, sia pur fatta la tua volontà ». Allora si fu che dalla sua bocca fuggirono queste parole, che spirano tutta la sublimità del dolore. « È trista l' anima mia fino alla morte. Ah! se la più pura morale, ed il cuore il più tenero; se una vita consumata a combatter l' errore ed a sollevare da' mali gli uomini; sono gli attributi della divinità, chi potrà mai negar quella di Gesù Cristo. Modello di tutte le virtù, l' amicizia il vede con gioja nell' atto di tener Giovanni addormentato sul suo seno; la tolleranza lo ammira nel giudizio della donna adultera; da per tutto la pietà il ritrova a benedire le lagrime dello sventurato; nell' amor suo pei fanciulli discuopresi la sua innocenza, il suo candore: sfavilla la forza del suo animo in mezzo ai tormenti della croce, e l' ultimo suo sospiro è un sospiro di misericordia.

CAPITOLO II.

Clero secolare. Gerarchia.

Avendo Gesù Cristo lasciato gli ultimi suoi insegnamenti ai discepoli, salì sul Taborre, e disparve. Quindi in poi sussiste la Chiesa negli Apostoli. e si stabilisce nell'istesso tempo tra i Giudei e tra i Gentili. In una predica sola converse S. Pietro, cinquemila persone in Gerusalemme, e S. Paolo riceve la sua missione per le infedeli nazioni. Ben presto il principe degli Apostoli getta nella capitale dell' impero Romano le prime fondamenta della ecclesiastica Potestà (1). Regnavano tuttavia i primi Cesari, e raggiravasi fra le turbe appiè del lor trono, l' incognito sacerdote che prender dovea il lor posto sul Campidoglio. Incomincia la gerarchia: Lino succede a Pietro, Clemente a Lino, e questa bella catena di pontefici eredi dell' apostolica autorità più non s' interrompe per diciotto secoli, e viene ad unirci a Gesù Cristo (2).

Con la dignità episcopale, stabilite miransi fin da principio le altre due gran divisioni della gerarchia, il *Sacerdozio* e il *Diaconato*. Esorta S. Ignazio i Magnesj *ad agire in unità col loro vescovo, che tiene il luogo di Gesù Cristo, coi lor sacerdoti che rappresentano gli*

(1) Vedasi la nota 8 in fin del volume:
(2) Vedasi la nota 9 in fin del volume.

Apostoli; e coi loro diaconi che sono incaricati della cura degli altari (1). Pio, Clemente Alessandrino, Origene e Tertulliano confermano questi gradi (2).

Sebbene non si faccia menzione per la prima volta di metropolitani e degli arcivescovi se non che al Concilio di Nicea, nulladimeno parla quel Concilio di una tale dignità come di un grado gerarchico già stabilito da lungo tempo (3). S. Atanagio (4) e S. Agostino (5) citano dei metropolitani esistenti avanti la data di quell' assemblea. Fino dal secondo secolo è qualificata Lione negli atti civili, come città metropolitana, S. Ireneo, che ne era vescovo, governava tutta la *Chiesa* (Parochion) *gallicana* (6).

Alcuni autori hanno pensato che anche gli arcivescovi sieno d'istituzione apostolica (7); infatti Eusebio e S. Gio. Crisostomo dicono che il vescovo Tito avea la sopraintendenza di tutt'i vescovi di Creta (8).

Variano le opinioni sull' origine del patriarcato; Baronio, De Marco, Richerio risalire il fanno fino agli apostoli; sembra per altro non essersi stabilito nella Chiesa che verso l' anno 385, quattro anni dopo il general Concilio di Costantinopoli.

Davasi in principio il nome di Cardinale indistintamente ai primi titolari delle chiese (9); e siccome questi capi del clero erano ordinariamente uomini insigni per la loro scienza e virtù, consultati venivano dai papi negli affari più delicati; così a poco a poco divennero il consiglio permanente della Santa Sede, e passò quindi nel lor corpo il diritto di eleggere il sovrano Pontefice, allorquando la comunione dei fedeli giunse ad esser troppo numerosa per venire adunata.

Le cause medesime che dato aveano nascimento ai cardinali presso i papi, produssero presso i vescovi i canonici, ch' erano un certo numero di preti componenti la corte episcopale. Aumentandosi gli affari della diocesi, furon obbligati i membri del Sinodo a dividersi le incumbenze. Chiamaronsi altri vicarj ec. secondo l' estensione della carica loro. L' intiero consiglio prese il nome di *Capitolo*, e i consiglieri quello di *Canonici*, che vuol dire amministratori secondo i canoni.

Dei semplici sacerdoti ed anche talvolta dei laici nominati dai vescovi alla direzione di una comunità religiosa, furono la sorgente dell' antico ordine degli abati. Noi vedremo di quanta utilità furono le abbazie alle lettere; all' agricoltura, ed in generale alla civilizzazione dell' Europa.

(1) Ignat. ep. ad Magnes. n. 6.
(2) Pius ep. II. Clem. Alex. Strom., lib, VI, p. 667. Orig Hom. II. in num, Hom. in cantic. Tertul, de monogam. c. 11. De fuga, 41 De baptism. c. 1.
(3) Conc. Nicen. can. 6.
(4) Athan. de Sentent. Dionys. t. I, p. 532.
(5) Aug. brevis. Collat. tert. die cap. 16.
(6) Euseb. H. E lib. V. cap. 23. Da *parochion*, noi abbiam fatto parocchia.
(7) Usher de orig. Epis et metrop. Bevereg. cod. can. vind lib II. c. 6. n. 12. Hamm. Pref. Titus. Dissert 4. contro Blon. del cap. 5.
(8) Euseb. H. E. lib. III. c. 4 Chrys. Hom. I. in Tit.
(9) Hericourt, loix eccl. de France, pag. 205.

Formaronsi le parocchie all'epoca stessa in cui si suddivisero gli ordini principali del clero. Divenuti essendo i vescovati troppo vasti, perchè i preti della metropoli recar potessero i soccorsi spirituali e temporali alle estremità della diocesi, si eressero delle Chiese nelle campagne. I ministri addetti a quei templi campestri assunsero il nome di *Curato*, forse dal latino *cura*, che significa *incarico*, *fatica*. Il nome per lo meno non è orgoglioso, e loro perdonar poteasi, giacchè si bene ne adempivano le condizioni (1).

Oltre a queste Chiese parrocchiali si fabbricarono ancora delle cappelle sulle tombe dei martiri e dei solitarj. Simili templi particolari chiamavansi *martyrium* o *memoria*; e per una idea più dolce ancora e più filosofica si nominavano pure *cimiterî* da una parola greca che significa *sonno* (2).

Finalmente i benefizj secolari dovettero la loro origine alle *agape*, o refezioni de' primi cristiani. Ciascun fedele recava qualche limosina pel mantenimento del vescovo, del sacerdote e del diacono, non meno che pel sollievo degl' infermi e dei pellegrini (3). Uomini facoltosi, principi, città intiere donarono in seguito dei terreni alla Chiesa sostituendoli a queste incerte limosine; e tali beni diversi in tante porzioni dal consiglio dei superiori ecclesiastici presero il nome di prebende, di canonicati, di commende, di benefizî curati, di benefizî manuali, semplici, claustrali, a seconda dei gradi gerarchici dell' amministratore a cui venivano confidati (4).

Quando ai fedeli, tutt' i corpi dei primitivi cristiani distinguevansi in *credenti* o *fedeli*, e *catecumini* (5). Il principio dei *credenti* era di esser ricevuti alla santa mensa; di assistere a tutte le preci della Chiesa, e di recitare l'orazione domenicale (6), che per tal ragione vien chiamata da S. Agostino *oratio fidelium*, e da S. Gio: Crisostomo *Euchipiston*. Non poteano i catecumini assistere a tutte le cerimonie, nè trattavasi in presenza loro dei santi misteri se non che per mezzo di oscure parabole (7).

Ritrovossi il titolo di laico per distinguere l' uomo non impegnato negli ordini del corpo generale del clero. Nel tempo medesimo si formò il titolo di *cherico*: *laici* e *clerici* leggonsi ad ogni pagina degli antichi scrittori. Era in uso parimente la denominazione di *ecclesiastico*, talvolta parlandosi de' cristiani in opposizione ai gentili (8),

(1) S. Atanasio nella sua seconda apologia dice che a tempo suo vi erano già dieci chiese parrocchiali stabilite nella Mareotide, che dipendevano dalla chiesa d' Alessandria.

(2) Fleury Hist. Eccl.

(3) S. Giust. Apol.

(4) Herric. Loix. eccl. p. 304. 13.

(5) Euseb. Demonst. evang. lib. VII. cap. 2.

(6) Costit. Apost. lib. 6 cap. 8 e 12.

(7) Theodor. Epit. div. dogm. cap. 24. Aug. serm. ad Neophytos in append. t. X. p. 845.

(8) Eus. lib. IV, cap. 7. lib. V. cap. 27. Cyril. catech. 15, n. 4.

talvolta designandosi il clero riguardo al rimanente dei fedeli, finalmente il titolo glorioso di *cattolica*, ossia universale, attribuito venne alla Chiesa fin dal primo suo nascimento, come ne fanno testimonianza Eusebio, Clemente Alessandrino e Sant' Ignazio (1). Interrogato il santo martire Pionos dal giudice Polemone, di qual chiesa ei si fosse, rispose: *della Chiesa cattolica, poichè Gesù Cristo non ne conosce verun' altra* (2).

Nè obliar si debbono nello sviluppo di questa gerarchia, che da S. Girolamo paragonata viene a quella degli angeli, le vie gloriose onde la Cristianità segnalava la sua saviezza la sua forza, vogliamo dire i concili e le persecuzioni. « Richiamate alla vostra memoria, » dice la Bruyère, quel grande e primo concilio, in cui i padri che » il componevano, rimarcabili erano ciascun di essi per qualche » membro mutilato, o per le cicatrici che eran loro restate dei fu- » rori della persecuzione, pareva che eglino traessero dalle lor piaghe » il diritto di sedersi in quella generale assemblea di tutta la Chiesa ».

Deplorabile spirito di partito! Il sig. di Voltaire che mostra da per tutto l'orrore del sangue e l'amore dell'umanità, cerca di persuadere che pochi martiri vi ebbero nella primitiva Chiesa (3) (4); e come se mai letto non avesse gli storici romani, giunge quasi per fino a negare quella prima persecuzione di cui Tacito ci ha fatta una sì orribil pittura. L'autor di Zaira che ben conoscea quanto può la sventura, ha temuto che altri non si lasciasse intenerire dal quadro dei patimenti dei cristiani; egli ha voluto strappare dalle lor fronti quella corona di martire che rendeali interessanti ai teneri cuori, e rapire a questi perfino il piacere di piangere.

Noi abbiamo così abbozzato il quadro dell'apostolica gerarchia, a cui se aggiungasi il clero regolare, del quale imprenderemo fra poco a trattare, avrassi tutta intiera la Chiesa di Gesù Cristo. Osiamo francamente asserirlo, niun' altra religione sulla terra ha offerto un somigliante sistema di beneficenza, di prudenza e di previsione, di forza e di dolcezza, di leggi morali e di leggi religiose. Nulla è più saviamente ordinato che quelle sfere, le quali partendosi dall'infimo cantor del villaggio vanno sempre innalzandosi fino al trono pontificio che esse sostengono, e da cui vengono a vicenda coronate. La Chiesa in tal modo per mezzo de' differenti suoi gradi sta a contatto con tutt' i nostri bisogni, con tutte le nostre miserie: arti, lettere, scienze, legislazione, politica, uomini illustri in ogni genere, istituzioni letterarie, civili e religiose, fondazioni per l'umanità, tutte queste beneficenze magnifiche pervenute ci sono dagli ordini superiori della gerarchia, mentre gli atti minuti della morale erano frequenti

(1) Eusebio lib. IV. cap. 18. Clem. Alex. Strom. lib. VII. Ignat. cap. ad Smyrn. n. 8.
(2) Act. Pion. ap. Bar. an. 254, n. 9.
(3) Nel suo Saggio sopra i costumi ecc.
(4) Vedi la nota 10 in fine del volume.

nei gradi inferiori, e presso le ultime classi del popolo. Se la Chiesa un giorno fu povera dall' ultimo fino al primo gradino, egli è perchè tutta la Cristianità era indigente al pari di essa. Ma non sariasi potuto esigere con buona equità che il clero fosse rimasto povero, mentre ogni dì crescevagli intorno l'opulenza. Avrebb' egli perduto ogni considerazione, e certe classi della società, colle quali non avrebbe potuto vivere, sottratte sarebbonsi alla sua morale autorità. Il Capo della Chiesa era principe, per poter parlare ai principi; i vescovi andando del pari coi grandi, osavano istruirli de' loro doveri; i sacerdoti secolari e regolari al di sopra delle necessità della vita mescolavansi coi ricchi, dei quali depuravano i costumi, ed il semplice curato avvicinavasi al povero, cui destinato era a sollevare co' suoi benefizi, ed a consolarlo col suo esempio.

Non è già che il più bisognoso tra i sacerdoti non potesse pure istruire i grandi del mondo, e alle virtù richiamarli; ma egli non potea tener loro dietro nelle pratiche della vita, come l'alto clero, nè tener loro un linguaggio ch' eglino avesser inteso perfettamente. La considerazione istessa di cui egli godea veniagli in parte dai più alti ordini della Chiesa. D'altronde è cosa conveniente e dei gran popoli l'aver un culto onorevole e degli altari, presso ai quali lo sventurato trono trovasse qualche soccorso.

Del resto; nall' avvi di sì bello nell' istoria delle civili e religiose istituzioni, quanto ciò che concerne l'autorità, i doveri e l'investitura del prelato tra i cristiani. Vi si scorge l'immagin perfetta del pastor dei popoli, e del ministro degli altari. Niuna classe di uomini ha fatto più onore all' umanità, che quella dei vescovi, nè potrebbe altrove trovarsi maggior dose di virtù, di grandezza e di genio.

Il capo apostolico esser dovea senza difetto nel corpo, e simile al sacerdote immacolato, che vien da Platone dipinto nelle leggi. Scelto nell' assemblea del popolo, era egli per avventura il solo magistrato legale che esistesse nei tempi barbarici. Siccome questa carica angusta portava seco una immensa responsabilità, sì in questa che nell' altra vita, era ben lungi che alcuno la sollecitasse con raggiri. I Basili e gli Ambrogi fuggivansene al deserto per timore di esser innalzati ad una dignità, i doveri della quale spaventano finanche la loro virtù.

Non solo obbligato era il vescovo di adempiere alle sue religiose funzioni, come insegnar la morale, amministrare i sacramenti, ordinare i sacerdoti; ma sopra di esso ricadeva altresì tutto il peso delle leggi civili e dei politici dibattimenti, nè trattavasi di nulla meno che di pacificare dei principi, di frastornar una guerra, di difendere una città. Il vescovo di Parigi nel nono secolo salvando col suo coraggio la capitale della Francia impedì per avventura che la Francia tutta non passasse sotto il giogo dei Normanni.

« Si era tanto convinti, dice d' Hèricourt, che l' obbligazione di » ricevere gli stranieri era un dover preciso dell' episcopato, che » S. Gregorio prima di consacrar Fiorentino vescovo di Ancona, volle

» che si esprimesse se era stato per impotenza o per avarizia, che egli » non avea fin allora esercitata l'ospitalità verso i forestieri (1).

Volevasi che il vescovo odiasse il peccato, non il peccatore (2); ch' ei sostenesse il debole, che avesse un cuore di padre pei poveri (3). Doveva ciò non pertanto osservar qualche misura ne' suoi donativi; e non mantener alcuna professione inutile o dannosa, come i cacciatori e i ballerini (4); vera legge politica che batte a per una parte il vizio dominante de' Romani, e per l'altra quello de' barbari.

Se il vescovo avea dei parenti bisognosi, eragli permesso di preferirli agli estranei, ma non di arricchirli: *avvegnacchè è il loro stato d' indigenza non già i vincoli del sangue ch' ei dee riguardare in simil caso* (5).

È egli dunque da stupirsi se con tante virtù ottener seppero i vescovi la venerazione dei popoli? Piegavasi la fronte sotto la loro benedizione; si cantava l' *Osanna* avanti ad essi, chiamavansi *santissimi*, *carissimi a Dio*, e questi titoli erano tanto più magnifici in quanto erano essi giustamente acquistati.

Quando le nazioni si civilizzarono, i vescovi più circoscritti nei loro religiosi doveri, goderono del bene ch' eglino avean fatto agli uomini, e cercarono di farne loro anche di vantaggio, applicandosi più particolarmente al mantenimento della morale, alle opere di carità ed ai progressi delle lettere. I loro palazzi il centro divennero delle pulitezze e delle arti. Chiamati dai loro sovrani al pubblico ministero, e rivestiti delle primarie dignità della Chiesa, vi spiegarono essi dei talenti che formaron l' ammirazion dell' Europa. Fino in questi ultimi tempi i vescovi della Francia sono stati esemplari perfetti di moderazione e di dottrina. Potrassi, non vi ha dubbio, citare qualche eccezione; ma finchè gli uomini saranno sensibili ai grandi tratti di virtù, non potrà obliarsi che più di sessanta vescovi cattolici sono andati errando faggitivi tra dei popoli protestanti, e che a dispetto di tutt' i pregiudizi religiosi e di tutte le prevenzioni che attaccansi all' infortunio, si son eglino attirato il rispetto e la venerazione di quei popoli; e che il discepolo di Lutero e di Calvino è venuto ad udire l' esule prelato romano predicare in qualche oscuro ritiro, l' amore all' umanità ed il perdono delle ingiurie; finalmente non obliarsi che tanti Cipriani novelli perseguitati per la loro religione, che tanti coraggiosi Grisostomi ad un semplice motto del Capo della Chiesa spogliati si sono del titolo che formava il certame loro e la lor gloria; ben paghi di sacrificare colla prima loro prosperità il fregio luminoso di dodici anni di sventure alla pace del loro gregge.

(1) Loix eccl. de Fr. p, 751.
(2) Loix ib. can. odio.
(3) Id. loc. cit.
(4) Id. ib. can. Don. qui venatoribus.
(5) Id. ib. p.

Quanto al clero inferiore, era pur egli, a cui doveasi quell' avanzo di buoni costumi, che ritrovavasi tuttora tra la plebe nelle città e nelle campagne. Il contadino senza religione è una belva feroce: non ha egli alcun freno di educazione nè d' umano rispetto, una vita penosa ha inasprito il suo carattere, la proprietà è venuta a rapirgli l' innocenza del selvaggio; egli è pauroso, gressolano, diffidente, avaro, e sopra tutto ingrato. Ma per un miracolo ben segnalato, quest' uomo naturalmente perverso diviene eccellente tra le mani della religione. Quando egli era vile, altrettanto diventa coraggioso; l' inclinazione sua a tradire cangiasi in una fedeltà senza limiti, la sua ingratitudine nel più riconoscente attaccamento, e la sua diffidenza in una fiducia assoluta. Paragonate quei villani empi; profanatori delle Chiese, devastatori delle altrui proprietà, dai quali bruciavansi a fuoco lento le donne, i bambini, i preti, paragonateli ai Vandeisti, difenditori del culto de' padri loro, e soli liberi, quando tutta la Francia abbattuta giaceasi sotto il giogo del terrore; paragonateli, e vedete la differenza che la religione può mettere fra gli uomini.

Si è potuto rimproverare ai curati alcuni pregiudizi di stato o di ignoranza; ma ciò non pertanto la semplicità del cuore; la santità della vita, la povertà evangelica, la carità di Gesù Cristo, ne formavano uno degli ordini più rispettabili della nazione. Molti e molti se ne sono veduti, i quali più che ad uomini, rassomigliavansi a spiriti benefici discesi sulla terra per sollievo dei miserabili. Più di una volta si privaron essi del pane per nutrire i bisognosi; più di una volta spogliaronsi de' proprî abiti per vestirne l' indigente. Chi mai ardirebbe rimproverare a siffatti uomini qualche severità d' opinione? Chi di noi superbi filantropi vorrebbe nel più fitto rigore del verno essere svegliato sulla mezza notte, per andare ad assistere in una campagna lontana un moribondo sulla paglia? Chi di noi sentir vorrebbe spezzarsi il cuore perpetuamente dallo spettacolo della calamità che non può ripararsi, vedersi circondato da una famiglia, le di cui guance sparute e gli occhi infossati, gli orrori annunziano della fame e della miseria? Ci adatteremo noi a seguitare i curati di Parigi, quegli angeli di umanità, nel soggiorno del delitto e del dolore, per consolare il vizio sotto le più disgustose forme, per versare la speranza in un cuor disperato? Chi di noi finalmente vorria bandirsi dal mondo degli avventurati per vivere eternamente tra le tribolazioni, ed altro poi non ricevere in morte, in premio di tanti benefizî, che l' ingratitudine del povero e la calunnia del ricco?

CAPITOLO III.

Clero Regolare. Origine della vita monastica.

Se vero è, come sembra verissimo, che una cosa acquista tanto maggior grado di nobiltà e vaghezza, quanto è maggiore l'antichità

di sua origine, è forza convenire che la vita monastica ha molti diritti alla nostra ammirazione, come quella che sale fino all' età primitiva del mondo. Il profeta Elia fuggendo la corruzion d'Israele, ritirossi lungo il Giordano, ove d'erbe ei visse e di radici insieme con alcuni discepoli; cosicchè senza aver bisogno d'investigar più innanzi nella storia, abbastanza meravigliosa ci sembra una tale sorgente degli ordini religiosi. Cosa mai detto non avrebbono i vati della Grecia, se rinvenuto avessero per fondator de' collegi sacri un uomo rapito in cielo sopra un carro di fuoco, e che dee ricomparir sulla terra nel gran giorno della consumazione dei secoli?

Quindi la vita monastica per un ammirabil retaggio passa a trovar Eliseo, i profeti, e il Battista fino a Gesù Cristo, il quale involavasi sovente ai rumori del mondo per andare ad orar nel deserto. Bentosto abbracciando i Terapeuti (1) la perfezion del ritiro offersero vicino al lago di Meride in Egitto i modelli primi dei monasteri cristiani. Sotto Paolo, Antonio e Pacomio compariscono infine quei famosi solitari della Tebaide, che il Carmelo ed il Libano riempirono di tutt' i capi d'opera della penitenza. Una voce di gloria e di meraviglia levossi allora dalle più orride solitudini; mescolaronsi celesti concenti collo strepito delle sorgenti e delle cascate; i Serafini visitarono l'anacoreta della rupe, e seco loro portavansi sulle nubi lo spirito di lui tutto fiammante d'amor divino; i lioni servivano da messaggieri, i corvi arrecavano al santo eremita la manna celeste. Ben sentirono allora le gelose città tutta svanire l'antica lor fama; avvegnacchè tempo veramente fu quello di rinomanza al deserto.

Camminando così d'incantesimo in incantesimo, noi ritroviamo nello stabilimento della vita religiosa una seconda sorta di origini che chiameremo *locali*; vale a dire certe fondazioni particolari d'ordine di conventi; nè tali origini sono meno curiose e men vaghe delle prime. Ecco fabbricato alle porte di Gerusalemme un monastero sul suolo istesso ov'era già situata la casa di Pilato; sopra il Sinai, il convento della *Trasfigurazione* segna il luogo terribile in cui dettò Jehovah le sue leggi agli Ebrei; s'innalza più lungi un convento su quel monte ove Gesù Cristo disparve dalla terra.

E quai cose mirabili non ci mostra egli pur l'Occidente nelle fondazioni delle sue comunità! Monumenti delle nostre antichità gallicane, luoghi consacrati da interessanti avventure, o d'atti di umanità, l'istoria, le passioni del cuore, la beneficenza si disputano egualmente l'origine de' nostri monasteri. Là nelle gole dei Pirenei ecco lo spedale di Roncisvalle, fabbricato da Carlo Magno nel luogo istesso ove il fiore dei cavalieri, Orlando di Francia, terminò gli alti suoi fatti; un asilo di soccorso e di pace gli è un degno distintivo

(1) Il sig. di Voltaire burlasi di Eusebio, che dà, dic'egli i Terapeuti per tanti monaci cristiani. Ma Eusebio vivea molto più vicino a questi monaci che Voltaire, ed era poi certamente più di lui versato nelle antichità cristiane. Oltre di che Montfaucon, Fleury, Hercourt, Heyliot, ed un gran numero di altri dotti si sono uniformati all'opinione del vescovo di Cesarea.

della tomba del prode che difende il pupillo, e morì per la patria. Nelle pianure di Bovines davanti a quel piccolo tempio del Signore io imparo a disprezzar gli archi trionfali de' Marl e de' Cesari, mentre con orgoglio sto contemplando quel monastero che vide un re di Francia proporre la corona al più degno. Ma se vago pur siete di rimembranze di un'altra specie, una donna d'Albione presa da misterioso sonno, crede sognando veder la Luna piegarsi verso di lei, poco dopo le nasce una figlia casta e melanconica come il luminar della notte, la quale fondando un monastero divenne l'astro delizioso della solitudine.

Noi saremmo per avventura accusati di voler sorprendere le altrui orecchie con dolci suoni se tutti noverar volessimo quei conventi d'*Acqua Bella*, di *Belmonte*, di *Vallombrosa*, o della *Colomba*, così nomato dal suo fondatore colomba celeste che viveasene del fondo dei boschi. La Trappa e il Paracleto serbarono i nomi e la memoria dei Comingi e delle Eloise. Dimandate al contadino dell'antica Neustria cosa è egli mai quel monastero che scorgesi in cima a quel colle. Ei vi risponderà: « È quella la prioria dei due *amanti*; essendo un giovine gentiluomo divenuto amante di una nobile giovinetta, figlia del castellano di Malmain, questo signor disse accordar la sua figlia a quel povero gentiluomo, se avesse potuto portarsela fino alla sommità del monte. Egli accettò il patto, e carico della sua dama salì alla cima prefissa: ma giunto che vi fu se ne morì di stanchezza, e la sua promessa sposa se ne morì anch'ella poco dopo dal gran dispiacere; i parenti li seppellirono insieme in quel luogo fondando ivi la prioria che vedete ».

Finalmente i teneri cuori al pari dell'antiquario e del poeta, avranno onde soddisfarsi nell'origine dei nostri conventi. Mirate quei ritiri: della *Carità*, dei *Pellegrini*, del *Ben morire*, dei *Sepellitori*, dei *Dementi*, dei *Pupilli*, dei *Trovatelli*: cercate se vi vien fatto di rinvenire nel lungo catalogo delle umane miserie una infermità sola dell'anima o del corpo, per cui la religione fondato non abbia il suo luogo di sollievo o l'ospizio suo!

Del resto furono le persecuzioni dei Romani che molto contribuirono a popolare le solitudini; di poi essendosi i barbari precipitati sull'impero, e spezzato avendo tutti i legami della società, non rimase agli uomini altra speranza che Iddio, nè altro rifugio che i deserti. Formaronsi allora per ogni dove sante congregazioni di sventurati nel centro dei boschi e ne' luoghi più inaccessibili. Erano le fertili pianure in preda ai selvaggi, mentre sulle aride creste dei monti un altro mondo abitava, che in quelle scoscese rupi salvato avea, come da un secondo diluvio, gli avanzi delle arti e della civilizzazione. Ma nella guisa stessa che i ruscelli vanno scorrendo dai luoghi elevati per fecondare le valli, così a poco a poco discesero dalle loro alture i primi anacoreti per recare ai barbari la parola di Dio e le dolcezze della vita cristiana.

Se non che dirassi oggi per avventura che più tra noi non esisten-

do le cause per cui origin ebbe la vita monastica, i conventi divenuti sono ormai inutili ritiri. E quando mai hann' elleno cessato queste cause? Forse più non vi sono pupilli; infermi, viandanti, poveri sventurati? Ahimè! quando si sono dileguati i mali de' secoli barbari, la società si abile a tormentare le anime, sì ingegnosa nel produrre il dolore, ha ben saputo far nascere mille altre cagioni di sciagura, che ci sforzano a gettarci nella solitudine! Quante passioni deluse, quanti sentimenti traditi, quanti amari disgusti ci trascinano ogni giorno fuori del mondo! Erano pure una cosa bella quelle case religiose, ove trovavasi un asilo sicuro contro i colpi della fortuna e le tempeste del proprio cuore. Una povera pupilla abbandonata dalla società; e quell' età stessa in cui tante seduzioni crudeli van sorridendo alla bellezza ed alla innocenza, sapeva almeno che vi era un ricovero, entro il quale niuno si sarebbe fatto un giuoco d'ingannarla. Come era mai dolce a questa straniera senza parenti il sentirsi risuonare all' orecchio il nome di sorella! Qual numerosa famiglia e pacifica le veniva tutto ad un tratto restituita dalla religione! Un padre celeste apriva a lei la sua casa, e riceveala tra le sue braccia!

Ella è vero una barbara filosofia ed una ben crudele politica il voler obbligare l' infelice a viver per forza in mezzo del mondo. Vi sono certamente uomini sì poco delicati da porre in comune le loro voluttà; ma la sventura ha un più nobile egoismo, ella sempre si appiatta per godere de' suoi piaceri, che sono le lagrime sue. Ah! se tanti luoghi vi hanno per la sanità del corpo, si permette alla religione di averne ancora per la santità dell' anima, che è tanto più soggetta alle infermità, e ad infermità tanto più dolorose, più lunghe e di di più difficile guarigione!

È venuta in testa a taluni di volere che si erigessero dei *nazionali* ritiri per coloro che *piangono*. Certo questi filosofi sono ben profondi nel conoscer la natura, e lor rivelate si sono le cose del cuore umano. Voglion essi dunque confidar la sciagura alla pietà degli uomini stessi che le cagionano. Eh! fa d' uopo di una carità più magnifica che la nostra per sollevar l' indigenza di un' anima sventurata. Iddio solo è abbastanza ricco per farle limosina.

Si è preteso senza dubbio di render gran servizio ai religiosi e alle religiose costringendoli a lasciare i loro ritiri; che ne è mai avvenuto? Le donne che han potuto trovar un asilo in conventi stranieri vi si sono rifugiate; altre riunite si sono per formarsi tra esse dei monasteri in mezzo al secolo; molte infine per angoscia han cessato di vivere, e quelle Trappiste sì degne di ammirazione; e di lagrime, invece di profittare delle attrattive della libertà e della vita, andate sono a continuare le loro macerazioni nelle foreste dell' Inghilterra e nei deserti della Russia,

Non bisogna darsi a credere che noi tutti siamo egualmente per maneggiar la marra o il moschetto, e che non vi abbiano uomini di una particolar delicatezza che formati sieno pel lavoro del pensie-

ro, come altri per quello delle mani. Noi abbiamo, non può dubitarsene, mille ragioni nel fondo del cuore per tendere alla solitudine: alcuni vi sono trascinati da un pensiero rivolto alla contemplazione: altri da un certo timido pudore, onde son vaghi di conversar con sè stessi; vi sono finalmente delle anime troppo eccellenti, che invano ricercano nella natura le altre anime a cui sono fatte per unirsi e che condannate sembrano ad una sorta di morale verginità, o di vedovanza eterna,

Appunto per queste anime solitarie, avea la religione preparati i suoi tranquilli recessi.

CAPITOLO IV.

Delle costituzioni monastiche.

Egli è manifesto che non è già la storia particolare degli ordini religiosi quella che ci siam prefissi di scrivere, ma soltanto la loro storia morale.

Così senza far parola di S. Antonio padre dei cenobiti, nè di S. Paolo primo degli anacoreti, nè di S. Sincletica, fondatrice dei monasteri di vergini; senza fermarci all' ordine di S. Agostino che comprende tutt' i capitoli conosciuti sotto il nome di *regolari*, a quello di S. Basilio che racchiude tutt' i religiosi e religiose di Oriente, alla regola di S. Benedetto che riunisce la maggior parte de' monasteri occidentali, a quella di S. Francesco praticata dagli ordini mendicanti, noi confonderemo tutt' i religiosi in un quadro generale, in cui cercherem di dipingere le loro maniere, i loro usi; i loro costumi, la vita loro attiva o contemplativa, ed i servigi innumerabili che essi han reso alla società.

Se non che tralasciar non possiamo di fare un' osservazione, ed è che vi sono pur taluni, i quali o per ignoranza, o per pregiudizio affettano di disprezzare quelle costituzioni, sotto le quali per più e più secoli vissuto hanno un gran numero di cenobiti. Un tale disprezzo egli è veramente tutt' altro che filosofico, in un secolo specialmente in cui si dan vanto di conoscere e di studiar gli uomini. Qualunque siasi quel religioso che col mezzo di un cilizio e d'un sacco è pervenuto a metter insieme sotto le leggi sue parecchie migliaja di discepoli, egli non è certamente un uomo ordinario, e le molle che da lui si sono poste in uso, lo spirito che domina nelle sue istituzioni, meritano senza dubbio l'onore delle nostre disamine.

Ella è cosa ben osservabile che fra tutte queste regole monastiche, quelle che sono più rigorose sono state sempre le meglio osservate. I certosini, a cagion d' esempio, han dato al mondo l' esempio unico di una congregazione esistita settecento anni, senza aver mai avuto bisogno di riforma; lo che prova che quanto più il legislatore combatte le naturali tendenze, tanto più assicura la durata dell'opera sua; e quelli al contrario, che fondar pretendono delle società

con impiegar le passioni come materiali dell' edifizio, rassomigliansi a quegli architetti che fabbricano palazzi con quella sorte di pietra che si va sgretolando all' impressione dell' aria.

Gli ordini religiosi possono essere considerati sotto certi punti di vista come altrettante sette filosofiche, somigliansi assai a quelle della Grecia. *Filosofi* appunto chiamati veniano i monaci nei primi tempi, portandone essi la veste, ed imitandone i costumi. Alcuni di loro aveano pure scelto per unica regola il manuale di Epitteto. S. Basilio fu il primo che stabilisse i voti di *povertà*, di *castità* e di *obbedienza*. Profonda ella è in vero una legge, e se ben vi si rifletta, vedrassi per avventura che in quei tre precetti sta racchiuso tutto il genio di Licurgo.

Nella regola di S. Benedetto, tutto è prescritto fino alle più piccole particolarità della vita; letto, vitto, passeggio, conversazione, preghiera. Davansi lavori più delicati ai deboli, più faticosi ai robusti; in una parola la maggior parte di queste leggi religiose spiegano una cognizione incredibile nell' arte di governar gli uomini. Altro non ha fatto Platone che sognar delle republiche, senza poter eseguir cosa alcuna. Gli Agostini, i Basilj, i Benedetti, sono stati altretanti veri legislatori e patriarchi di molti popoli grandi.

Si è molto declamato in questi ultimi tempi contro la perpetuità dei voti; ma non è per avventura impossibile di trovare in favor di essa grandi ragioni fondate nella natura delle cose e nei bisogni stessi dell' anima nostra.

L' uomo è principalmente infelice per la incostanza sua, è per l' uso di quel libero arbitrio, che forma al tempo stesso la sua gloria e i suoi guai, e formerà pur anche la sua condanna. Ondeggia egli di continuo di sentimento in sentimento, di pensiero in pensiero: i suoi amori hanno la mobilità delle sue opinioni, e le sue opinioni vansi dileguando come i suoi amori. Da una siffatta inquietudine immerso ei viene in una miseria da cui non può uscire se non quando una forza superiore lo attacca ad un oggetto solo. Mirasi allora portar con gioja la sua catena; imperocchè l' uomo per infedele ch' ei siasi, odia non per tanto l' infedeltà. Così, per esempio, l' artigiano è più felice che il ricco disoccupato, come quello che è sottomesso ad un travaglio imperioso che viene a chiudere intorno a lui tutte le vie del desiderio o dell' incostanza. La medesima sommissione all' altrui potestà è quella che forma il benessere dei fanciulli, e la legge che proibisce il divorzio ha minori incovenienti per la pace delle famiglie, di quella che il permise.

Ben riconobbero gli antichi legislatori questa necessità d' imporre un giogo all' uomo; altro in fatti non erano le repubbliche di Licurgo e di Minosse, che specie di comunità, in ciascun giorno era legato, fin dalla nascita a de' voti perpetui. Il cittadino era ivi condannato ad una esistenza; soggetto era a regole faticose, che si estendevano fino sopra i suoi pranzi ed i suoi passatempi; non poteva disporre nè delle ore della sua giornata, nè dell' epoche della vita sua;

chiedevasegli un rigoroso sacrifizio de' suoi appetiti; bisognava che egli amasse, pensasse, agisse secondo la legge; in una parola, veniva spogliato della sua volontà per renderlo felice.

Il voto perpetuo, vale a dire la omissione ad una regola inviolabile, lungi dal gettarci nell' infortunio, è dunque all' opposto una disposizion favorevole alla felicità, e ciò in modo particolare quando un tal voto altro scopo non ha che quello di difenderne contro le illusioni del mondo, come negli ordini monastici. Non sollevansi le passioni entro il cuor nostro, prima del nostro quarto lustro, ed a quarant' anni sono esse, generalmente parlando, o già estinte, o disingannate; cosicchè il giuramento indissolubile ci priva al più di qualche anno di desiderj, per formare in seguito la pace di tutta la nostra vita per toglierci ai rincrescimenti o ai rimorsi per tutto il rimanente de' giorni. Ora se voi ponete in bilancia i mali che nascono dalle passioni, coi pochi momenti di gioja che esse vi somministrano, vedrete che il voto perpetuo è sempre un gran bene eziandio negl' istanti più belli della gioventù.

Suppongasi altronde che una religiosa possa a voglia sua uscir dal suo chiostro; noi dimandiamo se questa donna sarebbe felice. Alcuni anni di ritiro rinnovato avranno per essa l' aspetto della società. Nello spettacolo del mondo un momento che noi voltiamo la testa, cangiasi tosto la decorazione; svaniscono i superbi palazzi; e quando riportiam lo sguardo alla scena; noi più non iscorgiamo che deserti ed incogniti personaggi.

Vedrebbesi poi continuamente la follia del secolo entrar per capriccio nei chiostri, e per capriccio uscirne. I cuori agitati non rimarrebbono abbastanza lungo tempo presso i cuori tranquilli per prendere qualche cosa del loro riposo; e le anime serene perderebber ben presto la natia lor calma nel commercio delle anime travagliate. In vece di addormentar nel silenzio di quei santi ricoveri le angosce passate, anderebbero le infelici a raccontarsi i loro naufragi ed a stimolarsi per avventura scambievolmente a sfidar di nuovo gli scogli. Donna di mondo; donna di solitudine; l' infedele sposa di Cristo atta non sarebbe nè alla solitudine, nè al mondo: quel flusso e riflusso di passioni, quei voti vicendevolmente formati e spezzati, bandirebbono dai monasteri ogni quiete, ogni subordinazione, ogni decenza; e quei sacri ritiri, lungi dall' offrire un sicuro porto alle nostre inquietudini, più non sarebbero che luoghi, ove noi verremo per un momento a piangere l'incostanza altrui, ed a meditar noi stessi nuove incostanze.

Ma ciò che rende il voto perpetuo della religione ben superiore alla specie di voto politico del Cretese e dello Spartano, egli è che un tal voto viene da noi stessi, non ci è imposto da alcuno, e presenta al cuore una immensa compensazione di quegli affetti terreni che si sacrificano. Nulla vi ha che grande non sia in quest' alleanza di un' anima immortale col principio eterno: sono esse due nature che bene tra loro convengonsi e si uniscono. Egli è veramente sublime il ve-

dere l' uomo nato libero cercar indarno la felicità sua nella sua volontà quindi stanco di non trovar cosa alcuna quaggiù che sia degna di lui, giurare a sè stesso di amare per sempre l' Essere supremo, e nel proprio suo giuramento crearsi, pur come Iddio, una *necessità*.

CAPITOLO V.

Quadro dei costumi e della vita religiosa. Monaci Cofti, Maroniti, ec.

Veniamo ora al quadro della vita religiosa, e stabiliam tosto un principio. Per tutto ove trovasi molto mistero, solitudine, contemplazione, silenzio, molti pensieri di Dio, molte cose venerabili nel costume, nelle maniere, negli usi, ivi trovar si debbe un' abbondanza di ogni sorta di bello. Se giusta è per avventura quest' osservazione, vedremo che applicasi essa maravigliosamente al soggetto che trattiamo.

Risaliamo nuovamente ai solitari della Tebaide. Abitavano costoro piccole cellette chiamate *laure*, e portavano, come Paolo lor fondatore, abiti di foglie di palme; altri vestiti erano di cilizi tessuti di pelo di gazzella; alcuni, come il solitario Zenone, gettavansi unicamente sulle spalle la pelle degli animali selvatici, e l'anacoreta Serapione camminava avvolto nel lenzuolo che coprir lo dovea nel sepolcro. I religiosi maroniti nelle solitudini del Libano, gli eremiti nestoriani sparsi lungo il Tigri, quelli dell' Abissinia vicino alle cateratte del Nilo e sulle sponde del mar Rosso, tutti infine menano una vita tanto straordinaria quanto i deserti in cui l' hanno sepolta. Il monaco cofto, entrando nel suo monastero rinunzia a tutt' i piaceri; consuma il suo tempo in lavori, in digiuni, in orazioni e nel praticar l' ospitalità. Ei si corica sulla nuda terra, dorme appena alcuni momenti, si rialza e sotto il bel firmamento di Egitto risuonar fa la sua voce notturna sugli avanzi di Memfi e di Tebe. Ora l'eco delle piramidi ripete alle ombre dei Faraoni i cantici di questo figlio della famiglia di Gioseffo; ora questo pio solitario stassene cantando sul mattino le lodi del vero sole, nel sito medesimo, in cui statue armoniose salutavano già la nascente aurora. Ivi corr' egli in traccia dell' Europeo smarrito nella ricerca di quelle famose ruine; ivi dopo averlo salvato dalle orde degli Arabi, il fa ascendere nell' alta sua torre, e prodiga all' ospite incognito il nutrimento che nega a sè stesso. I dotti vanno certamente a visitar gli avanzi dell' Egitto; ma d'onde viene, che a somiglianza di quei monaci cristiani oggetto de'loro disprezzi, non vanno anch' essi a stabilirsi in quei mari di sabbia, in mezzo a tutte le privazioni, per dare un bicchier d' acqua al viandante, e liberarlo dalla scimitarra del Beduino?

Dio dei Cristiani, cosa non avete voi fatto! Per ogni dove rivolgasi lo sguardo, altro non si scorge che i monumenti dei vostri benefizi! In tutte quattro le parti del mondo la religione ha distribuito le sue milizie, e collocate ha le sue vedette per l'umanità. Il monaco

maronita col batter insieme due tavole attaccate alla cima di un albero, chiama il passeggiero stato sorpreso dalla notte nei precipizi del Libano; quel povero e rozzo artista, non ha altro mezzo più dispendioso per farsi sentire. Il monaco d'Abissinia vi aspetta in quei boschi in mezzo alle tigri, il missionario Americano veglia alla vostra conservazione nelle sue immense foreste. Gettato da un naufragio su coste affatto sconosciute, ecco che tutto ad un tratto voi scorgete una croce sopra un masso. Guai a voi se questo segno di salute versar non vi fa delle lagrime! Voi siete in un paese di amici; qua vi sono dei Cristiani. Siete voi francesi, è vero, ed essi sono spagnuoli, tedeschi, inglesi per avventura? Che importa! Non siete voi della gran famiglia di Gesù Cristo? Questi stranieri riconosceranno voi per fratello, e come tale v'invitano con quella croce; essi non vi hanno veduto giammai, eppure piangono di tenerezza e di gioja, in veggendovi salvo dal deserto.

Ma ecco da un altro lato il pellegrino delle Alpi nel bel mezzo del suo viaggio. Si avvicina la notte, fioccano le nevi; solo, tremante, smarrito muove egli qualche passo incerto, e va a perdersi irreparabilmente. Già la notte è caduta; fermatosi sull'orlo di un precipizio ei non osa avanzarsi, nè retrocedere. Incontanente sentesi tutto asdsierato dal freddo, s'irrigidiscono le sue membra, un funesto sonno gravitando va sulle sue palpebre: gli ultimi pensieri suoi sono per i suoi figli, per una tenera sposa. Ma non è questo il suono di una campana che attraverso il muggito della procella viene a colpire le sue orecchie, oppure egli è il funebre tintinnio della morte, che la sbigottita immaginazione di lui udir crede tra il fischio dei venti? No: è questo un suono reale, ma inutile, avvegnacchè i piedi del viandante ricusano ormai di portarlo... Si ode un altro rumore; è un cane che guaisce sulle nevi; si avvicina, arriva, urla di gioja; ed eccogli dietro un Eremita.

Non era dunque abbastanza l'aver mille volte esposta la vita per salvar degli uomini, l'essersi gettati per sempre nelle più orride solitudini, bisognava eziandio che gli stessi animali imparassero a divenir istrumenti di quelle sublimi opere, che essi pure ardessero, per dir così, dell'ardente carità de' lor santi padroni, e che il grido loro andasse agli echi proclamando sulla vetta delle Alpi i miracoli della nostra religione.

Nè si dica già che l'umanità sola può condurre ad atti somiglianti; imperocchè donde viene che nulla di simile si ritrova in quella bella antichità, non pertanto così sensibile? Parlasi della filantropia! La religione cristiana è la sola filantropa per eccellenza. Immensa, e sublime idea quella si è certamente che forma del cristiano della China un amico del cristiano di Francia, del selvaggio neofito un amico del monaco egiziano! Noi non siamo più stranieri sulla terra, più non possiamo smarrirvici; Gesù Cristo ci ha restituito l'eredità che rapita aveaci il peccato di Adamo. Cristiano! più non vi ha per te oceano, o ignoti deserti, troverai da per tutto la lingua de' tuoi avi e la capanna del padre tuo!

CAPITOLO VI.

Seguito del Precedente. Trappisti, Certosini, Suore di S. Chiara, Padri della Redenzione, Missionari, Signore della Carità, ec. ec.

Tali sono gli abiti ed i costumi di alcuni ordini religiosi della vita contemplativa; ma queste cose non sono tuttavia sì belle se non perchè unite sono alle meditazioni ed alle preghiere; che se da tutto questo togliete il nome e la presenza di Dio, ogni incantesimo rimane quasi distrutto.

Volete voi ora trasportarvi alla Trappa, a contemplar quei monaci vestiti di sacco che stan vagando la loro tomba? Vederli volete andar errando come tante ombre in quella gran foresta di montagne, o sulle rive di quello stagno solingo? Stassene al fianco loro il silenzio, ovvero se si parlano incontrandosi, ciò è solo per dirsi vicendevolmente: *Fratello si deve morire.* Questi ordini rigorosi del Cristianesimo erano altrettante scuole di morale in azione, istituite in mezzo ai piaceri del secolo: offrono eglino modelli continui di penitenza, e grandi esempli dell' umana miseria agli occhi del vizio e della prosperità.

E quale spettacolo era mai quello del Trappista moribondo! qual sorte di alta filosofia! quale avvertimento per l' uomo! Disteso sopra un poco di paglia e di cenere vien posto nel santuario della chiesa; i suoi fratelli gli stanno schierati d' intorno tutti in silenzio: ei li conforta alla virtù, intanto che la funebre campana sta con lenti tocchi suonando l' estrema sua agonia. Sono per l' ordinario i vivi e sani quei che dispongon l' infermo a lasciare coraggiosamente la vita; ma la cosa è qui molto più sublime, egli è il moribondo che ragiona della morte. Sul vestibolo della eternità debbe egli più che altri conoscerla, e con una voce che risuona ormai tra nude ossa ei chiama con autorità i suoi compagni, i superiori pur anche, alla penitenza. Chi non tremerebbe in veggendo questo Religioso, che visse sì santamente, dubitar tuttavia della propria salvezza, all' avvicinarsi del terribil passaggio? Il Cristianesimo tratto ha dal fondo del sepolcro tutte le moralità che quello racchiude. Per mezzo della morte entrata è la morale nella vita: se l'uomo, tal quale egli è oggigiorno dopo la sua caduta, fosse rimasto immortale, non avrebbe forse conosciuto giammai la virtù.

Così da ogni parte offronsi nella religione le scene più attraenti: là, una muta schiera di santi a guisa di un popolo incantato da un filtro, stassene compiendo senza far motto i travagli delle messi e delle vendemmie; quà le figlie di Chiara premono col nudo piede le tombe gelide del loro chiostro. Nè crediate con tuttociò ch' elleno sieno felici nel mezzo alle austerità loro; puri sono i loro cuori, e gli sguardi loro al cielo rivolti, in segno di desiderio e di speranza. Una tunica di lana bigia è preferibile ad abiti sontuosi comprati a prezzo della virtù; e il pane della carità è più sano che quello del libertinag-

gio. Quel semplice velo calato tra queste verginelle ed il mondo, da quanti affanni non serve esso ad allontanarle!

Per ritrarre degnamente gli oggetti che presentansi agli occhi nostri, noi sentiamo per verità che ne abbisognerebbe ben altro talento che il nostro. L'elogio il più bello che far potessimo della vita monastica, sarebbe per avventura il presentar il catalogo dei travagli ai quali si è dedicata. La religione, lasciando al cuor nostro la cura delle nostre gioje, a guisa di una tenera madre d'altro occupata non si è che del sollievo delle nostre angosce; ma la questa immensa e difficil opra ha essa chiamato a soccorso tutt'i suoi figli e tutte le sue figlie, e confidato ha la cura della moltitudine di lattie, come a quella figlie. Agli uni religiosi e religiose dati al servizio degli spedali; agli altri ha consegnati i poveri, come alle Suore della carità. Il Padre della redenzione s'imbarca a Marsiglia. Ove va egli così solo col suo breviario ed il suo bastone? Marcia questo conquistatore alla liberazione della umanità, ed invisibili sono le armi che l'accompagnano. Con la borsa della carità alla mano corre egli ad affrontare la peste, il martirio, la schiavitù. Presentasi avanti al Dey di Algieri, e gli parla a nome di quel celeste monarca di cui egli è ambasciatore. Stupisce il barbaro in veder questo estranio Europeo, che osa soletto attraverso i mari e le tempeste venirgli a richiedere dei prigionieri; vinto da incognita forza accetta costui l'oro che gli vien presentato; e l'eroico liberatore pago di aver restituito alcuni infelici alle patrie loro, oscuro ed ignorato se ne riprende umilmente a piedi la via del suo monastero.

Egli è per ogni dove il medesimo spettacolo: il missionario che parte per la China incontra nel porto il missionario che ritornasene glorioso e mutilato dal Canadà; la suora-bigia corre ad assister l'indigente nel suo tugurio, il cappuccino vola allo incendio, il frate ospitaliere lava i piedi al viandante, del *ben morire* consola sul suo letticiuolo l'agonizzante, il frate *sotterratore* porta il cadavere del povero defunto, sale la signora della carità fino al settimo appartamento per prodigare il danaro, il vestito, la speranza; quelle fanciulle chiamate sì giustamente *Figlie di Dio*, portano e riportano quà e là i brodi, i rimedj; la figlia del buon Pastore stende le braccia alla giovane prostituta, esclamando: *non son io venuta a chiamare i giusti, ma i peccatori!* L'orfano trova un padre, il demente un medico l'ignorante un'istruttore. Tutti questi operai di celesti opere si affollano, si animano scambievolmente. La religione frattanto sempre attenta, e mostrando loro una corona immortale « Coraggio, grida, o miei figli? coraggio! Su via, siate voi più pronti dei mali stessi nella carriera della vita! meritate questa Corona ch'io vi preparo; servirà essa a porre voi stessi al coperto di tutti i bisogni ».

In mezzo a tante pitture ciascuna delle quali meriterebbe per avventura volumi intieri di circostanziata narrazione e di lodi, su quale scena particolare fermerem noi gli sguardi? Abbiamo già parlato di quegli ospizi che la religione collocato ha nelle solitudine delle quat-

tro parti del mondo fissiamo dunque gli occhi presentemente sopra oggetti di un'altra sorte.

Sonovi taluni pei quali il solo nome di cappuccini è un oggetto di riso. Checchè siasi di ciò egli è certo che un religioso di S. Francesco era il più delle volte un nobile e semplice personaggio. Chi di noi veduto non ha una coppia di quegli uomini venerandi viaggiare per le campagne, ordinariamente verso la festa de' morti, all'appressarsi del verno, al tempo della *questua delle uve?* Se ne andavan eglino dimandando l'ospitalità nei vecchi castelli situati sulla lor via. All'entrar della notte arrivavano i due pellegrini in casa del solitario castellano, salivano un antico verone, mettevano dietro la porta i lunghi loro bastoni e le loro bisacce, picchiavano al portico sonoro, e dimandavano l'ospitalità. Se il padrone ricusava questi ospiti del Signore facean essi un profondo saluto, si ritiravano senza parlare, riprendevano i loro bastoni e le bisacce, e scuotendo la polvere dei loro sandali andavansene tra il buio della notte a cercar la capanna del contadino. Se all'opposto ricevuti vinivano, dopo che si era dato loro da lavarsi alla foggia dei tempi di Giacobbe o d'Omero, venivano a sedersi all'ospital focolare. Quindi, come accadeva appunto negli antichi secoli, all'oggetto di rendersi benevoli i padroni di casa ed anche perchè a somiglianza di Gesù Cristo amavano essi pure i fanciulli, incominciavano dal far festa e carezze a quelli della famiglia, regalando loro qualche reliquia o immaginetta divota. I bambini che da prima eransene fuggiti tutti spaventati, tratti da quelle maraviglie si familiarizzavan ben presto fino al segno di porsi fanciullescamente a scherzare tra le ginocchia de' buoni religiosi. Con un sorriso di tenerezza stavano i genitori contemplando quelle scene innocenti, interessante contrasto tra la graziosa giovinezza de' figli e la vecchiezza canuta dei loro ospiti.

Frattanto la pioggia o i venti percuotevano al di fuori le boscaglie spogliate, i cammini, i merli del castello gotico, sulle cime del quale strideva qua e la la civetta. Presso ad un ampio braciere ponevasi a tavola tutta la famiglia; cordiale era la cena, e condita colle più affettuose maniere. La fanciulla di casa interrogava gentilmente e modestamente i suoi ospiti, i quali gravemente la bellezza ne lodavano e la modestia. Trattenevano i buoni Religiosi tutta quanta la conversazione con discorsi aggradevoli, o raccontavano qualche avvenimento interessante, poichè essi avevano sempre imparate cose rimarchevoli nelle loro lontane missioni presso a' selvaggi dell'America, o a' popoli della Tartaria. La lunga barba di que' padri, la veste loro all'antica foggia d'Oriente, la maniera con la quale si erano presentati a domandar l'ospitalità; tutto rammentava que' tempi nei quali i Taleti, gli Anacarsi viaggiavano così nella Grecia e nell'Asia.

Dopo la cena del castello la dama chiamava i servitori, ed invitava uno di quei padri a recitar in comune le orazioni consuete. Andavano quindi i due religiosi a coricarsi augurando ogni prosperità ai loro ospiti. La mattina dopo si cercavano i vecchi viaggiatori, ma essi

erano spariti, simili a quelle sante apparizioni che visitano talvolta l'uomo dabbene nella sua dimora.

Vi era egli qualche uffizio da adempire capace di contristare amaramente il cuore, qualche commissione della quale gli uomini nemici del pianto non ardivano incaricarsi per timore di disturbare i loro piaceri? Era subito affidato ai figli del chiostro e particolarmente ai padri dell'ordine di S. Francesco. Si supponeva che uomini i quali si erano volontariamente consacrati alla miseria esser dovessero gli araldi delle sventure. Questi era obbligato di annunziare ad una tale famiglia la perdita crudele delle sue fortune, a tal altra la morte di un unico figlio. Il gran Bourdaloue ancor egli adempì sovente un così tristo dovere. Si presentava muto alla porta del padre infelice, incrociava le mani sul petto, s'inchinava profondamente e si ritirava sempre taciturno, simile alla morte della quale egli era interprete.

Crederemo noi che ci fosse molto piacere (intendasi piacere alla moda del mondo), molta dolcezza per uno Zoccolante, un Carmelitano, un Francescano nell'andare in mezzo alle carceri ad annunziare al colpevole la sua sentenza di morte, ad assisterlo, ascoltarlo e sentirsi per le intere giornate angosciar l'anima dalle scene più strazianti? Si è veduto, in quegli atti di generosa pietà, cadere a grosse stille il sudore dalla fronte di quei compassionevoli religiosi, e bagnare e rendere sacro quel rozzo lor sajo a dispetto dei sarcasmi della filosofia. Or quali onori, qual profitto ritraevano que' padri da tanti sacrifizj? Ahimè la derisione del mondo, le ingiurie di quei colpevoli stessi che tentavano di consolare. Ma almeno gli uomini ancorchè ingrati avevano confessata la loro nullità in quelle terribili occorrenze della vita, poichè ne avevano abbandonata la cura alla religione unico e vero soccorso nell'estreme sventure. O Apostolo di Gesù Cristo, di quali catastrofi non fosti testimonio, tu chè ponendoti accanto del carnefice non temésti di esser lordato del sangue degl'infelici ai quali ti mostrasti l'unico ed ultimo amico! Ecco uno dei più sublimi spettacoli della terra. Vedete su quel palco di morte agli angoli opposti le due giustizie una in presenza dell'altra, la giustizia umana e la giustizia divina; una implacabile ed appoggiata sovra una spada ed accompagnata dalla disperazione, l'altra ha in mano un velo inzuppato di lagrime ed accompagnata dalla pietà e dalla speranza. Quella ha per ministro un uomo sanguinario questa un uomo pacifico: la prima condanna, la seconda assolve. Quella grida alla sua vittima: Muori! Questa gli dice: Figlio dell'innocenza o del pentimento, *sali al cielo.*

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO QUARTO

MISSIONI.

CAPITOLO PRIMO.

Idea generale delle Missioni.

Ed ecco ancora una di quelle nuove e grandi idee che alla sola religione cristiana appartengono. I culti idolatri hanno ignorato l' entusiasmo divino ond' è animato l' apostolo del Vangelo. Gli antichi filosofi stessi non hanno mai abbandonato i bei viali dell' accademia e le delizie di Atene per andare, spinti da un impulso sublime, ad umanizzare il selvaggio, ad istruire l' ignorante, a guarire il malato, a vestire il povero, e spargere la concordia e la pace tra le nemiche popolazioni; e questo è quello che i religiosi cristiani hanno fatto, e fanno tuttora. I mari, le tempeste, i ghiacci del Polo, i fuochi del Tempio, non gli arrestano. Vivono coll' Esquimaso ne' suoi otri di pelle di vacca marina, si nutrono d' olio di balena col Groenlandese. Col Tartaro o coll' Irochese misurano la solitudine, montano sul dromedario dell' Arabo, seguitano il Caffro errante nei bollenti suoi deserti, il Chinese, il Giapponese, l' Indù divenuti sono loro neofiti; non vi è isola, non vi è scoglio nell' oceano che sia sfuggito al loro zelo, e come altre volte mancavano i regni per l' ambizione di Alessandro, manca la terra alla loro carità.

Quando l' Europeo rigenerato non offrì più ai propagatori della fede che una gran famiglia di fratelli, essi volsero gli occhi verso quelle lontane regioni ove tante anime languivano ancora nelle tenebre della idolatria. La degradazione dell'uomo li mosse a pietà, e sentirono uno smisurato desiderio di spargere il loro sangue per la salvezza di quegli stranieri. Bisognava penetrare profondissime boscaglie,

superare impraticabili paludi, attraversare perigliosi fiumi, arrampicarsi sopra massi inaccessibili, affrontare nazioni crudeli, schiave della superstizione e sospettosissime, bisognava con alcune sormontare tutta la ignoranza della barbarie, con altre tutt' i pregiudizi della civilizzazione. Pur svanirono innanzi ad essi ostacoli sì grandi Quelli che non credono più alla religione de' padri loro, converranno almeno che se il missionario è veramente persuaso che non vi è salvezza fuori della cristiana religione; l'atto col quale egli si consacra a dei mali inauditi per salvare un idolatra, è il più generoso di tutt' i sagrifizi.

Si è veduto più di un uomo esporsi alla morte per la patria, ma egli si è sagrificato in faccia ad un intero popolo, a' suoi parenti e suoi amici, ha cambiati alcuni giorni di vita per secoli di gloria, ha illustrata la sua famiglia, l' ha inalzata alle ricchezze ed agli onori; ma il missionario consuma la sua vita in fondo alle selve, muore tra i supplizj senza spettatori, senza applausi, senza alcun vantaggio per i suoi, oscuro, disprezzato, trattato da stolto, da fanatico, e tutto questo per procurare l' eterna felicità ad un ignoto selvaggio! Ora qual nome darem noi a questa morte, a questo sagrifizio?

Diverse congregazioni religiose si consagravano alle missioni, i Domenicani, i Francescani, i Gesuiti e i Preti delle missioni straniere.

Vi erano quattro sorte di missioni.

Le missioni del Levante, che comprendevano l'Arcipelago, Costantinopoli, la Soria, l' Armenia, la Crimea, l' Etiopia, la Persia, e l' Egitto.

Le missioni dell' America, che cominciavano alla baja di Hudson e risalivano per il Canadà, la Lulgiana, la Califonia, le Antille e la Guyana fino alle famose *riduzioni* o popolazioni del Paraguay.

Le missioni delle Indie che comprendevano l'Indostan, le due penisole di quà e di là del Gange, e si stendevano fino a Manilla e alle Nuove Filippine.

Finalmente *le missioni della China* alle quali univasi quelle del Tonkino, della Cochin-China e del Giappone.

Si contavano di più alcune chiese in Islanda e in Nigrizia, ma non erano regolarmente uffiziate. Alcuni ministri presbiteriani hanno tentato ultimamente di predicare il Vangelo di Otaiti.

Quando i Gesuiti pubblicarono quella preziosa corrispondenza conosciuta sotto il nome di *lettere edificanti*, fu citata e ricercata da tutti gli autori, che si appoggiavano sulle di lei autorità e si riputavano indubitabili i fatti in essa riportati. Ma sopraggiunse in breve la moda di screditare ciò che si era ammirato. Che potevano mai valere lettere scritte da preti cristiani? Non si ebbe rossore di preferire o piuttosto si finse di preferire, ai viaggi de' Dutertra e dei Charlevoix, quelli di un barone de la Hontan ignorante e bugiardo. Uomini dotti che erano stati alla testa de' primi tribunali della China, che aveano vissuto trenta e quarant' anni alla corte stessa degli imperatori, che parlavano e scrivevano le lingue del paese, che fre-

quentavano il popolo e viveano famigliarmente con i grandi, che avea no scorse, vedute, e studiate in dettaglio le province, i costumi, la religione e le leggi di quel vasto impero, quegli stessi dotti, le di cui numerose fatiche hanno arricchite le Memorie dell'accademia delle scienze, si videro trattati come impostori da un uomo che non era mai uscito dal quartiere degli Europei, a Kanton, che non sapeva una parola di chinese, e di cui tutto il merito consisteva nel contraddir grossolanamente i racconti de' missionari. Oggi tutto è scoperto e si rende una tarda giustizia ai Gesuiti. Le pompose e costosissime ambasciate spedite da potenti nazioni ci hanno forse insegnato qualche cosa che i *Duhalde*, i *Le-Comte* ci abbiano lasciato ignorare, o hanno svelato qualche loro menzogna?

In fatti il missionario dev'essere un eccellente viaggiatore. Costretto a parlare la lingua de' popoli ai quali predica il Vangelo, ad uniformarsi agli usi loro; a vivere lungo tempo con tutte le classi della società, a far ogni possibile per penetrare nei palazzi e tugurj, quando ancora non avesse dalla natura ricevuta alcuna scintilla di genio, perverrebbe a raccogliere una moltitudine di fatti preziosi. All'opposto l'uomo che passa rapidamente, ajutato da un interprete senza tempo nè volontà di esporsi a mille pericoli per penetrare nel segreto de' costumi, ancor che dotato di penetrazione e di attenzione per ben osservare non potrebbe acquistar mai che cognizioni vaghe fra popoli che passano davanti a lui e spariscono al suo sguardo.

Il Gesuita aveva ancora sul viaggiatore ordinario la superiorità d'una dotta educazione. Si esigevano diverse qualità negli allievi che si destinavano alle missioni. Per il Levante bisognava sapere il greco, il cofto, l'arabo, il turco e possedere qualche cognizione in medicina; per l'Indie e per la China si volevano degli astronomi, de' matematici, de' geografi, de' meccanici. L'America era riservata ai naturalisti (1). E a quanti pii travestimenti, e a quante sante astuzie non era costretto di ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! A Madurè il missionario assumeva le vesti del penitente Indù, si assoggettava ai di lui usi, alle di lui austerità sì disgustevoli, o sii puerili. Alla China diventava mandarino o letterato; cacciatore o selvaggio tra gl'Irocchesi.

Quasi tutte le missioni francesi furono stabilite da Colbert e da Louvois che videro in esse sorgenti ricchissime di cognizioni per le arti, per le scienze e pel commercio. I PP. Fontaney, Tachard, Gerbillon, Le-Comte, Bouvet e Visdelon furono spediti nelle Indie da Luigi XIV. Erano tanti matematici e il re avanti che partissero li fece ricevere nell'accademia delle scienze.

Il P. Bredevent noto per le sue dissertazioni fisico-matematiche, morì sventuratamente percorrendo l'Etiopia, ma godiamo di una parte delle sue fatiche. Il P. Sicard visitò l'Egitto con dei disegnato-

(1) V. le *lettere edificanti*, e l'opera dell'abate Fleury sulle qualità necessarie ad un missionario.

ri che il ministro Maurepas gli somministrò. Egli terminò una grand' opera sotto il titolo *Descrizione dell' Egitto antico e moderno*. Questo prezioso manoscritto posto nella casa professa dei Gesuiti fu derubato, senza che se ne sia potuto scoprir mai la minima traccia. Niuno potea farci meglio conescere la Persia o il famoso Tamas-Kulikan di quello che ha fatto il monaco Bazin, che fu il primo medico di quel conquistatore, e l'accompagnò in tutte le sue spedizioni. Il P. Coeurdoux ci dette molti insegnamenti sulle tele e le tinture dell'Indie. La China fu da noi conosciuta quanto la Francia. Avemmo i manoscritti originali e le traduzioni della sua storia, avemmo degli erbolaj chinesi; delle matematiche chinesi; e perchè nulla mancasse alla singolarità di questa bella missione, il P. Ricci scrisse de' libri di morale nella lingua di Confucio, ed è tuttavia reputato scrittore elegante in Pekino.

Se oggi la China è chiusa per noi, e l'impero delle Indie è in poter degl' Inglesi, non è già colpa dei Gesuiti, che sono stati sul punto di aprirci quelle vaste regioni. « Eran eglino riusciti (dice Voltaire) » in America insegnando ai selvaggi le arti necessarie, e riuscirono » nella China insegnando le arti più sublimi ed una nazione spirito- » sa e colta (1).

Quanto utili fossero i missionarj alla Francia, negli stati del Levante, ognun lo sa. Se ne cerca una prova autentica? Ecco un certificato che si adorna di firme assai belle.

Brevetto Regio.

Oggi 7 giugno 1679, il re trovandosi a S. Germain en Laye, volendo gratificare e favorevolmente trattare i PP. Gesuiti francesi, missionarj nel Levante, avuto riguardo al loro zelo per la religione e *ai vantaggi che i suoi sudditi residenti e trafficanti negli scali ricevono dalla loro istruzione*, S. M. gli ha nominati, e li nomina suoi cappellani nella chiesa e cappella consolare di Aleppo in Soria, ec.

Firmato LUIGI.

E più sotto: GOLBERT (2).

Opera de' missionarj stessi e l'affetto dai Selvaggi conservato tuttora al nome francese nelle strette dell' America. Un semplice fazzoletto bianco basta per passare sicuramente in mezzo alle orde nemiche e ricevere dappertutto asilo ed ospitalità. Erano i Gesuiti del Canada e della Luigiana che avevano diretta l'industria dei coloni verso la coltura, e scoperti nuovi oggetti di commercio per le tinture e le medicine. Naturalizzando sul nostro suolo insetti, augelli e piante straniere (3), hanno aggiunto ricchezze alle nostre manifatture, delicatezza alle nostre mense, ombre ai nostri boschi.

(1) Saggio sulle missioni cristiane.
(2) V. lettere edificanti t. 1. p. 129. Ed. 1780.
(3) Vedi la nota 11 in fine del volume.

Furono essi quelli che scrissero gli annali eleganti ed ingenui delle nostre colonie Che storia eccellente è mai quella delle Antille scritta dal P. Dutertre, e quella della nuova Francia del P. Charlevoix. Le opere di questi uomini pii sono ricche di ogni scienza; delle dissertazioni, pitture di costumi: piani di miglioramento per le nostre colonie, oggetti utili, riflessioni morali, avventure interessanti, vi si trova di tutto. Vi s'incontra la storia di un acacia o d' un salcio della China, accanto alla storia di un grande imperatore ridotto a darsi la morte, e il racconto della conversione di un povero Pariè mescolato ad un trattato sulle matematiche de' Bramini. Lo stile di queste relazioni qualche volta sublime è quasi sempre ammirabile per la sua semplicità. Finalmente le misssioni fornivano ogni anno all' astronomia e alla geografia nuovi lumi. Un Gesuita incontra in Tartaria una femmina Urona, ch' egli aveva conosciuta al Canadà; egli conchiude da questa strana avventura che il continente dell' America si avvicina al Nord-Ovest del cotinente dell' Asia, ed indovina così l' esistenza di quello stretto che tanto tempo di poi ha fatto la gloria de' Berring e dei Cook. Una gran parte del Canadà, tutta la Luigiana furono scoperte dai missionarj. Chiamando ai Cristianesimo i Selvaggi dell' Arcadia, ci avevano consegnate quelle rive ove il nostro commercio si arricchiva, e si esercitavano i nostri marinai. E questa non è che piccola parte de servigi che questi uomini oggi tanto disprezzati seppero rendere alla patria loro.

CAPITOLO II.

Missioni di Levante.

Ogni missione aveva un carattere suo proprio e un genere di patimenti a lei particolare. Quelle del Levante presentano un quadro molto filosofico. Che voce possente è mai quella voce cristiana ch'esce dalle tombe d' Argo e dalle rovine di Sparta e di Atene? In quell' isole di Naxia e di Salamina donde si partivano quelle brillanti teorie che incantavano inebriavano la Grecia tutta, un povero prete cristiano travestito da turco si lancia in uno schifo, sbarca presso qualche miserabil tugurio alzato tra i frantumi delle antiche colonne, consola sulla paglia il discendente de' vincitori di Serse; distribuisce delle elemosine in nome di Gesù Cristo, e dopo aver fatto il bene nascondendosi nelle ombre come chi commette il delitto, secretamente ritorna al suo deserto.

Il dotto che misura gli avanzi dell'antichità nelle solitudini dell'Europa e dell' Asia, ha senza dubbio dei diritti alla nostra ammirazione, ma ne vediamo una cosa più bella ancora e stupenda in qualche ignoto Bossuet che spiega le parole de' profeti sulle rovine di Tiro e di Babilonia. Dio prometteva che le messi fossero abbondanti in un suolo cotanto fertile. Non poteva essere infruttuosa una tal semente. Partimmo da Serfo (dice il P. Saverio) più consolati di quello che non posso esprimervi; il popolo ci colmava di benedizioni, e mille volte ringra-

ziava Iddio che spinti ci aveva a visitarlo in mezzo alle sue rupi (1).

Le montagne del Libano e le arene della Tebaide attestavano la generosità di quei missionarj. Essi fanno risaltare con una grazia inesprimibile le più piccole circostanze. Essi vi parlano descrivendo per esempio i cedri del Libano, i quattro altari di pietra che si veggono a piè di quegli alberi ove i monaci Marotini celebrano una messa solenne. Vi sembra udire quelle voci religiose che si mescolano al susurro di quelle selve cantate da Salomone e da Geremia, e allo strepito dei torrenti che si precipitano da tutte quelle balze. Se parlano della valle per cui scorre il *fiume santo*, ecco come si esprimono: « Quel-
» le rupi contengono profonde grotte, altre volte celle di molti soli-
» tarj, che scelto avevano quei ritiri per soli testimoni sulla terra
» delle rigide loro penitenze. Le lagrime loro divote hanno dato al
» fiume di cui parliamo il nome di *fiume santo*. La sua sorgente è nei
» monti del Libano. L'aspetto di queste grotte e di questo fiume in
» così spaventevole deserto ispirano la compunzione, l'amore della
» penitenza, e la compassione per quelle anime sensuali e mondane,
» che preferiscono alcuni giorni di gioja e di piacere ad un'eter-
» na felicità (2) ». Qui lo stile e i sentimenti ci sembrano del pari perfetti.

« I servigi che offriamo a quegl'infelici (gli schiavi cristiani nel ba-
» gno di Costantinopoli) consistono nel mantenerli nel santo timore di
» Dio e nella fede, nel procurar loro de' sollievi dalla carità de' fe-
» deli, nell'assisterli nelle loro malattie, e finalmente nell'ajutarli
» a ben morire. Se tutto ciò esige molta soggezione e molta pena,
» posso assicurarvi che Dio ne ricompensa con grandi consolazioni. In
» tempo di peste, siccome bisogna essere a portata di soccorrere
» quelli che ne sono colpiti, e non abbiamo qui che quattro o cinque
» missionarj, abbiamo in uso di non far entrar nel bagno che un so-
» lo religioso, il quale vi rimane finchè dura la epidemia. Colui che
» ottiene questa permissione dal Superiore vi si prepara con alcuni
» giorni di solitudine, e si congeda dai suoi fratelli, come se ne an-
» dasse alla morte. Qualche volta egli vi consuma il suo sacrifizio, e
» qualche volta egli sfugge al pericolo (3) ».

Il P. Giacomo Cachod scrive al P. Tarjllon.

« Ora sì che ho vinto il timore del contagio, e dopo i rischi corsi,
» non credo, se piace a Dio, che morirò di questo male. Esco dal ba-
» gno, ove ho somministrato i sacramenti a 82 individui. Durante il
» giorno mi parea di non dover temere cosa alcuna ma la notte nei
» brevi sonni che mi lasciavano godere, io mi sentiva lo spirito agita-
» to da mille idee spaventose. Il rischio maggiore che ho corso, e che
» forse correrò in mia vita è stato in fondo alla sentina d'una cara-
» vella di 92 pezzi di artiglieria. Gli schiavi di concerto co i custodi,

(1) V. Lett. edif. T. 1., pag. 15.
(2) Lett. edif. T. 1., pag. 285.
(3) Let. edif. T. 1., pag. 19. e 21.

» mi avean fatto entrare verso la sera per confessarli durante la not-
» te, e celebrar loro la messa appena era giorno. Fummo rinchiusi
» secondo il solito con doppj catenacci. Di 25 schiavi che io confessai
» dodoci erano ammalati, e tre morirono avanti che io uscissi. Pen-
» sate che aria si respirava in un luogo sì rinchiuso, e senza la mi-
» nima apertura: Dio per misericordia mi salvò quella volta, e mi sal-
» verà molte altre (1) ».

Un uomo che volontariamente si rinchiude in un bagno in tempo di peste, che confessa ingenuamente i suoi terrori, e li sormonta per ispirito di carità, che s' introduce a prezzo di danaro, come per gustar piaceri illeciti, nelle sentine di un vascello da guerra per assistere degli schiavi appestati e confessiamolo, non è mosso da un impulso naturale; vi è qualche cosa di superiore all' *umanità*. I missionarj ne convengono, e non si vantano di queste azioni sublimi. « È Dio; ri-
» petono sovente, è Dio che ci da questa forza, e noi non vi abbia-
» mo alcun merito ».

Un giovine missionario non ancora avvezzo ai pericoli come quei canuti eroi che carichi sono di fatiche e di palme evangeliche, si meraviglia di esser campato dal primo rischio che incontrò. Teme che ciò sia per qualche sua mancanza, e se ne reputa umiliato. Dopo aver fatto al suo superiore il racconto d' una peste, durante la quale era stato obbligato di apporre l' orecchio alla bocca degl' infermi per udire le moribonde loro voci, soggiunse: « Io non ho meritato,
» padre reverendo, che Dio accetti il sacrifizio offertogli della mia
» vita. Imploro dunque le vostre preghiere per ottenere da Dio che
» obbliando i miei peccati, mi conceda la grazia di morire per lui ».

Così il P. Bouchet scrive dalle Indie; « La nostra missione è più
» florida che mai. Abbiamo avuto *quattro grandi persecuzioni* questo
» anno ». Egli è il medesimo P. Bonchet che mandò in Europa le tavole de' Bramini, delle quali Bailly ha fatto uso nella sua storia dell' astronomia. La società inglese di Calcutta non ha pubblicato sinora alcun monumento delle scienze indiane, che non sia stato già scoperto, o indicato dai nostri missionari; eppure i dotti inglesi, sovrani di molti vasti tesori, secondati da tutti i soccorsi dell' arte e della potenza doveano aver ben altri mezzi di successo che un povero Gesuita, solo, errante e perseguitato. « Per poco che ci mostras-
» simo liberamente al pubblico (scrive il P. Royer) sarebbe facile
» il riconoscerci all' aria ed al colore del viso; così bisogna che ci
» nascondiamo quanto è possibile per non suscitare maggiori perse-
» cuzioni alla religione. Io passo le intere giornate in battello, don-
» de esco solamente la notte per visitare i villaggi che sono vicini
» al fiume, o nascosto in qualche casa remota (2) ». Il battello di questo buon Padre era il suo osservatorio, ma chi è animato dalla carità cristiana è molto ricco ed ha grande abilità.

(1) Let. edif. T. 1. pag. 23.
(2) Let. Ed. T. 1., p. 3.

CAPITOLO III.

Missioni della China.

Due padri Francescani, uno polacco e francese l'altro, furono i primi Europei che penetrarono nella China verso la metà del XII secolo. Marco Polo veneziano, e Nicola e Matteo Polo della stessa famiglia vi fecero in seguito due viaggi. I Portoghesi avendo scoperta la strada delle Indie si stabilirono a Macao; e il P. Ricci della Compagnia di Gesù risolse di penetrare in quel vasto impero del Catai, di cui si raccontavano tante meraviglie. Egli si applicò primieramente allo studio della lingua chinese, una delle più difficili. Il suo zelo sormontò gli ostacoli tutti e dopo molti pericoli e repulse, ottenne da'magistrati chinesi, nel 1682, la permissione di stabilirsi a Chonachen.

Ricci allievo del Cluvio ed abilissimo matematico, egli pure si acquistò con tal merito dei protettori fra i Mandarini. Lasciò l'abito de' Bonzi e assunse quello de'letterati. Dava delle lezioni di geometria fra le quali ne mescolava delle più preziose assai, di morale cristiana. Egli passò successivamente a Chonachen, Nemcham, a Pekino, a Nankino, ora strapazzato, ora accolto con gioja, opponendo ai rovesci una pazienza invincibile; e non perdendo mai la speranza di far fruttare la parola di Cristo. Finalmente l'Imperatore stesso incantato dalle virtù e dalle cognizioni del missionario gli permise di risedere nella capitale, e concesse a lui ed a suoi compagni di fatiche diversi privilegi. I Gesuiti adoprarono gran discretezza nella loro condotta, e spiegarono una profonda cognizione del cuore umano. Rispettarono gli usi chinesi, e vi si uniformarono in tutto ciò che non offendeva assolutamente le leggi evangeliche. Furono contrariati da tutte le parti: « Ben presto (dice Voltaire (1)) la gelosia corruppe i frutti « della loro saggezza, e lo spirito d'inquietudine e di contenzione » annesso in Europa alle cognizioni ed ai talenti rovesciò i più gran- » di disegni ». Ricci supplìva a tutto. Rispondeva alle accuse de'suoi nemici in Europa. Sorvegliava la Chiesa nascente della China, dava lezione di matematiche scriveva in lingua chinese de' libri di controversia contro i suoi avversarj; coltivava l'amicizia dell'Imperatore, e si maneggiava alla corte, ove la sua urbanità lo rendeva caro ai grandi. Tante fatiche abbreviarono i suoi giorni. Egli terminò a Pekino una vita di 57 anni, impiegata per la metà almeno nelle fatiche dell'apostolato.

Dopo la morte del P. Ricci la missione fu interrotta dalle rivoluzioni di quell'impero. Ma quando l'imperatore tartaro Cun-Chi salì sul trono, egli nominò il P. Adamo Schali presidente del tribunale delle matematiche. Cun-Chi morì, e durante la minore età di Canghi suo figlio il Cristianesimo fu soggetto a nuove persecuzioni. Giunto l'Im-

(1) Saggio su i costumi Tom. 4 c. 193.

peratore all' età maggiore : trovandosi imbrogliatissimo il calendario, bisognò richiamare i missionarj. Il giovine monarca volle presso di sè il P. Verbiest successore del P. Schali: fece esaminare il Cristianesimo dal tribunale degli Stati dell' Impero, e postillò di propria mano la memoria de' Gesuiti. I giudici dopo maturo esame, dichiararono che la religione cristiana era buona, nulla contenendo di contrario alla purità de' costumi ed alla prosperità degl' imperi.

Era degno de' discepoli di Confucio il proferire siffatta sentenza in favore delle leggi di Gesù Cristo. Poco dopo un tal decreto il P. Verbiest chiamò da Parigi que' dotti Gesuiti che hanno portato l' onore del nome francese fino al centro dell' Asia. Il Gesuita che partiva per la China si armava del compasso e del telescopio. Egli compariva alla corte di Pekino con tutta l' urbanità della corte di Luigi XIV, e circondato dal corteggio delle scienze e delle arti. Spiegando carte, volgendo globi, delineando sfere insegnava ai Mandarini attoniti il vero corso degli astri, e il vero nome di colui che li dirige nelle loro orbite. Egli non dissipava gli errori della fisica, che per attaccare gli errori della morale, e ricollocava nel cuore, come in sua vera sede, la semplicità che bandiva dallo spirito, ispirando al tempo stesso co' suoi costumi e la sua dottrina una profonda venerazione pel suo Dio e un' alta stima per la sua patria.

Bella gloria per la Francia vedere i suoi più semplici Religiosi regolare alla China i fasti di un grande Impero! Si proponevan quesiti fra Parigi e Pekino. La cronologia, l' astronomia, la storia naturale eran soggetti di dottrine e di curiose discussioni. I libri chinesi erano tradotti in francese e viceversa. Il P. Parennin nella sua lettera a Fontenelle scrivea all' Accademia delle scienze. « Signori, sarete » forse sorpresi che io vi mandi sì di lontano un trattato di anatomia, » un corso di medicina, e delle quistioni fisiche in una lingua che vi » è certamente ignota, ma cesserà la vostra sorpresa quando vedrete » che io vi trasmetto le stesse opere vostre rivestite alla tartara (1)». Bisognerebbe leggere da cima a fondo questa lettera che spira quel tuono di urbanità, e quello stile delle persone colte, quasi interamente dimenticato a' giorni nostri. « Il Gesuita chiamato Parennin » (dice Voltaire) (2), uomo celebre per le sue cognizioni e per la « saviezza del suo carattere, che parlava benissimo il chinese e il » tartaro, è quello che è principalmente conosciuto fra noi per le » sagge e instruttive risposte sulle scienze chinesi alle dotte difficoltà » di uno de' nostri migliori filosofi ».

Nel 1711. l' Imperator della China diede ai Gesuiti tre iscrizioni da lui medesimo composte per una chiesa che inalzar facevano a Pekino Ecco quella per la facciata — *Al vero principio d' ogni cosa.* — Sovra una delle due colonne del peristilio si leggeva — *Egli è infinitamente buono e giusto. Egli sostiene : regola tutto con suprema autori-*

(1) Lett. edif. tom. 19. p. 257.
(2) Secolo di Luigi XIV, cap. 39.

tà è con sovrana giustizia — L'ultima colonna era coperta da queste parole. — *Egli non ebbe principio, nè avrà mai fine. Produsse da principio tutte le cose: Egli le governa, e n'è il vero arbitro e signore.* Chiunque s'interessa alla gloria della nostra Europa, non può sentirsi altamente commosso vedendo dei poveri missionarj francesi dare idea siffatta dell'Ente supremo al capo di tanti milioni d'uomini! Qual nobile uso della religione!

Il popolo, i mandarini, i letterati abbracciavano in folla la nuova dottrina; le cerimonie del culto avevano specialmente un prodigioso successo. « Avanti la comunione (dice il Padre Tourquet) (1) io pro-
» feriva ad alta voce gli atti soliti a farsi accostandosi a questo divi-
» no Sacramento. Sebbene la lingua chinese non sia feconda di espres-
» sioni affettuose di cuore, non pertanto ottenni un gran successo. . .
» osservasi sul volto di quei buoni cristiani una divozione che non
» aveva ancora veduto ».

Tuhang, soggiunge il medesimo missionario, mi avea ispirato
» il gusto per le missioni della campagna. Uscii dal borgo, e trovai
» tutta quella povera gente che lavorava chi quà, chi là. Mi accostai
» ad uno, la di cui fisonomia mi parve assai felice, e gli parlai di
» Dio! Egli mi si mostrò contento del mio discorso, egli per farmi
» onore m'invitò di andare nella sala degli antenati. Questa è la più
» bella casa del paese, e comune a tutti gli abitanti, perchè essendo-
» si da lungo tempo fatto un impegno di non accasarsi fuori del pae-
» se, sono al di d'oggi tutti parenti, ed hanno i medesimi antenati.
Là dunque molti lasciando il loro lavoro accorsero per udire la santa
» dottrina (2) ». (3) Non è questa una scena degna dell'Odissea, o piuttosto della Bibbia? Un impero, i di cui inalterabili costumi hanno da due mill'anni in qua stancato il tempo, le rivoluzioni e le conquiste, cambia subitamente alla voce di un fraticello partito dal fondo dell'Europa. I più radicati pregiudizj, gli usi più antichi, una falsa credenza religiosa consagrata dai secoli, tutto cade a terra, tutto svanisce al solo nome del Dio del Vangelo. Nel momento istesso in cui scriviamo, in cui il Cristianesimo è perseguitato in Europa, egli si propaga nella China. Quel fuoco che si era creduto spento si è rianimato, come accade sempre dopo le persecuzioni. Quando si massacrava il Clero in Francia, e si spogliava de' suoi beni e delle sue onorificenze, le ordinazioni segrete erano innumerevoli: i Vescovi proscritti furono sovente costretti di ricusare il sacerdozio a de' giovani che volar bramavano al martirio. Questo prova per la millesima volta, quanto quelli che hanno creduto di poter annientare il Cristianesimo con accendere i roghi, hanno mal conosciuto il suo spirito. All'opposto di tutte le cose umane, la di cui natura è di perire ne' tormenti, si accresce nell'avversità. Dio l'ha contrassegnato col medesimo suggello della virtù.

(1) Lett. edif.
(2) Lett. edif. T. 17. pag. 156.
(3) Ved. la nota 12 in fine del volume.

CAPITOLO IV.

Missioni del Paraguay. Conversione dei Selvaggi (1).

Mentre il Cristianesimo brillava in mezzo agli adoratori di Fo-hi, mentre altri missionarj lo annunziavano ai nobili Giapponesi; o l' introducevano in corte de' Sultani, la terra lo vide insinuarsi fra le foreste del Paraguay per mansuefarvi quelle nazioni indiane, che a guisa di uccelli vivevano sui rami degli alberi. È un culto straordinario certamente quello che riunisce all' uopo tutte le forze politiche e tutte le forze morali, e crea per sovrabbondanza di mezzi de' governi saggi quanto quelli de' Minossi e de' Licurghi. L' Europa non vantava ancora che barbare costituzioni formate dal tempo e dal caso, e la religione cristiana faceva rivivere nel Nuovo Mondo tutti i miracoli delle antiche legislazioni. Le orde erranti dei Selvaggi del Paraguay si fissavano, ed una repubblica evangelica scaturiva alla voce di Dio dal più profondo de' deserti.

E chi erano i gran genj che producevano queste maraviglie? Semplici Gesuiti sovente contrariati ne' loro disegni dall' avarizia de' loro compatrioti. Era un costume generalmente adottato nell' America spagnuola di ridurre gl' Indiani in *commende*, e sacrificargli al lavoro delle miniere. Invano il clero secolare e regolare avea mille volte reclamato contro questo uso impolitico quanto barbaro. I tribunali del Messico e del Perù, la corte di Madrid rimbombavano de' continui lamenti de' missionarii (2). « Noi non pretendiamo » dicevan essi ai coloni « d' opporci al profitto legittimo che far potete sugl' Indiani, ma sapete che l' intenzione del Re non è stata mai che li consideriate come schiavi, e che la legge di Dio ve lo proibisce . . . Noi crediamo che sia permesso di attentare alla loro libertà, a quella libertà cui hanno un inviolabile diritto naturale (3) ».

Rimaneva ancora alle falde delle Cordigliere verso l' Oceano Atlantico tra l' Oronako e il Rio della Plata un immenso paese ripieno di Selvaggi, ove gli Spagnuoli non aveano ancora portato la devastazione. In quelle foreste i missionarj intrapresero di formare una repubblica cristiana, e di dare almeno a una porzione di Americani quella felicità che non avevano potuto procurare a tutti.

Cominciarono dall' ottenere dalla Corte di Spagna la libertà di tutt'i Selvaggi che fossero pervenuti a riunire. A tal novità i coloni si sollevarono, e ci volle tutto il senno e destrezza de' Gesuiti per ottenere la licenza di esporre la loro vita nelle foreste del Nuovo Mondo. Fi-

(1) Vedete, pei due capitoli seguenti, l' ottavo e il nono volume delle lettere edificanti, l' istoria del Paraguay di Charlevoix; Lozano istoria della Compagnia di Gesù nella provincia del Paraguay; Muratori, il Cristianesimo felice e Montesquieu, Spirito delle leggi.

(2) Robertson, Storia d' America.

(3) Charlevoix, Storia del Paraguay. T. 2.

nalmemte avendo trionfato della cupidigia e della malizia umana, meditando uno de'più nobili disegni che abbia mai concepito il cuor dell'uomo, s'imbarcarono pel Rio della Plata. In questo gran fiume viene a scaricarsi l' altro gran fiume che ha dato il suo nome al paese ed alle missioni, delle quali si delinea la storia. *Paraguay* o Paraghè, nella lingua selvaggia significa *fiume coronato*, perchè ha la sargente nel lago Xarayes che gli serve come di corona. Avanti di scendere nel Rio della Plata egli riceve le acque del Parama e dell' Uraguay. Foreste che includono nel loro seno altre foreste cadute per decrepitezza, marazzi e pianure interamente inondate nella stagione delle piogge, monti che alzano deserti sopra deserti; formano una parte delle vaste regioni che il Paraguay irriga. Il selvaggiume d' ogni specie vi abbonda, come vi abbondano le tigri e gli orsi. I boschi sono ripieni d' api, che fabbricano una cera bianchissima. Vi si veggono uccelli con magnifiche penne che somigliano a grandi fiori rossi e turchini sulla verzura delle piante. Un missionario francese che si era smarrito in quelle solitudini ne fa la pittura seguente.

« Continuai il mio viaggio, senza saperne il termine e senza guida e direzione di chicchessia. Io trovava talora in mezzo a quei boschi de' siti incantati. Tutto ciò che lo studio e l' Industria degli uomini hanno potuto inventare per rendere piacevole un sito, non si accosta alle bellezze che la semplice natura ha radunate in questi siti, i quali mi rammemoravano sovente le idee che avea io concepite altre volte leggendo le vite degli antichi solitarj della Tebaide. Mi venne il pensiero di passar il resto della mia vita in quella selva, ove la Provvidenza mi avea condotto, per occuparmivi soltanto della mia salute, lungi da ogni consorzio umano, ma siccome io non era arbitro del mio destino, e che io considerava come ordini del Cielo quelli de' miei superiori, rigettai questa idea come una illusione » (1).

Gl'Indiani che s'incontravano in quelle solitudini ne aveano tutta l'orridezza e nulla del bello. Schiatta indolente, stupida e feroce mostrava in tutta la sua bruttezza l' uomo primitivo degradato dalla colpa. Nulla pruova meglio la degenerazione della umana natura che la piccolezza del Selvaggio nella vastità del deserto.

Giunti a Buenos-Ayres i missionarj risalirono il Rio della Plata, ed entrando nelle acque del Paraguay si dispersero ne'suoi boschi selvaggi. Le antiche relazioni ce li presentano col breviario sotto il braccio sinistro, una gran croce nella destra, e senz' altra provvisione che la loro fiducia in Dio! Esse ce li dipingono facendosi strada a traverso le foreste, viaggiando in terre paludose, immersi nell' acqua fino alla cintola, e arrampicandosi sulle rupi più scoscese, frugando gli antri e i precipizj col rischio di trovarvi dei serpenti e delle bestie feroci, in vece degli uomini de' quali andavano in traccia. Diversi della loro schiera perirono di fame e di spossatezza, altri furono massacrati e divorati da' Selvaggi, il P. Lizzardi si trovò trapassato dalle frecce so-

(1) Let. edif. T. 8., pag. 381.

pra una rupe; il suo corpo era mezzo divorato dagli uccelli voraci, e il suo breviario era aperto appresso di lui all'*Uffizio de'morti*. Quando un missionario incontrava così gli avanzi de' suoi compagni, egli si affrettava a render loro gli onori funebri, e pieno di una santa gioja intuonava un solitario *Te Deum* sulla fossa che egli avea scavata al martire.

Simili scene rinnovate ad ogn'istante empivano di stupore quelle orde selvagge. Talora si arrestavano esse intorno all'ignoto sacerdote che loro ragionava di Dio, e guardavano il cielo che l'apostolo stava loro additando. Talora lo fuggivano come un incantatore, quasi colpiti da uno straordinario terrore, ma il Religioso li seguitava stendendo loro le mani in nome di Gesù Cristo. S'egli non poteva raggiungerli piantava la sua gran croce in un luogo scoperto e andava a celarsi nel bosco. I selvaggi si avvicinavano a poco a poco per esaminare lo stendardo della pace innalzato nella solitudine; una segreta forza sembrava gli attraesse a quel segnale della loro salvezza. Allora il missionario uscendo tutto ad un tratto dalla sua imboscata, e profittando della loro sorpresa invitava i barbari ad abbandonare una vita miserabile per gustar le dolcezze della società.

Quando i Gesuiti si furono acquistati l'affetto di alcuni indiani, ricorsero ad un altro mezzo per acquistar delle anime. Avevano osservato che i selvaggi di quelle rive erano sensibilissimi alla musica; e si dice anzi che le acque del Paraguay rendano la voce più bella. I missionarj, s'imbarcavano dunque sovra delle piroghe coi nuovi catecumini, e risalivano i fiumi cantando cantici sacri. I neofiti ripetean le arie, come gli uccelli addomesticati cantano per attrarre nelle reti dell'uccellatore gli uccelli salvaggi. Gl'indiani si lasciavano sedurre, accorrevano giù dai loro monti in riva al fiume per meglio udir quegli accenti. Molti si gettavano nell'onde, e seguitavano a nuoto la navicella incantata. L'arco e la freccia cadevano di mano al Selvaggio: il soave presentimento delle sociali virtù, le prime dolcezze dell'umanità, penetravano l'anima sua confusa. Egli vedeva la sua moglie e il suo figlio piangere d'una gioja fino allora ignota; e in breve soggiogato da una forza irresistibile cadeva ai piedi della Croce, e mescolava torrenti di lagrime all'onda rigeneratrice che gli scorrea sulla testa.

Così la religione cristiana realizzava nei boschi dell'America ciò che la favola racconta degli Anfioni e degli Orfei; una riflessione sì naturale si presentava agli stessi missionarj. Tant'egli è certo che non si dice qui altro che la semplice verità, mentre pare che si narri una finzione.

CAPITOLO V.

Seguito delle missioni del Paraquay. Repubblica cristiana. Felicità di quei popoli.

I primi Selvaggi che si radunarono alla voce de' Gesuiti furono i Guarinissi, popoli sparsi sulle rive del Paranapanè, del Pirapè e

dell'Uraguay. Composero un grosso corpo sotto la direzione dei PP. Maceta e Cataldino de' quali è giusto che si conservino i nomi fra quelli dei benefattori del genere umano. Questo borgo fu chiamato Loreto, ed in seguito a misura che le chiese indiane si andavano ergendo furono tutte comprese sotto il nome generale di *Riduzioni*. In pochi anni se ne contarono sino a trenta, e formarono tra di loro quella celebre repubblica cristiana che sembrava un avanzo dell'antichità scoperta nel Nuovo Mondo. Esse confermarono quell'importante verità conosciuta da Roma e dalla Grecia che colla religione, anzi che coi principî astratti della filosofia, si civilizzano gli uomini e si fondano gl'imperi.

Ogni borgo era governato da due missionarî che dirigevano gli affari spirituali e temporali delle piccole repubbliche. Nessun forestiero potea dimorarvi più di tre giorni, e per evitare ogn'intimità che avrebbe potuto corrompere i costumi dei nuovi cristiani, era ad essi vietato d'imparare a parlar lo spagnuolo, ma tutt'i neofiti lo leggevano e lo scrivevano correttamente. In ogni *Riduzione* erano due scuole, una per i primi elementi delle lettere, l'altra per il ballo e la musica. Quest'ultima che serviva pure di fondamento alle leggi delle antiche repubbliche, era particolarmente coltivata dai Guarinissi, che sapevano fabbricare da sè medesimi degli organi, delle arpe, de' flauti, delle chitarre, e tutt'i nostri bellici strumenti.

Quando un ragazzo era giunto all'età di sette anni i due Religiosi studiavano il suo carattere. Se egli pareva proprio agl'impieghi meccanici, lo fissavano ad un mestiere della *Riduzione*, a quello cioè al quale più inclinava. Egli diventava orefice, doratore, orologiajo, fabbro, legnajuolo, stipettajo, tessitore, fonditore. Questi mestieri aveano avuti per primi istitutori i Gesuiti stessi, i quali avevano a posta imparate tutte le arti di utilità per insegnarle ai Selvaggi, senza dover ricorrere a de' forastieri. I giovani che preferivano l'agricoltura erano arruolati nella tribù degli agricoltori, e quelli che conservavano qualche inclinazione per la prima loro vita vagabonda, erravano per le campagne alla testa degli armenti.

Le donne lavoravano separate dagli uomini nell'interno delle case; al principio di ogni settimana si distribuiva ad esse una data quantità di lana e di cotone, che dovevano restituire il sabato dassera pronta per il telajó. Erano elleno occupate ancora in lavori campestri, che le tenevano lontane dall'ozio senza sorpassare le loro forze.

Non vi era mercato pubblico in verun luogo. In certi giorni determinati si davano ad ogni famiglia le cose necessarie alla vita. Uno dei due missionarî invigilava perchè le parti fossero proporzionate al numero degl'individui in ogni capanna. I lavori cominciavano e cessavano col suono della campana. Suonava questa alla prima alba. Allora i ragazzi si radunavano in chiesa ove il loro canto mattutino durava come quello degli uccelli fino allo spuntar del sole. Uomini e donne assistevan quindi alla messa, d'onde andavasene ciascuno al rispettivo lavoro. Al declinar del giorno la campana richiamava i nuo-

vi cittadini all'altare. Due cori cantavano le preci vespertine in gran musica.

La terra era divisa in più lotti, ogni famiglia coltivava un lotto pe' suoi bisogni. Vi era inoltre un campo chiamato la *Possessione di Dio* (1). I frutti di queste terre comunali erano destinati a supplire alle cattive raccolte, al mantenimento delle vedove e degl' infermi, e servivano di fondi per la guerra. Se in capo all' anno restava qualche cosa nel tesoro pubblico, era applicato alle opere del culto e al pagamento del tributo d' uno scudo d' oro, che ogni famiglia pagava al Re di Spagna annualmente (2).

Un *Cassico*, o capo di guerra, un correggitore per l'amministrazione della giustizia, de' regidori o alcadi per la polizia e la direzione de' lavori pubblici, formavano il corpo militare civile e politico delle *Riduzioni*. Questi magistrati erano eletti dall' assemblea generale de' cittadini, ma pare che non si potessero scegliere che tra quei soggetti proposti da' missionari, legge presa da quella del Senato e del popolo romano. Eravi inoltre un capo chiamato fiscale, specie di pubblico censore eletto da' vecchi. Egli teneva un registro degli uomini capaci di portar armi. Un altro sotto nome di Tenicuto invigilava su i fanciulli, li conduceva in chiesa e a scuola tenendo in mano una lunga bacchetta, e rendeva conto ai missionari delle osservazioni che faceva su i costumi, i caratteri, le qualità e i difetti de'suoi allievi.

Finalmente il borgo era diviso in molti quartieri, ed ogni quartiere avea un ispettore. Siccome gl' Indiani sono naturalmente indolenti e senza preveggenza, un sovraintendente di agricoltura era incaricato di visitare gli aratri, e di obbligare i capi di famiglia a seminar le loro terre.

In caso d' infrazione delle leggi, la prima colpa era punita con una reprimenda segreta fatta dai missionari, la seconda con una penitenza pubblica alla porta della chiesa, come presso i primitivi fedeli, la terza col castigo della frusta. Ma per un secolo e mezzo che ha esistito questa repubblica si trovò appena un Indiano che meritasse questo ultimo castigo. « Tutte le loro colpe, dice Charlevoix, sono colpe, da fanciulli, e fanciulli in molte cose eglino si conservano in tutta la loro vita, e ne hanno d' altronde tutte le buone qualità ».

I pigri erano condannati a coltivare una porzione più grande del campo comune; così grande una saggia economia, avea fatto rivolgere i difetti stessi di quegli uomini innocenti a profitto della pubblica prosperità.

Si aveva cura di maritar per tempo la gioventù per evitare il libertinaggio. Le donne che non aveano figli si ritiravano nell' assenza de' loro mariti in una casa particolare, detta casa di rifugio. I due

(1) Questo è ciò che ha fatto dire a Montesquieu che nel Paraguay i beni erano in comune. Ognun vede l' origine di questo sbaglio.

(2) Charlevoix, Storia del Paraguay. Montesquieu ha calcolato che questo tributo equivaleva al quinto dei beni.

sassi erano presso a poco separati, come nelle repubbliche greche. Vi erano nelle chiese delle panche distinte, e delle porte diverse per le quali entravano ed uscivano senza confondersi.

Tutto era regolato per sino alle vesti che venivano alla modestia, senza nuocere alle grazie. Le femmine portavano una tunica bianca, sostenuta da un cinto; aveano le braccia e le gambe nude, e la sciolta loro capigliatura facea l'uffizio di velo. Gli uomini erano vestiti all'antica foggia castigliana. Quando andavano a lavorare coprivano quel nobil vestimento con una camiciuola di tela bianca. Coloro che si erano distinti per tratti di coraggio e di virtù l'aveano color di porpora.

Gli Spagnuoli, e specialmente i Portoghesi del Brasile faceano delle scorrerie sul territorio della *Repubblica cristiana*; e rapivano ogni giorno qualche disgraziato che riducevano in servitù. Risoluti d'impor fine ad una tale pirateria, i Gesuiti a forza di destrezze ottennero dalla corte di Madrid la facoltà di armare i loro neofiti. Si procurarono le materie, e prima stabilirono delle fonderie di cannoni, delle manifatture di polvere, e addestrarono alla guerra coloro che non si volevano lasciare in pace. Una milizia regolare si radunava tutti i lunedì per manovrare e passare in rivista davanti a un Cassico. Vi erano de' premi per gli arcieri, i portalance, i frombolieri, gli artiglieri, i moschettieri. Quando i Portoghesi ritornarono, invece di alcuni lavoratori timidi e dispersi, trovarono de' battaglioni che li tagliarono a pezzi, e li respinsero fin sotto i loro forti. Fu osservato che nuova truppa non retrocedeva mai e si riordinava senza confusione sotto il fuoco dell'inimico; anzi era tale il suo ardore, che facendo gli esercizi si riscaldava a tal segno che bisognava interromperli per paura di qualche disgrazia.

Così vedevasi nel Paraguay uno stato che non avea nè i pericoli di una costituzione affatto guerriera come quella degli Spartani, nè gl'inconvenienti di una società affatto pacifica come quella dei Quaccheri. Il gran problema politico era sciolto; l'agricoltura che fonda gli stati, e l'armi che la difendono, si trovavano riuniti. I Guarinessi erano coltivatori senza avere degli schiavi, erano guerrieri senza essere feroci; immensi e sublimi vantaggi dei quali erano debitori alla Religione cristiana, e che il politeismo non aveva saputo procurare a' Greci ed ai Romani.

Questa saggia via di mezzo era osservata da per tutto. La *Repubblica cristiana* non era assolutamente agricola, nè assolutamente guerriera, nè totalmente priva di letteratura e di commercio. Aveva un poco di tutto, ma specialmente delle feste in abbondanza. Essa non era nè seria come Sparta, nè frivola come Atene; il cittadino non era oppresso dal lavoro, nè inebriato dal piacere. Finalmente i missionari limitando la plebe alle prime cose di necessità, avevano saputo distinguerne i fanciulli che la natura avea serbati per più alti destini. Aveano, giusta il consiglio di Platone, messi a parte quelli che annunziavano del genio, affine d'iniziarli nelle scienze e nelle lette-

re. Questi fanciulli scelti si chiamavano la *Congregazione*, erano educati in una specie di seminario, e sottoposti al silenzio più rigoroso, alla solitudine ed allo studio indefesso dei discepoli di Pitagora. Regnava fra di loro una sì grande emulazione, che la sola minaccia di esser rimandato alle scuole comuni mettevano un allievo alla disperazione. Da questo drappello di eccellenti giovani doveano un giorno uscire i sacerdoti, i magistrati e gli eroi della patria.

Le borgate delle *Riduzioni* occupavano un vasto terreno per lo più in riva a un fiume ed in bel sito. Tutte le case erano uniformi, fabbricate di pietra a un piano solo, le strade larghe e diritte. Nel centro del paese era la piazza pubblica, la casa dei Padri, l'arsenale, il granajo comune, il refugio e l'ospizio per gli stranieri. Le chiese erano belle e ornate; molti quadri separati da festoni di fiori e di verdura naturale ne coprivano all'interno le mura. Nei giorni festivi si spargevano acque odorose nella navata, e il santuario era coperto di fiori.

Il cimiterio situato dietro il tempio era un lungo parallelogrammo muragliato a mezza altezza di uomo; un viale di palme e di cipressi lo circondava all'intorno, e il cimitero era diviso nella sua lunghezza da altri viali di limoni e di aranci. Il viale di mezzo conduceva a una cappella ove ogni lunedì si celebrava una messa pei morti.

Altri viali dei più belli e più grandi alberi partivano dall'estremità delle strade del borgo, e andavano a terminare ad alcune cappelle erette in campagna, che si vedeano in prospettiva: questi monumenti religiosi servivano di termine alle processioni ne'giorni di grande solennità. La domenica dopo la messa si facevano gli sponsalizî e i matrimoni, la sera si battezzavano i catecumeni e i fanciulli. Questi battesimi si facevano come nella primitiva Chiesa, mediante le tre immersioni, i cantici e la veste di lino.

Le principali feste della religione erano annunziate con una pompa straordinaria. La vigilia si accendevano de' fuochi di gioja, le strade erano illuminate; e i ragazzi ballavano sulla piazza pubblica. Il giorno della festa allo spuntar del giorno la milizia compariva sotto le armi. Il Cassico della guerra che la precedeva premea il dorso ad un superbo destriero, e marciava sotto un baldacchino portato da due cavalieri da ambo i lati. A mezzogiorno dopo l'uffizio divino si dava un banchetto ai forestieri, se alcuni ve n'erano nella Repubblica, e accordavasi la permissione di bevere un poco di vino. La sera vi era il pallio dell'anello, ove i due Padri assistevano per distribuire il premio ai vincitori. Al cominciar della sera essi davano il segno della ritirata, e quelle felici e tranquille famiglie andavano a gustare le dolcezze del sonno.

Al centro di quei boschi selvaggi, in mezzo a questo piccolo popolo antico, la festa del SS. Sacramento presentava un imponente spettacolo. I Gesuiti vi aveano introdotte le danze alla maniera dei Greci, perchè fra Cristiani di tanta innocenza non vi era da temerne alcun danno pei costumi. Ripeteremo senza cambiarne sillaba la descrizione che ne ha fatta il P. Charlevoix.

« Ho detto che in questa solennità nulla vi era di prezioso; tutte le bellezze della semplice natura vi sono radunate con una varietà che la fa brillare in tutto il suo fulgore, anzi ardisco dire che la natura vi è in tutta la sua vita; poichè su i fiori e su i rami degli alberi, che compongono gli archi trionfali sotto dei quali passa il SS. Sacramento, si veggono volteggiar uccelli di tutt' i colori legati per le zampe a fili così lunghi che sembrano godere di tutta la loro libertà, e venir da sè stessi spontanei ad unire i loro gorgheggi al canto dei musici e di tutto il popolo, e benedire alla loro maniera Colui, la di cui provvidenza non manca giammai... Ogni tanto si veggono delle tigri e de' leoni bene incatenati, affinchè non turbino la festa, e dei bellissimi pesci che scherzano in gran vasche ripiene d'acqua. Ogni specie insomma di creature viventi vi assistono come per deputazione per rendere omaggio all' Uomo nel suo augustissimo Sacramento.. Si fanno entrare ancora in questa decorazione tutte le cose, delle quali si suol godere nelle grandi allegrie, le primizie di tutte le raccolte per offerirle al Signore, e il grano che si deve seminare affinchè egli lo benedica: il canto degli uccelli, il ruggito de' lioni, il fremito delle tigri, tutto vi si fa udire senza confusione, e forma un concerto unico al mondo. Appena il SS. è rientrato in chiesa, si offrono ai missionari tutti i commestibili che hanno decorata la processione. Essi fanno portare ai malati ciò che vi ha di meglio, e il resto è diviso a tutti gli abitanti del borgo. La sera vi è un fuoco d'artifizio, il quale ha sempre luogo in tutte le grandi solennità e ne' giorni di pubbliche allegrie ».

Con un governo così patriarcale ed analogo al genio semplice e pomposo del selvaggio, non bisogna meravigliarsi se i nuovi Cristiani erano i più puri, i più virtuosi degli uomini. Il cambiamento dei loro costumi era un miracolo operato in faccia a tutto il Nuovo Mondo. Quello spirito di crudeltà e di vendetta, quel darsi in preda ai vizi più grossolani che caratterizzano le orde indiane, si erano convertiti in uno spirito di dolcezza, di pazienza, e di castità. Si può giudicare delle loro virtù dall'espressione ingenua del Vescovo di Buenos Ayres: « Sire, egli scriveva a Filippo V, in quelle numerose popolazioni, composte d' Indiani naturalmente portati ad ogni sorta di delitti, regna un' innocenza così grande, che non credo vi si commetta neppure un sol peccato mortale ».

Tra quei Selvaggi cristiani non vi erano processi, nè liti. Il *tuo* e il *mio* non vi si conoscevano; poichè, come osserva Charlevoix, chi è sempre disposto a dividere quello che ha coi bisognosi, non si può dire che abbia cosa alcuna di suo. Provvisti abbondantemente delle cose necessarie alla vita, governati da quei medesimi uomini che tratti gli aveano dalla barbarie, e ch' essi consideravano con ragione come specie di numi, godendo nel seno della patria e delle loro famiglie de' più dolci sentimenti della natura, avendo i vantaggi della vita civile senza aver abbandonato il deserto, i vantaggi della società senz' aver perduti quelli della solitudine: questi Indiani potevano van-

tarsi di godere una felicità senza esempio sulla terra. L'ospitalità, l'amicizia, la giustizia e le tenere virtù scaturivano naturalmente dai loro cuori alla voce della Religione, come gli ulivi lasciano cadere i maturi lor frutti al soffio del venticello. Muratori ha dipinto con una sola parola questa repubblica cristiana, intitolando la descrizione che ne ha fatta. *Il Cristianesimo felice.*

Sembra che un solo sentimento sorger debba in chi legge questa storia, ed è il desiderio di valicar l'Oceano, e andare lungi dai torbidi e dalle rivoluzioni a cercare una vita oscura nelle capanne di quei Selvaggi, e una pacifica tomba sotto le palme che ambreggiano i lor cimiteri. Ma i deserti non sono abbastanza profondi, nè abbastanza spaziosi i mari per involar l'uomo alle angosce che lo perseguitano. Tutte le volte che si fa il quadro della felicità di un popolo, bisogna sempre venirne alla catastrofe. In mezzo alle descrizioni più ridenti il cuor dello scrittore si sente oppresso dall'incessante e crudele riflessione: *Tutto questo non esiste più!* Le missioni del Paraguay sono distrutte. I selvaggi radunati con tante pene errano di nuovo pei boschi, o sono sepolti vivi nelle viscere della terra. Eppure si è fatto plauso alla distruzione d'una delle più belle opere che fosse uscita dalla mano degli uomini! Ma era una creazione del Cristianesimo: una messe impinguata col sangue degli Apostoli, non potea dunque meritare che odio e disprezzo! Eppure mentre esultavamo vedendo degl'Indiani ricadere nel nuovo Mondo sotto la più terribile servitù, l'Europa rimbombava dello strepito della nostra filantropia, del nostro amore della libertà. Queste vergognose contraddizioni della natura secondo che è agitata da passioni contrarie opprimono l'anima sensibile, e la pervertirebber se vi si arrestasse troppo a lungo lo sguardo. Diciamo dunque piuttosto che siamo deboli, che le vie del Signore ci sono ignote, e ch'egli si compiace in esercitar la virtù de' suoi servi. Mentre noi qui gemiamo, i semplici Cristiani del Paraguay oggi sepolti nelle miniere del Potosi adorano senza dubbio la mano che gli ha colpiti, e mercè i patimenti sofferti con rassegnazione acquistano nella repubblica de' Santi quella pace che non è più soggetta alla persecuzione degli uomini.

CAPITOLO VI.

Missioni della Guyana.

Se queste missioni sorprendono per la loro grandezza, ve ne sono altre che per essere meno celebri non sono meno interressanti. Il Re de' Regi ama spiegar sovente le ricchezze della sua grazia e de' suoi miracoli nella capanna oscura e sulla tomba del povero. Risalendo verso il Nord dal Paraguay fino al fondo della Canadà s'incontrava una folla di piccole missioni, ove il neofito non si era già civilizzato per seguitar l'apostolo, ma l'apostolo si era fatto selvaggio per cattivarsi il neofito. I Religiosi francesi erano alla testa di queste chiese

erranti, i pericoli e la nobiltà delle quali sembravano esser fatti pel nostro coraggio e pel nostro genio.

Il P. Creuilli Gesuità fondò le missioni della Cayenna. Ciò ch'egli fece pel sollievo de' Negri e de' Selvaggi sembra superiore all' umanità. I PP. Lombard e Ramette calcando le tracce di quel santo uomo s' internarono ne' marazzi della Guyana. Essi si rendettero amabili ai Galibissi a forza di consacrarsi al sollievo de' loro dolori, e giunsero a ottenerne alcuni fanciulli che educarono nella religione cristiana. Di ritorno nelle loro foreste questi fanciulli civilizzati predicarono il Vangelo ai vecchi loro parenti selvaggi, che si lasciarono facilmente commuovere dall' eloquenza di quei nuovi missionarj. I catecumeni si radunarono in un luogo detto Kurù, ove il P. Lombard avea fabbricato un tugurio con due Negri, la borgata andando ogni giorno a crescere si volle avere una chiesa. Ma come pagar l'architetto falegname di Cayenna che volea 1500 franchi per le spese dell'edifizio? Il missionario co' suoi neofiti ricchi di virtù erano i più poveri uomini della terra. La fede, la carità sono ingegnose. I Galibissi s' impegnarono a scavare i tronchi per sette piroghe che il falegname accetto al prezzo di lire 200 per cadauna. Per completare la somma le donne filarono tanto cotone quanto era d' uopo per fare otto *hamacchi*. Venti altri selvaggi si fecero schiavi volontarj d'un colono per il tempo che due de' suoi Negri, ch' egli acconsentì di prestare furono occupati a segare le tavole pel tetto dell' edifizio. Così tutto fu disposto, e Dio ebbe un tempio nel deserto.

Colui che ab eterno ha preparati gli avvenimenti; ha scoperto su queste rive uno di quei disegni che sfuggono nel loro principio alla sagacità degli uomini, e dei quali non si penetra la profondità che nel momento in cui si adempiono. Quando il P. Lombard più di un secolo addietro gettava i fondamenti delle sue missioni presso i Galibissi, egli non sapeva che ciò facendo disponeva i Selvaggi a ricevere un giorno i martiri della fede, e che preparava i deserti di una nuova Tebaide alla religione perseguitata. Qual soggetto di riflessioni! Billaud da Varenne e Pichegru, il tiranno cioè e la vittima, nella medesima causa a Sinnamary; l' eccesso della miseria non bastante ad unire i cuori; odj eterni; il furore delle fazioni bollente fra i compagni delle medesime catene e le grida di alcuni sventurati a sbranarsi frammischiantisi al ruggito delle tigri nelle foreste del Nuovo Mondo!

Vedete in mezzo a questo tumulto delle passioni la calma e la serenità evangelica de' confessori di Gesù Cristo gettati in mezzo ai neofiti della Guyana, trovando fra de' Barbari cristiani quella pietà che ricusavano loro i Francesi; povere monache ospitaliere che parevano essersi confinati in un clima distruttore per aspettarvi un Collot d'Herbois sul letto di morte, e apprestargli tutte le cure della carità cristiana; sante donne che confondeano l'innocente ed il colpevole nella loro ardente umanità, che per tutti piangevano, e pregavano Dio di soccorrere i persecutori del suo nome e i martiri del suo culto! Qual

lezione! Qual quadro! Oh quanto gli uomi sono infelici! Quanto è bella la Religione!

CAPITOLO VII.

Missioni delle Antille.

Lo stabilimento delle colonie Francesi alle Antille o Ant-isole, dette così perchè son le prime ad incontrarsi all' ingresso del Golfo Messicano, non risale che all' anno 1627, epoca in cui il sig. d' Enambue eresse un forte, e lasciò alcune famiglie a S. Cristoforo. Eravi il costume allora di assegnare de' missionarj per parrochi agli stabilimenti lontani, affine che la Religione dividesse in qualche maniera quello spirito d' intrepidezza e di avventure che distingueva i primi venturieri del Nuovo Mondo. I PP. Predicatori della Congregazione di S. Luigi, i Carmelitani, i Cappuccini e i Gesuiti si consacrarono all' istruzione de' Caraibi e de' Negri, e a tutt'i lavori che esigevano le nostre colonie nascenti di S. Cristoforo, della Guadalupa, della Martinica, e di S. Domingo. Non si conosce finora storia più soddisfacente e più completa sulle Antille di quella del P. Dutertre missionario della Congregazione di S. Luigi.

« I Caraibi, dic' egli, sono molto astratti. Hanno sul viso una fisonomia trista e melanconica; passano le intiere mezze giornate a sedere sulla punta di una rupe, o sul lido del mare col guardo fisso in terra, o sul mare, senza proferir parola... sono di un carattere benigno, dolce, affabile e compassionevole fino a piangere spesso sui mali de' nostri Francesi, non essendo crudeli che coi loro nemici giurati. Le madri amano teneramente i loro figli, e sono sempre in allarme per allontanar da essi ogni funesto accidente; se li tengono quasi sempre appesi alle mammelle anche la notte, ed è meraviglia che dormendo in letto sospese per aria, e molto incomode, non ne soffocano mai alcuno.... In tutti i loro viaggi tanto per terra, quanto per mare, esse li portano con loro sotto il braccio in un piccolo letto di cotone che hanno a guisa di sciarpa legato sulla spalla, affine di aver sempre sotto gli occhi l' oggetto de' loro pensieri (1) ».

Si crederebbe di legger uno squarcio di Plutarco tradotto da Amyot.

Con questa inclinazione a veder gli oggetti sotto un rapporto semplice e tenero; il P. Dutertre non può non esserere interassantissimo quando parla de'Negri. Per altro non li rappresenta alla maniera de'filantropi, come i più virtuosi tra gli uomini, ma egli ha una sensibilità, una bonarietà, un senno mirabile nella pittura che fa de' loro sentimenti.

« Si è veduto, dic' egli alla Guadalupa, una giovinetta negra così persuasa dalla miseria della sua condizione, che il suo padrone non potè mai farla acconsentire a sposare il Negro ch' egli le presentava... Ella aspettò che il sacerdote (*all'altare*) le dimandasse se ella volea il ta-

(1) Storia delle Antille. T. 2. p. 375.

le per suo marito, per rispondergli con una fermezza che ci fece stupire. *Nò reverendo Padre, non voglio questo, nè verun altro; mi contento d' esser io sola miserabile senza mettere al mondo de' figli più sventurati forse di me, le pene de' quali mi sarebbero più sensibili che le mie proprie.* Così rimase costantemente fanciulla, e sovrannominata generalmeuta la Pulcella dell' Isola ».

Il buon Padre prosegue a descrivere i costumi de' Negri, la loro vita domestica, e a fargli amare per la tenerezza loro verso i lor figli. Egli inserisce nel suo racconto delle sentenze di Seneca che parla della semplicità delle capanne in cui viveano le genti del secolo d' oro; poi cita Platone o piuttosto Omero, il quale dice che il Cielo toglie allo schiavo una metà della sua virtù. *Dimidiam mentis Jupiter illis aufert.* Confronta il Caraibo selvaggio nella libertà col Negro nella schiavitù, e dimostra quanto è ajutato quest'ultimo dal Cristianesimo a superare i suoi mali.

La moda del secolo è stata di accusare i preti d' amar la schiavitù, e di favorire l'oppressione tra gli uomini; è per altro certo che nessuno ha innalzata la voce con tanta forza e coraggio in favore degli schiavi, de'piccoli e dei poveri quanto gli scrittori ecclesiastici. Hanno essi costantemente sostenuto che la libertà era un dritto imprescrittibile del Cristiano. I coloni protestanti, convinti di questa verità per conciliare la loro cupidigia colla voce della coscienza, non battezzavano i loro Negri che presso a morte, e spesso per timore che non superassero la malattia, e non reclamassero in seguito come cristiani la libertà, li lasciavano morir nell' idolatria (1). La Religione si mostra qui tanto bella, quanto è orribile l' avarizia.

Il tuono sensibile e religioso col quale i missionarj parlavano dei Negri delle nostre colonie, era il solo che si accordasse con la ragione e l'umanità. Egli rendeva i padroni più compassionevoli e gli schiavi più virtuosi, egli serviva la causa del genere umano, senza nuocere alla patria, e senza sconvolgere l' ordine e le proprietà. Si sono proferite grandi parole, e si è rovinato tutto; si è spenta perfino la pietà, poichè chi ardirebbe ormai, perorare la causa dei Negri dopo i delitti che hanno commesso? Tanto male abbiamo fatto! tanto abbiamo rovinate le più belle cause e le cose più belle! Quanto alla storia naturale. Il P. Dutertre vi mostra con un tratto solo un intero animale, chiama l' uccello mosca, *fiore celeste*, espressione felice, che vi rimembra quel verso di Commire sulla farfalla:

Florem putares nare per liquidum aethera.

« Le piume del *Fiammante*, egli dice altrove, sono di un vivo colore incarnato, e quando vola in faccia al sole sembra ardente come un tizzo di fuoco (2) ».

Buffon non ha dipinto meglio il volo di un uccello, che lo storico

(1) Storia delle Antille T. 2. p. 503.
(2) Storia delle Antille T. 2. p. 268.

delle Antille. « Questo uccello (la *Fregata*) ha molta pena a spiccarsi dal ramo su cui posa, ma sciolto che ha il volo, fende l' aria con corso pacifico, tenendo l' ali distese senza quasi muoverle, e senza affaticarsi in alcun modo. Se qualche volta il peso della pioggia, o l' impeto de' venti lo inquietano, allora egli si fa strada fra le nubi, si erge nella media regione dell' aria, e si cela alla vista degli uomini (1) ».

Egli dipinge la femmina del Colibri nell' atto che fa il suo nido. « Ella scardassa, per così dire, tutto il cotone che le porta il maschio lo agita quasi un pelo alla volta col suo becco e co' suoi piedi, forma quindi il suo nido che non è più grande di un mezzo guscio d' ovo di piccione. A misura che erige il piccolo suo edifizio liscia colla sua gola il contorno del nido, e colla gola la parete interna... Non ho mai potuto osservare in che consista l' imbeccata che la madre loro somministra; se non che dà loro a succhiare la propria lingua, che io suppongo tutta impaniata nel succo ch' ella estrae dai fiori ». Se la perfezione nell' arte di dipingere consiste nel dare un'idea precisa degli oggetti presentandoli sotto un aspetto piacevole, il missionario delle Antille certamente la possedeva.

CAPITOLO VIII.

Missioni della nuova Francia.

Noi non ci arresteremo alle missioni della California, perchè non offrono alcun carattere particolare, nè a quelle della Luigiana, che si confondono con quelle terribili missioni del Canadà, ove l' intrepidezza degli apostoli di Gesù Cristo rifulse in tutta la sua gloria.

Quando i Francesi, sotto la direzione di Champelain, risalirono il fiume S. Lorenzo, trovarono le foreste del Canadà abitate da Selvaggi diversi assai degli altri tutti del Nuovo Mondo. Erano uomini robusti, coraggiosi, fieri della loro indipendenza, capaci di raziocinio e di calcolo; che non rimasero punto attoniti all' aspetto de' costumi e de' modi degli Europei, nè delle lor armi (2), e che in vece di ammirarci come gl' innocenti Caraibi, anzi mostrarono pei nostri usi abborrimento e disprezzo.

L' impero del deserto era diviso fra tre nazioni, l' *Algonkina* la più antica e la prima di tutte, che per la sua potenza essendosi fatta abborrire era sul punto di succumbere, e dovè in fatti succumbere sotto le armi dell' altre due; la *Urona* che fu nostra alleata, e l' *Irocchese* nostra inimica. Que' popoli non erano vagabondi; aveano dei fissi stabilimenti e dei governi regolari. Abbiamo avuta occasione di osservare noi stesti presso gl' Indiani del Nuovo Mondo tutte le forme

(1) Storia delle Antille T. 2. p. 269.

(2) Nel primo combattimento di Champelain contro gli Irocchesi, sostennero questi il fuoco de' Francesi, senza dar a tutta prima alcun segno di timore o di sorpresa.

di costituzioni de' popoli civilizzati. Così i Natceti alla Luigiana presentavano il dispotismo nello stato di natura; i Creki della Florida la monarchia, e gl' Irocchesi al Canadà il governo repubblicano. Questi ultimi e gli Uroni rappresentavano ancora gli Spartani e gli Ateniesi nella loro condizione selvaggia. Gli Uroni spiritosi, gai, leggieri, talvolta dissimulatori, bravi eloquenti, facili ad abusare della fortuna, e malattie a sopportare le disgrazie, governati dalle donne e mossi più dall' onore che dall' amore della patria. Gl' Irocchesi divisi in cantoni, diretti dai seniori, aventi delle assemplee regolari, politici, ambiziosi, taciturni, astuti, orgogliosi, severi, divorati dalla sete di dominare, capaci dei più gran vizj e delle più grandi virtù, pronti a sacrificar moglie e figli alla patria, i più feroci e i più intrepidi degli uomini.

Subito che i Francesi e gl' Inglesi comparvero su quelle rive, per un istinto naturale gli Uroni si affezzionarono ai primi, gl' Irocchesi ai secondi, senza per altro amarli, e servendosi unicamente per procurarsi dell' armi. Abbandonavano i loro nuovi alleati, quando questi divenivano troppo potenti; e si univano di nuovo ad essi quando i Francesi aveano il di sopra. Si vide così un piccolo drappello di Selvaggi destreggiarsi fra due grandi nazioni civilizzate, cercare di distruggere l' una per mezzo dell' altra: e giungere spesso quasi al punto di compiere un sì profondo disegno, e di diventare i padroni e i liberatori di quella vasta parte del Nuovo Mondo.

Tali furono i popoli, che i nostri missionarj intrapresero di riconciliar con noi per mezzo della Religione. Se la Francia vide dilatarsi il proprio impero in America oltre le rive del Meschascepe, se potè conservarsi per tanto tempo il possesso del Canadà contro gl'Irocchesi e gl' Inglesi riuniti, una parte de' suoi successi fu l' opera de' Gesuiti. Furono dessi che salvarono la Colonia nascente, inalzando per baluardo avanti di essa un villaggio di Uroni e d' Irocchesi cristiani, prevenendo le coalizioni generali degl' Indiani, negoziando de' trattati di pace, e andando soli ad esporsi al furor degli Irocchesi, per attraversare i disegni degl' Inglesi. I dispacci de' Governatori della Nuova Inghilterra non cessano di dipingere i nostri missionarj come i loro più pericolosi nemici, come quelli che « sconcertavano tutt' i disegni della potenza Britannica, scoprivano i suoi segreti, e le involavano il cuore e le armi de' Selvaggi ».

La cattiva amministrazione del Canadà, i passi falsi de' comandanti, una politica piccola ed oppressiva si opponevano spesso alle buone intenzioni de' Gesuiti, e nuocevano più che le misure degl' Inglesi stessi. Quando que Padri presentavano i piani più saggi e meglio combinati per la prosperità della Colonia, si lodava il loro zelo, ma si seguivano altri consigli; subito poi che nascevano delle difficoltà, si ricorreva a' questi stessi uomini che si erano così indegnamente rigettati. Non si esitava da impiegarli nelle più rischiose negoziazioni, senza badare ai pericoli ai quali si mandavano incontro. La storia della nuova Francia ne offre un esempio molto rimarchevole.

La guerra erasi accesa tra i Francesi e gl' Irocchesi. Questi avevano il vantaggio, e si erano avanzati sotto le mura di Quebeck, massacrando e divorando tutti gli abitatori delle campagne. Il P. De Lamberville era in quei tempi missionario presso gl' Irocchesi. Quantunque esposto ogni momento ad essere abbrucciato vivo dai vincitori, egli non avea voluto ritirarsi, colla speranza di ricondurli a pacifiche intenzioni e salvare il rimanente della Colonia. I vecchi lo amavano, e l' aveano protetto contro i guerrieri. In questo frattempo riceve egli una lettera del Governatore del Canadà: che lo supplica d' impegnare i Selvaggi a spedire degli ambasciatori al Forte Cataroncui per trattar la pace. Il missionario corse a trovar gli anziani e colle rimostranze unite alle preghiere gl' indusse ad accettar la tregua e a deputare i loro capi principali. Arrivarono questi al luogo determinato, sono arrestati, incatenati e mandati in Francia in galera. Il P. Lamberville ignorava la frode del Comandante, ed era tanto di buona fede che era rimasto in mezzo ai Selvaggi. Quando seppe l' accaduto, si giudicò immediatamente per morto, e non aspettavasi che il più crudele supplizio, quando gli anziani lo fecero chiamare. Li trovò adunati in consiglio, con faccia severa e sguardo minacciante. Uno degli anziani gli narrò con indignazione il tradimento del Governatore: e poi soggiunse:

« È innegabile che ogni ragione ci autorizza a trattarti da nemico, ma non sappiamo indurvi noi stessi. Troppo ci sei noto perchè possiamo crederti a parte del tradimento, e troppo siamo giusti per punirti di un delitto; del quale ti crediamo innocente, e che tu detesti al par di noi. Non conviene per altro che tu rimanga qui. Tutti non ti renderebbero la stessa giustizia, e quando una volta la nostra gioventù avrà intuonato l' inno di guerra, non vedrà più in te che un perfido, il quale ha consegnati i nostri capi a una dura e crudele schiavitù, e non ascolterà più che il suo furore, a cui non saremo più in grado di sottrarti (1) ».

Ciò detto costrinsero il missionario a partire, e gli diedero una scorta che lo accompagnò per istrade occulte al di là della frontiera. Luigi XIV fece rilasciare gl' Indiani tosto che seppe la maniera con la quale erano stati arrestati. Il capo che aveva arringato il P. Lamberville si convertì poco dopo e si ritirò a Quebeck. La sua condotta in quest' occasione fu il primo frutto delle virtù cristiane, che principiavano a germogliare nel suo cuore.

Del resto quali uomini quei Breboeuf, que' Lallement, que' Jogues che riscaldavano col loro sangue i gelidi solchi della Nuova Francia! Ho incontrato io stesso uno di quegli Apostoli in mezzo alle solitudini americane. Una mattina mentre passeggiava lentamente in quelle foreste vidi venir verso di me un vecchione colla barba bianca e in veste lunga, che si appoggiava ad un bastone leggendo attentamente un libro. Un raggio dell'aurora lo irradiava tutto a tra-

(1) Charlevoix, Storia della nuova Francia T. 2. XI. pag. 311.

verso le foglie degli alberi. Pensai di vedere Termosiride nell' atto di uscire dal bosco sacro delle Muse nei desert i dell'alto Egitto. Era un missionario della Luigiana, che veniva dalla Nuova Orleans, e ritornava presso gli Illinesi, ove dirigeva una piccola greggia di Francesi e di Selvaggi cristiani. Egli si accompagnò per parecchi giorni. Per quanto fossi mattiniere lo trovava sempre alzato prima di me, che recitava il suo breviario passeggiando nella foresta. Questo santo uomo avea molto sofferto; raccontava le pene della sua vita; e egli ne parlava senza pena e soprattutto senza esultanza, ma con serenità; non ho mai veduto un sorriso più pacifico del suo. Egli citava piacevolmente e spesso de' versi d' Omero e di Virgilio, cui applicava alle belle scene che succedevansi davanti a noi ed ai pensieri che ci occupavano. Mi sembrò egli avere cognizioni in ogni genere, cui lasciava appena travedere sotto la sua semplicità evangelica; come i suoi predecessori gli Apostoli, tutto sapendo, parevano tutto ignorare. Avemmo un giorno una lunga conversazione sulla rivoluzione francese, e provammo qualche soddisfazione a ragionare delle discordie umane in paesi così tranquilli. Eravamo assisi in una valle in riva d' un fiume, del quale ignoravamo il nome, e che da tanti secoli rinfrescava colle sue linfe quelle incognite piagge. Ne feci fare la riflessione al vecchio che vidi intenerirsi e versare delle stille di pianto a questa immagine d' una vita oscura e consumata ne' deserti in oscuri atti di beneficenza.

Il P. Charlevoix ci descrive così uno dei missionarj del Canadà: « Il P. Daniello era troppo vicino a Quebeck, per non farvi un giro avanti di riprendere la strada della sua missione . . . Egli arrivò al porto in un canot col timone in mano accompagnato da tre o quattro Selvaggi, spossato di forze, co' piedi nudi, una camicia putrefatta e una lacera sottana sullo smunto suo corpo; ma con un aspetto contento e tutto lieto di quella vita penosa, ispirava coll' aria sua e co' suoi discorsi la voglia di andare seco lui a dividere delle croci alle quali il Signore univa pure tanta consolazione ».

Ecco le gioje, ecco le lagrime che Gesù Cristo ha veracemente promesse ai suoi fedeli. Ma udiamo anche un poco la storia della Nuova Francia:

« Nulla era più apostolico della vita che i missionarj menavano tra gli Uroni. Ogni loro momento era contrassegnato da qualche azione eroica, da conversioni o da patimenti ch' essi consideravano come vere ricompense; quando le loro fatiche non aveano prodotto tutto quel frutto che atteso ne aveano. Alzavansi alle 4 della mattina quando non erano in giro restavano rinchiusi sino alle 8. Quello era il tempo dell' orazione, e il solo che avessero di libertà pei devoti esercizj. Alle 8 ognuno andava ove chiamavalo il proprio dovere; gli uni visitavano i malati, gli altri seguitavano pei campi quelli che coltivavano la terra; altri si trasferivano alle borgate vicine che mancavano di pastori. Queste corse producevano molti ottimi effetti, poichè, in primo luogo pochi o punto erano i fanciulli che moriva-

no senza battesimo, gli stessi adulti che aveano ricusato di farsi istruire mentre erano sani, si arrendevano nella malattia, non potendo resistere alla industriosa e costante carità de' loro medici ».

Se s' incontrassero simili descrizioni nel Telemaco, chi non ammirerebbe il giusto semplice e interessante di queste cose! Si loderebbe con trasporto la finzione del poeta, e si può essere insensibile alla verità presentata colle medesime attrattive!

Ma non erano queste che le minime imprese di questi uomini evangelici; ora seguitavano i Selvaggi nelle loro cacce lontane che duravano parecchi anni, e nelle quali si trovavano ridotti a mangiare fino ai loro vestimenti; ora erano esposti ai capricci inconcepibili di quegli indiani; che a guisa di fanciulli non sanno mai resistere a un movimento della loro immaginazione o de' loro desiderj, Ma si riputavano ricompensati delle loro pene, se dopo lunghi patimenti giungevano ad acquistar un' anima a Dio, ad aprire il Cielo ad un fanciullo, a sollevare un infermo, a rasciugar le lagrime di un infelice. Abbiamo gia osservato che la patria non avea cittadini più fedeli; l' onore d' essere Francese valse a molti di essi la persecuzione e la morte, I Selvaggi li riconoscevano per *carne bianca* di Quebek alla intrepidezza colla quale sopportavano i più orribili supplizj.

Il Cielo in premio delle loro virtù accordò a diversi di loro quella palma che tanto ambivano, che li fece salire al grado de' primi Apostoli, La borgata Urona, ove il P. Daniello (1) era in missione, fu sorpresa dagl' Irocchesi la mattina del 4 Luglio. 1648. I giovani guerrieri erano assenti. Il Gesuita stava in quel momento celebrando la messa ai suoi neofiti. Egli non ebbe che il tempo di terminare la consagrazione, e di accorrere là donde partivano le grida. Una scena lamentevole si offerse agli occhi suoi; fanciulli, donne e vecchi in terra misti e moribondi. Quei che viveano ancora caddero a' suoi piedi implorando il battesimo. Il Padre intinge un velo nell' acqua, e scuotendolo sulla folla inginocchiata, procura la vita del Cielo a quelli che sottrarre non poteva alla morte temporale. Si ricorda allora di aver lasciato nelle capanne alcuni infermi non per anco battezzati; egli vola, li mette nel numero de' redenti, torna alla capella, dà l' assoluzione generale agli Uroni che vi si erano rifugiati, gli stimola a fuggire, e perchè ne abbiano il tempo va ad incontrare i nemici. All' aspetto di quel sacerdote che andava solo contro un'armata, i barbari stupefatti si arrestano e si arretrano di alcuni passi. Non osando di accostarsi al Santo, si contentano di trafiggerlo da lungi colle loro freece. « Egli ne era tutto coperto dice Charlevoix, e parlava sempre con un' azione sorprendente, ora offerendo a Dio il suo sangue per la greggia, ora rivolgendosi a' suoi assassini, cui minacciava dell' ira celeste, assicurandoli che troverebbero sempre il Signore disposto a riceverli nella sua grazia, se fossero ricorsi alla sua clemenza (2) ».

(1) Lo stesso di cui Charlevoix ci ha fatto il ritratto.
(2) Storia della Nuova Francia. Tom. I Lib. 7. pag. 289.

Egli muore così dicendo, e salva una parte de' suoi neofiti, arrestando così gl' Irocchesi presso di sè.

Il P. Garnier dispiegò lo stesso eroismo in un' altra borgata. Era egli ancor giovinetto, e si era di recente involato alle lagrime della sua famiglia per salvar dell' anime nelle foreste del Canadà. Colpito da due palle sul campo della strage egli è rovesciato privo di sentimento. Un Irocchese lo crede morto, e lo spoglia. Qualche tempo dopo il padre rinviene dal suo svenimento, alza la testa e vede lì vicino un Urone che spirava l' ultimo fiato, L' Apostolo fa uno sforzo per andare ad assolvere il catecumeno, si strascina, ricade; un barbaro lo vede, corre, e gli fende le viscere con due colpi di accetta, ed il santo, dice Charlevoix, spirò nell' esercizio e nel seno, per così dire, della carità (1).

Finalmente il P. Breboeuf, zio del poeta del medesimo nome, fu bruciato fra quei tormenti orribili che gl' Irocchesi facevano subire ai loro prigionieri.

« Questo Religioso che vantar potea venti anni di fatiche le più capaci di spegnere tutt' i sentimenti naturali, una fermezza di carattere a tutta prova, una virtù alimentata dall' aspetto sempre vicino di una morte crudele, e spinta fino a farsi di questa morte l' oggetto dei suoi più ardenti voti, prevenuto d' altronde da più di un celeste avvenimento che i suoi voti sarebbero esauditi, sfidava del pari le minacce e le torture; ma la vista de' suoi cari neofiti crudelmente trattati in faccia sua, spandeva una grande amarezza sulla gioja che provava di vedere adempiute le sue promesse. Si accorsero ben tosto gli Irocchesi che non avrebbero avuto il contento di vedere questo uomo cedere alle più piccole debolezze, e come se avessero temuto che ad altrui non comunicasse la sua intrepidezza, lo separarono dopo qualche tempo dagli altri prigionieri, lo fecero salir solo sovra d' un palco, e si accanirono talmente sopra di lui, che sembravano divenuti frenetici dalla rabbia e dalla disperazione. Tutto questo non impedì che il servo di Dio parlasse ad alta voce ora agli Uroni che più nol vedeano, ma che non poteano tuttavia udirlo; ora a' suoi carnefici ch' egli esortava a temere lo sdegno del Cielo, se non desistevano dal perseguitare gli adoratori del vero Dio! Questa libertà sorprese i barbari; vollero imporgli silenzio, e non potendo ottenere che tacesse, gli tagliarono il labbro inferiore e la cima del naso; gli applicarono su tutto il corpo delle torce accese, ubbruciarongli le gengive, ec. ».

Era tormentato seco lui un altro missionario, il P. Lallement, entrato di recente nella carriera evangelica. Il dolore strappava alla di lui costanza delle strida involontarie, e implorava qualche forza dal vecchio Apostolo, che non potendo più parlare faceagli dolcemente cenno colla testa, e sorrideva colle sue labbra mutilate per incoraggiare il giovine martire. Saliva insieme al Cielo il fumo de' due

(1) Storia della Nuova Francia Tom. I lib. 7 pag. 298.

roghi, ed attristava e rallegrava nel tempo stesso i beati spiriti. Fecero i barbari una collana di ferro rovente al P. Breboeuf, gli tagliavano pezzi delle sue carni, in faccia sua le divoravano, dicendogli che la carne de' Francesi era eccellente, indi seguitando a deriderlo, esclamavano: « Tu ci dicesti poc'anzi che quanto più si pativa sulla terra, più si godeva nel Cielo, e noi per amicizia soltanto ci studiamo d'accrescere i tuoi tormenti ».

Quando in Parigi si portavano i cuori de' preti in cima alle picche, cantavasi.

Ah non v' è festa vera — Se non v' ha parte il core.

Finalmente dopo aver sofferto molti altri supplizj, che non osiamo descrivere, il P. Breboeuf spirò e l'anima sua volò in seno di Colui che guarisce tutte le piaghe de' suoi fedeli.

Ciò accadde nel Canadà nel 1649, vale a dire, al momento della maggior prosperità della Francia duranti le festi di Luigi XIV. A quell'epoca il missionario e il soldato trionfavano ugualmente.

Coloro pei quali un sacerdote è oggetto di beffe e di abborrimento, esulteranno nell'udir così tormentati i confessori della fede. I pretesi saggi con uno spirito di affettata prudenza e moderazione diranno, che finalmente i missionarj erano vittime del loro fanatismo, e domanderanno con altera compassione: « Cosa andavano a fare quei frati nei deserti dell'America? » Certo non adavano sulla scorta di dotti piani a tentar filosofiche scoperte; ubbidivano soltanto a quel padrone che avea lor detto: *Docete omnes gentes*, e sulla fede di tal comando, con una perfetta semplicità lasciavano le delizie della patria per andare a costo del loro sangue a svelare ad un barbaro che punto non conoscevano.... Che mai? Nulla secondo le idee mondane, quasi nulla: « L'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima! » *Docete omnes gentes!*

CAPITOLO IX.

Fine delle missioni.

Così abbiamo indicate le vie che tenevano le diverse missioni. Vie di semplicità, vie di scienza, vie di legislazione, vie di eroismo. Ci sembra che fosse un giusto motivo di orgoglio per l'Europa (specialmente per la Francia che somministrava il maggior numero de' missionarj) il veder ogni anno uscir dal suo seno uomini che andavano a far brillare i miracoli delle arti, delle leggi, dell'umanità e del coraggio nelle quattro parti del mondo: ecco il fondamento dell'alta idea che gli stranieri si formavano della nostra nazione e del nostro Dio. I popoli i più remoti desideravano di entrare in relazione con noi; l'ambasciador del Selvaggio occidentale incontrava alla nostra corte l'inviato dei popoli dell'Aurora. Noi non ci picchiamo del dono di profezia, ma si può tener per certo, e l'esperienza lo proverà, che i dotti spediti in lontane contrade con tutti gli strumenti e tutt'i piani di un'accademia, non faranno mai ciò che un povero frate partendo a piedi dal suo convento eseguiva da sè solo colla sua corona e il suo breviario.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO QUINTO

ORDINI CAVALLERESCHI O MILITARI.

CAPITOLO PRIMO.

Cavalieri di Malta.

Non esiste bella ricordanza, non bella istituzione ne' secoli moderni che il Cristianesimo non reclami giustamente per sue. I soli tempi poetici dalla nostra storia, i tempi della cavalleria, gli appartengono anch'essi, e la vera Religione ha il merito singolare di aver creato fra noi il secolo delle fate e degl' incanti.

Sembra che il sig. de S. Palaye abbia voluto separare la cavalleria militare dalla cavalleria religiosa, mentre tutto c' invita a confonderle insieme. Egli non crede che si possa far risalire l' istituzione della prima al di là dell' XI secolo (1), ed e precisamente l' epoca delle crociate che origin diede agli Ospitalieri, ai Templari, all' Ordine Teutonico (2). La legge formale per cui la cavalleria militare s' impegnava a difendere la fede, la somiglianza delle sue cerimonie coi Sacramenti della chiesa, i suoi digiuni, le sue abluzioni, le sue confessioni, le sue preci, i suoi impegni monastici, mostrano a sufficienza che tutt' i Cavalieri aveano una medesima origine religiosa. Finalmente il voto del celibato che sembrava stabilire una gran diversità tra gli eroi casti e gli eroi guerrieri che parlavano soltanto di amore, non è una circostanza da farci opinare diversamente. Questo voto non era generale

(1) Memorie sull' antica cavalleria T. 1. parte II. pag. 66.

(2) Henault, Storia di Francia Tom. 1., pag. 167. Fleury Storia Eccl. T. XIV. pag. 387. T. XV. pag. 604. Helyot. Stor. degli Ordini religiosi Tom. III. pag. 74. e 143.

negli Ordini militari cristiani. I Cavalieri di S. Jago *della Spada* nelle Spagne potevano maritarsi (1); e nell'Ordine di Malta non vi è l'obbligo di rinunziare al legame del matrimonio, se non che passando alle dignità dell'Ordine, o entrando nel godimento de' benefizj.

Secondo l'ab. Giustiniani, e secondo la testimonianza più certa, sebbene meno dilettevole, di Fra Helyot, si trovano trenta ordini religiosi militari, de' quali 9 sotto la regola di S. Basilio, 14 sotto quella di S. Agostino e 7 attaccati all'istituzione di S. Benedetto. Non parleremo che de' principali, cioè: gli Ospitalieri o Cavalieri di Malta in Oriente, i Teutonici in Occidente, e i cavalieri Calatravi (compresivi quelli di Alcantara e di S. Jago della Spada) al Mezzogiorno dell'Europa.

Se gli autori sono esatti, possono contare ancora più di 28 altri Ordini militari, che, non essendo sottoposti a regole particolari, non sono considerati che come illustri confraternite religiose. Tali sono que'cavalieri del Leone, della Mezzaluna, del Drago, dell'Aquila bianca, del Giglio, del Ferto d'oro, e quei cavalieri dell'accetta, i di cui nomi ci rammentano gli Orlandi, i Rinaldi, i Ruggieri, le Clorinde, le Bradamanti, e tutt'i prodigi della tavola rotonda.

Alcuni mercatanti di Amalfi ottengono da Romansor Califfo di Egitto la permissione di fabbricare una Chiesa latina a Gerusalemme; essi aggiungono uno spedale per accogliervi gli stranieri e i pellegrini. Gerardo di Provenza ne è il governatore. Le crociate cominciano; Goffredo di Buglione arriva, e dà alcune terre ai nuovi ospitalieri. Boyante Ruggere succede a Corardo, Ralmondo Dupuy assume il titolo di gran maestro, divide gli ospitalieri in cavalieri per assicurar le strade ai pellegrini o per combattere gl'infedeli, in cappellani consegrati al servizio degli altari, e in fratelli serventi, che doveano anch'essi prender le armi.

L'Italia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna e la Grecia, che a vicenda o insieme vennero ad approdare alle rive della Soria sono sostenuti dai bravi Ospitalieri. Ma la fortuna cambia senza cambiare il volere. Saladino riprende Gerusalemme. Non rimane ai Crociati in Palestina che S. Giovanni d'Agri o Tolemaide: vi si veggono riuniti i re di Gerusalemme e di Cipro, il re di Napoli e di Sicilia, il re d'Armenia, il principe d'Antiochia, il conte di Giaffa, il patriarca di Gerusalemme, i cavalieri Teutoni, quelli di S. Lorenzo, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, il principe di Taranto e il duca di Atene. Tutti questi principi, tutti questi popoli, tutti questi Ordini hanno il loro quartiere separato in cui vivono indipendenti gli uni dagli altri, di modo che, dice Fleury, vi erano 58 tribunal che condannavano a morte (2).

Non tardò la discordia a intromettersi fra tante genti di costumi e d'interessi diversi. Si venne alle mani nella città. Carlo d'Angiò e

(1) Fleury, Storia Eccl. T. XV. l. 72. p. 406. ed. 1719.
(2) Storia ecclesiastica.

Ugo III. re di Cipro pretendenti ambedue al regno di Gerusalemme, accrebbero la confusione. Il Soldano Malec Massor, profittando di quelle guerre, intestine, si avanza con un' armata poderosa per involare ai Cristiani l'ultimo loro asilo. Egli è avvelenato da uno dei suoi emiri partendo dall' Egitto, ma prima di spirare fa giurare a suo figlio di non dare sepoltura alle ceneri paterne, se prima non ha presa Tolemaide. Malec Seraf eseguì fedelmente l' ultima volontà di suo padre. Acri è assediata e presa d' assalto il 18 di Maggio 1291. Le monache diedero allora un esempio spaventevole di castità cristiana; si mutilarono il viso, e furon trovate in tale stato dagl' infedeli, che n' ebbero orrore, e le massacrarono.

Dopo la presa di Tolemaide gli Ospitalieri si ritirarono nell' isola di Cipro ove dimorarono per 18 anni. Rodi essendosi ribellata contro Andronico imperator d'Oriente, chiamò i Saraceni tra le sue mura. Villaret gran maestro degli ospitalieri ottenne da Andronico l'investitura dell' insola in caso che potesse sottrarla al giogo de' Maomettani. I suoi cavalieri coperti il dorso di pelli di pecore, e camminando carponi in mezzo ad un' armento durante una densa nebbia, s'impossessarono di una delle porte, scannarono le guardie, ed introdussero nelle mura il resto dell' armata cristiana.

Quattro volte i Turchi tentarono di riprendere l'isola di Rodi, e quattro volte furono respinti. Al terzo tentativo sostenne la città un assedio di cinque anni, ed al quarto, Maometto battè le mura con sedici cannoni di così grosso calibro, che non si era veduto l' uguale fino allora in Europa.

Questi modesti cavalieri appena liberati dalla potenza ottomana, ne divennero tutto ad un tratto i protettori. Un principe chiamato Zizimo, figlio di quel Maometto II, che poco anzi fulminava le mura di Rodi, implora il soccorso de' Cavalieri contro Bajazzette suo fratello che avealo spogliato della sua eredità. Bajazzette che temeva una guerra civile si affretta a concluder la pace coll' Ordine, e acconsente a pagargli una somma annualmente per la pensione di Zizimo, e si vide allora per uno de' soliti capricci della fortuna un potente imperadore de' Turchi tributario di pochi Ospitalieri cristiani.

Finalmente sotto il gran Maestro Villiers de l' He Adam, Solimano si impossessa di Rodi dopo aver perduto presso a cento mila uomini davanti le sue mura. I Cavalieri si ritirano a Malta, che Carlo V loro abbandona. I Turchi vengono ad attaccarli, ma il loro coraggio trionfa, e restano essi liberi possessori della dett' isola della quale portano oggi il nome (1).

(1) Vertot; Storia de'Cavalieri di Malta. Fleury Storia Ecci. Giustiniano Storia degli Ordini militari. Helyot Storia degli Ordini religiosi. T. III.

CAPITOLO II.

Ordine Teutonico.

All' alta estremità dell' Europa, la cavalleria religiosa fondava quegli Stati, che son divenuti potenti regni.

L'Ordine teutonico principiò durante il primo assedio di S. Giovanni di Acri fatto dai cristiani l'anno 1190. In seguito il duca di Massovia e di Polonia lo chiamò in difesa de' suoi Stati contro l'incursione de' Prussiani. Questi eran popoli barbari che sbucavano di tanto in tanto dalle loro foreste per devastare le provincie vicine. Aveano convessa la provincia di Culm in un'orribile solitudine, non lasciando in piedi sulle rive della Vistola che il solo castello di Plotzko. I Cavalieri teutonici penetrando a poco a poco ne' boschi della Prussia vi eressero delle fortezze. I Warmiani, i Barti, i Natanghi subirono successivamente il giogo, e la navigazione dei mari di Nord fu resa libera e sicura.

I cavalieri *Porta spada* che dal canto loro aveano sudato alla conquista dei paesi settentrionali riunendosi ai Teutonici, diedero loro una potenza veramente regia. Per fatalità i progressi dell' Ordine furono ritardati dalla lunga divisione che regnò tra i cavalieri e i vescovi di Livonia; ma finalmente, tutto il Nord dell' Europa essendovisi sottomesso Alberto marchese di Brandemburgo abbracciò la dottrina di Lutero, scacciò i Cavalieri dai loro governi, e s' impossessò egli solo della Prussia che prese il titolo di Prussia ducale, e fu di poi eretta in Regno nel 1701 sotto l' avo del gran Federigo.

Gli avanzi dell' Ordine teutonico sussistono ancora in Alemagna; e n' è oggi il gran Maestro l' Arciduca Antonio (1).

CAPITOLO III.

Cavalieri di Calatrava e di S. Jago della spada nelle Spagne.

Faceva la Cavalleria al centro dell' Europa gli stessi progressi che all' estremità. Verso il 1147 Alfonso il battagliere re di Castiglia tolse ai Mori la piazza di Calatrava nell' Andalusia. Otto anni dopo i Mori si prepararono a riprenderla contro don Sancio successore di Alfonso. Questi spaventato fece pubblicare che donava la piazza a chi volea difenderla. Nessuno ardì presentarsi, fuorchè un Benedettino dell' Ordine cisterciense, don Diego Velasco e Raimondo suo Abate, che si gittarono nella piazza coi contadini e le famiglie, che dipendevano dal loro convento di Fitero. Fanno essi prender l' armi ai frati conversi; e fortificano la città minacciata. Informati i Mori di questi preparativi rinunziano all' impresa; così la piazza rimase all' abate Raimondo, e i frati conversi divennero cavalieri di Calatrava.

(1) Shoombeck, Ordini milit. Giustiniani Storia cronologica degli ordini milit. Helyot Hist. des Ordes religieux Tomo III. Fleury Stor. Eccl.

Questi nuovi cavalieri fecero in seguito molte conquiste sui Mori di Valenza e di Giaen: Favera, Maella, Macalù, Valdetormo, la Tresueda Valderobbes, Calenda, Acquaviva Ospipa caddero successivamente nelle loro mani. Ma l' Ordine ricevè un colpo irreparabile alla battaglia d'Alarcos che i Mori d' Affrica guadagnarono nel 1194 sopra il re di Castiglia. I Cavalieri di Calatrava vi perirono quasi tutti con quelli di Alcantara e di S. Jago della spada.

Non entreremo in alcun dettaglio sopra questi ultimi che ebbero parimente per iscopo di combattere i Mori e di proteggere i viaggiatori contro le incursioni degl' infedeli (1).

Basta fissar lo sguardo sulla storia all' epoca dell' istituzione della Cavalleria religiosa per riconoscere gl' importanti servigi che prestò alla società. L' Ordine di Malta in Oriente ha protetto il commercio e la navigazione rinascente, e per più di un secolo fu il solo argine che impedì ai Turchi di precipitarsi sovra l' Italia. Nel Nord l'Ordine teutonico soggiogando i popoli erranti sulle rive del Baltico, ed estinguendo il vulcano produttore di quelle terribili irruzioni che hanno tante volte desolata l' Europa, ha dato il tempo alla civilizzazione di far de' progressi e di perfezionare quelle nuove armi che ci mettono per sempre al coperto dagli Alarici e dagli Attila. Nè parrà questa una vana congettura se si osserva che le corse dei Normanni non cessarono che verso il decimo secolo, e che i Cavalieri teutonici trovarono una popolazione rediviva, e innumerabili barbari che si erano già intorno ad essi affollati. I Turchi dall' Oriente, i Livonesi; i Prussiani e Pameronesi arrivando dall' Occidente e dal Settentrione, avrebbero rinnovate in Europa non ancora riposata le scene degli Unni e dei Goti.

I Cavalieri teutonici presentarono anzi un doppio servigio all' umanità, poichè domando i Selvaggi li costrinsero ad attacarsi all' agricoltura e ad abbracciar la vita sociale. Crisburgo, Bartenstein, Wissemburg, Wessel, Brumberg e Thoro, la maggior parte delle città della Prussia della Curlandia e della Semigallia, furono fondate da quest' Ordine militare religioso; il quale, mentre può vantarsi di aver assicurata l' esistenza de' popoli della Francia e dell' Inghilterra, può ancora glorificarsi di aver civilizzato tutta l'Alemagna settentrionale.

Un altro nemico eravi allora forse ancora più pericoloso de' Turchi e de' Prussiani, perchè era penetrato nel centro stesso dell' Europa. I Mori sono stati diverse volte sul punto di soggiogare tutta la Cristianità. E sebbene questo popolo sembri aver avuto ne' suoi costumi più eleganza degli altri barbari, avea tuttavolta nella sua religione, che ammetteva la poligamia e la schiavitù nel suo carattere dispotico e gesolo, un ostacolo invincibile ai lumi ed alla felicità del genere umano. Gli Ordini militari della Spagna combattendo quest' infedeli hanno dunque al pari degli Ordini Teutonico e Gerosolimitano pre-

(1) Shoonbeck, Giust. Hel. Fleury e Mariana.

venuto grandissime sventure. I Cavalieri cristiani rimpiazzarono in Europa le truppe assoldate, e furono una specie di milizia regolare, che si trasferiva dove il pericolo era maggiore. Costretti i Re ed i Baroni a licenziare i loro vassalli dopo alcuni mesi di servizio sarebbero stati soventi sorpresi dai Barbari. Ciò che la esperienza ed il genio dei tempi non aveano potuto fare, lo fece la religione, associando degli uomini che giurarono in nome di Dio di versare il loro sangue per la patria. Le strade divennero libere, le province furono sgombre dai malviventi che le infestavano, e i nemici esterni trovarono un' argine alle loro rapine e saccheggi.

Sono stati biasimati i Cavalieri perchè andavano a cercar gl' Infedeli fin dentro ai lor focolari. Ma non si osserva poi ch' era questa una semplice rappresaglia contro popoli ch' erano stati i primi ad attaccare i cristiani. I mori sterminati da Carlo Martello sono la giustificazione delle Crociate. Forse i discepoli del Coranò eransi limitati ai loro deserti di Arabia? Non hanno eglino spinte l'armi loro, le loro leggi, fin nelle mura di Delhy, fin sotto Vienna? Doveasi dunque aspettare che l' antro di quelle belve feroci si riempisse di nuovo? E perchè si è marciato contro di loro sotto gli stendardi della religione, l' impresa non era nè giusta, nè necessaria? Tutto era buono dunque, Teutate, Odin, Allà, tutto, fuorchè Gesù Cristo.

CAPITOLO IV.

Vita e costumi de' Cavalieri.

I soggetti che più allettano l' immaginazione non sono i più felici a dipingersi, sia che abbiano nel loro insieme qualche cosa di vago più seducente di tutte le possibili descrizioni, sia che il leggitore vada sempre al di là de' nostri quadri. Il solo vocabolo *cavalleria*, il nome solo d' illustre *cavaliere* è propriamente una meraviglia che alcuna minuta descrizione non può mai sorpassare. Tutto vi e là dentro, dalle favole dell' Ariosto fino alle imprese de' veri Paladini, dai palazzi di Alcina e di Armida, fino alle torricelle di Coeuvre e d' Anet.

È quasi impossibile di parlare anche storicamente della Cavalleria senza ricorrere ai *Trovatori* che l'hanno cantata, come non si può non citare Omerò per tutto ciò che concerne gli antichi eroi. I critici più austeri ne convengono. Ma allora sembra che ci occupiamo di sole finzioni. Siamo avvezzi ad una così sterile verità che tutto quello che non ci presenta la medesima aridezza, ci sembra menzogna, e simili a que' popoli nati fra i ghiacci del Polo, preferiamo i tristi nostri deserti a quei campi dove.

La terra molle, lieta e dilettosa:
Simili a sè gli abitator produce.

Gerus. Lib. C. 1. St. 6.

L' educazione del cavaliere cominciava all' età di sette anni (1). Duguesclino ancora bambinello si divertiva negli antichi viali del castello di suo padre, a rappresentar degli assedi e de' combattimenti con de' villanelli dell'età sua. Si vedeva il piccol guerriero correr nei boschi, lottar contro i venti, saltar larghe fosse, scalare gli olmi e le querci, e mostrar già nelle lande della Bretagna l' eroe che dovea salvar la Francia (2).

Passavasi in breve all' uffizio di paggio o di scudiere nel castello di qualche Barone. Là riceveansi le prime lezioni sulla fede da serbarsi a Dio e alle dame (3). Spesso il giovine paggio cominciava colà per la figlia del Barone una di quelle durevoli tenerezze che miracoli di valore dovean rendere immortali. Vaste architetture gotiche, antiche foreste, ampj stagni solitari alimentavano coll' aspetto loro romanzesco quelle passioni che nulla potea distruggere, e che diventavano una specie d' incantesimi.

Eccitato dall' amore al coraggio, proseguiva il paggio i virili esercizj che gli aprivano la via dell' onore. Sovra un corsiero indomito inseguiva egli nel più folto della selva le bestie feroci, o richiamando il falco dall' alto de' cieli obbligava il tiranno dell' aria a venire timido e sommesso a posarsi sulla ferma sua destra. Ora come Achille fanciullo volar facea i cavalli sulla pianura slanciandosi dall' uno all' altro, valicando con un salto il lor dorso, e ponendosi a sedere sulla loro groppa; ora saliva tutto armato in cima ad una tremolante scala, e si credea di essere già sulla breccia gridando: *Montjoye et Saint Denis* (4). Nella Corte del suo Barone egli ricevea tutte le istruzioni e tutti gli esempli proprj a formare la sua vita. Là si trasferivano incessantemente de' Cavalieri noti o ignoti, che si eranò consagrati a delle avventure pericolose che ritornavano soli dai regni del Catai, dall' estremità dell' Asia e da tutti que' luoghi incredibili, ove riparavano i torti e si combattevano gl' infedeli. » Si vedeano » dice Froissart, parlando della casa del duca di Foix » nella sala, nelle camere, nella corte, cavalieri e scudieri di onore andare, e si udivano parlare d' armi e d' amori. Là era ogni esempio di onore, là si sapevano tutte le nuove di qualunque paese, di qualunque regno, poichè la prodezza del Barone vi chiamava la gente da tutte le bande ».

Terminato il servizio di paggio si diventava scudiere, e la religione presedeva sempre a que' cangiamenti. Potenti compari, e comari bellissime promettevano all' altare per l' eroe futuro religione, amore e fedeltà. L' uffizio dello scudiere consisteva in tempo di pace nel trinciare a tavola, nel servir le pietanze, come i guerrieri di Omero e porgere da lavarsi ai convitati. I più grandi Signori non arrossivano di eseguir tali funzioni.

(1) Sainte Palaye T. 1, P. 1.
(2) Vita di Duguesclin.
(3) Sainte Palaye T. 1, P. 7.
(4) Sainte Palaye T. 2. P. 2.

« A una tavola davanti il re (dice il Sire di Jonville) mangiava il re di Navarra ' che molto era ornato e coperto di drappo d' oro in cotta e manto , colla cintura , il fermaglio e corona d'oro fino dinanzi al quale io trinciava.

Lo scudiero accompagnava il cavaliere alla guerra , gli portava la lancia e l' elmo elevato sul pomo della sella , e conduceva i suoi cavalli , tenendoli con la mano destra. Il suo dovere ne' duelli e nelle battaglie era quello di porgere le armi al suo Signore , di rialzarlo , quando era abbattuto , di dargli un cavallo fresco , di parare i colpi che gli vibrava il nemico , senza per altro poter combattere egli medesimo.

Finalmente quando nulla più mancava alle qualità del seguace di armi egli era ammesso agli onori della Cavalleria. Le lizze di un torneo , il fosso d'un castello , un campo di battaglia, la breccia d'una torre erano sovente il glorioso teatro ove si conferiva l' Ordine dei valorosi e dei prodi. Nel tumulto d'una mischia i bravi scudieri s' inginocchiavano davanti al re o al generale , che percuotendoli tre volte sulla spalla col largo della spada li creava cavalieri. Quando Bajardo ebbe conferita la cavalleria a Francesco I. « Tu sei fortunata » egli sclamò alla sua spada , « avendo oggi fatto cavaliere un re sì bello e sì potente. Certo , o mia spada , tu sarai conservata qual reliquia ed onorata sopra ogni altra. Quindi , soggiunge lo storico « fece due salti e rimise la spada nel fodero ».

Subito che il nuovo cavaliere era completamente armato , anelava il momento di distinguersi con qualche brillante impresa. Scorrea egli per monti e per valli cercando pericoli e avventure. Traversava antiche foreste , dense macchie , profonde solitudini. Verso la sera egli si accostava ad un castello del quale scorgeva da lungi le solitarie torri , sperando di potervi compire qualche terribile impresa guerriera. Già egli abbassava la sua visiera e si raccomandava alla dama de' suoi pensieri , quando il suono di un corno lo veniva a ferire. Sul comignolo del castello era un elmo , fulgida insegna della dimora di un Cavaliere ospitaliere ; si calava il ponte levatojo e l' avventuroso viaggiatore entrava in quella solinga abitazione. Se egli volea rimanere ignoto , avviluppava il suo scudo con una coperta , un velo verde , *o drappo più bianco di fior di giglio.* La dama e le damigelle faceano a gara per disarmarlo , porgergli de' ricchi abiti e offerirgli vini squisiti in vaso di cristallo. Qualche volta trovava egli il suo albergatore immerso nella gioja. « Il sig. Amanieu degli Escas , alzandosi da tavola , stando l' inverno presso ad un buon fuoco nella sala coperta di stuoje ; avendo i suoi scudieri d'intorno discorreva con loro d' armi e di amori ; imperocchè in casa sua fino agli ultimi servitori , tutti si piccavano di amore (1) ».

Quelle feste de'castelli aveano sempre qualche cosa di enimmatico. Ora era il *festino del lioncorno* , ora il *voto del padrone* , ora quello

(1) Sainte Palaye.

del fugiano Vi si vedeano de' convitati non meno misteriosi, come i Cavalieri *del cigno*; dello *scudo bianco*, della *lancia d' oro*, del *silenzio ec.*; guerrieri non conosciuti che dalla divisa de' loro scudi e dalle penitenze alle quali si erano sottoposti (1).

Trovatori ornati di penne di pavone entrarono nella sala sul fine del festino e cantavano canzoni di amore. La massima di professione de' cavalieri si era.

Grand' opera in campo, e gran tripudio a mensa.

Ma il cavaliere giungendo al castello non sempre eravi accolto con feste. Gemeva colà talora qualche sventurata nei ceppi di geloso marito. Il nobile, cortese e prode giovine a cui era stato negato l' ingresso, passava la notte appiè di una torre d' onde udir poteva i sospiri di qualche Gabriella, che indarno invocava il valoroso Conci. Il Cavaliere intrepido al par che prode per la sua Durindana, o pel suo Aquilino giurava di sfidare a singolar certame il fellone che tormentava la bellezza contro ogni legge d' onore e di cavalleria.

S' egli era ammesso in quelle cupe fortezze eragli d' uopo spiegare allora tutta la fermezza del suo gran core. Servi taciturni dal guardo feroce lo introducevano per lunghe e quasi oscure gallerie nella camera solitaria che gli era destinata. Era qualche rocca che conservava la memoria d' una famosa avventura, e che si chiamava la stanza del Re Riccardo, o della dama delle sette torri. Sulle vôlte erano dipinte antiche armi o stemmi. Le mura eran coperte di arazzi rappresentanti figure gigantesche, che parean guardar fisso il Cavaliere, e che nascondevano delle porte segrete. Verso la mezzanotte si udiva un qualche rumore; gli arazzi venivano agitati, la lampada del Paladino si spegneva, ed accanto al suo letto compariva un feretro. La lancia e la mazza d' arme erano inutili contro i morti; il cavalier facea il voto d' un pellegrinaggio. Liberato mercè la grazia divina andava egli a consultare l' eremita della rupe, che gli diceva Se tu avessi tanti dominj quanti n' ebbe il Re Alessandro, tutto il senno di Salomone, tutto il valore del prode Ettore Trojano, a nulla ti gioverebbero se l'orgoglio ha sede nel tuo cuore (2). » Il cavaliere capiva allora che quelle visioni erano state un giusto gastigo delle sue colpe, ed egli risolveva da quel punto di affaticarsi a diventare l' eroe senza paura, e senza rimprovero.

Così cavalcando compia con cento famosi colpi di lancia tutte quelle avventure cantate da' nostri poeti, e registrate nelle croniche antiche. Egli liberava le principesse rinchiuse nelle grotte, puniva i miscredenti, soccorreva gli orfani e le vedove difendendole a vicenda contro la perfidia de' nani e la forza dei giganti. Conservatore dei costumi, come protettore de' deboli, quando passava sotto il castello

(1) Istoria del marese. di Bamicault.
(2) Sainte Palaye.

di qualche dama di cattivo nome; ei lasciava sulla porta una nota di infamia. Se all' opposto la dama avea buona grazia e virtù, egli esclamava: « Mia buona amica, e mia buona dama, o damigella, Dio vi conservi nel numero delle buone, che ne sarete lodata ed onorata (1) ».

L' onore di questi cavalieri giungeva talvolta a quell' eccesso di virtù, che si ammira e si detesta ne' primi Romani. Quando la regina Margherita moglie di S. Luigi intese in Damiata, ove era per partorire, la disfatta dell' armata cristiana e la prigionia del Re suo marito, ella si gettò alle ginocchia d' un vecchio cavaliere di 80 anni che era presso di lei, e gli disse. « Esigo per la fede che mi avete data, che se i Saraceni s' impadroniscono di questa città, voi mi tagliate la testa avanti che io cada nelle loro mani. Il cavaliere le rispose; Siate persuasa che lo farò volentieri; era già mio progetto d'uccidervi prima che foste prigioniera » (2).

Queste solitarie intraprese servivano al cavalieri come di scala per giungere al più alto punto di gloria. Avvertito dai suonatori de' tornei che si preparavano nel gentil paese di Francia, ei si trasferiva subito al punto di riunire dei prodi. Già le lizze erano preparate, già le dame sedute sopra de' palchi elevati a guisa di torre cercavano cogli sguardi i guerrieri ornati de' loro colori. I trovatori andavano cantando.

Servi d' amore guardate dolcemente
Su i palchi quelle amabili angiolette;
Giostrerete più forti e allegramente,
Già che amore e trofeo vi si promette.

« Un grido s' innalza: » Onore ai figli dei prodi. « Suonano le trombe, si aprono gli steccati. Cento cavalieri si slanciano dalle due estremità della lizza e s' incontrano nel mezzo. Le lance volano in pezzi, i destrieri si urtano fronte a fronte, e cadono. Felice l'eroe che dirigendo i suoi colpi; e percuotendo da leal cavaliere solamente dalla cintura alla spalla, ha rovesciato l' avversario senza ferirlo. Tutt' i cuori son suoi, tutte le dame vogliono mandargli i lor favori, perchè ne adorni le sue armi. Intanto gli araldi gridano al cavaliere. « Rammenta di chi sei figlio, nè tralignar giammai! » Giostre, castiglie combattimento alla rinfusa fanno a vicenda spiccare il valore la forza e la destrezza dei combattenti. Mille grida s' innalzano al cielo miste allo strepito delle armi. Ogni dama incoragisce il suo cavaliere gettandogli una smaniglia, una treccia dei suoi capelli, una sciarpa.

Un Sargines fino a quel giorno lontano dal campo della gloria, ma trasformato in eroe dell' amore; un prode incognito che ha combattuto senz' armi, senza vesti, e che si distingue alla sua sopravveste

(1) Du Cange Closs.
(2) Du Cange Closs.

sanguigna, son proclamati vincitori della giostra (1). Ricevono il bacio dalla lor dama, e si ode esclamare: L'amore delle dame! la morte degli eroi! lode e premio ai cavalieri!

In quelle feste si vedeano brillare il valore e la cortesia dei La-Tremoille, dei Boucicault, de' Bajard, le di cui alte gesta hanno rendute probabili le imprese de' Perceforest, de' Lancelot, e de' Handiser. Caro costava ai campioni stranieri lo sfidare i cavalieri di Francia. Duranti le guerre infelici del regno di Carlo VI, Sampè e Boucicault sostennero soli le sfide che i vincitori facean loro da tutte le parti, e generosi come prodi restituivano l'armi e il cavallo ai temerari che gli aveano disfidati.

Il re voleva impedire a' suoi cavalieri di rialzare il guanto, e di vendicarsi di quegl' insulti particolari. Ma questi gli risposero; Sire! l'onor della Francia è tanto caro a' suoi figli; che se il diavolo stesso uscisse dall' inferno a disfidargli, vi sarebbe chi combatterebbe contro di lui ».

In quel tempo, dice lo Storico, « vi erano de' cavalieri di Spagna e di Portogallo famosi per geste grandi, fra quali tre Portoghesi, che per non so qual follia combattere osarono contro tre cavalieri di Francia, ma in verità di Dio non misero tanto tempo i Portoghesi ad essere sconfitti dai Francesi, quanto ne misero per andare a cavallo dalla porta San Martino, alla porta Santo Antonio (2) ».

I soli campioni che reggessero davanti ai cavalieri di Francia erano quelli d' Inghilterra. La fortuna inoltre gli secondava, perchè noi ci laceravamo colle nostre proprie mani. La battaglia di Poitiers sì funesta alla Francia, fu nulladimeno onorevole alla cavalleria. Il principe Nero, che non volle mai per rispetto sedersi alla tavola del Re Giovanni suo prigioniero, gli disse: « Mi sembra che abbiate gran motivo di rallegrarvi, benchè la giornata stata non sia conforme ai vostri desiderî, poichè avete oggi acquistata la fama di prode: avete oggi sorpassati i vostri più valorosi guerrieri. E non dico già questo per lodarvi, caro Sire, perchè tutti quelli della nostra parte che hanno veduto, tutti pensano concordemente su di ciò, e in loro coscienza vi danno il premio e la corona ».

Il cavaliere di Ribaumont in un' azione presso alle porte di Calais abbattè due volte Odoardo III Re d' Inghilterra; ma il monarca rialzandosi sempre, costrinse alfine Ribaumont a cedergli la spada. Gli inglesi vincitori entrarono in città con i prigionieri. Odoardo accompagnato dal principe di Galles dette un gran banchetto, ed accostandosi a Ribaumont gli disse: « Non vi è al mondo un cavaliere che assalga il suo nemico più valorosamente di voi. Ciò detto il Re si tolse la collana ricchissima che avea al collo, e passandola a quello di Ribaumont gli soggiunse: « Signor Eustachio, io vi do questa collana come a quello che in questa giornata si è battuto meglio di

(1) Sainte-Palaye, Storia de' tre cavalieri e del Chanise.
(2) Giornale di Parigi sotto Carlo VI, e Carlo VII.

tutti. So che siete allegro e amoroso, e che sarete bene accolto da dame e damigelle, se direte ovunque andate che questa collana è mio dono. Io vi rilascio senza riscatto, e potete partir domani, se così vi piace (1) ».

Giovanna di Arco che rianimò lo spirito della cavalleria in Francia, si pretende che armasse il suo braccio della celebre *Giojosa* spada di Carlo Magno, cui ella avea ritrovata nella Chiesa di S. Caterina di Fiesbois in Touraine.

Se dunque fummo talvolta abbandonati dalla fortuna, il coraggio non ci mancò giammai: Enrico IV alla battaglia d'Ivry gridava alle sue genti che retrocedevano: « Volgete quà la faccia, se non per combattere almeno per vedermi morire ». I nostri guerrieri hanno sempre potuto dire nelle lore disfatte quelle parole che inspirate furono dal genio della nazione all'ultimo real cavaliere Francese, dopo la battaglia di Pavia: Tutto è perduto fuorchè l'onore.

Tanta virtù, e tanto valore meritavano di esser onorati. Se l'eroe moriva nei campi della patria, i cavalieri in lutto gli faceano illustri funerali; se egli soccombeva in remote imprese senza uno scudiere per seppellirlo, il cielo gli mandava per adempir tal uffizio qualcuno di que' solitarî che abitavano allora nel deserto, e che

. . . , sul Libano . . . e sul Carmelo
In aerea magion fean dimoranza,

lo che ha fornito al Tasso quel suo mirabile episodio di Sveno. Ogni giorno un solitario della Tebaide o un Romito del Libano raccoglieva le ceneri di qualche cavaliere trucidato dagl' infedeli. Il cantor della *Gerusalemme liberata* non ha fatto che ornare la semplice verità coi vezzi della poesia:

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che diritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende;
E sovra lui tal lume, e tanta face,
Che ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
. . . . . .
. . . . . .
Giacea prono non già, ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto
In guisa d'uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chiede a Dio.
. . . . . .
. . . . . .
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nuovo a lei rivolte.

(1) Froissart.

Che là dove il cadavere giacea
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto.
Che sorgendo rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto,
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.
Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spiriti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso (1).

Ma il cavaliere che avea formati nella sua gioventù que' legami eroici, che neppur la morte potea disciorre, non avea a temere di morir solo nel deserto. In mancanza di miracoli celesti quelli dell' amicizia lo seguitavano. Costantemente accompagnato dal suo fratello d'armi egli avea in lui mani guerriere per iscavargli la tomba, e braccia per vendicarlo. Queste unioni sacre erano confermate da più terribili giuramenti. Talvolta i due amici si faceano aprir la vena, e mescevano il loro sangue nella medesima tazza, portavano addosso pegni di reciproca fede, un cuore o una catena, o un anello d'oro. L'amore, sì caro ai cavalieri in siffatte occasioni, non avea che il secondo posto nelle anime loro, e si soccorreva l'amico prima dell'amante.

Una cosa per altro potea sciogliere questi nodi, ed era l' inimicizia della patria. Due fratelli d' armi di diverso paese, cessavano d'essere uniti subito che la guerra si accendea tra le loro patrie. Ugo di Carvalay cavaliere inglese, era stato amico di Bertrando Duguesclin, quando il principe Nero ebbe dichiarata la guerra ad Enrico Re di Castiglia, Ugo fu costretto a separarsi da Bertrando. Venne a dargli l'addio estremo e gli disse: gentil Sire, conviene separarci; siamo stati buoni compagni, la borsa ci fu sempre comune, ma credo che io ho ricevuto più da voi che voi da me, vi prego perciò che facciamo i conti..... »

« Sì, non si tratta che di queste ciance » gli rispose Bertrando « sappiate che non ho tenuto conto di cosa alcuna. Basta fare il bene. Ragion vuole che seguitiate il vostro Signore. Così opera il valentuomo. Ci amammo per vera amicizia: Ci separaremo per vera fedeltà al nostro dovere, e ben mi duole che ciò sia ». Allora Bertrando baciò Ugo e tutt' i suoi compagni, e la loro separazione ne fu molto tenera (2).

Questo disinteresse de' cavalieri, questa elevatezza d' animo che meritar fece ad alcuni il glorioso titolo di *senza rimprovero*, coronerà il quadro delle loro virtù cristiane. Lo stesso Duguesclino, fiore e gloria della cavalleria, essendo prigioniero del principe Nero eguagliò la magnanimità di Poro in balia di Alessandro. Il principe avendolo fatto arbitro del suo riscatto, Bertrando si tassò ad una somma ecce-

(1) Gerusal. liber. Canto 8.
(2) Vita di Bertrando.

dente. Dove prendere tant'oro? gli disse l'attonito eroe brittanno. Presso i miei amici, replicò il fiero contestabile. Non ci è filandaja in Francia, che non filasse la sua rocca per ricuperarmi dalle vostre mani.

La Regina d'Inghilterra, commossa dalle virtù del Duguesclino fu la prima a dare una grossa somma per affrettare la libertà del più fiero nemico della sua patria. « Ah madama » le disse Bertrando, gettandosele a' piedi: « io mi credea d'essere il più brutto uomo di Francia, ma comincio ad aver miglior opinione di me, poichè le dame mi fanno tali donativi ».

AGGIUNTA

Questo cenno sulle Crociate chiama naturalmente ciò che l'autore ne dice, come in supplimento, nella Parte Quarta (T. 1.) *dell' Itinerario a Gerusalemme.*

« Gli scrittori del decimottavo secolo si sono compiaciuti a rappresentar le crociate sotto un aspetto odioso. Io ho reclamato uno dei primi contro di questa ignoranza, ovvero ingiustizia. Le crociate, non furono follie, come si affetta di appellarle, nè nel loro principio, nè nel loro risultamento. I cristiani non erano già gli aggressori. Se i sudditi di Omar, partiti da Gerusalemme dopo aver fatto il giro dell'Africa, gettaronsi sulla Sicilia, sulla Spagna, sulla Francia medesima, ove Carlo Martello gli sterminò; perchè de' sudditi di Filippo primo usciti di Francia non avrebbero fatto il giro dell' Asia per vendicarsi dei discendenti d'Omar fin dentro Gerusalemme? Sono un grande spettacolo, per verità, questi due eserciti di Europa e d' Asia che aggiraronsi in senso opposto intorno al Mediterraneo, e vengono ciascuno, sotto lo stendardo di sua religione a combattere Maometto e Gesù Cristo, in mezzo a'loro adoratori. Il non veder ne' crociati che de' pellegrini in arme che corrono a liberare un sepolcro in Palestina, è un mostrare in istoria una vista assai limitata. Trattavasi non solo della liberazione di questo sacro sepolcro, ma di saper inoltre chi vincer dovea sulla terra; se un culto nimico alla civilizzazione, favorevole per sistema all'ignoranza, al dispositismo, alla schiavitù, o un culto che ha fatto rivivere presso i moderni il genio della colta antichità ed ha abolito il servaggio. Basta leggere il discorso di Papa Urbano II al Concilio di Clermont, per convincersi che i capi di questo guerriere imprese non avean già le piccole idee che suppongonsi, ma pensavano a salvare il mondo da una inondazione di nuovi Barbari. Lo spirito del maomettismo è la persecuzione e la conquista; il Vangelo all' incontro non predica che la tolleranza e la pace. Quindi i cristiani soffersero per settecento sessantaquattro anni i mali tutti che il fanatismo de'Saraceni lor fece provare, solo studiaronsi d'impegnare in loro favore Carlomagno; ma nè le Spagne sommesse; nè la Francia invasa, nè la Grecia e le due Sicilie saccheggiate, nè l' Africa intera caduta in catene, poteron determinare, per quasi otto secoli, i cristiani a prendere le armi. Se alfine le grida di tante vittime scannate in Oriente; se

i progressi de' Barbari, già alle porte di Costantinopoli, svegliarono la cristianità, e la fecero correre alla sua propria difesa, chi oserebbe dire che la cagione delle guerre sacre fu ingiusta, Ove saremmo noi se i nostri padri non avessero respinta la forza colla forza? Si contempli la Grecia, e si apprenderà ciò che diviene un popolo sotto il giogo de' Mussulmani. Quelli che oggi si applaudono tanto del progresso de' lumi, avrebber eglino dunque voluto veder regnare tra noi una religione che ha incendiata la biblioteca di Alessandria, che si fa un merito di calpestare gli uomini e di sprezzar sovranamente le lettere e le arti?

Le Crociate fiaccando le orde maomettane nel centro stesso dell'Asia, ci ha preservati dal divenir la preda de' Turchi e degli Arabi. Essi han fatto di più, ci han salvato dalle nostre proprie rivoluzioni; han sospeso colla *pace con Dio* le nostre guerre intestine: han dato uno sfogo a questo eccesso di popolazione, che tosto o tardi cagiona la ruina degli stati: osservazione che il padre Maimbourg ha fatta e che il signor di Bouald ha sviluppata.

Quanto agli altri risultati delle Crociate, si comincia a convenire che queste belliche imprese sono state favorevoli ai progressi delle lettere e della civilizzazione. Robertson ha perfettamente trattato quest'argomento nella sua *Storia* del *Commercio* degli *Antichi all'Indie Orientali*. Aggiungerò che ometter non devesi in questo calcolo la fama che l'armi europee hanno ottenuta nelle spedizioni d'oltremare. Il tempo di queste spedizioni è il tempo eroico della nostra storia; è quello onde ha avuto origine la nostra epica poesia. Tutto ciò che sparge il maraviglioso sopra una nazione, non deve mai essere sprezzato da questa nazione medesima. Invano si vorrebbe dissimularlo: avvi non so qual cosa nel nostro cuore che ci fa amare la gloria; non si compone già l'uomo assolutamente di calcoli positivi pel suo bene o pel suo male; ciò sarebbe un abbassarlo di troppo. Nutrendosi ne' Romani il pensiero dell'*eterna città*, si è potuto condurli alla conquista del mondo, e si è fatto loro lasciare nella storia un nome eterno.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

PARTE QUARTA

CULTO.

LIBRO SESTO

VANTAGGI RECATI ALLA SOCIETA' DAL CLERO E DALLA RELIGIONE CRISTIANA IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO.

Immensità de' benefizi ricevuti dal Cristianesimo (1).

Sarebbe un non conoscer nulla, il non conoscere vagamente i benefizj fatti dal Cristianesimo. È il dettaglio di questi benefizj, è l'arte ingegnosa colla quale la religione ha variati i suoi doni, sparsi i suoi soccorsi, distribuiti i suoi tesori, i suoi lumi, è tutto questo che bisogna approfondire. Ella ha tutto diretto, tutto ajutato, fino alle delicatezze del sentimento, fino all'amor proprio, fino alle debolezze. In quanto a noi, sono già alcuni anni che ci occupiamo di queste indagini, e tanti tratti di carità, tante mirabili fondazioni, tanti inconcepibili sacrifizj sono passati davanti ai nostri occhi che crediamo fermamente esservi in questo solo merito della religione cristiana di che espiare tutte le colpe degli uomini. Culto celeste che ci sforza di amare questa trista umanità che lo calunnia!

Ciò che noi siamo per citare è ben poco, e noi potremmo empire più volumi di quelli che rigettiamo. Non siamo neppur sicuri di avere scelto ciò che vi ha di più brillante. Nell'impossibilità di descriver tutto, e di giudicare quelle di tanti atti caritatevoli e superiori in virtù, raccoglieremo quasi alla ventura ciò che prima ci si affaccerà alla mente.

(1) Ved. per tutta questa parte Helyot Stor. degli Ord. Relig. e milit. 8. vol. in 4. — Hermant, Stabil. degli Ord. Relig. — Bonanni Catal. omn. Ord. Relig. — Giustiniani — Mennenhius — Shoombeck — Saint-Foin etc.

Per farsi primieramente una giusta idea della immensità de'benefizj della religione, bisogna rappresentarsi la Cristianità, come una vasta repubblica, in cui tutto ciò che riportiamo d'una provincia di essa accade al tempo stesso in tutte le altre; così quando parleremo degli spedali, delle missioni, de'collegi della Francia, bisogna rammentarsi ancora gli spedali, le missioni, i collegi dell'Alemagna, della Russia, dell'Inghilterra, dell'America, dell'Africa, dell'Asia; bisogna vedere dugentomilioni di uomini almeno, presso i quali si praticano le medesime virtù, e si fanno i medesimi sacrifizj; bisogna pensare che sono ormai scorsi diciotto secoli che queste virtù esistono, e che i medesimi atti di carità si vanno ripetendo. Calcolate adesso, se la mente vi regge, il numero d'individui sollevati e illuminati dal Cristianesimo presso tante nazioni, e per sì lunga serie di secoli.

CAPITOLO II.

Degli Spedali.

La carità, virtù assolutamente cristiana ed ignota agli antichi, è nata con Gesù Cristo; e dessa la virtù che lo distinse principalmente dal resto de'mortali, e che fu in lui il sigillo della rinnovazione dell'umana natura. Sull'esempio del loro divino Maestro, gli Apostoli, per mezzo della carità, si guadagnarono così rapidamente i cuori e sedussero santamente gli uomini.

I primi fedeli istrutti da questa gran virtù mettevano in comune alcuni denari per soccorrere i poveri, i malati, i viaggiatori, e così ebbero principio gli spedali. Divenuta più ricca la chiesa, fondò per gli sventurati molti stabilimenti degni di lei. Da quel momento le opere di misericordia non ebbero più confine; vi fu, per così dire, un'inondazione della carità su i miserabili, che gli uomini nell'agir aveano fino allora abbandonati. Si domanderà forse come facevano gli antichi senza spedali? Aveano due mezzi per disfarsi de' poveri e degl' infelici, che i Cristiani non conoscono, l'infanticidio e la schiavitù.

Le *maladerie* o *lebbroserie* di S. Lazzaro sembrano essere state in Oriente le prime case di refugio. Vi si ricevevano quei lebbrosi, che abbandonati da' parenti languivano per le pubbliche strade, in orrore a tutti gli uomini. Questi spedali eran serviti da'religiosi dell'Ordine di S. Basilio.

Abbiamo fatto un cenno de'Trinitarj o padri del Riscatto. S. Pietro Nolasco in Ispagna imitò S. Giovanni de Matha in Francia. Non si leggono senza emozioni le regole austere di questi Ordini. Per la prima costituzione i Trinitarj non potevan mangiare che legumi e latticinj. E perchè questa vita rigorosa? Perchè più questi padri si privavano delle dolcezze della vita, più restavano tesori per saziare i Barbari; perchè se bisognavano delle vittime allo sdegno celeste si sperava che l'Onnipotente riceverebbe l'espiazione di que' religiosi in cambio dei mali ai quali sottraevano i prigionieri.

L' Ordine della *Mercede* diede alla terra diversi Santi S. Pietro Pascal Vescovo di Giaèn dopo aver impiegate tutte le sue rendite al riscatto degli schiavi, e al sollievo de' poveri, passò presso i Turchi che lo caricarono di catene, il clero ed il popolo della sua chiesa gli mandarono una somma di danaro pel suo riscatto. « Il Santo (dice Helyot) la ricevè con molta riconoscenza, ma invece di procurar con essa la libertà propria, liberò una quantità di donne e di fanciulli, la debolezza de' quali gli facea temere che abbandonassero la religione cristiana, ed egli rimase tra le catene de' barbari, che nel 1300 li pracuraron la corona del martirio ».

Si formò ancora in quest'Ordine una congregazione di femmine che si consagravano al sollievo delle povere straniere. Una delle fondatrici di questa congregazione fu una gran dama di Barcellona che distribuì il suo patrimonio ai poveri. Il suo nome di famiglia si è smarrito, e non è più conosciuto al dì d'oggi che sotto il nome di Maria *del Soccorso*, nome che lo diedero i poveri da lei beneficati.

L' Ordine delle *Monache penitenti* in Alemagna e in Francia, ritirava dal vizio le disgraziate fanciulle esposte a perir nella miseria dopo aver vissuto nelle sregolatezze. Era uno spettacolo affatto celeste quello di vedere la religione sormontare ogni ripugnanza, per un eccesso di carità; esigere fino le prove del vizio perchè non si eludesse il fine delle sue istituzioni, e l' innocenza sotto il manto del pentimento non usurpasse un asilo che non era fatto per lei. « Voi sapete, dice Giovanni Simon vescovo di Parigi nelle costituzioni di quest' ordine, che talune si sono presentate a noi benchè vergini, dietro i consigli de' loro parenti, che cercavano soltanto di disfarsene, ordiniamo perciò che se qualcuna entrar volesse nella vostra congregazione sia interrogata ec. ».

I nomi i più dolci e i più pietosi servivano a coprir gli errori passati di quelle sventurate fanciulle. Erano dette le *Figlie del buon Pastore*, e le *Figlie della Maddalena*, per indicare il loro ritorno all' ovile, il perdono che le aspettava: non faceano che voti semplici; si procurava perfino di maritarle quando lo desideravano, e si faceva loro una piccola dote. Affinchè non avessero che idee di purità intorno a sè, vestivano di bianco, e perciò chiamavansi le *Fanciulle bianche*. In alcune città si metteva loro una ghirlanda in testa e si cantava: *Veni Sponsa Christi*. Siffatti contrasti erano commoventi, e questa delicatezza era ben degna d'una Religione che sa soccorrere senza offendere, e risparmiar le debolezze del cuore umano nell'atto stesso d' involarlo ai lacci del vizio. Allo spedale di S. Spirito a Roma è proibito di andar dietro alle persone che depongono gli orfani alla porta del Padre universale.

Vi sono nella società degli sventurati che non si osservano, perchè nati da genitori civili, ma indigenti sono obbligati a conservar le apparenze dell' agiatezza fra le privazioni della povertà. Non vi ha quasi situazione più crudele; il cuore è offeso da tutte le parti, e per poco che si abbia l' anima elevata, la vita è un perpetuo supplizio. Che fa-

ranno le infelici donzelle nate in tali famiglie? Andranno presso i ricchi parenti a sopportare ogni sorta di disprezzo, o abbracceranno dei mestieri che i pregiudizj sociali e la natural delicatezza loro proibiscono? La Religione ha riparato a tutto. *Nostra Signora della Misericordia* apre a queste donne sensibili le sue pie e rispettabili solitudini: Pochi anni addietro non avremmo osato parlare di S. Ciro, perchè era allora un' assioma che le povere fanciulle nobili non meritavano nè asilo, nè pietà.

Molte sono le strade colle quali Dio chiama a sè i suoi servi. Il capitan Caraffa sollecitava a Napoli la ricompensa de' servigi militari da lui prestati alla corona di Spagna. Un giorno andando a palazzo entrò a caso nella chiesa d' un monastero. Una monaca giovinetta cantava, e la di lei voce soave, e la purità de' di lei accenti lo commossero a segno che pianse, e giudicò che il servizio di Dio dovea essere pieno di delizie, poichè da tali accenti a coloro che gli consacrano i loro giorni. Ritornossene immediatamente a casa, bruciò tutti i suoi certificati di servizio, abbracciò la vita monastica, e fondò l'Ordine dei *Pii Operari* che si occupano generalmente in addolcire i dolori dell' umanità. Quest' Ordine fece da prima pochi progressi, perchè la peste essendo sovraggiunta a Napoli, i Religiosi moriron tutti assistendo gli appestati, all' eccezione di due preti e di tre Chierici.

Pietro di Betancourt, frate dell' Ordine di S. Francesco, essendo a Guatimala città e provincia dell' America spagnuola, ebbe compassione degli schiavi che non aveano un luogo di refugio nelle loro malattie. Avendo ottenuto per elemosina il dono d' una miserabile casuccia, ove teneva per lo avanti una scuola pei poveri, vi fabbricò egli medesimo una specie d' infermeria cui ricoprì di paglia per ritirarvi gli schiavi mancanti di asilo. Non tardò a incontrar una Negra storpiata e abbandonata dal suo padrone. Il santo religioso se la caricò sulle spalle e superbo del suo fardello, la portò in quella meschina capanna che egli chiamava il suo spedale. Egli correa per tutta la città affine di ottenere soccorso per la sua Negra. Ella non sopravvisse molto a tanta carità, ma versando le ultime lagrime promise al suo benefattore le ricompense celesti ch' egli ha sicuramente ottenute. Diversi ricchi, mossi dalle virtù di lui, diedero de' fondi a Betancourt e la povera capanna fu convertita in uno spedale magnifico. Questo religioso morì giovine; l' amore dell' umanità avea consumato il suo cuore. Fu divulgata appena la nuova della sua morte, che i poveri e gli schiavi corsero in folla allo spedale per vedere almeno l' ultima volta il loro benefattore. Baciavano i piedi di lui, tagliavano i lembi delle sue vesti, e lo avrebbero fatto a brani per aver qualche sua reliquia, se non fossero state messe delle guardie al suo feretro. Pareva che fosse il corpo di un tiranno che si volesse difendere contro la rabbia del popolo, ed era un povero Frate che si sottraeva alla violenza della gratitudine.

L' Ordine di Fra Betancourt si diffuse dopo la di lui morte. L' America tutta si coperse de' suoi spedali, serviti da religiosi che assunsero il nome di *Bellemiti*. La formola de' loro voti era la seguente:

« Io Fra N. faccio voto di povertà, di castità e di ospitalità, e mi obbligo di servire i poveri convalescenti; *ancorchè infedeli e infetti da malattie contagiose* (1) ».

Se la religione ci ha aspettati sulle cime de' monti, è discesa ancora nelle viscere della terra lungi dalla luce del giorno, per cercarvi gli sfortunati. I Padri Betlemiti hanno delle specie di spedali fino nelle profonde miniere del Perù e del Messico. Il Cristianesimo si è sforzato di riparare i mali che gli uomini hanno fatto nel nuovo mondo, e che a lui sono stati ingiustamente attribuiti. Il dottor Robertson inglese protestante, anzi ministro presbiterlano, ha completamente su questo punto giustificata la chiesa romana.

« È ancora con più ingiustizia (egli dice) che molti scrittori hanno attribuito allo spirito d' intolleranza della Religione Romana la distruzione degli Americani, ed hanno accusati gli ecclesiastici Spagnuoli di aver eccitato i loro compatriotti a trucidare que' popoli innocenti come idolatri e nemici di Dio. I primi missionarj, sebbene semplici ed ignoranti, erano uomini pii; sposarono fin dal principio la causa degl' Indiani contro le calunnie, onde tentarono di denigrarli i conquistatori, che li rappresentavano come incapaci di ridursi alla vita sociale, e di capire i principj della religione, e come una razza d' uomini imperfetta che la natura avea contrassegnata per la servitù. Ciò che ho detto dello zelo costante de' Missionarj Spagnuoli per la difesa e la protezione della greggia affidata alle loro cure, ce li presenta sotto un punto di vista degno delle loro funzioni. Furon essi i ministri di pace per gl' Indiani, e si sforzarono sempre di strappare dalle mani de' loro oppressori la verga di ferro, ed alla loro mediazione furono debitori gli Americani di tutti que' regolamenti che tendevano ad addolcire i loro destini. Gl' Indiani consideravano tuttora gli Ecclesiastici, tanto regolari che secolari nelle Colonie Spagnuole, come i loro difensori naturali, e ad essi ricorrono per evitare le esazioni e le violenze alle quali tuttavia sono esposti (2) ».

Il passo è formale, e tanto più decisivo in quanto che prima di venire a questa conclusione il ministro protestante fornisce tutte le prove le quali hanno determinata la sua opinione. Egli cita le perorazioni de' Domenicani pei Caraibi, poichè non solo Las-Casas, ma tutto il di lui Ordine e il resto degli Ecclesiastici spagnuoli assunsero le loro difese. Il dottore inglese aggiunge a tutto questo le Bolle de' Papi, le ordinanze de' Re accordate ad intercessione del Clero per addolcire la sorte degli Americani, e frenar la crudeltà dei Coloni.

Del resto il profondo silenzio della filosofia su questo passo di Robertson merita d'essere considerato. Si cita tutto di questo autore, eccetto il fatto importante che ci presenta sotto un nuovo aspetto la conquista del Nuovo Mondo, e che distrugge una delle più atroci ca-

(1) Helyot T. III. p. 386.
(2) Istor. dell' Amer. T. IV. Lib. 8.

lunnie, di cui la storia siasi renduta colpevole. I sofisti hanno voluto rigettar sulla Religione una colpa che non ha commesso, ma che anzi ella ha in orrore. Così i tiranni hanno spesso accusate le loro vittime (*)(1).

CAPITOLO III.

Ospedale di Parigi. — Suore grigie.

Noi giungiamo a quel momento ove la Religione ha voluto come ad un tratto e sotto un punto solo di vista mostrare che non vi sono umani patimenti, cui ella non si osi contemplare, nè miserie superiori al suo amore.

La fondazione dello spedale di Parigi rimonta a S. Landry ottavo vescovo di questa città. La fabbrica ne fu successivamente accresciuta dal Capitolo di Nostra Signora proprietario dello spedale, da S. Luigi, dal Cancelliere Duprat e da Enrico IV, di maniera che si può dire che quel rifugio di tutt' i mali si ampliava a misura che i mali stessi crescevano, e che la carità moltiplicavasi insieme coi dolori.

Lo spedale fu da principio servito da frati e monache della regola di S. Agostino; ma da lungo tempo le monache sono rimaste sole. » Il cardinal de Vitry (dice Helyot), ha voluto certamente parlare delle monache dello spedale, quando dice che ve n' erano di quelle che facendovi violenza soffrivano con gioja e senza ripugnanza l' aspetto orribile di tutte le umane miserie, e che gli sembrava che nessuno genere di penitenza paragonar si potesse a questa specie di martirio.

Non vi è alcuno (segue a dire il citato Helyot) che vedendo quelle buone religiose non solamente curare, pulire gl' infermi, rifar loro il letto, ma nel più orrido inverno, rompere il ghiaccio del fiume che passa di mezzo allo spedale, entrarvi dentro a mezza vita per lavare i loro panni pieni di schifezze, non le consideri come sante vittime che per un eccesso d' amore e di carità, per soccorrere il loro prossimo, corrono volontarie alla morte, e l' affrontano, per così dire, in mezzo a tanto fetore e infezione cagionata dal gran numero dei malati.

Noi punto non dubitiamo delle virtù filosofiche, ma saranno an-

(*) Veggasi la Nota 13 in fine del Vol.

(1) Lo squarcio di Robertson si troverà tutto intero e con esso la spiegazione del massacro d' Irlanda e della Saint Barthelemy. Il passo dello scrittore inglese, troppo lungo per esser qui inserito, nulla lascia a desiderare, e fa cader le tracce per maraviglia a quelli che non sono avvezzi alle declamazioni de' filosofi sui massacri del Nuovo Mondo. Non trattasi già di sapere se dei mostri abbian fatto bruciare degli uomini in onore de' dodici Apostoli, ma se la *religione* abbia *provocati* questi errori o se li abbia anzi *denunciati* all' esecrazione della posterità. Un solo prete osò giustificare gli Spagnuoli, ed è d' uopo vedere in Robertson, com' egli fu trattato dal Clero, e quali grida d' indignazione eccitò.

cora più osservabili dal volgo, quando ci mostreranno esempi di siffatti sacrifizj. Eppure l' ingenua pittura di Helyot è ben lontana dal darci un' idea completa de' sacrifizi giornalieri di queste donne cristiane. Questo storico non fa parola nè dell' abbandono dei piaceri della vita, nè della perdita della bellezza, nè del distacco da una famiglia, nè del rinunziare a suo sposo, e a ogni speranza di posterità; egli non parla di tutt' i sacrifizj dell' anima, di tutti i dolci sentimenti del cuore soppressi, eccetto la pietà che in mezzo a tante angosce diventa un' angoscia di più.

Ebbene, noi abbiamo veduti gl' infermi, i moribondi presso a spirare, alzarsi sui loro letti e facendo un ultimo sforzo, caricar d' ingiurie le angeliche donne che li servivano! E perchè? Perchè erano cristiane! Eh sciagurati! Senza quelle cristiane chi vi assisterebbe? Altre fanciulle simili a queste, e che meritano altari, furono (diciamolo pure) pubblicamente frustate. Dopo una tal ricompensa, chi sarebbe mai più ritornato a soccorrere i miserabili? Chi? Quelle donne stesse. Volarono al primo richiamo, o per dir meglio, non abbandonarono mai il loro posto. Voi vedete così riunita la natura umana religiosa, e la natura empia ed incredula. Giudicate tra ambedue!

Le Suore *grigie* non rinchiudevano sempre le loro virtù, come le monache dello Spedale, nell' interno d' un luogo appestato: elleno le faceano brillare al di fuori, e spandendone gl' influssi, come un profumo, per le campagne, andavano a cercare il coltivatore infermo nel povero suo abituro. Quale spettacolo commovente era mai quello di una donna giovine, bella, e compassionevole; che esercitava la professione del medico presso l' uomo de' campi in nome e per amor di Dio? Ci fu mostrata ultimamente presso ad un mulino in un prato ombreggiato di salci una casetta che era stata il ricovero di tre Suore grigie. Di là elleno si partivano a qualunque ora del giorno o della notte per soccorrere i coltivatori. Si osserva in esse, come in tutte le loro compagne, un' aria di pulizia e di contento, che indicava essere il corpo al pari dell' anima loro esente da qualunque sozzura. Erano ripiene di dolcezza, ma non mancavano di fermezza per sostenere l' aspetto dei mali e per farsi obbedir dai malati erano elleno abilissime in rimettere le rotture pur cadute e gli slogamenti così communi fra i contadini. Ma ciò che era di un prezzo inestimabile si è che la Suora grigia non mancava di dire all' orecchio del buon cultore de' campi qualche parola di Dio, e che la morale non trovò mai forme più divine per insinuarsi nel cuore umano.

Mentre queste ospitaliere faceano stupire per la loro carità quei medesimi ch'erano avvezzi a questi atti sublimi, altre meraviglie aveano luogo in Parigi; dame illustri si esiliavano dalla corte, e partivano pel Canadà. Andavano forse ad acquistare colà delle abitazioni a ripararvi una fortuna in rovina, a gettare i fondamenti d' una vasta proprietà? No, non era questo il loro scopo; andavano in mezzo alle foreste, a guerre sanguinose, a fondar degli spedali per nemici selvaggi.

In Europa si spara il cannone per annunziare strage di molte migliaja di uomini; ma negli stabilimenti nuovi e lontani alle disgrazie ed alla natura, non è costume di rallegrarsi che per quegli eventi che meritano effettivamente benedizioni e atti di gratitudine, vale a dire, pei tratti di vera beneficenza e umanità. Tre povere Ospitaliere condotte da madama la Pelleterie approdano al Canadà, ed ecco tutta la colonia in esultanza. « Il giorno dell' arrivo (dice Charlevoix di persone cotanto desiderate fu per tutta la città un giorno di festa; tutti i lavori cessarono, tutte le botteghe furon chiuse. Il governatore ricevè le eroine sulla riva del mare alla testa delle sue truppe sotto le armi e allo sparo dell' artiglieria. Dopo le prime accoglienze egli le condusse, in mezzo alle acclamazioni del popolo, alla chiesa, ove fu cantato il *Te Deum* . . . »

« Queste sante fanciulle, dal canto loro, e la generosa lor conduttrice vollero nel primo trasporto della lor gioja baciare una terra cui aveano sospirata cotanto, cui si promettevano d' irrigare coi loro sudori, e non disperavano di tingere col loro sangue. I Francesi misti coi selvaggi, gl' infedeli coi cristiani seguitarono per diversi giorni senza stancarsi a far rimbombar quella contradà delle loro grida di giubilo, e dettero mille benedizioni a Colui che può solo ispirar tanta forza e coraggio alle deboli creature. All' aspetto delle capanne selvagge ove furono condotte le Suore il giorno dopo il loro arrivo, esse manifestarono nuovi trasporti di gioja. La povertà, e la poco pulizia non le disgustarono, anzi oggetti sì capaci di rallentare qualunque zelo, non fecero che ravvivare il loro, e mostraronsi tutte a gara avide di entrare nell' esercizio delle loro funzioni. Madama la Pelleterie, che non aveva mai desiderato d' esser ricca, e che si era fatta povera sì volentieri per Gesù Cristo, nulla risparmiava per la salute delle anime. Il suo zelo la spinse a coltivar la terra colle proprie mani, per aver con che sollevare i suoi poveri Neofiti. Ella si spogliò in breve anche dello stesso necessario, per vestir de' bambini quasi nudi, e tutta la sua vita, che fu assai lunga, fu una serie di azioni le più eroiche di carità cristiana » (1).

Cosa avvi egli mai nella storia antica di così commovente, di così atto a fare scorrere lagrime di tenerezza altrettanto soavi che pure?

CAPITOLO IV.

Trovatelli. — Dame della carità. Tratti di beneficenza.

Conviene adesso ascoltare per un momento S. Giustino il filosofo. Nella sua prima apologia diretta agl' imperatori, egli parla così:

« Sotto il vostro impero si espongono i fanciulli. Vi ha chi s' incarica di allevarli per prostituirli di poi. Non s' incontrano in tutte le nazioni che de' bambini destinati agli usi più esecrandi, e che si

(1) Storia della nuova Francia, lib. V. pag. 322. 323.

alimentano come mandre di bestie. Voi levate un tributo da quei fanciulli, e tuttavolta quelli che abusano di que' poveri innocenti, oltre il delitto che commettono in faccia a Dio, possono per combinazione abusare de' proprî lor figli. Quanto a noi cristiani, detestando siffatti orrori, non ci maritiamo che per educare la nostra famiglia, o rinunziamo al matrimonio per vivere nella castità » (1).

Questi eran dunque gli spedali che il Politeismo erigeva agli orfanelli. O venerabile Vincenzo de' Paoli, ov' eri tu per dire alle dame Romane come alle pie Francesi che ti assistevano nelle tue opere: Orsù mie signore, vedete se potete voi pure abbandonare quegl' innocenti, de' quali siete divenute madri, secondo la grazia, dopo che abbandonati furono dalle madri loro secondo la natura. Ma sarebbe vano il cercar l' uomo di misericordia fra genti idolatre.

Il secolo ha perdonato il Cristianesimo a S. Vincenzo de' Paoli; si è veduta la filosofia piangere alla storia di lui. Si sa che custode di armenti, poi schiavo a Tunisi, egli diventò un illustre sacerdote per la sua scienza e le opere sue. Si sa ch' egli è il fondatore dello spedale dei Trovatelli, di quello de' poveri vecchi, dello spedale de' galeotti di Marsiglia, del collegio de' preti della missione, delle confraternite di carità nelle parrocchie, delle dame pel servizio dello spedale, delle fanciulle della carità serventi de' malati, e finalmente dei refugi per coloro che desiderano sciegliersi uno stato di vita, e che non sono ancora determinati. Dove mai va la carità a cercare tutte le sue istituzioni, tutte le sue provvidenze! S. Vincenzo de' Paoli fu potentemente secondato da madamigella Le Gras, che di concerto con lui fondò le sorelle della carità. Ebbe ella ancora la direzione dello spedale del Nome di Gesù, che da prima fondato per quaranta poveri è stato l' origine dello spedal generale di Parigi. Per emblema, e per ricompensa di una vita consumata nelle più ardue fatiche, madamigella Le Gras domandò che s' incidesse sulla sua tomba una piccola croce colle parole *spes mea*, lo che fu eseguito.

Così le famiglie pie disputavansi in nome di Cristo, il piacere di giovare agli uomini. La moglie del cancellier di Francia e madama Fougnet erano della congregazione delle dame della carità. Avea ciascuna di esse il suo giorno per andare a istruire ed esortare i malati, e ragionar loro delle cose necessarie alla salute, in una maniera commovente e familiare. Altre dame riceveano l' elemosine, altre aveano cura della biancheria de' mobili de' poveri ec. Dice un autore che più di 700 calvinisti rientrarono in grembo della Chiesa Romana, perchè riconobbero la verità della sua dottrina nelle produzioni di una carità così ardente, e così estesa. Sante dame di Miramion, di Chantal, delle Pelleterie, di Lamoignon! le opere vostre sono state pacifiche! I poveri hanno accompagnati i vostri feretri; gli hanno strappati di mano a quelli che li portavano per farsene gradito peso. I vostri funerali risuonarono de' loro gemiti, e si sarebbe detto che spente voi, erano spenti tutti i cuori benefici sulla terra.

(1) S. Giust. Apolog.

Terminiamo con un' osservazione essenziale quest'articolo delle istituzioni del Cristianesimo in favore dell' umanità sofferente (1). Si dice che sul monte S. Bernardo un' aria troppo sottile logora gli organi della respirazione, e che vi si vive raramente più di 10 anni; così il religioso che si rinchiude nell' ospizio, può calcolare a un' incirca il tempo che gli rimane da vivere sulla terra. Tutto quello ch' egli guadagna nel servizio ingrato degli uomini è di prevedere il momento della sua morte, che è un arcano per tutti gli altri. Si assicura che le fanciulle dello spedale hanno abitualmente una piccola febbre che le divora, derivata dall' atmosfera che elleno respirano. I religiosi che abitano le miniere del nuovo mondo in fondo alle quali hanno stabilito degli ospizi in una notte eterna, per gli sventurati Indiani, abbreviano la loro esistenza, avvelenati dai metallici vapori. Finalmente i frati che si rinchiudono nei bagni appestati di Costantinopoli, si dedicano al più pronto martirio.

Il lettore ci perdonerà se sopprimiamo qui le riflessioni. Ci confessiamo incapaci di trovar encomi degni di sì belle opere. Possiamo unicamente piangere di tenerezza ed ammirare. Oh quanto son degni di compassione coloro che vogliono distruggere la religione, e non gustare la celestiale dolcezza dei frutti evangelici! « Lo stoicismo non ci ha dato che un Epiteto (dice Voltaire), e la filosofia cristiana ne forma delle migliaja, che non sanno di esserlo, e la virtù dei quali è spinta fino ad ignorare la loro virtù medesima » (2).

CAPITOLO V.

Educazione, collegi, università. Benedettini e Gesuiti.

Consagrar la propria vita a soccorrere i mali degli uomini è il primo de' benefizi; illuminarli è il secondo. Eppure sono ancora quei preti *superstiziosi* che si sono dedicati alla guarigione della nostra ignoranza, e che da dieci secoli in quà si sono sepelliti nella polvere delle scuole per trarci dalla barbarie. Non temevano dunque la luce giacchè ce ne aprivano la sorgente; non pensavano che a farci partecipi di quelle nozioni che aveano raccolto a rischio de' loro giorni fra le rovine greche e romane.

Il Benedettino che sapeva tutto; il Gesuita che conosceva la scienza e il mondo; il Padre dell' oratorio, il Dottore dell' università meritano forse meno la nostra riconoscenza che quelli umili religiosi che si erano consacrati all' insegnamento gratuito dei poveri? « I chierici regolari delle scuole Pie si obbligavano a insegnare per carità a leggere ed a scrivere al basso popolo, cominciando dall' alfabeto, a far di conto, a tener la scrittura dei mercanti, e degli uffizi. Eglino insegnano ancora non solamente la rettorica e la lingua latina e greca,

(1) V. la nota 14 in fine del volume.
(2) Corrispondenza generale T. III. p. 222.

ma nelle città tengono pure scuole di filosofia, di teologia scolastica, di morale, di matematica, di architettura militare, e di geometria.. Quando i ragazzi escono dalla scuola vanno a truppe alle rispettive case scortati da un religioso per timore che non si fermino per le vie a perdere il tempo a giuocare » (1).

Lo stile ingenuo piace sempre, ma quando serve a narrare ingenue beneficenze, diventa veramente patetico e insinuante.

Dopo queste prime scuole fondate dalla carità cristiana, noi troviamo tutte le dotte congregazioni consacrate alle lettere ed all'educazione della gioventù per legge espressa del loro istituto. Tali sono i religiosi di S. Basilio in Ispagna che non hanno meno di quattro collegi per provincia. Ne possedevano uno a Saisson in Francia, e un altro a Parigi. Quest' ultimo era il collegio di Beauvais fondato dal cardinal Giovanni de Dormau. Fin dal IX secolo Tours, Corbiel, Fontenelle, Fulda, San Gallo, San Dionigi, S. Germano d' Auxerre, Ferriera, Agnano, e in Italia Monte Cassino erano già scuole famose. I chierici della vita comune ne' Paesi Bassi si occupavano della collezione degli originali nelle biblioteche, e della restaurazione dei manoscritti.

Tutte le università di Europa sono state stabilite o da principi religiosi, o da vescovi e preti, e tutte furon dirette da diversi ordini cristiani. La famosa università di Parigi, la di cui luce si era sparsa sovra tutta l'Europa moderna, era composta di quattro facoltà. Risaliva l' origine sua fino a Carlo Magno, fino a quei tempi grossolani, in cui lottando contro la barbarie il solo monaco Alcuino volea fare della Francia un' Atene cristiana (2). Là insegnarono i Budei, i Casauboni, i Grenan, i Rollin, i Collin, i Le Beau: là si erano formati gli Abelard, gli Amyot, i De Thou, i Boileau. In Inghilterra Cambridge ha veduto Newton uscir dal suo seno, ed Oxford ci presenta, coi nomi di Tommaso Moro e di Bacone, la sua Biblioteca Persiana, i suoi manoscritti di Omero, i suoi marmi Arondelliani, e sue edizioni de' classici. Glasgow ed Edimburgo in Iscozia, Lipsia, Jena e Tubinga in Alemagna, Leida, Utrecht e Louani nei Paesi Bassi, Gendia, Alcalà e Salamanca in Ispagna, tutte quelle scaturigini del sapere attestano gl' immensi travagli del Cristianesimo; ma due ordini hanno particolarmente coltivate le lettere, i Benedettini e i Gesuiti.

L' anno 540 dell' E. C. San Benedetto gittò in Monte Casino in Italia i fondamenti dell' ordine celebre, che dovea con triplice gloria, cui nessun' altra società è mai pervenuta, convertir l' Europa al Cristianesimo, mettere a coltivazione i suoi deserti, e riaccendere nel suo seno la face delle scienze (3).

(1) Helyot. T. IV. p. 307.
(2) Fleury St. Eccl. Tom. X. Lib. XLV. p. 32.
(3) L' Inghilterra, la Frisia, e l' Alemagna riconoscono per loro Apostoli tre Benedettini S. Tommaso di Cantorbery, S. Villibrod e S. Bonifazio.

I Benedettini, e specialmente quelli della congregazione di S. Mauro stabilita in Francia verso il 543, ci hanno dati tutti quegli uomini la cui dottrina è divenuta proverbiale, e che hanno ritrovati con infinite fatiche i manoscritti antichi sepolti nella polvere de' monasteri. La loro impresa letteraria la più spaventevole (e si può con ragione dirla tale) è l'edizione completa de' SS. Padri. Se è difficile il fare stampare un sol volume correttamente nella propria lingua, quali fatiche avrà dovuto costare la revisione intera de' SS. PP. Greci e Latini, collezione di oltre a 150 volumi in foglio? Stenta l'immaginazione ad abbracciare l'idea di così enorme lavoro: rammentare i Ruinart, i Lobinau, i Calmet, i Tessier, i Lamy, i Mabillon, i Montfaucon, è lo stesso che citar prodigi di scienza.

Non si può a meno di deplorare la perdita di queste grandi società instruttive, interamente occupate in ricerche letterarie e nell' educazione della gioventù. Dopo una rivoluzione che ha rilassati i legami della morale, e interrotto il corso degli studi, una società religiosa insieme e dotta porrebbe un riparo efficace alla sorgente dei nostri mali. Nelle altre forme d'istituzione non può esservi quel lavoro regolare, quella laboriosa applicazione sul medesimo soggetto; che esistono fra de' solitari, e che proseguiti senza interruzione per diversi secoli finiscono coll' operare miracoli. I Gesuiti erano letterati. Gli uni e gli altri furono alla società religiosa ciò che furono pel mondo due illustri accademie (1).

L'ordine dei Gesuiti era diviso in tre gradi: 1. Scolari approvati; 2. Coadjutori formati; 3. Professi. Il postulante era prima di tutto esperimentato per dieci anni di noviziato, durante il qual tempo si esercitava la di lui memoria, senza permettergli di applicarsi ad alcuno studio particolare, affine di conoscere a che più lo portava il suo genio. In capo a questo tempo egli serviva per un mese i malati allo spedale, e faceva un pellegrinaggio a piedi chiedendo l'elemosina, così volevasi assuefarlo all'aspetto de' dolori umani, e prepararlo alle fatiche delle missioni. Terminava allora i suoi studi o gravi o brillanti che fossero.

Non aveva egli che le grazie della società, e quelle maniere eleganti che piacciono al mondo? Lo mettevano in vista nella capitale, lo spingevano alla corte, e nelle case de' grandi. Possedeva il genio della solitudine? Era impiegato nelle Biblioteche, e nell'interno della compagnia; s'egli annunziavasi come oratore, i pulpiti si aprivano alla eloquenza; s'egli avea una mente chiara, giusta e paziente, diventava professore nei collegi; se era ardente, intrepido, pieno di fede e di zelo, andava a morire sotto il ferro del Maomettano o del Selvaggio; se mostrava dei talenti proprî a governare gli uomini, il Paraguay lo aspettava nelle sue foreste, o l'ordine alla testa delle sue case.

(1) Le accademie di belle lettere ed iscrizioni, e l'accademia francese e dei Quaranta di Parigi.

Il generale della compagnia risiedeva in Roma. I PP. Provinciali in Europa erano tenuti a corrispondere seco lui una volta il mese. I capi delle missioni straniere gli scrivevano tutte le volte che i vascelli o le carovane attraversavano le solitudini del mondo. Vi erano inoltre pei casi urgenti de' missionarî che si trasferivano da Pekin a Roma, da Roma in Persia, in Turchia, nelle Antille, nel Paraguay, o in qualunque altra parte della terra.

L'Europa colta ha fatto una perdita irreparabile ne' Gesuiti. L'educazione non si è più rialzata dopo la loro caduta. Essi erano singolarmente cari alla gioventù; le loro cortesi maniere toglievano alle loro lezioni quel tuono pedantesco che disgusta l'infanzia. E perchè la maggior parte de' loro professori erano uomini di lettere ricercati nel mondo, i giovani si credevano essere con essi, come in un' illustre accademia. Avevano saputo stabilire tra i loro scolari di diversa fortuna una specie di patrocinio che riusciva molto utile all' avanzamento delle scienze. Questi legami formati nell' età in cui il cuore si apre ai sentimenti generosi, non si scioglievano mai più, e stabilivano tra il principe e l' uomo di lettere quelle antiche e nobili amicizie che sussisterono tra gli Scipioni e i Leli.

I Gesuiti alimentavano ancora quelle venerabili relazioni di discepoli e maestri sì cari alle scuole di Platone e di Pittagora. S' insuperbivano del grande uomo, del quale preparato aveano il genio, e reclamano una parte delle sue glorie. Un Voltaire che dedica la sua *Merope* al P. Porée chiamandolo suo caro maestro, è una di quelle amabili cose che l' educazione moderna non offre più. Naturalisti, chimici, botanici, matematici, astronomi, poeti, storici, traduttori, antiquarî, giornalisti, non vi è ramo di scienza che i Gesuiti non abbiano coltivato con gloria. Bourdaloue rammentava l'eloquenza romana, Brumoy faceva ammettere alla Francia il teatro dei Greci, Gresset s' incamminava sulle tracce di Molière. I le Comte, i Charlevoix, i du Gercau, i Sanadon, i du Halde, i Noel, i Bouhours, i Daniel, i Tournemine, i Maimbourg, i Larue, i Jouvency, i Rapin, i Commir, Syrmondi, i Bougeant, i Petavî hanno lasciati dei nomi non scevri d' onore. Che possiamo rinfacciare ai Gesuiti? Un poco di ambizione sì naturale al genio! « Sarà sempre bel vanto (dice Montesquieu parlando di essi) quello di governare gli uomini rendendoli felici ». Pesate in equa bilancia il bene che i Gesuiti hanno fatto; ricordandovi il numero dei loro celebri scrittori, o di quelli che formaronsi nelle loro scuole; i regni interi conquistati al nostro commercio mediante la loro destrezza; i loro sudori, il loro sangue; i miracoli delle loro missioni al Canadà, al Paraguay, alla China, e vedrete che il poco male di cui sono accusati non è paragonabile di un sol momento ai servigi da essi prestati alle nazioni.

CAPITOLO VI.

Papi. — Corte di Roma. — Scoperte moderne.

Avanti di parlare de' servigi che la chiesa ha prestati all' agricoltura, rammentiamo quello che i Papi hanno fatto per le scienze e le belle arti. Mentre gli ordini religiosi si occupavano in tutta Europa intorno all' educazione della gioventù, allo scoprimento de' manoscritti, alla spiegazione delle antichità, i Pontefici Romani prodighi, pei dotti, di ricompense, e perfino di onori sacerdotali, erano il principio di questo movimento universale verso i lumi. Certo è una bella gloria per la chiesa che un Papa abbia dato il suo nome al secolo che comincia l' era dell' Europa civilizzata, e che innalzandosi di mezzo alle rovine di Atene e di Roma, si abbelliva della luce de' secoli di Alessandro e di Augusto per rifletterla sul secolo di Luigi.

Coloro i quali rappresentavano il Cristianesimo come un argine ai progressi dei lumi, contraddicono manifestamente tutte le storiche testimonianze. Dappertutto la civilizzazione ha accompagnato i progressi del Vangelo, all' opposto delle religioni di Brama, di Confucio, di Maometto che hanno limitati i progressi delle società, e costretti gli uomini a invecchiare nella loro infanzia. Roma cristiana era come un gran porto che raccoglieva tutti gli avanzi del naufragio delle arti. Cade Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, e subito la chiesa offre onorevoli asili agl' illustri fuggitivi di Bizanzio, e di Atene. La stamperia proscritta in Francia, trova protezione in Italia. Molti cardinali esauriscono le loro fortune, per iscavare le rovine della Grecia, e disotterrarne de' manoscritti. Il secolo di Leone X, era paruto sì bello al dotto ab. Barthelemy che lo avea da prima preferito a quello di Pericle per soggetto della sua grand' opera. Volea egli condurre un moderno Anacarsi a viaggiare per l' Italia cristiana.

« A Roma, dice egli, il mio viaggiatore vede Michelangelo che innalza la cupola di S. Pietro, Raffaello che dipinge le gallerie del Vaticano, Sadoletto e Bembo di poi cardinali, che agiscono in qualità di segretari presso Leone X, il Trissino che dà alle scene la *Sofonisba*, prima tragedia di un moderno; Beroaldo bibliotecario del Vaticano che pubblica gli annali di Tacito recentemente scoperti in Vestfalia, ed acquistati da Leone X, per la somma di 500 ducati d'oro; il medesimo Pontefice che propone impieghi a dotti di tutte le nazioni, che verranno a risiedere nei suoi stati, e ricompense distinte a quelli che gli porteranno manoscritti non conosciuti fino allora. Dappertutto si organizzano università, collegi, stamperie per tutte le lingue e per tutte le scienze, si arricchiscono le Biblioteche di tutto ciò che si pubblica colle stampe e de' manoscritti recentemente venuti da paesi tuttavia nelle tenebre dell' ignoranza. Le accademie si moltiplicano talmente che Ferrara ne conta dieci o dodici, Bologna quattordici, sedici Siena. Avevano per oggetto le scienze, le belle

lettere, le lingue, la storia, le arti. In due di queste accademie una delle quali era semplicemente consagrata a Platone, l'altra al suo discepolo Aristotele, erano discusse le opinioni dell'antica filosofia, e presentite quelle della filosofia moderna. A Bologna come a Venezia, una di queste società invigilava sulla stamperia, sulle bellezze della carta, sulla fonderia dei caratteri, sulla correzione delle prove, e sulla perfezione delle nuove edizioni... In ogni stato le capitali non solo, ma ancora le città considerabili offrivano quasi tutte agli astronomi degli osservatori, agli anatomici degli anfiteatri, ai naturalisti degli orti botanici, agli eruditi collezioni di libri, di medaglie, di monumenti antichi; a tutti i generi di cognizioni de' segni luminosi di considerazione, di gratitudine, di rispetto... progressi dell'arti favorivano il gusto degli spettacoli e delle magnificenze. Lo studio della storia e de' monumenti greci e romani inspiravano idee di decenza e di perfezione ignote per lo innanzi. Giuliano de' Medici fratello di Leone X, essendo stato proclamato cittadino romano, questa proclamazione fu accompagnata da pubblici giuochi, e sopra un vasto teatro costruito apposta nella piazza del Campidoglio fu rappresentata per due giorni di seguito una commedia di Plauto, di cui l'apparecchio straordinario, e la musica che la decorò eccitarono l'universale ammirazione ».

I successori di Leone X, non permisero che si estinguesse questo nobile ardore per le opere del genio. I vescovi pacifici di Roma radunavano nella loro residenza i preziosi avanzi de' secoli. Nei palazzi Borghesi e Farnese il viaggiatore ammirava i capi d'opera di Prassitele e di Fidia. I Papi furon quelli che a peso d'oro comprarono l'Ercole e l'Apollo, e che per conservare le troppo insultate rovine dell'antichità le coprivano col manto della religione. Chi non ammirerà la pia industria di quel Pontefice che collocò immagini cristiane sulle belle rovine delle terme di Diocleziano? Il Panteon non esisterebbe più se non fosse stato consagrato al culto degli Apostoli, e la colonna Trajana non sarebbe in piedi al giorno d'oggi, se la statua di S. Pietro non fosse stata collocata sulla sua cima.

Questo spirito conservatore si osservava in tutti gli ordini della chiesa, e mentre le spoglie che ornavano il Vaticano, sorpassavan le ricchezze degli antichi templi, alcuni poveri frati proteggevano nel recinto dei loro conventi le ravine delle case Sabine e Tusculane, e facevano passeggiare il Pellegrino nei giardini di Cicerone e di Orazio. Un Certosino vi mostrava l'alloro che cresceva sulla tomba di Virgilio ed un Papa pensava a coronare il Tasso in Campidoglio.

Così dopo 1500 anni la chiesa proteggeva le scienze e le arti, nè il suo zelo erasi rallentato in verun' epoca. Se nell'ottavo secolo il monaco Alcuino insegna la grammatica a Carlo Magno, nel decimottavo un altro monaco industrioso e paziente (1) trova l'arte di svolgere i manoscritti di Ercolano: se nel 740 Gregorio di Tours descrive le

(1) Bartelemy viaggio in Italia.

antichità delle Gallie, nel 1754 il canonico Mazzocchi spiegava le tavole legislative di Eraclea. La maggior parte delle scoperte che hanno cambiato il sistema del mondo civilizzato sono state fatte da ecclesiastici. L'invenzione della polvere da cannone, e forse quella del teloscopio, appartiene al frate Ruggero Bacone; altri attribuiscono la scoperta di tal polvere al monaco alemanno Schwartz: le bombe furono inventate da Galeno vescovo di Munsier; il diacono Flavio Gioja d'Amalfi trova la Bussola; il frate Alessandro Spina Pisano gli occhiali, e Pacifico arcidiacono di Verona, e il Papa Silvestro II l'orologio a ruote. Quanti dotti già da noi citati nel corso di quest'opera hanno illustrati i chiostri, e le cattedre eminenti della Chiesa! Quanti scrittori celebri! Quanti distinti letterati! Quanti illustri viaggiatori! Quanti matematici, naturalisti, chimici, astronomi, antiquarj! Quanti famosi oratori! Parlando di Sugèro, di Ximenes, di Richelieu, di Mazzarino, d'Alberoni, di Fleury non si parla forse de' più grandi ministri, e delle più grandi cose dell'Europa moderna?

Nel momento in cui da noi si delinea questo rapido quadro de' benefizj della chiesa, l'Italia in lutto dà una testimonianza commovente di amore e di riconoscenza alla spoglia mortale di Pio VI. La capitale del mondo cristiano aspetta il feretro del pontefice sventurato, il quale con lavori degni di Augusto e di Marco Aurelio ha disseccate infette paludi, ritrovate le strade de' consoli romani, riparati gli acquedotti de' primi monarchi di Roma. Per ultimo tratto di questo amore delle arti sì naturale ne' capi della chiesa, il successore di Pio VI, nel tempo che rende la pace ai fedeli, trova ancora nella sua nobile indigenza de' mezzi per rimpiazzare con nuove statue i capi d'opera, che Roma tutrice delle belle arti ha cedute alla erede di Atene.

Finalmente i progressi delle lettere erano inseparabili da' progressi della religione, poichè era nelle lingue di Omero e di Virgilio, che i SS. Padri spiegavano i principj della fede. Il sangue dei Martiri che fu la semente dei cristiani, fece crescere gli allori dell'oratore e del poeta. Roma cristiana è stata pel mondo moderno, ciò che fu Roma pagana per l'antico, cioè il legame universale dei popoli. Questa capitale delle nazioni adempie tutte le condizioni pel suo destino, e sembra veramente la città eterna. Verrà forse un giorno in cui si confesserà che una grande idea, una magnifica istituzione, era al certo quella di un trono pontificio. Il padre spirituale collocato in mezzo ai popoli univa insieme le diverse parti della cristianità. Qual bella funzione è mai quella d'un papa animato dal vero spirito apostolico! Pastor generale della greggia, egli può o contenerla nel dovere, o difenderla dell'oppressione. I suoi stati grandi abbastanza per dargli l'indipendenza, troppo piccoli per far temere de' suoi sforzi, non gli lasciano che il potere dell'opinione, potere mirabile, quando non abbraccia nel suo impero che opere di pace, di beneficenza, di carità.

Noi risentiamo tutt'i giorni l'influenza de' beni immensi e inapprezzabili de' quali siam debitori alla corte di Roma. Questa corte si è me-

strata quasi sempre superiore al suo secolo. Aveva delle idee di legislazione, di dritto pubblico, conosceva le belle arti, le scienze, l'urbanità, quando tutto era immerso nelle tenebre delle gotiche istituzioni. Ella non si riserbava esclusivamente i lumi, gli spandea dappertutto, atterrava le barriere de' pregiudizj, che dividevano le nazioni, cercava di addolcire i nostri costumi, di trarci dall'ignoranza e toglierci alla nostra foggia di vivere grossolana e feroce. I papi fra i nostri antenati furono come missionarj delle arti spediti a de'barbari, furono legislatori in mezzo ai selvaggi. « Il regno solo di Carlo Magno, dice » Voltaire, ebbe un lampo di coltura, frutto probabilmente del suo » viaggio a Roma ».

È dunque universalmente riconosciuto che l' Europa deve alla S. Sede la sua civilizzazione, una parte delle sue migliori leggi e quasi tutte le scienze ed arti. I sommi Pontefici vanno adesso cercando altri mezzi per giovare agli uomini; una nuova carriera gli aspetta, ed abbiamo de' presagi, che la compiranno con gloria. Roma è risalita a quella povertà evangelica che formava la sua ricchezza ne' tempi antichi. Per una rimarchevole conformità vi sono de' gentili da convertire, de' popoli da richiamare all' unità, degli odi da estinguere, delle lagrime da rasciugare, delle piaghe da rimarginare, e che richiedono tutto il balsamo della religione. Se Roma intende rettamente la sua posizione, ella non ha mai avuto davanti a sè più grandi speranze, più elevati destini; diciamo speranze, perchè contiamo le tribolazioni fra i desideri della chiesa di Cristo. Il mondo degenerato chiama una seconda predicazione del vangelo. Il Cristianesimo si rinnova, ed è trionfante del più terribile assalto che l' inferno gli abbia mai dato. Chi sa? Forse quella che credemmo la caduta della chiesa, fu la sua riedificazione. Ella andava forse a pericolare nelle ricchezze e nel riposo; avea dimenticata la croce, la croce è ricomparsa, e la chiesa fu salva.

CAPITOLO VII.

Agricoltura.

Come appunto siam debitori al clero secolare e regolare dei collegi e degli spedali, così gli dobbiamo ancora il ristoramento dell' agricoltura in Europa. Coltivazione di terre, aperture di strade, ingrandimenti di villaggi e di città, stabilimenti di poste e locande, arti e mestieri, manifatture, commercio interno ed esterno, leggi civili e politiche, tutto finalmente ci viene dalla Chiesa. I nostri padri erano barbari, ai quali il Cristianesimo dovette insegnare perfino l' arte di alimentarsi.

Quasi tutte le concessioni fatte ai monasteri ne' primi secoli della chiesa, erano terre vaghe che i monaci coltivavano colle proprie loro mani. Deserti, boschi, marazzi impraticabili, vaste macchie; furono la sorgente di quelle ricchezze che abbiamo tanto rimproverato al Clero.

Mentre i canonici Premostratensi arravamo le solitudini della Polonia, e una porzione della foresta di Concy in Francia, i Benedettini fertilizzavano le nostre macchie. Molesme, Cluny, Citeaux coperte oggi di vigne e di messi erano luoghi sparsi di bronchi e di di spine; ove i primi religiosi abitavano sotto capanne di foglie, come gli Americani, in mezzo ai campi da essi creati.

S. Bernando e i suoi discepoli fecondarono le sterili valli ad essi abbandonate da Tetaldo conte di Sciampagna. Fontevraud fu una vera colonia stabilita da Roberto d' Arbriseau in un paese deserto sui confini dell' Angiò e della Bretagna. Famiglie intere cercarono un asilo sotto la direzione di questi Benedettini. Vi si formarono de' monasteri di vedove, di fanciulle, di laici e di vecchi soldati. Tutti divennero coltivatori sull' esempio de' padri che atterravano da sè medesimi gli alberi, guidavano l' aratro, seminavano le granaglie, e coronavano questa parte della Francia con ricche messi del tutto nuove per quelle terre.

La colonia fu presto obbligata a versare al di fuori una parte dei suoi abitanti, ed a cedere ad altre solitudini il superfluo delle sue braccia laboriose. Raoul della Futaye, compagno di Roberto, si stabilì nella foresta del *Nido di Merlo*: un Vitale altro Benedettino nei boschi di Savignì; la foresta de l'Orges nella diocesi d' Anges Chaufournois, oggi Chantenois in Touraine, Bellay nella stessa provincia, la Puie in Poitou, l' Encloitre nella foresta di Gironda, Gaisne ad alcune leghe di Londum, Lucon nel bosco del medesimo nome Lalande nelle Lande di Garnache, la Maddalena sulla Loira, Bourbon nel Limosino, Cadouin nel Perigord, finalmente Alta Bruyere vicino a Parigi, furono altrettante colonie di Fontevraud, che per la maggior parte d' inculte ch' erano divennero ricchissime campagne.

Sarebbe una noja pel leggitore il nominare tutti i campi che l'aratro dei Benedettini ha solcati nelle Gallie selvagge, Maurecourt, Longpre, Fontaine, le Charme, Collinance, Poici, Bellomer, Cousania, Salvamento, le Spine, Eube, Vanassel, Pons, Charles, Vairville, e cento altri luoghi nella Bretagna, l' Angiò, il Berry, l'Alvernia, la Guascogna, la Linguadoca, la Guienna, attestano le immense loro fatiche. S. Colombano fece fiorire il deserto di Vauge. Le stesse monache Benedettine sull' esempio dei monaci si dedicarono alla coltura; quelle di Montreuil, le Dame « si occuparono (dice « Herman) a cucire, a filare e a stirpare le spine delle foreste, a » imitazione di Laon e di tutti i religiosi di Chiaravalle » (1).

In Ispagna i Benedettini spiegarono una uguale attività. Comprarono delle terre incolte sulle rive del Tago presso Toledo, e vi fondarono il convento di Enghelia dopo aver coperto di vigne e di aranci tutto il paese all' intorno.

Monte Casino era in Italia una profonda solitudine. Quando S. Benedetto vi si ritirò, il paese cambiò faccia in poco tempo, e la nuo-

(1) De miraculis, lib. 3. cap. 17.

va abbazia divenne così opulenta per le sue cure che fu in grado di difendersi nel 1037, contro i Normanni che le fecero la guerra.

S. Bonifazio coi religiosi del suo ordine cominciò tutte le coltivazioni nei quattro vescovadi di Baviera. I Benedettini di Fulda ridussero a coltivazione tra l'Assia, la Franconia e la Turingia, un terreno di 8000 passi geometrici di diametro, che vuol dire 24000 passi di circonferenza, ossieno 16 leghe. Ebbero essi in poco tempo fino a 18000 fattorie sì in Baviera, che in Isvezia. I monaci di S. Benedetto presso a Mantova, impiegavano al lavoro de' campi più di 3000 paja di buoi.

Osserviamo inoltre che la regola quasi generale che vietava l'uso delle carni agli ordini monastici, derivava in primo luogo certamente da un principio di economia rurale. Moltiplicate essendo allora grandemente le comunità religiose, tanti uomini che volontariamente astenevansi dalla carne de' bestiami, dovettero favorire singolarmente la propagazione delle razze. Così le nostre campagne oggi sì floride, sono debitrici delle loro messi, e dei loro greggi ed armenti al lavoro de' monaci ed alla frugalità.

L'esempio inoltre, che spesso ha poco effetto in morale, perchè le passioni ne distruggono tutto il profitto, esercita un gran potere sulla parte materiale della vita. Lo spettacolo di tante migliaja di monaci che coltivavano la terra, distrusse insensibilmente que' barbari pregiudizj che rendevano spregevole l'arte che alimenta gli uomini. Il contadino imparò ne' monasteri a svolgere le glebe, a fertilizzare i solchi. Il Barone cominciò a cercare nel suo campo tesori più sicuri, che quelli ch' egli si procurava colle armi. I monaci dunque furono realmente i padri dell'agricoltura, e come agricoltori eglino stessi, e come i primi maestri de' nostri contadini. Essi non aveano già perduto ai tempi nostri quest'utile genio. Le più belle coltivazioni, i contadini i più agiati, i meglio nudriti e i meno vessati, e gli equipaggi campestri i più perfetti, gli armenti i più grassi, le fattorie le meglio in essere, eran quelle delle abbazzie; talchè, sembra che in ciò non vi fosse motivo di fare alcun rimprovero al Clero.

CAPITOLO VIII.

Città — Villaggi — Ponti — Strade maestre.

Ma se il clero mise a coltivazione l'Europa selvaggia, egli ha pur anche moltiplicati i nostri villaggi, accresciute ed abbellite le nostre città. Diversi quartieri di Parigi, come per esempio quelli di Santa Genovefa, di San Germano di Auxerre furono in parte edificati dalle Abbazie di tal nome (1).

In generale dovunque era un monastero si formava un villaggio. La *Chaise Dieu*, *Abbeville*, e varj altri luoghi portano ancora ne' loro

(1) Storia di Parigi.

nomi il contrassegno della loro origine. La città di S. Salvatore appiè di Monte Casino in Italia e i borghi all' intorno sono opera de'Benedettini. A Fulda, a Magonza, in tutt' i circoli ecclesiastici dell' Alemagna, in Prussia, in Polonia, in Isvizzera, in Ispagna, in Inghilterra una moltitudine di città ebbero per fondatori gli ordini monastici, e militari. Le città prima ad emergere dalla barbarie furon quelle dei principi ecclesiastici; e l' Europa dee la metà de' suoi monumenti, delle sue più utili fondazioni alla munificenza de'cardinali, degli abati e dei vescovi.

Ma si risponderà forse che que' lavori appunto attestano l' immensa ricchezza del clero. Si sa che vuolsi scemar sempre l' importanza de' servigi, e che l'uomo odia la gratitudine. Il clero ha trovate delle terre incolte, le ha ricoperte di messi. Arricchito col proprio lavoro egli ha applicato le sue rendite a monumenti pubblici. Quando voi gli rimproverate de' beni così nobili e pel loro uso, e per la loro sorgente, voi lo dite colpevole di avervi in due maniere beneficato.

L' Europa intera era mancante di strade pubbliche e d' osterie; erano i loro boschi ricettacoli di ladri e di assassini; le sue leggi erano impotenti o per dir meglio non vi erano leggi. La sola religione come una gran colonna in mezzo a gotiche ruine offriva degli asili, ed un punto di comunicazione degli uomini.

Sotto la seconda dinastia de' nostri Re, la Francia essendo caduta nella più profonda anarchia, erano i viaggiatori arrestati, spogliati e scannati al passo de' fiumi. Monaci coraggiosi ed abili impresero a rimediare a questi mali. Formarono tra di noi una compagnia sotto il nome di *Ospitalieri Pontefici*, o fabbricatori di ponti: si obbligarono per loro istituto a soccorrere i viaggiatori, a riparar le strade pubbliche, a costruire i ponti, ad alloggiare gli stranieri negli ospizj, che inalzarono in riva ai fiumi. Eglino si stabilirono da prima sulla Duranza in un sito pericoloso detto *Mal passo* divenuto in grazia di questi generosi monaci *Buonpasso* come è chiamato tuttavia; quest' ordine è quello che fabbricò il ponte di Avignone sul Rodano. Si sa che le poste perfezionate da Luigi XI furono prima stabilite dall' università di Parigi.

Sovra scoscesa ed erta montagna in Alvernia coperta di nevi e di nebbie per otto mesi dell' anno, vedesi un monastero fabbricato verso il 1120 da Alardo Visconte di Fiandra. Questo signore ritornando da un pellegrinaggio fu assalito dai ladri in questo luogo. Egli fece voto se campava dalle lor mani, di fondare in quel deserto uno spedale pei viaggiatori, e di scacciare i malviventi dalle montagne. Salvato da quel pericolo fu fedele alla sua promessa; e lo spedale d' Albracco sorse *in loco horroris et vastae solitudinis*, come è detto nell'atto di fondazione. Alardo vi stabilì de'preti pel servizio della chiesa, de' cavalieri ospitalieri per iscortare i viaggiatori, e delle nobili matrone per lavare i piedi ai pellegrini, far loro i letti, ed aver cura de' loro panni.

Ne' secoli di barbarie i pellegrini erano utilissimi, e quel principio

religioso che richiamava gli uomini fuori delle loro case, serviva potentemente a' progressi della civilizzazione e de' lumi. Nell'anno del gran giubileo (1600) lo spedale di S. Filippo Neri a Roma non ricevè meno di 444, 500 forestieri, ognun de' quali fu alimentato, alloggiato, e spesato per tre giorni.

Non vi era pellegrino che non ritornasse al suo villaggio con qualche pregiudizio di meno, e qualche idea di più. Tutto è bilanciato nel giro dei secoli: alcune classi ricche della società viaggiano forse più adesso che altre volte, all' opposto il contadino è più sedentario. La guerra lo chiamava sotto la bandiera del suo Signore, e la religione ne' paesi lontani. Se potessimo rivedere uno di quegli antichi vassalli che ci figuriamo come una specie di stupido schiavo, forse saremmo sorpresi di trovare in lui più buon senso e più istruzione che nel contadino libero de' nostri giorni.

Avanti di partire per regni stranieri indirizzavasi il viaggiatore al suo vescovo che gli dava una lettera apostolica, mediante la quale egli attraversava con sicurezza la cristianità. La forma di queste lettere variava secondo il rango e la professione del latore, e perciò chiamavansi *formatae*. In questa guisa occupata era la religione a riannodare i figli sociali, che la barbarie rompeva incessantemente.

In generale i monasteri erano alberghi dove gli stranieri viandanti trovavano e vitto e letto. Quell'ospitalità che si ammira presso gli antichi, e di cui se veggono tuttora le vestigia in oriente, era in grande onore presso i nostri religiosi; e diversi sotto il titolo di ospitalieri si consacravano particolarmente a questa virtù interessante. Ella manifestavasi come ai tempi di Abramo in tutta la sua bellezza antica dalla lavanda de' piedi, dalle fiamme del focolare, e dalle dolcezze del pasto e del riposo. Se il viaggiatore era povero gli davano vestiti viveri e qualche danaro per giungere ad un altro monastero ove riceveva i medesimi soccorsi. Le dame sui loro palafreni, i prodi che andavano in cerca di avventure, i re smarriti alla caccia picchiavano nel tenebror della notte alle porte delle antiche abbazie, e venivano a dividere l' ospitalità col più oscuro pellegrino. Talvolta due cavalieri nemici vi s' incontravano, vi si facevano gaja accoglienza fino al levar del sole, ed allora decidevano col brando della superiorità delle loro dame, e delle loro patrie. Bucicaldo ritornando dalla crociata di Prussia, mentre alloggiava in un monastero con diversi cavalieri inglesi, sostenne solo contro loro tutti, che un cavaliere scozzese attaccato da essi ne' boschi era stato ucciso a tradimento.

In questi ospizj della religione, si credeva far molto onore a un principe quando se gli proponeva di prestare qualche cura ai poveri che trovavansi casualmente con lui. Il cardinal di Borbone dopo aver condotta l' infelice Elisabetta in Ispagna, si fermò al suo ritorno allo spedale di Roncisvalle ne' Pirenei. Egli servì a tavola 3000 pellegrini, e diede loro tre reali per cadauno onde proseguissero il viaggio. Il Prussiano è uno degli ultimi viaggiatori che abbia profittato di questa usanza cristiana. Andava egli a Roma di convento in convento; di-

pingendo tavole da altari per premio dell' ospitalità che ricevava, e rinnovando così tra i pittori le avventure di Omero.

CAPITOLO IX.

Arti, mestieri, e commercio.

Non avvi opinione tanto opposta alla storica verità, quanto quella di chi rappresenta i primi monaci come tanti oziosi che viveano nell' abbondanza a spese della umana superstizione. D'altronde questa abbondanza non era in alcun modo vera; avvegnacchè l' ordine colle sue fatiche poteva bensì arricchire, ma il religioso non per questo vivea meno aspramente. Tutte le delicatezze dei chiostri tanto esagerate, si riducevano anche ai giorni nostri ad una angusta cella, a delle pratiche spiacevoli, ad una tavola semplicissima, per non dir di più. È poi falso che i monaci siano più sfaccendati. Quando i loro numerosi ospizj, i loro collegi, le loro biblioteche, le loro coltivazioni e tutti gli altri servivigi de' quali abbiamo parlato, bastati non fossero per occupar tutti gli ozj loro, aveano essi trovate molte altre maniere di rendersi utili. Si consagravano essi alle arti mecchaniche, e stendevano il commercio dentro e fuori dell' Europa tutta.

La congregazione del terz' ordine di S. Francesco detta dei *buoni-figliuoli* fabbricava panni e galloni, e insegnava a leggere ai poveri ragazzi, e curava i malati. La compagnia de' *Poveri fratelli calzolaj* e *sarti* fu istituita col medesimo spirito, e il convento de' Girolomini in Ispagna avea nel suo seno diverse manifatture. La più gran parte dei primi religiosi erano muratori e contadini. I Benedettini si fabbricavano i proprj conventi colle lor mani, come si vede dalla storia di Monte Casino, di Fontevrault ed altri.

Quanto al commercio interno, molte fiere e mercati appartenevano alle abbazie, ed erano stati per essi stabiliti. La celebre fiera del *Landyt* a S. Dionigi doveva la sua origine all'università di Parigi. Le monache filavano la maggior parte delle tele di Europa: le birre della Fiandra, e quasi tutt' i vini scelti dell' Arcipelago, dell' Ungheria, dell' Italia e della Spagna eran preparati da congregazioni religiose. L' esportazione e l' importazione de' grani tanto per l'estero che per le armate dipendevano in parte dai grandi proprietarî ecclesiastici. Le chiese mettevano in prezzo la pergamena, la cera, il lino, la seta, i marmi, le manifatture d' orefici, i panni in lana, gli arazzi e le materie prime d' oro e di argento; le chiese sole ne' tempi barbari procuravano del lavoro agli artisti, che facevansi venir dall' Italia e dalla Grecia; e i religiosi stessi coltivavano le belle arti, essendo essi i pittori, gli scultori, e gli architetti de' templi gotici. Se tai lavori ci sembrano grossolani al dì d' oggi, non ci dimentichiamo che pur sono l'anello che congiunge le arti de'secoli antichi con quelle dei moderni, che senza di loro la catena della tradizione, delle lettere e delle arti, sarebbe stata totalmente interrotta. Non bisogna che la delicatezza del nostro gusto ci conduca all' ingratitudine.

Eccetto che per quella parte del Nord che è compresa nella linea delle città anseatiche, il commercio esterno facevasi altre volte interamente pel Mediterraneo. I Greci e gli Arabi ci portavano le merci dall' Oriente caricandole in Alessandria. Ma le crociate fecero passare in mano de' Franchi questa sorgente di ricchezza. « Le conquiste delle crociate (dice Fleury) assicurano ad essi la libertà del commercio per le mercanzie della Grecia, della Soria e dell' Egitto, e per conseguenza dell' India; che non venivano in Europa per altre strade » (1).

Il Dott. Robbertson nella sua eccellente opera sul commercio degli antichi e dei moderni alle Indie Orientali conferma con curiosissimi dettagli l' asserzione di Fleury. Genova, Venezia, Pisa, Firenze e Marsiglia furono debitrici della loro ricchezza e potenza a queste intraprese d' un zelo esagerato, che il vero (2) spirito del Cristianesimo ha condannato da lungo tempo; ma finalmente non si può dissimulare che la marina ed il commercio moderno non sian nati da queste famose spedizioni. D' altronde se i Crociati ebbero torto volendo strappar l' Egitto e la Soria ai Saracini, céssiamo di lagnarci se quelle belle contrade sono in potere de' Turchi che sembrano arrestar la peste e la barbarie sulla patria d' Euripide e di Fidia. Che mal vi sarebbe se l' Egitto fosse una colonia della Francia, e se i discendenti de' cavalieri Francesi regnassero in Costantinopoli, in Atene, in Damasco, in Tripoli, in Cartagine, in Tiro, in Gerusalemme? Del resto quando il Cristianesimo è marciato solo alle lontane spedizioni, si è potuto ravvisare che i disordini delle Crociate non derivano da lui, ma dalla frenesia delle umane passioni. I nostri missionarj ci hanno aperte delle sorgenti di commercio per le quali non han versato altro sangue che il loro, di cui realmente furon prodighi. Noi rimandiamo il lettore a quanto su di ciò abbiamo detto nel libro delle Missioni.

CAPITOLO X.

Delle leggi Civili e Criminali.

Sarebbe materia per un bellissimo libro l' esaminare l'influenza del Cristianesimo sulle leggi e sui governi, come l' abbiamo fatto per la morale e per la poesia. Indicheremo soltanto il sentiero, ed offriremo alcuni risultati per accrescere la somma de'benefizj della religione.

Basta aprire a caso i concilj, i gius canonico, le bolle e i rescritti della corte di Roma per convincersi che le nostre antiche leggi raccolte nei capitolari di Carlo Magno, nelle formule di Marculfo, nelle ordinanze dei monarchi Francesi hanno preso una infinità di regolamenti dalla Chiesa, o che per meglio dire sono state compilate in parte da dotti preti o da ecclesiastiche assemblee.

(1) Fleury St. Eccl. T. XVIII. Disc. 6. p. 20.
(2) Fleury loc. cit.

Da tempo immemorabile i vescovi ed i metropolitani hanno avuto de' considerabilissimi diritti in materie civili. Erano eglino incaricati della promulgazione delle imperiali ordinanze relative alla pubblica tranquillità, erano arbitri in tutte le contese legali, erano in certa maniera i giudici di pace naturali che la religione aveva dati agli uomini. Gl' imperatori cristiani trovando stabilito già questo costume, lo giudicarono salutare, e lo confermarono ne' loro codici (1). Ogni graduato cominciando dal suddiacono fino al sommo Pontefice esercitava una piccola giurisdizione, di maniera che lo spirito religioso agiva da mille punti e in mille maniere sulle leggi. Ma questa influenza era ella favorevole o dannosa ai cittadini? Noi crediamo che fosse favorevole.

Primieramente in tutto ciò che si chiama amministrazione, la saviezza del clero è stata universalmente riconosciuta anche dagli scrittori più nemici del Cristianesimo (2). Quando uno stato è tranquillo gli uomini non fanno il male che pel solo piacere di farlo. Qual interesse aver poteva un concilio a fare una legge iniqua toccante l' ordine delle successioni, o le condizioni di un matrimonio? Perchè un ufficiale o un semplice prete ammesso a pronunziare sovra un articolo di diritto, avrebbe egli prevaricato? S' egli è vero che l' educazione e i principj inculcati fin dalla gioventù rifluiscono sul nostro carattere, i ministri del Vangelo doveau essere in generale guidati da un consiglio di dolcezza e d' imparzialità (mettiamo se si vuole una restituzione) in tutto ciò che non interessava il loro ordine o le persone loro. D' altronde lo spirto d' un corpo che può esser cattivo in massa, è sempre buono nelle sue parti. Dobbiamo presumere che un membro di una gran società religiosa si distinguerà in un posto civile più assai per la sua rettitudine che per le sue prevaricazioni, se non per altro almeno per la gloria dell' ordine suo, e per la soggezione impostagli da quest' ordine medesimo.

Di più, i concilj erano composti di prelati di tutti i paesi, e perciò aveano l' immenso vantaggio d'essere come stranieri ai popoli pei quali faceano delle leggi. Quegli odj, quelle parzialità, quei pregiudizj feudali, che accompagnano per l' ordinario il legislatore erano nulli pei padri de' concilj. Un vescovo francese avea abbastanza cognizioni su quello che conferiva ai costumi, ma non avea potere sufficiente sovra i prelati italiani, spagnuoli, inglesi, per far loro adottare un ingiusto regolamento: libero nel bene, limitato era nel male per la stessa sua posizione. È Macchiavello, se non isbaglio, quegli che propone di far compilare la costituzione di uno stato da uno straniero, ma questo straniero potrebb' essere comprato coll' oro, o ignorare il genio della nazione della quale sarebbe chiamato a fissare il governo. Il concilio era scevro di questi due grandi difetti, perchè ricchissimo

(1) Euseb. de Vita Const. Lib. IV. Cap. 27. Sozom. Lib. I. Cap. 9. Cod. Giust. Lib. I. Tit. IV. leg. 7.

(2) Voltaire Saggio su i costumi de' popoli ec.

essendo, era al disopra della corruzione, e perchè composto d' individui di tutti i paesi, era istruito delle inclinazioni particolari di ogni popolazione.

Siccome la chiesa prendea sempre la morale per base, di preferenza alla politica (come si vede dagl' interrogatorj sul ratto, sul divorzio, sull' adulterio) le sue ordinanze dovean avere un fondo naturale di rettitudin e di universalità. In fatti la maggior parte dei canoni non sono che ben di rado relativi a tal paese o tal altro, ma abbracciano tutta la cristianità. La carità, il perdono delle offese formanti l' essenza del cristianesimo, ed essendo raccomandati specialmente nel sacerdozio, l'azione di questo carattere sacro sopra i costumi deve partecipare di queste virtù. La storia ci offre incessantemente il sacerdozio che prega pei disgraziati, implora grazia al colpevole, o intercede per l' innocente. Per quanto esser potesse un abuso, il dritto d' asilo dato alla chiesa, era nulladimeno una grave prova della tolleranza che lo spirito religioso avea introdotto nella giustizia criminale. I Domenicani furono animati da questa pietà evangelica, quando denunziarono con tanta forza la crudeltà degli Spagnuoli nel nuovo mondo. Finalmente siccome il nostro codice è stato formato in tempi di barbarie, ed essendo il prete il solo uomo che avesse allora qualche cognizione delle leggi, non potea ch' essere felice, e non potea recarvi chè dei lumi i quali mancavano agli altri cittadini.

Si trova un bello esempio dello spirito di giustizia che il cristianesimo tendeva ad introdurre ne' nostri Tribunali. Osserva S. Ambrogio, che se i vescovi sono obbligati dal loro carattere ad implorare la clemenza de' magistrati in affari criminali, non debbono giammai intervenire nelle cause civili, che non sono portate davanti alla loro giurisdizione.

« Poichè, dic' egli, non potete sollecitare per una delle parti, senza nuocere all' altra, o rendervi forse colpevole di una grande igiustizia (1) ». Spirito mirabile della religione!

Non è men degna di osservazione la moderatezza di S. Giovanni Grisostomo. « Dio, egli dice, ha permesso ad un uomo di rimandare la propria moglie per causa di adulterio, non per causa d'idolatria, (2). Secondo il Gius Romano gl'Infami non potevano esser giudici. S. Ambrogio e S. Gregorio portano più là ancora questa bella legge, poichè *non vogliono che coloro i quali sono rei* di grandi colpe *rimangano in posto di giudici per timore che non condannino sè stessi condannando gli altri* (3).

Ricusava il prelato d'intervenire in materie criminali perchè la religione ha in orrore il sangue. S. Agostino ottenne a forza di preghiere la vita de' *Circumcellioni* convinti di avere assassinato de' preti cattolici. Il concilio di Sardica fa anzi una legge ai vescovi d' interporre la loro mediazione nelle sentenze di esilio e di bando (4). Così l'uomo

(1) Ambros. 2. Offi. Lib. III. Cap. 3.
(2) In Cap. Isai. 3.
(3) Hericourt leggi Ecclesiast. pag. 760 Quest. VII.
(4) Concil. Sard. Can 17.

colpevole e disgraziato era debitore a questa carità cristiana della vita non solo, ma di un bene più prezioso ancora, quale è quello di respirare l'aria del suolo natio.

Queste altre disposizioni della nostra giurisprudenza criminale sono tratte dal Gius Canonico.

1. Non si deve condannare un assente che può avere de' mezzi legittimi di difesa.

2. L'accusatore e il giudice non possono servir di testimonî.

3. I grandi colpevoli non posson essere accusatori.

4. In qualsivoglia dignità sia costituita una persona, la sola sua deposizione non può bastare per condannare un accusato (1).

Si può vedere in Hericourt il seguito di queste leggi, che confermano ciò che noi abbiam detto, vale a dire che dobbiamo le migliori disposizioni del nostro codice civile e criminale al Gius Canonico. Questo diritto è in generale molto più dolce che le nostre leggi, e in varî punti abbiamo rigettata la cristiana sua indulgenza. Per esempio, il settimo concilio di Cartagine decide che quando i capi di accusa sono più di uno, se l'accusatore non puo provare il primo capo, egli non deve essere ammesso alla prova degli altri. I nostri usi hanno disposto differentemente.

Questa grande obbligazione del nostro sistema civile alle regole del Cristianesimo è una cosa gravissima, pochissimo osservata, e degnissima peraltro di esserlo (2).

Finalmente le giurisdizioni signoriali sotto il feudalismo furono necessariamente molto meno vessatorie in mano degli abati e de' vescovi che in quelle di un conte e di un barone. Il signore ecclesiastico era tenuto a certe virtù, che il guerriero non si credeva in obbligo di praticare. Cessarono gli abati ben presto di marciare colle armate, e i vassalli divennero pacifici agricoltori. San Benedetto di Aniano, riformatore de' Benedettini in Francia, riceveva le terre che se gli offrivano, ma ne ricusava gli schiavi, ai quali restituiva immediatamente la libertà (3). Questo esempio di magnanimità verso la metà del IX secolo, è in vero sorprendente; eppure è un monaco che lo ha dato.

CAPITOLO XI.

Politica e governo.

Il costume che nelle assemblee delle moderne nazioni accordava il primo rango al clero, proveniva dal gran principio religioso che l'antichità intera riguardava come il fondamento dell'esistenza politica. « Io non so (dice Cicerone) se annientando la pietà verso gli Dei, non sarebbe lo stesso che annientare la buona fede, la società del

(1) Hericourt. loc. cit. et. seq.
(2) Montesquieu e Robertson ne hanno detto qualche parola.
(3) Helyot.

genere umano, e la più eccellente di tutte le virtù, la giustizia » *Haud scio an pietate adversus deos sublata, fides etiam et societas humani generis tollatur* (1).

Poichè si era creduto fino a' giorni nostri che la religione è la base della società civile, non facciamo un delitto a' padri nostri di aver pensato come Platone, Aristotile, Cicerone, Plutarco, e di aver messo l'altare e i suoi ministri al più eminente grado dell' ordine sociale.

Ma se niun ci contrasta su questo punto dell' influenza della chiesa nel corpo politico, si sosterrà forse che questa influenza è stata funesta alla felicità pubblica ed alla libertà? Noi non faremo che una riflessione su questo profondo e vasto soggetto. Risaliamo per un momento ai principi generali, donde bisogna sempre partirsi quando si vuol pervenire a qualche verità. La natura, e nel morale e nel fisico sembra non esservi che di un sol mezzo per produrre la forza e la dolcezza. La sua energia sembra risiedere nella legge generale de' contrasti. Se ella unisce la violenza alla violenza, la debolezza alla debolezza, invece di formare qualche cosa, distruggerebbe per eccesso o per difetto. Tutte le legislazioni dell' antichità offrono questo sistema di opposizione che produce il corpo politico.

Riconosciuta questa verità, bisogna cercare i punti di opposizione: ci sembra che i due principali risiedano uno ne' costumi del popolo, l'altro nelle istituzioni da darsi a questo popolo medesimo. Se egli è di un carattere timido e debole, se gli dia una costituzione ardita e robusta; s'egli è fiero, impetuoso, incostante, il suo governo sia dolce, moderato, invariabile. Così la Teocrazia non fu buona per gli Egizi. Egli si assoggettò senza dar loro le necessarie virtù di cui mancavano; era essa una nazione pacifica, perciò le bisognavano delle istituzioni militari. All' opposto l' influenza sacerdotale in Roma produsse mirabili effetti. Questa regina del mondo fu debitrice delle sue grandezze a Numa, che seppe collocare la religione al primo rango, presso un popolo guerriero. Chi non teme gli uomini, temer deve gli Dei.

Ciò che dico de' Romani si applica ai Francesi. Non hanno essi bisogno di essere eccitati, ma solamente ritenuti. Si parla del pericolo della Teocrazia, ma presso una nazione bellicosa un sacerdote ha egli mai condotto l'uomo alla schiavitù?

Bisogna dunque partirsi da questo gran principio generale per considerare l' influenza del clero nella nostra antica costituzione, e non da alcuni dettagli particolari, locali o accidentali. Tutte le declamazioni contro le ricchezze della chiesa, contro la sua ambizione, sono piccole vedute in un prospetto immenso, ed un fermarsi alla superficie degli oggetti, senza dare una seria occhiata alla loro profondità. Il cristianesimo era nel nostro corpo politico come quegli strumenti religiosi de' quali si servivano gli Spartani nelle battaglie non meno per animare il soldato, che per moderare il suo ardire.

(1) De Nat. Deor. 1. 2.

Se si consulta la storia de' nostri stati generali si vedrà che il clero ha sempre fatto la bella parte di moderatore. Egli calmava, addolciva gli spiriti, preveniva le risoluzioni estreme. La chiesa sola era istruita ed aveva esperienza; quando i baroni alteri, e le comunità ignoranti non conoscevano che le fazioni, ed una cieca assoluta obbedienza. Ella sola avvezza già da lungo tempo ai Sinodi ed ai Concili, sapeva parlare e deliberare, ella sola avea delle grandi dignità, quando tutto ne mancava intorno a lei. Noi la vediamo secondo le occorrenze opporsi agli eccessi del popolo, presentare delle rimostranze a' monarchi, e sfidare il risentimento dei nobili. La superiorità de' suoi lumi, il suo genio conciliatore, la sua missione di pace, la natura stessa dei suoi interessi, dovean darle in politica delle idee generose che mancavano agli altri due ordini. Collocata frammezzo di questi, tutto temer dovea per parte dei grandi, nulla per quella dei comuni, delle quali diventava per questa sola ragione la difenditrice naturale. Così nei momenti di torbidi la vediamo votare di accordo piuttosto colle comunità, che coi signori. La cosa più venerabile che si ammirava ne' nostri antichi stati generali, eran quei sedili di vecchi vescovi, che decorati di mitra e pastorale peroravano a vicenda la causa del popolo contro i grandi, la causa del monarca contro i feudatari faziosi. Questi prelati furon sovente la vittima della loro generosità. Si grande fu l' odio de' nobili contro il clero al principio del XIII secolo, che S. Domenico videsi costretto a predicare una crociata per ricuperare i beni della chiesa invasi dai baroni. Diversi vescovi furono scannati dai nobili o imprigionati dalla corte, e provarono di tempo in tempo le vendette reali, aristocratiche e popolari.

Se vuolsi considerare più in grande l' influenza del Cristianesimo sull' esistenza politica de' popoli di Europa, vedrassi ch' egli preveniva le carestie e salvava i nostri antenati da' proprî loro furori, proclamando tutte quelle paci dette *paci di Dio*, durante le quali, si raccoglievano le messe e le vendemmie. Nelle pubbliche sommosse i papi si mostrarono sovente principi grandissimi. Furon dessi che risvegliando i regi, suonando l' allarme e formando delle leghe, hanno impedito che l' Occidente divenisse la preda de' Turchi. Questo solo servigio che la chiesa ha reso all' Europa, meriterebbe altari.

Uomini indegni del nome Cristiano tracidavano i popoli del nuovo mondo, e la corte di Roma lanciava delle bolle per impedire siffatte atrocità (1). La schiavitù era riputata legittima, e la Chiesa non ammette schiavitù tra i suoi figli (2). Gli eccessi stessi della corte di Roma hanno servito a spargere i principî generali de' dritti dei popoli. Quando i Papi mettevano l' interdetto sopra i regni, ed obbligavano gl' Imperatori a render conto della loro condotta davanti alla

(1) La famosa Bolla di Paolo III.

(2) Il decreto di Costantino che dichiara libero ogni schiavo che abbraccia il Cristianesimo.

Santa Sede, si arrogavano è vero un diritto non giusto, ma violando la maestà del trono facevano forse un bene all' umanità; i Re diventavano più circospetti, sentivano che vi era un freno per loro, un' egida pel popolo. I rescritti de' Pontefici non mancavano mai di mescolare la causa delle nazioni e l' interesse generale degli uomini ai lamenti particolari. « Ci sono pervenuti de' rapporti che Filippo, Ferdinando, Errico opprimono il popolo ecc. ». Così all' incirca cominciavano tutti quei decreti della corte di Roma.

Se esistesse in mezzo all' Europa un tribunale che giudicasse in nome di Dio le nazioni e i Monarchi, e che prevenisse le guerre e le rivoluzioni, questo tribunale sarebbe certamente il capo d' opera della politica, e l' ultimo grado della perfezione.

I consigli del Vangelo formano il filosofo, e i suoi precetti il vero cittadino. Non vi è piccola popolazione cristiana, presso la quale non sia più dolce il vivere che presso la più celebre antica nazione, eccetto l' ateniese. fu amabilissima invero, ma orribilmente ingiusta. Havvi una pace interna in tutte le moderne nazioni, un continuo esercizio di tutte le virtù più tranquille che non regnarono giammai sulle sponde del Tebro e dell' Ilisso. Se la repubblica di Bruto, o la monarchia di Augusto risorgessero tutto ad un tratto, la vita romana ci farebbe orrore. Basta rappresentarsi i giuochi della dea Flora, e il macello incessante de' gladiatori per sentir l' enorme differenza che il Vangelo ha posto fra noi e i Gentili. L' infimo onest' uomo cristiano, ha più moralità che il primo fra gli antichi filosofi.

» Finalmente (dice Montesquieu) noi siamo debitori al Cristianesimo d' un certo diritto politico nel governo e d' un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non può essergli mai abbastanza riconoscente. Questo dritto è quello che fa sì, che tra noi la vittoria lascia a popoli vinti i grandi tesori della vita, della libertà, delle leggi, della proprietà, e sempre della religione, quando non vogliamo accecarci de noi medesimi (1) ».

Aggiungasi a tanti beni un benefizio che dovrebbe essere scritto in lettere d' oro negli annali della filosofia, *l' abolizione della schiavitù*.

CAPITOLO XII.

Ricapitolazione generale.

Non è senza provare una specie di timore che noi ci avviciniamo al termine della nostra opera. Le gravi idee che ce l' han fatta intraprendere, la pericolosa ambizione che abbiamo avuto di terminare, per quando dipendeva da noi, la questione sul Cristianesimo; tutte queste considerazioni ci sbigottiscono. È difficile il discuoprire fino a qual segno approvi Iddio che gli uomini assumano la causa dell' eternità, facendosi avvocati del Creatore al tribunale della creatura, e cerchi-

(1) Spirito delle leggi lib. XXIV. c. 3.

no di giustificare con umane ragioni quei consigli che diedero l'esistenza all'universo. Con somma titubanza perciò, troppo motivata dall'insufficienza dei nostri talenti, presentiamo al lettore la ricapitolazione della nostra opera in generale.

Ogni religione ha de' misteri, tutta la natura è un arcano.

I misteri cristiani sono i più belli possibili, sono l'archetipo del sistema dell'uomo e del mondo.

I Sacramenti sono una legislazione morale, sono quadri riccamente poetici.

La fede è una forza, la carità un amore, la speranza un'intera felicità, e come la Religione c'insegna, una intera virtù.

Le leggi di Dio sono l'ordine più perfetto della giustizia naturale.

La caduta del primo nostro padre è una tradizione universale.

Se ne può trarre una prova di più dalla costituzione dell'uomo morale che contraddice la costituzione generale degli esseri.

Il divieto di gustare il frutto della scienza è un comando siblime, il solo che fosse degno di Dio.

Tutte le pretese prove dell'antichità della terra posson essere confutate.

Dogma dell'esistenza di Dio, dimostrato dalle meraviglie dell'universo; disegno visibile della provvidenza, nell'istinto degli animali. Incanti della natura.

La sola morale prova l'immortalità dell'uomo. L'uomo desidera la felicità, ed è il solo tra gli esseri che possa ottenerla. Vi è dunque una felicità oltre i confini della vita, perchè non si desidera ciò che non esiste.

Il sistema dell'ateismo non è fondato che su delle eccezioni: non è il corpo che agisce sull'anima, è l'anima che agisce sul corpo. L'uomo non seguita le regole generali della materia, egli diminuisce ove l'anima aumenta.

L'ateismo non giova ad alcuno, nè all'infelice cui toglie la speranza, nè al fortunato di cui inaridisce la felicità, nè al soldato cui rende timido, nè alla donna di cui estingue la bellezza e la sensibilità, nè alla madre che può perdere il figlio, nè ai monarchi che non hanno più sicuro mallevadore della fedeltà dei popoli che la Religione

Il castigo ed il premio che il Cristianesimo annunzia e promette in un'altra vita, si accorda colla ragione e natura dell'anima.

In poesia i caratteri sono più belli, e le passioni più energiche sotto il Cristianesimo che sotto il politeismo. Questi non presentava alcun aspetto drammatico, nessun contrasto fra le inclinazioni naturali e le virtù.

La mitologia rimpiccoliva la natura; e gli antichi per questa ragione non aveano poesia descrittiva. Il Cristianesimo rende i suoi quadri e le sue solitudini al deserto.

Il *maraviglioso* cristiano può stare in confronto col *maraviglioso* della favola. Gli antichi fondavano la loro poesia sopra Omero, e i Cristiani sopra la Bibbia superano di molto quella di Omero.

Le belle arti debbono il risorgimento e la perfezione loro al Cristianesimo

In filosofia egli non si oppone ad alcuna verità naturale. S' egli ha talvolta combattuta la scienza, ha seguitato lo spirito del suo secolo e l' opinione dei più grandi legislatori dell' antichità.

In fatto di storia saremmo rimasti inferiori agli antichi, senza il carattere nuovo d' immagini, di riflessioni e di pensieri che la religione cristiana ha fatto nascere. Lo stesso può dirsi della moderna eloquenza.

Avanzi delle belle arti, solitudini dei monasteri, bellezze delle rovine, graziosa divozione del popolo, armonia del cuore, della Religione e de' deserti, questo è quello che conduce all'esame del culto.

Nel culto cristiano la pompa e la maestà sono da per tutto unite alle intenzioni morali, alle preci tenere o sublimi. Il sepolcro vive e si anima nella nostra Religione. Dall' agricoltore che riposa in un cimitero campestre fino al Re che giace nelle tombe di S. Dionigi, tutto dorme entro una polvere poetica. Giobbe e Davidde, appoggiati sulla tomba del Cristiano, cantano a vincenda l' inno della morte alla porta dell' eternità.

Abbiam veduto ciò che gli uomini hanno in dono dal clero regolare e secolare, dalle istituzioni e dal genio del Cristianesimo.

Se Schoonbeck, Bonnanni, Giustiniani ed Helyot avessero meglio ordinate le loro laboriose ricerche, potremmo dar qui il catalogo completo de' benefizj fatti dalla Religione all' umanità. Cominceremo dal compilar la lista di tutte le calamità che opprimono l' anima e il corpo dell' uomo, porremmo quindi sotto ciascuna di esse l' ordine cristiano che si è dedicato a scemarne l' asprezza. Non avvi certo esagerazione in sostenere che immaginata qualsivoglia miseria troverassi che la Religione l' ha preveduta, e vi ha preparato l' opportuno rimedio. Ecco ciò che abbiamo trovato dopo un calcolo il più esatto che ci sia stato possibile di fare.

Si contano all' incirca sulla superficie dell' Europa cristiana 4, 300 città e villaggi, de' quali 3, 294, sono di prima, seconda, terza e quarta grandezza.

Dando a ciascuna di queste città uno spedale solo (calcolo molto al di sotto del vero) avremo 3, 294 spedali, tutti istituiti dal Genio del Cristianesimo, dotati sui beni della chiesa e serviti da ordini religiosi.

Prendendo la media proporzionale e dando solamente 100 letti a ciascuno di questi spedali, o se volete, 50 letti per due malati, vedrete che la Religione, indipendentemente dalla folla immensa dei poveri che alimenta, solleva giornalmente e mantiene da più di mille anni circa 429, 400 individui, afflitti di malattie e incapaci di provvedere da per sè stessi ai proprj bisogni.

Facendo una enumerazione dei collegi e delle università si giunge presso a poco ai medesimi risultati - e si può francamente asserire

che la Religione istruisce almeno 300 , 000 giovani ne' diversi stati della Cristianità (1)(2).

Non calcoliamo pertanto nè gli spedali , ne i collegi cristiani nelle altre tre parti del mondo , e l' educazione delle fanciulle nei conventi di monache.

Vuolsi ora aggiungere a questi risultati il dizionario degli uomini celebri usciti dal seno della S. Chiesa , e che formano circa i due terzi de' grandi uomini moderni ; bisogna dire, come sia provato che il rinnovamento delle scienze, e delle arti e delle lettere è dovuto alla Chiesa ; che la maggior parte delle grandi scoperte moderne , come la polvere da cannoni , l' orologio , gli occhiali , la bussola , il sistema rappresentativo ecc. le appartengono ; che l' agricoltura , il commercio , le leggi ed il governo le hanno immense obbligazioni ; che le sue missioni hanno portato le scienze presso i popoli incivilizzati e le leggi presso i popoli selvaggi ; che la sua cavalleria (ossia lo spirito cavalleresco) ha potentemente contribuito a salvar l' Europa da una nuova invasione di Barbari ; e che il genere umano finalmente le deve.

Il culto di un solo Dio.

Il dogma più stabile dell' esistenza di questo Ente supremo.

La dottrina meno vaga e più certa dell' immortalità dell' anima , come quella delle pene e de' premj nell' altra vita.

Una maggiore umanità negli uomini.

Un' intera virtù che sola equivale a tutte le altre , cioè la *Carità*.

Un diritto politico e un dritto delle genti , ignoti ai popoli antichi e sopra tutto poi l' abolizione della schiavitù.

Ora chi non rimarrà convinto delle bellezze e della grandezza del Cristianesimo ? Chi non si sente opprimere , per dir così , da questa massa enorme di benefizj.

CAPITOLO XIII. ED ULTIMO.

Quale sarebbe oggi lo stato della società , se il Cristianesimo non fosse camparso sulla terra ? Congetture. Conclusione.

Chiuderò quest' opera coll' esame dell' importante quistione indicata nel titolo del capitolo presente. Procurando d' investigare ciò che saremmo probabilmente al giorno d' oggi , se il Cristianesimo non avesse esistito, impareremo a meglio apprezzare ciò che a lui dobbiamo.

Augusto pervenne all' impero per la via dei delitti, è regnò sotto la forma delle virtù. Comparso dopo un conquistatore , ei volle distinguersi e rimase tranquillo , nè potendo essere un grand' uomo, cercò

(1) Si sono messi sotto gli occhi del lettore , i fondamenti di tutti questi calcoli; che si sono espressamente lasciati infinitamente al di sotto del vero.

(2) V. la nota 15 al fine del volume.

almeno di essere un principe felice. Diede molto riposo a' suoi sudditi. Un immenso cratere di corruzione rimase assopito, e questa calma fu chiamata prosperità. Augusto ebbe il genio delle circostanze, cioè quello che sa raccogliere i frutti che il vero genio ha preparati; esso lo segue, ma non sempre lo accompagna.

Tiberio disprezzò troppo gli uomini, e fece loro troppo conoscere questo suo disprezzo. Il solo sentimento per cui usò qualche franchezza, fu quello appunto ch' egli avrebbe dovuto dissimulare; ma era desso il grido della gioja che non potea contenere trovando il popolo e il senato romano più vile ancora del proprio suo cuore.

Allorquando questo popolo re fu veduto prostrarsi innanzi a Claudio ed adorare il figlio di Enobardo, si potè credere che fosse ancor troppo onorarlo l' aver il minimo riguardo per lui. Roma amò Nerone; lunga pezza dopo la morte di questo tiranno, i fantasmi di lui palpitar faceano l'impero di gioja e di speranza. Qui là d' uopo soffermarsi per contemplare i costumi romani. Nè Tito, nè Antonino nè Marco Aurerio poteron cambiarne il fondo; un Dio solo operar poteva tanto miracolo. Il popolo romano fu sempre un popolo orribile. Non è possibile cader ne' vizi ai quali ei s' abbandonò sotto i suoi despoti, senza una certa perversità naturale e qualche difetto intrinseco nel cuore. Atene corrotta non fu mai esecrabile: fra i lacci non pensò che a godere, e vide che i suoi vincitori nulla le aveano rapito poichè lasciato le aveano il tempio delle Muse.

Quando Roma ebbe delle virtù, furono esse virtù contro natura. Il primo Bruto scanna i suoi figli, il secondo assassina suo padre. Vi sono delle virtù di situazione che troppo facilmente si reputano virtù generali, mentre non sono che risultati locali. Roma libera fu da prima frugale perchè era povera, coraggiosa perchè armigera di sua costituzione, e perchè usciva da una caverna di masnadieri. Ella era d' altronde feroce, ingiusta, avara lussuriosa; non ebbe di bello che il suo genio, ma il suo carattere fu odioso.

I Decemviri la calpestano: Mario scanna a suo bell'agio la nobiltà; Silla fa trucidare il popolo, e per ultimo insulto rinunzia pubblicamente alla dittatura. I congiurati di Catilina s'impegnano di scannare i proprî genitori (1), e si fanno un gioco di rovesciare quella maestà romana che Giugurta si propone di comprare (2).

Vengono i Triumviri e le loro proscrizioni. Augusto comanda che padre e figlio si uccidano fra di loro a vicenda, e padre e figlio ubbidiscono (3). Il Senato si mostra troppo vile per fino agli occhi dello stesso Tiberio (4). Il Dio Nerone ha de' templi. Senza parlare di quei delatori usciti dalle prime famiglie patrizie, senza additare i capi d'una medsima cospirazione che si denunziano e si scannano a vicen-

(1) *Sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxima pars erit, parentes interficerent Sall. in Cat. XLIV.*
(2) Id. in Bell. Jugurt.
(3) Sveton. etc. in Aug. e Amm. Alex.
(4) Tacit. Ann. etc.

da (1), senza rappresentare de'filosofi che discorrono di virtù nel mezzo alle turpi pratiche di Nerone; Seneca che giustifica un parricidio; Burro che lo loda e lo piange al tempo stesso (2); senza cercare sotto Galba, Vitellio, Domiziano, Commodo, quegli atti di viltà letti cento volte, e che vi colmano per sempre di stupore, basterà un solo tratto per darci idea dell'infamia di Roma. Plauziano ministro di Severo maritando la sua figlia al figlio dell'imperatore, fa mutilare cento romani liberi, de' quali alcuni ammogliati e padri di famiglia, affinchè (dice lo storico) la sua figlia avesse degli eunuchi degni di una regina d'Oriente (3).

A questa bassezza di carattere unite un'orribile corruzione di costumi. Il grave Catone viene per assistere ai giuochi di Flora Cede egli ad Ortensio la sua sposa Marzia già incinta. Qualche tempo dopo Ortensio muore ed avendo lasciata Marzia erede sua universale, Catone la riprende in pregiudizio del figlio di Ortensio, Cicerone si separa da Terenzia per isposar Publia sua pupilla. Seneca dice che vi erano delle donne le quali non contavano più gli anni loro dai Consoli, ma dal numero dei loro rispettivi mariti (4). Tiberio inventa i *Sellari* e le *Spintrine*. Nerone sposa pubblicamente il liberto Pittagora (5), ed Eliogabalo celebra le sue nozze con Jerocle (6) Fu lo stesso Nerone già tante volte citato quegli che istituì le feste giovenali, e i cavalieri, i senatori, le donne del primo rango costretti furono a salire sul teatro dietro l'esempio dell'Imperatore, e a cantare delle canzoni oscene imitando le geste degl'istrioni. Al pranzo di Tigellino sul lago di Agrippa si fabbricavan delle case sulla riva, ove le più illustri dame romane erano collocate dirimpetto a nude meretrici; al cominciar della notte tutto fu illuminato perchè la turpitudine avesse un senso di più e un velo di meno.

La morte faceva una parte essenziale di quegli antichi divertimenti. Ella v'interveniva per far contrasto e per far risalto ai piaceri della vita. Affine di crescere l'allegria de' banchetti si facevan venir de'gladiatori con delle cortigiane e de' sonatori di flauto. Uscivasi dagli amplessi d'una infame, e si andava a vedere un fiera che si abbeverava di sangue umano, dallo spettacolo d'una prostituzione passavasi a godere delle convulsioni di un uomo spirante. Che popolo era mai quello che aveva annesso l'obbrobrio alla nascita ed alla morte; ed eretti sopra un teatro i due grandi ministri della natura per disonorare ad un sol tratto l'opera intera di Dio!

(1) Ib. L. XV.
(2) Tac. An. L. XIV. Papiniano giureconsulto e prefetto del Pretorio che non si piccava di filosofia, rispose a Caracalla che gli ordinava di giustificare l'assassinio di Geta fratello di lui. « È più facile commettere che giustificare un parricidio Hist. Aug etc.
(3) Dion. Lib. LXXVI. p. 1271.
(4) Sen. De Benef. III. 16.
(5) Tac. Ann 14.
(6) Dion. Lib. LXXIX. p. 1363 Hist. August. p. 103

Gli schiavi che lavorarano la terra avevano costantemente i ferri a' piedi, erano cibati a pane, acqua e sale, rinchiusi la notte in sotterranei che riceveano la luce da un angusto spiraglio fatto nelle volte di quelle carceri. Vi era una legge che proibiva di uccidere i leoni d' Affrica riservati per gli spettacoli di Roma. Un contadino che avesse disputato la sua vita contro uno di quei feroci animali, sarebbe stato severamente punito. Quando uno sciagurato periva nell' arena, lacerato da una Pantera, forato dalle corna di un cervo, certi ammalati correvano a bagnarsi nel suo sangue, e a riceverlo sulle avide loro labbra (1) Caligola desiderava una sola testa al genere umano per troncarla con un sol colpo (2). Questo stesso imperatore aspettando i giuochi del circo dava a mangiare de' pezzi di carne umana a' leoni, e Nerone fu sul punto di far mangiare degli uomini vivi a un Egiziano famoso per la sua voracità. (3). Tito per celebrare la festa di suo padre Vespasiano dette tre mila Ebrei alle fiere (4). Consigliavasi a Tiberio di far morire un suo antichissimo amico che languiva in carcere. — Io non mi sono per anco riconciliato con lui — rispose il tiranno, ed un tal detto spira tutto il genio di Roma. Era cosa assai comune lo scannare 5, 6, 10, 20 migliaja d' individui per un sospetto dell' imperatore (5), e i parenti della vittima ornavano le case loro di verdi foglie, baciavano le mani del *dio*, ed assistevano alle feste di lui. La figlia di Sejano dell' età di nove anni che diceva — *non lo farò più* — e supplicava perchè *le desse delle sferzate* quando la conducevano in carcere, fu violata dal carnefice avanti d' essere da lui strangolata, tanto quei virtuosi Romani rispettavano le leggi (6). Si videro sotto Claudio (e Tacito ne parla come di un bello spettacolo) 19 mila uomini scannarsi sul lago Fucino pel trastullo della plebaglia romana. Prima di venire alle mani i combattenti salutarono l' Imperatore: *Ave Caesar: morituri te salutant*. Parole, di cui non saprebbe ben dire se fosse maggiore la viltà, o il patetico (7).

Era la totale estinzione di ogni senso morale che dava ai Romani quella facilità di morire che è stoltamente ammirata I suicidj sono sempre comuni presso i popoli corrotti, e l' uomo ridotto allo istinto del bruto muore come il bruto indifferentemente. Non parleremo qui degli altri vizj de' Romani, dell'infanticidio autorizzato da una legge di Romolo, e confermato dalle XII tavole, nè dell' avarizia di questo popolo famoso. Scapzio avea prestati alcuni fondi al Senato di Salamina. Non potendo il Senato rimborsarlo al termine stabilito, Scapzio lo tenne per tanto tempo assediato da un corpo di

(1) Tert. Apologet.
(2) Svet. in Vit.
(3) Just. in Calig. et Ner.
(4) Joseph de Bell. Judaic. lib 7.
(5) Tacit. Ann. lib 15, Dion. lib. 77. pag. 1290. Erodiano lib. IV, pag, 150.
(6) Tacit. etc.
(7) Tacit. Ann. lib. 12.

cavalleria che diversi senatori morirono di fame. Lo stoico Bruto, avendo qualche interesse con questo concussionario, si adoprò in favor di lui presso Cicerone, che potè non esserne vivamente indegnato(1).

Se dunque i Romani caddero in servitù, la colpa fu tutta de' loro costumi. La bassezza produce la tirannia, e per una giusta reazione prolunga la bassezza. Non ci lagniamo più dello stato attuale della società; il popolo moderno più corrotto è un popolo di saggi in confronto alle pagane nazioni.

Quand' anche suppor si dovesse per un momento che l' ordine politico degli antichi fosse più bello che il nostro, il loro ordine morale non s' accostò giammai a quello introdotto fra noi dal Cristianesimo, e siccome la morale è finalmente la base d' ogni sociale istituzioni, finchè saremo cristiani non giungeremo mai alla depravazione dell' antichità.

Allorquando spezzati furono in Roma e nella Grecia i legami politici, qual freno rimase agli uomini? Il culto di tante infami deità poteva egli mantenere de' costumi che le leggi aveano abbandonati? In vece di rimediare alla corruttela, questo culto ne divenne l'agente potentissimo; e per un eccesso di miseria che fa fremere l' idea dell' esistenza degli Dei che alimenta la virtù fra gli uomini, alimentava i vizj tra i gentili, ed eternar pareva il delitto, dandogli un principio eterno.

Ci sono rimasti alcune tradizioni della malvagità degli uomini e delle catastrofi terribili che sono venute dietro alla corruttela de' costumi. Non sarebbe egli possibile che Dio avesse combinato l' ordine fisico e morale dell' universo in modo che uno sconvolgimento in quest' ultimo portasse de' cangiamenti necessarj nell' altro, e che i gran delitti conducessero naturalmente alle grandi rivoluzioni? Il pensiero agisce sul corpo in modo inesplicabile; l' uomo è forse il pensiero del gran corpo del universo. Ciò semplificherebbe molto la natura, e ingrandirebbe prodigiosamente la sfera dell' uomo. Se i diluvj, gl' incendj, il rovesciamento degli Stati avessero le loro cause segrete nei vizj e nelle virtù dell' uomo; e se il delitto e il castigo fossero i due pesi motori collocati nei due bacini della bilancia morale e fisica dei mondi, la corrispondenza sarebbe assai bella, e non formerebbe che un tutto d' una creazione che sembra duplice a prima vista.

Può darsi dunque che la corruzione dell' impero Romano abbia chiamati dal fondo de' loro deserti i Barbari i quali senza conoscere la missione segreta che aveano di distruggere, si erano chiamati per istinto (*il flagello di Dio*) (2). Che sarebbe divenuto il mondo se la grande Arca del Cristianesimo non avesse salvato gli avanzi dell' uman genere da questo nuovo diluvio? Qual altra speranza ri-

(1) L' interesse del capitale era il 4 per cento il mese. Ved, Cicer. Epist, ad Attic. lib 6. Epist. 2.

(2) V. la nota 16 in fine del volume.

masta sarebbe alla posterità? Ove sarebbonsi conservate le umane cognizioni?

I ministri del politeismo non formavano un corpo di dotti fuorchè in Persia e in Egitto. Ma i magi ed i preti egiziani che d'altronde non comunicavano al volgo le loro nozioni, non esistevano più in corpo all'epoca delle invasioni barbariche. Quanto alle sette filosofiche di Atene e di Alessandria, esse erano limitate nel circondario di quelle città, e al più consistevano in qualche centinajo di retori che sarebbero stati scannati col resto dei cittadini.

Lo spirito di far proseliti non esisteva fra gli antichi, non vi era la brama d'insegnare, non eravi solitudine ove viver con Dio e salvarvi le scienze. Qual pontefice di Giove sarebbe andato ad incontrare Attila per farsegli argine? Qual Levita avrebbe persuaso ad Alarico di ritirar le sue truppe da Roma? I Barbari ch'entravano nell'impero erano già mezzo cristiani. Ma vediamoli marciare sotto la sanguinosa bandiera del Dio della Scandinavia o de' Tartari, non incontrando per via una forza di opinione religiosa che gli obblighi a rispettar qualche cosa, nè un fondo di costumi che cominci a rinnovarsi presso i Romani dal Cristianesimo, non vi ha dubbio che avrebbero posto tutto a distruzione. Questo fu anzi il progetto di Alarico. « Io sento in me (diceva quel Re *barbaro*) qualche cosa che mi spinge ad incendiar Roma ». È desso un'uomo salito su delle ruine che sembra gigantesco.

Fra i diversi popoli che invasero l'impero, sembra che i Goti avessero un genio meno distruttore, Teodorico vincitor di Odoacre fu un gran principe, ma era cristiano; Boezio, suo primo ministro, era un uomo di lettere, ma cristiano. Ciò delude tutte le congetture. Che avrebbero fatti i Goti *idolatri*? Rovesciato ogni cosa come gli altri barbari. D'altronde si corruppero prestissimo, e se invece di Cristo dati si fossero ad adorare Priapo, Venere e Bacco, quale spaventavol miscuglio risultato sarebbe dalla sanguinaria religione di Odino e dalle oscene favole della Grecia.

Era il politeismo sì poco adattato a conservare qualche cosa, che cadendo egli stesso in rovina da tutte le parti, Massimino per sostenerlo volle fargli assumere le forme cristiane. Stabilì perciò in ogni provincia un levita che rappresentava il vescovo, un gran sacerdote che rappresentava il metropolitano (1). Giuliano fondò dei conventi di Gentili, e fece predicare i ministri di Baal nei loro templi. Queste istituzioni imitate dal Cristianesimo svanirono ben presto, perchè non erano sostenute dal medesimo spirito, nè si appoggiavano sulla santità de' costumi.

La sola classe de' vinti rispettati dai Barbari fu quella de' preti e de' monaci. I monaci divennero l'asilo ove il fuoco sacro delle arti si conservò colla lingua latina e greca. I primi cittadini di Roma e di Atene essendosi rifugiati nel sacerdozio cristiano, evitarono così la

(1) Euseb. lib. VIII. cap. 14. lib. IX. cap. 28.

morte e la schiavitù, a cui sarebbero stati condannati col rimanente del popolo. Si può giudicare dell' abisso in cui saremmo immersi al giorno d' oggi, se i Barbari avessero sorpreso il mondo sotto il politeismo, dallo stato attuale delle nazioni presso le quali il Cristianesimo si è spento. Saremmo tutti schiavi de' Turchi, e peggio forse, perchè il maomettismo ha un fondo almeno di morale che ha preso dalla Religione cristiana della quale egli non è in sostanza che una setta molto allontanata. Ma come il primo Ismaele fu all' antico Giacobbe avverso, così il secondo lo è del nuovo.

È dunque probatissimo che senza il Cristianesimo il naufragio della società e de' lumi sarebbe stato completo. Si può calcolare quanti secoli sarebbero stati necessari per uscire dall' ignoranza e dalla barbarie corrotta in cui sarebbe stato sepolto il genere umano. Non ci volea meno che un corpo immenso di solitari sparsi nelle tre parti del globo, occupati di concerto al medesimo fine per conservare le scintille che presso le nazioni moderni hanno riaccesa la face delle scienze. Ripetiamolo anche una volta, nessun ordine politico, filosofico, e religioso del gentilesimo avrebbe potuto farci un sì gran benefizio ove mancato fosse il Cristianesimo. Gli scritti degli antichi trovandosi dispersi ne' monasteri sfuggirono in parte alle devastazioni dei Goti. Finalmente il politeismo non era come il Cristianesimo una religione, per così dire, *letterata*, perchè non accoppiava come questo la metafisica e la morale ai dogmi religiosi. La necessità in cui si trovarono i sacerdoti cristiani di pubblicare eglino stessi de' libri per propagar la fede, per combattere l' eresie, ha potentemente contribuito alla conservazione ed al risorgimento de' lumi.

In tutte le immaginabili ipotesi si trova sempre chè il Vangelo ha prevenuto la distruzione della società, poichè supponendo che egli non fosse comparso sulla terra, e che i Barbari rimasti fossero nelle loro foreste, il mondo romano, venendo in certo modo a impadronirsi ne' suoi lordi costumi; era minacciato d' una spaventevole dissoluzione.

Si sarebbero sollevati gli schiavi? ma erano questi perversi come i loro padroni, ne dividevano i piaceri, la vergogna: aveano la stessa religione, e questa religione passionata toglieva ogni speranza di cambiamento ne' principj morali. I lumi non progredivano, anzi retrocedevano, e le arti andavano in decadenza. La filosofia non serviva che a spargere una specie di empietà, che senza condurre alla distruzione degl' idoli produceva i delitti e le sventure dell' ateismo ne' grandi, lasciando alla plebe quella della superstizione. Il genere umano avea forse fatti de' progressi, perchè Nerone non credeva più agli Dei del Campidoglio, e del disprezzo ne copriva le statue di sozzura (1)?

Pretende Tacito che i buoni costumi esistessero ancora in fondo al-

(1) Tacit. Ann. lib. XIV. Svet. in Ner. *Religionum usquequaque contemptor unius Deae Syriae. Hanc mox ita sprevit, ut urina contaminaret.*

le province (1), ma queste province cominciarono ad essere cristiane (2), e noi ragioniamo nella supposizione che il Cristianesimo non fosse stato conosciuto, e che i Barbari non fossero usciti dai loro deserti. Quanto alle armate romane che verisimilmente avrebbero smembrato l'impero, i soldati che le componevano erano corrotti quanto gli altri cittadini; e lo sarebbero stati di più se non fossero stati reclutati dai Goti e dai Germani. Si può solamente congetturare che dopo lunghe guerre civili ed un sollevamento generale che avrebbe durato più secoli; la schiatta umana si sarebbe ridotta a pochi individui erranti fra le rovine. Ma questi anni avrebbero dovuto scorrere, perchè questo nuovo albero de' popoli dilatasse i suoi rami sovra siffatti frantumi della società? Quanti perchè le scienze dimenticate o perdute rinascessero? E in quale stato d'infamia la società si troverebbe anche oggidì?

Nella guisa istessa che il cristianesimo ha scampata la società da una totale distruzione convertendo i Barbari e raccogliendo gli avanzi della civilizzazione e delle arti, così avrebbe scampato anco il mondo romano dalla propria sua corruzione, se non avesse dovuto questi soccombere sotto l'armi straniere. Una religione soltanto può rinnovare un popolo nelle sue sorgenti, e già quello di Cristo ristabiliva tutte le basi morali. Gli antichi ammettevano l'infanticidio e la dissoluzione del vincolo matrimoniale, il quale non è in sostanza che il primo legame sociale; la loro probità e la loro giustizia erano relative alla patria, nè oltrepassava i limiti del loro paese. I popoli in massa aveano altri principj che il privato cittadino. Il pudore e l'umanità non erano nel numero delle virtù. La classe più numerosa degli uomini era schiava, le società ondeggiavano perpetuamente tra l'anarchia popolare e il dispotismo. Ecco i mali ai quali il Cristianesimo apportava un certo riparo, come egli ha provato liberandone le società moderne. L'eccesso medesimo delle sue prime austerità era necessario. Bisognava che vi fossero dei martiri della castità, quando v'erano delle pubbliche prostituzioni; de'penitenti coperti di ceneri e di cilizio, quando la legge autorizzava i più grandi delitti contro i costumi; degli eroi di carità, quando eranvi de' mostri di barbarie, finalmente per staccare tutto un popolo corrotto ai vili combattimenti del Circo e dell'Arena bisognava che la Religione avesse, per così dire, i sacri atleti e i suoi spettacoli nei deserti della Tebaide.

Si può dunque con tutto il rigor della verità chiamar Gesù Cristo, anche nel senso materiale, il *Salvator del Mondo*, come lo è nel senso spirituale. La sua apparizione sulla terra è umanamente parlando il più grande avvenimento che abbia mai avuto luogo tra gli uomini, poichè fu al comparir del Vangelo che il mondo intero cambiò faccia.

(1) Tacit. Ann. lib. XVI.

(2) Dionys. et Ignat. Epist. ap. Euseb. IV. 23, Chrys. ap. tom. VII. p. 658 et 8. 10 Edit. Savil. Plin. Epist. 10 Lucian. in Alexandro C. 25 Plinio, nella sua famosa lettera qui citata, si lagna che i templi sono deserti, che non si trovano più compratori per le vittime sacre, ec.

Un momento prima, la sua morale non sarebbe stata così assolutamente necessaria, perchè i popoli si sostenevano ancora colle antiche loro leggi; un momento più tardi il naufragio della società era compiuto.

Noi abbiamo un bel vantarci di filosofia in questo secolo, ma certamente la leggerezza colla quale trattiamo le istituzioni cristiane, è tutt' altro che filosofica. Il Vangelo sotto tutti gli aspetti ha cambiato gli uomini, ed ha fatto lor fare un passo smisurato verso la perfezione. Consideratelo come una grand'idea religiosa che ha rinnovata la schiatta umana, ed allora tutte le piccole obbiezioni, tutt'i cavilli dell'empietà svaniscono. È certo che le nazioni pagane erano in una specie d' infanzia morale rispetto a ciò che siamo oggidì. Alcuni bei tratti di giustizia sfuggiti a qualche popolo antico, non distruggono questa verità, e non alterano il fondo delle cose.

Il Cristianesimo ci ha indubitatamente recati de' nuovi lumi. Egli è la religione che conviene ad un popolo maturato dal tempo, è per dir così, il culto naturale all' età presente del mondo; come il regno delle figure conveniva alla cuna d' Israello. Ha egli collocato un Dio solo nel Cielo, sulla terra ha abolita la schiavitù. Dall' altra parte se riguardate i suoi misteri (come abbiam fatto noi) come l' archetipo delle leggi della natura, nulla vi sara in ciò di penoso per un grande spirito. La verità del Cristianesimo in vece di domandare cieca sommissione della nostra ragione, ne reclama anzi il più sublime esercizio.

Questa osservazione è così giusta, la Religione cristiana che si è voluta far credere la religione de'barbari è a tal segno il culto de filosofi, che si può dire che Platone l' abbia quasi indovinata. Non solamente la morale, ma la dottrina eziandio del discepolo di Socrate ha dei rapporti sorprendenti col Vangelo. Dacier ragiona cosí:

« Platone prova che il Verbo ha disposto e reso visibile quest'universo; che la cognizione di questo Verbo fa condurre quaggiù una vita felice, e procura la felicità dopo la morte ».

« Che l' anima è immortale, che i morti rususciteranno; che vi sarà un giudizio finale de' buoni e de' cattivi; ove ognuno comparirà colle sue virtù e coi suoi vizi, che saranno causa dell' eterna nostra felicità e miseria ».

« Finalmente (soggiunse il dotto traduttore) avea Platone un' idea sì grande e sì vera della suprema giustizia, e conoscea egli sì perfettamente la corruzione degli uomini, che ha dimostrato che se un uomo sovranamente giusto venisse sulla terra, troverebbe tanta opposizione nel mondo, che sarebbe carcerato, beffato, flagellato, e finalmente *crocifisso* da coloro, che essendo pieni d' ingiustizia passerebbero nulladimeno per giusti (1) ».

I detrattori del Cristianesimo trovansi in una posizione della quale è ben difficile di non conoscere la falsità. Se pretendono che la Reli-

(1) Dacier Disc. su Platone pag. 22.

gione di Cristo sia un culto formato dai Vandali e dai Goti, si prova loro facilmente che le scuole della Grecia ebbero delle nozioni molto distinte de' dogmi cristiani. Se al contrario sostengono che la dottrina evangelica non è che la dottrina *filosofica* degli antichi, perchè dunque questi *filosofi* la rigettano? Quegli stessi che non vedono nel Cristianesimo che antiche allegorie del cielo, de' pianeti, de' segni ec. non distruggono la grandezza di questa Religione. Ne risulterebbe sempre ch' ella sarebbe profonda e magnifica ne' suoi misteri, antica e sacra nelle sue tradizioni, le quali anche per questa via andrebbero a perdersi nella cuna del mondo. Cosa strana senza dubbio che tutte le interpretazioni della incredulità giunger non possono a dare al Cristianesimo alcuna cosa di piccolo o di mediocre!

Quando alla morale evangelica tutti convengono della sua bellezza; più sarà essa conosciuta e praticata, più gli uomini saranno illuminati sulla loro felicità, sui veri loro interessi. La scienza politica è estremamente limitata; l'ultimo grado di perfezione a cui possa giungere è il sistema rappresentativo, nato, come abbiam già detto, dal Cristianesimo. Ma una Religione che è al tempo stesso un *codice di morale e di virtù*, è dessa una istituzione che presenta di continuo nuove risorse, che supplisce a tutto, e che tra le mani de' santi e dei saggi è un istromento universale di felicità. Verrà forse un tempo in cui tutte le forme di governo (eccetto il dispotico) sembreranno indifferenti, e ci atterremo alle semplici leggi morali e religiose, che sono il fondo permanente e il vero governo degli uomini.

Coloro che ragionano sull' antichità, e che vorrebbero ricondurci alle sue istituzioni, dimenticano sempre che l' ordine sociale non è più e non può essere il medesimo. In mancanza di una gran potenza morale, una gran forza coercente è almeno necessaria fra gli uomini. Nelle repubbliche dell'antichità, la folla, come è noto, era schiava; l' uomo che lavorava la terra apparteneva ad un altro uomo. Vi erano de *popoli*, ma non delle *nazioni*.

Il politeismo (religione imperfetta in tutti gli aspetti) potea dunque convenire a questo stato imperfetto delle società, perchè ogni padrone era una specie di magistrato assoluto, il tremendo dispositismo del quale conteneva lo schiavo nel suo dovere, e suppliva col ferro alla mancanza di forza morale religiosa. Non avendo il gentilesimo tanta eccellenza da rendere il povero virtuoso; era costretto a lasciarlo trattare come un malfattore.

Ma nell' ordine presente di cose chi reprimerà una massa enorme di contadini liberi, e lontani dall' occhio dei magistrati? Chi potrà nei sobborghi oscuri d' una gran capitale prevenire i delitti d' una moltitudine indigente e senza padrone, se non vi è una Religione che predichi la morale e la pace, che parli di doveri e di virtù a tutte le condizioni della vita? Distruggete il culto evangelico, e vi bisogneranno in ciascun villagio una polizia, delle carceri e de' carnefici. Se mai per un ritorno inaudito di cose gli altari degli Dei passionati dal Cristianesimo si rialzassero, se in un ordine di società, in cui la servi-

tù è abolita, si tornasse ad adorare un *Mercurio latrone* ed una *Venere prostituta*, cosa diverrebbe egli mai il genere umano?

Ed ecco il grand' errore di quelli che lodano il politeismo per aver separate le forze morali dalle forze religiose, e biasimano il Cristianesimo per aver seguitato un opposto sistema. Ma si accorgono costoro che il gentilesimo il quale parlava a un gregge immenso di schiavi, dovea temere d' illuminare la schiatta umana, e cercare di abbrutirla ritenendola in un culto che non parlava che ai sensi, e non dava elevatezza all'anima. Il Cristianesimo al contrario, che tendeva a distruggere la schiavitù, dovette istruir l' uomo della dignità di sua natura, e predicargli i dogmi della ragione e della virtù. Si può dire che il culto evangelico è il culto di un popolo libero, appunto perchè riunisce la morale alla Relgione.

Egli è tempo finalmente di spaventarci sullo stato in cui siamo vissuti da alcuni anni, e di non più far argine coi nostri sofismi alle paterne intenzioni del governo. Pensiamo alla generazione che si va educando nelle nostre città e campagne, a tutti quei fanciulli che nati nella rivoluzione non hanno mai inteso parlare di Dio, dell'anima immortale, delle pene e dei premj che ci aspettano nell' altra vita; a tutti que' fanciulli avvezzi a sprezzare l'autorità paterna che s'indebolisce ovunque va mancando la Religione; pensiamo a ciò che può divenire un giorno una tale generazione, se presto non si risalda la piaga. Già manifestansi i più allarmanti sintomi, e l' età dell' innocenza si è contaminata di più delitti (1). La filosofia che non può finalmente penetrare in casa del povero, si contenti di abitare le sale dei ricchi, e lasci alla Religione almeno le capanne; o piuttosto ancora, meglio diretta e più degna del nome suo, faccia cadere ella stessa le barriere che avea voluto innalzare tra l' uomo ed il suo Creatore.

Convalidiamo l' ultime nostre conclusioni con autorità che non saranno sospette ai filosofi.

« Poca filosofia (dice Bacone) allontana dalla Religione; molta filosofia vi riconduce gli uomini. Nessuno nega la esistenza di Dio, fuorchè colui a cui giova che Dio non esiste.

Secondo Montesquieu « il dire che la religione non è un motivo reprimente, perchè non reprime, egli è come dire che le leggi civili sono inutili perchè sempre non giovano. Non si tratta di sapere se sarebbe meglio che il tal uomo o il tal popolo non avesse religione, piuttosto che abusare di quella che ha, ma di sapere qual è il minor male, o l' abusare qualche volta della religione, o il non esservene alcuna tra gli uomini (2) ».

« La storia di Sabbacone (dice lo stesso) è ammirabile. Il Dio di Tebe gli apparve in sogno e gli ordinò di far morire tutt'i sacerdoti

(1) I fogli pubblici annunziano de' delitti commessi da' piccoli scellerati da 11 a 12 anni. Bisogna che il pericolo sia grave, giacchè gli stessi contadini si lagnano dei vizi de' loro figli.

(2) Montesquieu Spirito delle leggi lib. XXIV. cap. 2.

di Egitto. Ei pensò che gli Dei non volevano che più seguitasse a regnare, giacchè gli comandavano cose tanto contrarie alla loro volontà ordinaria, e si ritirò in Etiopia (1)

Ascoltiamo Voltaire che va perorando egli pure la causa della Religione.

» Voi dite che la Religione ha prodotti mille e mille delitti; dite la *superstizione* che regna sul nostro globo infelice; ella è la più crudele nemica della pura adorazione dovuta all' Ente supremo. Detestisi un tal mostro che ha sempre lacerato il seno di sua madre. Quelli che combattono contro di lui sono i benefattori del genere umano. Egli è un serpe che si avvaticchia intorno alla *Religione*. Bisogna schiacciargli la testa senza offendere *colei* ch' egli infetta e divora ».

« Voi temete che *adorando Iddio non si ridicenti superstiziosi e fanatici*; ma negandolo non è egli da temersi che gli uomini si abbandonino alle più atroci passioni, ai più detestabili delitti? Voi sostenete che il passo è breve dall' adorazione alla superstizione. Vi è una distanza infinita per gli spiriti ben fatti, e questi sono in gran numero al giorno d' oggi. Essi sono alla testa delle nazioni ed influiscono sui pubblici costumi ».

« Risponderò ancora una parola alle vostre obbiezioni: *Se si presumono dei rapporti tra l' uomo e quest' Essere incredibile, bisognerà innalzargli degli altari, fargli delle oblazioni ec. Se nulla si concepisce di questo Dio, bisognerà riportarsi a de sacerdoti, i quali ec.*, che male sarà mai di radunarsi al tempo della messe per ringraziare Dio del pane che ci ha dato? Che male sarà d' incaricare un cittadino che chiameremo *anziano* o *prete*, di porger grazie a Dio in nome degli altri cittadini? Lo stato del sacerdozio è un freno che obbliga alla convenienza ».

« Un prete sciocco eccita il disprezzo, un prete cattivo ispira ribrezzo, un prete buono, dolce, pio, senza superstizione, caritatevole, tollerante, è un uomo che merita amore e venerazione. Voi temete l' abuso; lo temo ancor io. Uniamoci per prevenirlo; ma non condanniamo l' uso quando è utile alla società (2) ».

Finalmente esclama G. C. Rousseau. « Fuggite coloro che col pretesto di spiegar la natura, spargono nel cuor degli uomini desolatrici dottrine, il di cui scetticismo apparente è cento volte più affermativo che il tuono deciso de' loro avversarj. Sotto l' altero pretesto che eglino soli sono illuminati, veridici e di buona fede, essi ci sottomettono imperiosamente alle loro brusche decisioni, e pretendono spacciarci per veri principj delle cose i sistemi inintelligibili che hanno edificati nella loro immagine. Del resto, rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano tolgono essi agli afflitti l' unica consolazione nella loro miseria, ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni, svolgono dal fondo del cuo-

(1) Ibid cap. 4.
(2) Voltaire, Quist. sull' Enciclop.

re il rimorso del delitto, la speranza delle virtù, e si spacciano poi per benefattori del genere umano. La verità (dicon essi) non è mai perniciosa agli uomini; credo ancor io così, e questa è a parer mio una gran prova che ciò che insegnano non è la verità ».

« Uno dei sofismi più familiari al partito filosofico è quello di opporre un popolo supposto di buoni filosofi, a un popolo di cattivi cristiani, come se un popolo di veri filosofi fosse più facile a farsi che un popolo di veri cristiani. Io non so se fra gl' individui non sia più facile a trovarsi più dell' uno che dell' altro, ma io lo so bene che subito che si tratta di popolo, bisogna supporne di quelli che abuseranno della filosofia senza religione; come i nostri abusano della religione senza filosofia, e così parmi che lo stato della questione differisca grandemente ».

« D' altronde è facile far pompa di belle massime ne' libri; ma si tratta di sapere se quesse massime sono necessarie derivazioni della dottrina, e questo è quello che non si fece finora. Rimane ancora a sapersi se la filosofia negli agi e sul trono comanderebbe alla vanità, all' interesse, all' ambizione, alle piccole passioni dell' uomo, e se praticherebbe quella si dolce umanità che ci vanta scrivendo ».

« *Pe' suoi principj la filosofia non può fare alcun bene, che la Religione non possa fare meglio; e la Religione ne fa molto, che la filosofia non saprebbe fare* ».

« I nostri attuali governi sono certamente debitori al Cristianesimo della loro autorità e delle meno frequenti rivoluzioni. Il Cristianesimo gli ha renduti meno sanguinarj, e questa è verità di fatto, paragonando i governi moderni con gli antichi. La Religione meglio conosciuta, allontanando il fanatismo, ha dato più dolcezza ai costumi cristiani. *Questo cangiamento non è già l' opera delle lettere:* poichè dovunque queste hanno fiorito, l' umanità non è stata niente più rispettata, e la crudeltà degli Ateniesi, degli Egizii, degl' Imperatori romani, dei Chinesi, ne fanno piena fede. Quante opere di misericordia sono frutto del Vangelo!

Quanto a noi siamo ben convinti che il Cristianesimo uscirà trionfante dalla prova terribile che lo ha pocanzi travagliato; ciò che ne lo persuase si è che egli sostiene a meraviglia l' esame della ragione, e più c' interniamo in meditarlo, più lo scorgiamo grande ed augusto. I suoi misteri spiegano l' uomo e la natura; le sue opere danno peso a' suoi precetti, la sua carità sotto mille forme ha rimpiazzato la crudeltà degli antichi. Nulla ha esso perduto delle antiche pompe, ed il suo culto soddisfa del pari il cuore e la mente. Noi gli siamo debitori di tutto, delle lettere, dell' agricoltura, delle belle arti, egli unisce la morale alla Religione e l' uomo a Dio Gesu Cristo, salvatore dell' uomo morale, è salvatore pur anco dell' uomo fisico. Egli è stato un grande avvenimento felice per controbilanciare l' inondazione de' Barbari e la corruzione totale de' costumi. Quando ancora si negassero al Cristianesimo tutte le sue prove soprannaturali, gli rimarrebbe ancora nella sublimità della sua morale, nella

immensità de' suoi benefizj con che provare ch' egli è il culto il più divino, il più puro che gli uomini abbiano giammai adottato.

« A quelli che hanno della ripugnanza per la Religione (dice Pascal) bisogna primieramente dimostrare che non è punto contraria alla ragione; in seguito che è venerabile, e ne ispira il rispetto. Quindi farla comparire amabile, di maniera che si desideri che sia vera; poi con prove incontrastabili dimostrarla tale, far vedere la sua antichità e santità nella sua grandezza ed elevazione ».

« Tale è la via che questo grand' uomo ha indicata, e che abbiamo tentato di calcare. Se gli apologisti che ci hanno preceduto hanno preso un diverso sentiero; noi tuttavolta, sebbene per diversa catena di prove, arriviamo alla stessa conclusione che sarà il risultato di quest' opera.

Il Cristianesimo è perfetto, gli uomini sono imperfetti. Ora una conseguenza perfetta non può derivare da un principio imperfetto. Dunque il Cristianesimo non deriva dagli uomini. Se non deriva dagli uomini, non può derivar che da Dio. Se è derivato da Dio, gli uomini non hanno potuto conoscerlo che per la rivelazione. Dunque il Cristianesimo è una religione rivelata.

NOTE E SCHIARIMENTI

AL GENIO DEL CRISTIANESIMO.

NOTA 1.

Gli uffizii hanno tolto i loro nomi dalla divisione del giorno presso i Romani.

La prima parte del giorno si chiamava *prima*, la seconda *tertia*; la terza *sexta*, la quarta *nona*, perchè cominciavano alle ore prima, terza, sesta e nona. La prima veglia chiamavasi *vespera*, cioè *sera*.

NOTA 2.

« Nei tempi addietro io diceva la messa con quella leggerezza con
» cui a lungo andare si trattano le cose anche più gravi quando si
« fanno troppo sovente. Dopo i miei nuovi principii; la celebro con
» più venerazione, mi sento colpito dalla maestà dell' Essere Supre-
» mo, dalla di lui presenza, dalla insufficienza dello spirito umano
» che concepisce così poco ciò che riguarda il suo Autore. Pensando
» che innalzo a lui i voti del popolo sotto una forma prescritta, io
» segno con attenzione tutt' i riti; recito attentamente, mi applico a
» non omettere giammai nè la più piccola parola, nè la più picco-
» la cerimonia. Quando mi avvicino al momento della consacrazione
» mi raccolgo per farlo con tutte le disposizioni ch' esigono la Chiesa
» e la maestà del Sacramento; tento di annichilare la mia ragione di-
» nanzi la suprema intelligenza; e dico a me stesso: Chi sei tu per
» misurar la potenza infinita? Pronunzio con rispetto le parole sa-
» cramentali, e presto al loro effetto tutta la fede che dipende da me;
» questo mistero è inconcepibile; ma io non temo il giorno del giu-
» dizio di esser punito di averlo mai nel mio cuore profanato ».

Rousseau, Emile, tomo III.

NOTA 3.

« Gli assurdi rigoristi in religione non conoscono l' effetto delle ce-
» rimonie esteriori sopra del popolo. Essi non hanno veduto giam-
» mai la nostra adorazione della Croce il venerdì santo; l'entusias-
» mo della moltitudine alla processione del *Corpus Domini*; entusias-
» mo che qualche volta s' impossessò di me stesso. Io mai non vidi
» quella lunga fila di preti in abiti sacerdotali, que' giovani accoliti

» vestiti dei loro camici bianchi, e cinti di larghe cinture cilestri,
» gettando i fiori dinanzi al Santissimo Sacramento; quella folla che
» li precede e li susseguita raccolta in silenzio religioso, tante per-
» sone colla fronte prostrate contro terra, non intesi mai quel canto
» grave e patetico, intonato dai sacerdoti, e riputato affettuosamente
» da una infinità di voci d'uomini, di donne, e di fanciulli, senza che
» le mie viscere non se ne sentissero commosse, non mi sia balzato
» il cuore, e le lagrime non mi sieno cadute dagli occhi. Avvi in tut-
» to ciò un certo non so che di cupo e di melanconico che rapisce. Ho
» conosciuto un pittore protestante che aveva fatto un lungo soggior-
» no a Roma, e che protestava di non aver mai veduto il sommo Pon-
» tefice uffiziar in S. Pietro in mezzo dei cardinali, e di tutta la pre-
» latura romana senza sentirsi spinto a divenir cattolico . . . . .
» . . . . . .
» Sopprimete tutt' i simboli sensibili, ed il rimanente si ridurrà ben
» tosto ad un ghiribizzo metafisico, che piglierà tante forme e tanti
» rigiri bizzarri per quante vi saranno teste ».

DIDEROT, *Essais sur la Peinture*

A questo squarcio singolare di Diderot non dispiaccia che se ne aggiunga qui un altro dall' autore tratto dal Mercurio di Francia 6 Messidoro anno 12. Esso si farà ben riconoscere dell' istessa famiglia delle cose lette nel testo su questo argomento.

Festa del Corpus Domini di Lione.

. . . . . .
. . . . . .

Non ne dubitiamo questo culto *insensato*, questa *follia* della croce di cui una superba saggezza ne annunziava la prossima caduta, sta per rinascere con una forza novella. La palma della religione cresce ognora a misura delle lagrime che spargono i fedeli, come l' erba dei campi rinverdisce in una terra di fresco irrigata. Era un insigne errore il credere che il Vangelo fosse distrutto, perchè non era più difeso dai felici del mondo. La potenza del Cristianesimo è nella capanna del povero, e la sua base è altrettanto durevole, che la miseria dell' uomo su cui essa si appoggia. « La Chiesa, dice Bossuet (in un passo che si crederebbe sfuggito alla tenerezza di Fenelon, se non avesse un tornio più originale e più elevato), la Chiesa è figlia dell' Onnipossente, ma il padre suo che internamente la sostiene, l' abbandona spesso a persecutori; ed all' esempio di Gesù Cristo, essa è obbligata di gridare nella sua agonia: *Mio Dio, mio Dio: perchè mi hai tu abbandonato* (1)? Il tuo sposo è il più possente, come il più

(1) *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

bello e il più perfetto di tutti i figli degli uomini (1); ma ella non ha potuto intendere la piacevol sua voce, non ha goduto della sua dolce e sospirata presenza che un istante (2). A un tratto abbandonandosi a rapido corso egli ha preso la fuga, *e più celere che giovin cerbiatto ei guadagnata ha la cima delle più alte montagne* (3). Simile a sposa desolata, la Chiesa non fa che gemere; e il canto della tortorella derelitta sta sopra i labbri suoi (4) Straniera ella è al fine, e come errante in sulla terra, ove a raccoglier viene sotto le sue ali i figliuoli di Dio, e il mondo che ci sforza di rapiglierli, non cessa di opporsi al suo pellegrinaggio (5) ».

Ei può opporsi a questo pellegrinaggio, ma non impedirgli che si compia. Se l'autore di questo articolo non ne fosse stato assai prima persuaso, ne sarebbe ora convinto dalla scena che ha luogo sotto i suoi sguardi (6). Qual potenza straordinaria è quella, che aggira oggi questi centomila cristiani su queste ruine? per qual prodigio la croce ricompare essa in trionfo in questa stessa città ove pur dianzi un' orribile derisione la trascinava nel fango e nel sangue? onde rinasce questa proscritta sollennità? qual canto di misericordia successe così d' improvviso al fragor del cannone e alle grida de' cristiani fulminati? Sono i genitori, le madri, i fratelli, le sorelle, i figli di quelle vittime che qui pregano pei nemici della fede, e che voi vedete genuflessi da ogni parte alle finestre di queste case diroccate, e sui monti di pietre, ove il sangue de' martiri fuma ancora. Queste colline carche di monasteri, non men religiosi perchè sono deserti; questi due fiumi ove la cenere de' confessori di Gesu Cristo fu di sovente gettata; tutti questi luoghi consagrati dai primi passi del Cristianesimo nelle Gallie; questa grotta di San Potino, queste catacombe d' Ireneo, mai non videro più grandi miracoli di quello che oggi si opera. Se nel 1793, all' istante delle *mitragliate* di Lione, quando si demolivano i tempj, e si trucidavano i preti; quando si aggirava per le vie un giumento vestito de' sacri ornamenti, e il carnefice armato della sua scure accompagnava questa degna pompa della ragione; se un uomo avesse detto allora: « prima che dieci anni siano scorsi; un arcivescovo di Lione porterà pubblicamente il Santo Sacramento in questi luoghi istessi, sarà accompagnato da un numeroso clero; uomini d' ogni età e d' ogni professione seguiranno e precederanno la pompa con fiori e faci; questi soldati illusi, che si sono armati contro la religione, compariranno in questa festa per proteggerla» se un uomo, dico, avesse tenuto un simil linguaggio, sarebbe passato per

(1) *Speciosus forma prae filiis hominum. Ps. XLIV.* 3.

(2) *Amicus sponsi stat et audivit eum, gaudio gaudet propter vocem sponsi.* Joann. III, 29.

(3) *Fuge, dilectae mi, et assimilare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum.* Cant. VIII, 14.

(4) *Vox turturis audita est in terra nostra. C.* 41, 12.

(5) *Oraz fun. di Le Tel.*

(6) L' autore scriveva così a Lione il giorno del *Corpus Domini.*

un visionario, e pur quest' uomo non avrebbe ancora detto tutta la verità. La vigilia istessa di questa pompa, più di diceimila cristiani han voluto ricevere il suggello della fede. Il prelato di questa gran chiesa è comparso in mezzo ad una folla immensa, che gli chiedeva un Sacramento ben prezioso nei tempi di prova, poichè dona la forza di confessar il Vangelo. E questo non è ancor tutto. Sono stati ordinati dei diaconi, sono stati consecrati dei sacerdoti. Si dirà forse, che i nuovi pastori cerchino la gloria e la fortuna? Ove sono i benefizj che essi attendono, gli onori che posson compensarli dei travagli ch' esige il loro ministero? una meschina pensione alimentaria, qualche presbiterio mezzo in ruina, o un ridotto oscuro, frutto della carità dei fedeli: ecco tutto ciò che loro è permesso. E convien pure che pongano a calcolo, e le calunnie, e le denunciazioni, e i disgusti d'ogni specie: diciamo di più, se un uomo onnipossente ritirasse oggi la sua mano, domani il *filosofismo* abbandonerebbe i preti al ferro della *tolleranza*, o riaprirebbe per essi i *filantropici* deserti della Guiana. Ah! quando questi figli di Aronne son caduti con la faccia a terra; quando l' arcivescovo in piedi davanti all' altare, stendendo le mani su i Leviti prostesi pronunciò queste parole: *accipe jugum Domini*, la forza di quelle parole penetrò tutt' i cuori, e riempì tutti gli occhi di lagrime; essi l' hanno accettato il *giogo del Signore*, essi il troveranno tanto più leggero, *onus ejus leve*, quanto più gli uomini cercan di renderlo grave. Quindi, malgrado le predizioni degli oracoli del secolo, malgrado i *progressi* dello spirito umano, la chiesa cresce, e si perpetua secondo l'oracolo ben più certo di quello che la fondò: e qualunque sian le tempeste che ancor possono assalirla, ella trionferà de' *lumi* dei sofisti, come ha trionfato delle tenebre de' barbari.

NOTA 4.

Le *Feralia* degli antichi Romani differivano dal nostro *giorno de' Morti* in quanto che non si celebravano che in memoria de' cittadini morti nel corso di quell' anno. Questa solennità cominciava il giorno 18 febbrajo, e durava undici giorni consecutivi. In tutto questo tempo erano interdetti i matrimoni, sospesi i sacrifizi, velate le statue degli Dei, e chiusi i tempi. I nostri anniversari, quelle di sette, di nove e di quaranta giorni, ci derivano dai Romani, che li trassero eglino stessi dai Greci. Avevano i Greci *enagismatha* le esequie e le offerte che si facevano per le anime agli Dei infernali: *necysia* i funerali: *parimatha* le tumulazioni; *ennapa* le novene; in seguito le *triacada* e le *triacondite* il trentesimo giorno

I Latini aveano *Juxta*, *Exequiae*, *Inferiae*, *Parentationes*, *Novendialia*, *Denicalia*, *Februa*, *Feralia*.

Quando il moribondo stava per spirare un amico, o il suo più prossimo parente, posava la sua bocca su quella del moribondo per raccoglierne l' ultimo respiro; in seguito il corpo consegnavasi ai *Pollinetori*, ai *Libitinari*, ai *Vespilli*, ai *Designatori* incaricati di lavarlo,

d' imbalsamarlo, di portarlo al sepolcro od al rogo con le consuete cerimonie. Il pontefice ed i sacerdoti marciavano dinanzi al convoglio, nel quale si portavano i quadri degli antenati del defunto, delle corone e de' trofei. Due cori, uno cantando delle arie vivaci ed allegre, l'altro delle arie patetiche e tristi, precedevano la pompa. Gli antichi filosofi si figuravano che le anime (che dicevano non essere che un' armonia) salissero allo strepito di questi concerti funebri nell' Olimpo, per godervi della melodia de' cieli di cui erano una emanazione (vedi *Macrobio sul sogno di Scipione*). Il corpo veniva deposto nel sepolcro, o nell'urna funerea, e si pronunziava sopra di esso l' ultimo addio. *Vale, vale, vale. Nos te ordine quo natura permiserit sequamur!*

NOTA 5.

Al di sopra di Brig la valle si trasformava in uno stretto ed inaccessibile precipizio, occupato dal Rodano, che ne rode continuamente il fondo. La strada s' innalza sopra le montagne settentrionali, e si penetra nella più selvaggia delle solitudini; le Alpi nulla offrono di più lugubre. Si cammina due ore senza incontrar la più piccola traccia di abitante, lungo un pericoloso sentiero, ombreggiato da opache foreste e sospeso sopra un precipizio, la di cui oscura profondità non si potrebbe calcolar colla vista. Questo passo è celebre per degli omicidi, e molte teste esposte sulla punta delle picche formavano, quando io lo traversai, la degna decorazione di quel lugubre passaggio. Si perviene finalmente al villaggio di Lax, situato nel luogo più deserto e più lontano di questa contrada. Il suolo sul quale è fabbricato pende rapidamente verso il precipizio, in fondo al quale s' innalza il sordo muggito del Rodano. Sull' altra sponda di questo abisso, si vede una capanna in una consimile situazione, le due chiese sono opposte l' una all' altra, e dal cimitero di una di esse intesi successivamente i canti delle due parrocchie che sembravano rispondersi. Che coloro che conoscono la trista e grave armonia de' cantici alemanni, se l' immaginino cantati in questo luogo accompagnati dal lontano mormorio del torrente e dal fremito degli alberi.

(*Lettres sur la suisse, de William Coxe tome II.*, *Note di M. Ramond*).

NOTA 6.

« A meno che non piaccia a Dio l' inviarvi alcuno per istruirvi da sua parte, ma non ispirate di riuscir nel disegno di riformare i costumi degli uomini » (Platone, apologia di Socrate).

Lo stesso filosofo dopo aver provato che la pietà è la cosa del mondo più desiderabile, aggiunge: *Ma chi sarà in istato d' insegnarla, se Dio non gli serve di guida?* (Dialogo intitolato *Epinomi*).

NOTA 7.

Leggete nella seconda parte del *discorso sulla Storia universale* l'ammirabile squarcio sul Gesu Cristo e la dottrina.

NOTA 8.

Il dottor Robertson ha reso giustizia al Signor Voltaire, dicendo che quest' uomo universale non fu uno storico tanto infedele quanto generalmente si pensa. Io credo come egli che il sig. Voltaire non abbia sempre citato il falso, ma egli è certo che ha molto ommesso, perchè non oserei di dire, molto ignorato. Di piu egli ha dato ai passi un giro particolare per fargli dir tutt'altra cosa di quella che dicono infatti. Questo è il mezzo d'esser nello stesso tempo esatto e maravigliosamente infedele. Nelle due ammirabili storie di Luigi XIV e di Carlo XII, egli non ebbe d'uopo di ricorrere a questo mezzo; ma nella sua storia generale, che non è che una continua ingiuria al Cristianesimo, egli si è creduto lecito d'impiegar ogni sorta d'armi contro il nemico. Ora egli nega formalmente, ora egli afferma nella maniera la piu positiva, in seguito egli mutila e sfigura i fatti. Egli avanza senza esitare, *Che non vi fu alcuna gerarchia per circa cento anni fra i cristiani.* Da verun garante di questa strana asserzione, si contenta di dire: *Egli è noto, e si ride al dì d'oggi.* L'autor del *Saggio* poteva ridere; è questo il suo costume, quando si scrive col formale disegno di rovesciar con basi storiche la religione del proprio paese, converrebbe piuttosto produr dei titoli e risparmiar i nomi d'*idioti*, di *schiavi*, d'*ignoranti*, e di *fanatici* a coloro che si contentano di riferire esattamente i fatti alla pagina alla quale gli hanno detti.

Secondo questo autore non si ha per la successione di S. Pietro che la lista *fraudolenta di un libro apocrifo intitolato il Pontificato di Damaso* (1). Pure ci resta un trattato di S. Ireneo sull'eresie, ove il padre della chiesa gallicana *dà per intiero* la successione dei Papi, dopo gli apostoli (2). Ne conta dodici sino al suo tempo. Si colloca l'anno della nascita di S. Ireneo circa 120 dopo G. C. Egli era stato discepolo di Papia e di S. Policarpo, ambedue discepoli di S. Giovanni Evangelista; era egli dunque stato quasi testimonio oculare de' primi Papi. Nomina S. Lino dopo S. Pietro, e ci fa sapere ch'è di questo stesso Lino che parla S. Paolo nella sua epistola a Timoteo (3). Come il signor di Voltaire, e quelli che lo assistevano nel suo lavoro non hanno tenuta (se non l'hanno ignorata) questa fulminata autorità? se si credesse al *Saggio sui costumi*, non sarebbe mai inteso parlar di Lino, ed eccovi che questo primo successor del capo della chiesa è nominato dagli apostoli stessi!

(1) Essai sur les M. des N. Chap. VIII.
(2) Lib. 3. cap. 3.
(3) Lib. 2, cap. 4, v. 21.

Che però la supremazia di questo primo vescovo della cristianità sia sempre stata riconosciuta e non istituita dai concilj, è ancora molto facile di provarlo. Sotto il papa Clemente III, successore degli apostoli, vi ebbe un grande scisma nella chiesa di Corinto; la Santa Sede scrisse una *possente lettera*, dice S. Ireneo, per ricondurvi la pace, e la sua autorità fu riconosciuta (1). S. Cipriano dichiara l'unità della chiesa e la primazia di S. Pietro con parole non equivoche: *Super unum Petrum aedificat ecclesiam suam, unam cathedram constituit, et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem, sua auctoritate disposuit* (2). Dopo il quinto secolo, 400 anni che prima il titolo di *Papa* fosse esclusivamente attribuito al sommo Pontefice, prevaleva l'opinione che gli stessi concili generali dovessero esser confirmati dal vescovo di Roma (3). Tutt'i vescovi de' Galli riconoscevano questa supremazia, ed allegavano per ragione che lo spirito apostolico continuava ad emanare dalla Santa Sede (4). La sentenza del Papa sopra Teodoreto, verso lo stesso tempo, fu ricevuta da tutt'i fedeli, e si appellavano dal giudizio dei concili provinciali alla corte di Roma (5).

È dunque piuttosto una disputa di parole che di fatti tuttociò che riguarda la cattedra di S. Pietro. Si sa benissimo che i vescovi primitivi si chiamavano *Papi* come ancora patriarchi. Che importa il nome, se esisteva la primazia? Si possono introdur dei cavilli, per la lontananza dei tempi; ma le numerose autorità da me citate, senza calcolar quelle che mi sarebbe facile di aggiungere ancora, contenteranno qualunque non abbia preso un partito contro le verità storiche della chiesa.

NOTA 9.

Frammento del Sermone di Bossuet sull'unità della Chiesa, pronunziato all'apertura dell'assemblea del clero nel 1682.

« Noi troveremo nel Vangelo che Gesù Cristo cominciar volendo il mistero dell'unità nella sua chiesa, fra tutt'i suoi discepoli dodici ne scelse; ma che vedendo nella chiesa istessa consumare questo mistero, fra i dodici ne scelse uno . . . Nè si pensi che questo ministero di Pietro finisca con lui, ciò che servir dee di sostegno ad una chiesa eterna, non può giammai aver fine. Vivrà Pietro ne' suoi successori Pietro parlerà sempre nella sua cattedra: questo è ciò che ne dicono i padri; questo è ciò che confermano seicento trenta vescovi nel concilio di Calcedonia.

« . . . E chi ignora ciò che il grande S. Prospero cantava, or son più di mille e dugento anni: *Roma, la sede di S. Pietro, divenuta sotto questo titolo il capo dell'ordine pastorale in tutto l'universo si sot-*

(1) Iren. de Heres. lib. 3, cap. 3.
(2) De cult. eccles. cathol.
(3) S. Leo, ep. 89, ad Marinam. Aug. p. 208, 209.
(4) S. Leo Epist, ad Leo 288.
(5) Id. Epist. 95. p. 311, ep. 10 ad episcop. Galliae, p. 217, Ep. 40 p. 251.

tomise colla religione ciò, che ella sottometter non si potè colle armi. Oh come volentieri noi ripetiamo questo cantico sacro di un padre della chiesa Gallicana! È il cantico della pace, in cui nella grandezza di Roma l' unità di tutta la chiesa è celebrata:

« . . . Gesu Cristo prosegue il suo disegno e dopo aver detto a Pietro, eterno predicator della fede: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io fonderò la mia chiesa*, aggiunge *e a te darò le chiavi del regno de' cieli.* Tu che hai la prerogativa della predicazion della *fede*, avrai altresì le chiavi che designano l' autorità del governo: *Ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato nel cielo, e ciò che tu sulla terra scioglierai, sarà in cielo assoluto.* Tutto a queste chiavi è soggetto; tutto, o miei fratelli, re e popoli, pastori e greggi. Noi il gridiamo con gioja poichè noi amiamo l' unità, e ci ascriviamo a gloria la nostra obbedienza. È a Pietro più che a tutti gli altri apostoli che viene primieramente ingiunto di *amare*, e quindi di *pascere* e governare *e gli agnelli e le pecore*, e i piccioletti e le madri, e i pastori insieme; pastori riguardo ai popoli, e agnelli riguardo a Pietro, essi onorano in lui Gesu Cristo.. »

NOTA 10.

Egli si spinge fin quasi a negar le persecuzioni sotto Nerone; ed avanza che nessuno dei Cesari inquietò i cristiani sino a Domiziano. « È tanto ingiusto, dic' egli, l' imputare questo accidente (l' incen-
» dio di Roma) al cristianesimo quanto all' imperatore (Nerone),
» nè egli, nè i cristiani, nè i Giudei avevano alcun interesse ad
» incendiar Roma; ma conveniva calmare il popolo che si sollevava
» contro gli stranieri egualmente odiati dai Romani che dai Giudei.
» Si abbandonò qualche sfortunato alla *vendetta* pubblica. (Qual ven-
» detta, se non erano colpevoli?) Sembra che non avessero dovuto
» contar fra le persecuzioni fatte alla loro fede questa violenza pas-
» seggiera. Essa non aveva nulla di comune colla loro religione, *che*
» *non era conosciuta* (sentiremo Tacito), e che i Romani confonde-
» vano col giudaismo, quanto protetto dalle leggi altrettanto disprez-
» zato » (1). Eccovi uno dei passi storici forse de' più strani che sieno mai sfuggiti dalla penna di un autore.

Il signor Voltaire non aveva egli mai letto nè Svetonio, nè Tacito? Egli nega l' esistenza o l' autenticità delle iscrizioni trovate nella Spagna, nelle quali Nerone è ringraziato *d'aver abolito nella provincia una nuova superstizione.* Quanto all' esistenza di queste iscrizioni se ne vide una in Oxford: *Claud. Caes. Aug. Max. ob Provinc. latrocin. et his. qui novam generi hum. Superstition, inculcab. purgat.* E in quanto riguarda l' iscrizione in se stessa, non si vede perchè il signor Voltaire dubiti che questa nuova superstizione sia la religione cristiana. Queste sono le identiche parole di Svetonio: *Afflicti suppliciis cristiani, genus hominum, superstitionis novae ac maleficae* (2).

(1) Essai sur les Moeurs.
(2) Svet in Neron.

Il passo di Tacito (1) ci farà rilevare presentemente qual fosse *quella violenza* passeggiera, esercitata scientemente non sopra i *Giudei*, ma sopra i *cristiani*.

« Per distruggere le voci sparse, Nerone cercò dei colpevoli, e fe-
» ce soffrir le più crudeli torture a degli sfortunati abborriti per la
» loro infamie, che si chiamavano volgarmente cristiani. Cristo che
» loro diede il suo nome, era stato condannato al supplizio sotto Ti-
» berio, dal suo governatore Ponzio Pilato, il che represse per un
» momento quella esecrabile superstizione. Ma ben tosto il torrente
» straripò di nuovo non solo nella Giudea; dove aveva avuto l' origine
» ma sino in Roma stessa in cui vengono finalmente a scaricarsi tut-
» te le sozzure dell' universo. Si cominciò dapprima col catturar co-
» loro che si confesseranno cristiani, ed in seguito, dietro le loro
» deposizioni, una *moltitudine immensa* che fu meno, convenuta di
» aver incendiato Roma che di odiare il genere umano, ed al loro
» supplizio si aggiungeva la derisione, si avviluppano in pelli di ani-
» mali per farli divorare dai cani, si attaccavano in croce, e si
» ungevano i loro corpi di resina, e se ne servivano la notte per fanali.
» Nerone aveva ceduto i suoi propri giardini per questo spettacolo
» e nello stesso momento dava dei giuochi del circo, mescolandosi
» fra il popolo in abito da cocchiere, o conducendo le carrettelle. Di
» tal guisa, sebbene colpevoli e degni degli ultimi supplizj, era ge-
» nerale la compassione per queste vittime, che sembravano immo-
» late meno al bene pubblico, che al passatempo di un barbaro ».

L' affetto di compassione da cui sembra colpito Tacito alla fine di questo quadro, forma un contrasto molto affliggente con quello di un autor cristiano, che cerca d' indebolire la pietà per le vittime. Si vede che Tacito disegna espressamente de' cristiani; non li confonde con i Giudei, poichè narra la loro origine, e d' altronde, parlando dell' assedio di Gerusalemme in un altro passo, fa la storia degli Ebrei, e della religione di Mosè. Che s' indovini pertanto cosa abbia fatto avanzare al signor Voltaire che i Romani credevano perseguitando i fedeli? Fu senza dubbio per questa frase, *meno convinti di aver incendiata Roma che di odiare il genere umano*, che l' autore del saggio ha interpretato dei Giudei, e non de' cristiani. Ma non si accorse che faceva l' elogio di questi ultimi, nell' atto di voler privarli della pietà del lettore, poichè sebbene non potesse applicar realmente le parole di Tacito ai fedeli, la di cui religione al contrario è una specie di filantropia, avrebbe egli dovuto osservare che il rifiuto de' cristiani di sacrificar agl' idoli, e di assister agli abbominevoli giuochi del circo, per vedere degli uomini scannarsi, o esser divorati dalle fiere, li faceva passare per i nemici degli dei e degli uomini. Quando agli odiosi delitti che si rimproverano ai primi fedeli, come di mangiar dei bambini e di berne il loro sangue, si vede facilmente ciò che aveva dato luogo ad una simile ciancia. Il sangue mistico del figliuolo

(1) Tacit. an. lib. 16.

dell' uomo, che si beveva nel calice dell' Eucaristia, il figlio che s'immola, la carne dell' agnello: tutti questi simboli dei quali i Pagani avevano inteso parlar confusamente, congiunti colle misteriose adunanze de' fedeli, fecero suppor facilmente de' riti abbominevoli. Plinio, Marco Aurelio, Severo, e tanti illustri Pagani resero giustizia ai costumi de' primitivi Cristiani, a grado che le parole di Tacito non sono di alcun peso. È somma gloria per i Cristiani, dice Bossuet l' aver avuto per primo persecutore il persecutore del genere umano. L' articolo del signor Voltaire mai fa rivolger tristamente a quello spirito di partito che divide tutti gli uomini, e soffoca tra essi i sentimenti di natura. Che il cielo ci preservi da questi terribili odj d'opinioni, poichè essi rendono così ingiusti!

NOTA 11.

Due monaci, sotto il regno di Giustiniano, apportarono da Serinda de' bachi da seta a Costantinopoli. I polli d' india e più alberi, e arbusti stranieri naturalizzati in Europa son dovuti ai missionarj ecc.

NOTA 12.

Missioni della China.

Lord Makartney, malgrado i suoi pregiudizî religiosi e nazionali rende una testimonianza ben singolare in favore de'nostri missionarj.

« I missionari adempiono con zelo una cura ripiena di tanta umanità (quella di raccogliere i bambini esposti al nascere). Si affrettano essi di battezzar quelli che serbano il più piccol segno di vita; onde, com' essi dicono, salvar l' anima di questi esseri innocenti. Uno di que' pii ecclesiastici che non era niente inclinato ad esagerare il male assicurò che a Pekino si esponevan ogni anno circa due mila fanciulli di cui un gran numero periva. I missionarj prendon cura di tutti quelli che serbar possono in vita. Li allevano ne' rigidi e fervorosi principj del Cristianesimo, e alcuni di questi discepoli rendonsi in seguito utili alla lor religione cooperando a convertirvi i loro compatrioti.

« Le conversioni si fanno ordinariamente tra i poveri, che in ogni paese compongono la classe più numerosa. La carità di cui i missionarj son larghi per quanto il possono prevengono in favore della dottrina che da loro si predica. Alcuni Cinesi non si conforman forse che in apparenza a tale dottrina a cagion de' benefizî che essa lor vale, ma i loro figli divengono cristiani sinceri. D' altronde si ha sempre maggior accesso fra i poveri, i quali son più commossi del zelo disinteressato degli stranieri che vengon da confini della terra per salvarli.

« È uno spettacolo ben singolare, infatti, per ogni classe di spettatori, il veder uomini animati da motivi diversi da quelli della più parte delle umane azioni, abbandonar per sempre la loro patria e i lo-

ro amici, e consegrarsi pel resto della lor vita alla cura di cangiare il dogma di un popolo che mai non hanno veduto. Seguendo la loro impresa, corron essi ogni sorta di rischi, soffrono ogni specie di persecuzione e rinunciano a tutt' i diletti. Ma a forza d' industria, d' ingegno, di perseveranza, di umiltà, di applicazione a studj stranieri dalla lor prima educazione, e coltivando arti interamente nuove per essi, giungono a farsi conoscere e proteggere. Trionfan eglino della sciagura d'essere stranieri in un paese, ove la più parte degli stranieri sono proscritti, ed ove è un delitto l'aver abbandonata la tomba de' suoi padri. Ottengon essi al fine degli stabilimenti necessarj alla propagazion della lor fede senza impiegare la loro influenza a procurarsi alcun vantaggio personale.

« I missionarj di differenti nazioni hanno avuto il permesso di fabbricare a Pekino quattro conventi, con altrettante chiese che vi sono annesse. Avvene pur qualcuno molto vicino al palazzo imperiale. Hanno eglino delle terre in vicinanza della città, e assicurasi che i Gesuiti hanno posseduto nella città e ne' sobborghi più case, la cui entrata serviva soltanto a favorire l' oggetto della missione. Essi hanno spesso, con atti caritatevoli, fatti dei proseliti e soccorsi degli infelici ». (Viaggio nell' interno della China e in Tartaria, fatto negli anni 1792, 93, e 94. da Lord. Makartney, ambasciatore del Re d' Inghilterra presso l' imperatore della China, Tom. 2. pag. 385).

NOTA 13.

Prego il lettore di leggere con attenzione questo famoso passo del Dott. Inglese.

Primo Frammento

Dal momento in cui gli ecclesiastici furono spediti nell'America ad istruire, e convertire la nazione, essi videro che il rigore onde questa era trattata dagli Spagnuoli rendeva affatto inutile il loro ministero. I missionarj uniformandosi a quello spirito di dolcezza che proprio è della religione che pubblicarvi dovevano, fecero da principio delle rimostranze contro le massime dei coloni rispetto agli Americani, e condannarono i *ripartimientos*, o sia le distribuzioni con che venivano questi ultimi a farsi schiavi dei loro conquistatori, come contraria alla giustizia naturale, ai precetti della religione cristiana ed insieme alla sana politica. I Domenicani ai quali fu sul principio commessa l' istruzione degli Americani si opposero con molto vigore alle *distribuzioni*. Nell'anno 1511, Montesino, uno dei loro più celebri predicatori, inveì contro quest'uso nella gran chiesa a S. Domenico con tutto l'impeto della popolare eloquenza. Don Diego Colombo, i primi uffiziali della colonia, e tutti i laici che l'avevano ascoltato, si lamentarono del religioso coi superiori di lui; ma questi invece di condannarlo, ne applaudirono la dottrina come tanto conforme ai principj della religione quanto contraria alle massime di quella politica.

I Domenicani, senza riguardo a tai riflessi politici e interessanti, non rallentarono in modo alcuno il rigore delle loro massime, e ricusarono ancora di assolvere e di ammettere ai Sacramenti qualunque dei loro compatrioti che continuasse a tenere i razionali in ischiavitù (1). Ambedue le parti ricorsero al re per la decisione di sì importante materia. Ferdinando autorizzò alcuni commissarj del suo consiglio privato, assistiti da più famosi giureconsulti e teologi della Spagna, ad ascoltare i deputati spediti dalla Spagnuola per sostenere le loro rispettive opinioni. Dopo una lunga discussione, il punto speculativo in controversia fu deciso in favor dei Domenicani. Gl' Indiani furon dichiarati un popolo libero, a cui tutti si competevano i naturali diritti degli uomini; ma non ostante questa decisione i *ripartimientos* si mantenevano ancora nell' antico piede (2). Siccome a decisione ammettava il principio sul quale i Domenicani fondavano la loro opinione, così non impedì loro di parlare contro il permanente disordine. Allora per acquietar la colonia che era stata messa in iscompiglio dalle loro censure, Ferdinando fece pubblicare un decreto del suo consiglio privato, dichiarando che dal maturo esame della bolla apostolica e degli altri titoli, in virtù dei quali la corona di Castiglia pretendeva di aver diritto a ciò che possedeva nel Nuovo Mondo, appariva che la schiavitù degl' indiani era sostenuta sì dalle leggi divine che dalle umane, che sarebbe impossibile convertirli dal l' idolatria e l' istruirli ne' principj della fede cristiana senza assoggettarli al dominio degli Spagnuoli ed obbligarli a restar sotto la loro disciplina; che non si dovesse per l' avvenire aver più scrupolo alcuno sulla legalità dei *ripartimientos*, predendoli il re ed il consiglio a carico delle loro coscienze, e che perciò i Domenicani e i religiosi di altro Istituto si astenessero in futuro dalle invettive che per un' eccesso di zelo caritatevole, ma però mal inteso, aveano scagliato contro quest' uso (3).

E per far meglio conoscere la sua ferma intenzione di sostenere questo decreto, Ferdinando fece nuove concessioni d' Indiani a varie persone della sua corte (4). Ma per non mostrare di dimenticarsi affatto dei diritti dell' umanità, pubblicò un editto nel quale procurò di provvedere al buon trattamento degl' Indiani sotto quel giogo al quale gli assoggettava; prescrivendo loro ciò che far dovevano, e la maniera del loro vestito e del loro nutrimento, e diede ancora delle direzioni sul modo di addottrinarli nei principî della religione cristiana (5).

Ma i Domenicani che dall' esperienza del passato giudicavano del futuro, tosto conobbero l' inefficacia di questi provvedimenti, e predissero che sino a quando gl' individui avessero un interesse a trat-

(1) Oviedo, lib. II cap. 6. pag. 67.
(2) Herrera, decad. lib. VIII. cap 12. lib. IX. cap. 5.
(3) Herrera decad. 1, lib. IX. cap. 14.
(4) Vedi la Nota XXV.
(5) Herrera, ibid.

tare gl' Indiani con rigore, nessun pubblico regolamento potrebbe render mite e tollerabile la loro schiavitù. Consideravano come inutile l' impiegare il loro tempo e le loro forze nel far intendere le sublimi verità della religione ad uomini i cui spiriti erano avviliti, e le cui facoltà erano indebolite dalla oppressione. Alcuni di loro per disperazione chiesero a' loro superiori la facoltà di andare nel continente a proseguir le missioni presso quei nazionali che non erano stati corrotti dall' esempio degli Spagnuoli, od alienati dalla fede cristiana per la loro crudeltà. Quelli che restarono nella Spagnuola continuarono con lodevol fermezza a far delle rimostranze contro la schiavitù degl' Indiani (1).

Le violenti operazioni di Albuquerque, il nuovo distruttor degl' Indiani, ravvivarono il zelo dei Domenicani contro i *ripartimientos*, e destarono in favor di quel popolo oppresso un avvocato il quale aveva tutto il coraggio, tutti i talenti e tutta l' attività necessaria per sostenere una causa sì disperata. Questo fu Bartolomeo di Las Casas, nativo di Siviglia, ed uno dei sacerdoti spediti col Colombo nel secondo viaggio alla Spagnuola, perchè si stabilissero in quell' isola. Egli da principio adottò l' opinione che prevaleva tra gli ecclesiastici, sull' ingiustizia di ridurre i nazionali alla schiavitù, e per dimostrare la sincerità della sua persuasione, rimise in libertà quegl' Indiani ch' erano a lui toccati nella distribuzione degli abitanti tra i loro conquistatori, dichiarando ch' egli non avrebbe mai cessato di piangere l' errore di cui si era reso colpevole, esercitando anco per brevi momenti quest' empio dominio sopra i suoi simili (2). Da quel momento egli fu il protettor dichiarato degl' Indiani, colle sue coraggiose interposizioni in loro favore egualmente che col rispetto che il suo carattere e i suoi talenti esigevano, ebbe spesso il merito di por qualche freno agli eccessi de' suoi compatriotti. Egli non mancò di far delle rimostranze contro le azioni di Albuquerque, e benchè si accorgesse ben presto che l' attenzione al proprio interesse rendeva quel rapace uffiziale sordo alle ammonizioni, non abbandonò mai quel popolo miserabile del quale aveva assunta la difesa. Partì subito per la Spagna colle più vive speranze di far aprire gli occhi e di ammollire il cuore di Ferdinando con una forte pittura della oppressione dei nuovi suoi sudditi (3).

Ottenne facilmente di esser ammesso al re, la cui salute andava sempre più peggiorando. Con molta libertà e con non minore eloquenza gli rappresentò tutt' i fatali effetti dei *ripartimientos* nel nuovo Mondo, imputando coraggiosamente a lui la colpa di aver autorizzato questo empio sistema, onde era nata la miseria e la distruzione

(1) Herrera, dec. 1, lib. IX cap. 24. Touron Hist. géneral de l' Amérique tom. 1. p. 252.

(2) Fr. Ang. Davila Padilla, his. de la Fondation de la provinc. de S. Jago de Mexico. p. 303, 304, Herrera, decad. 1. lib. X. cap. 12.

(3) Herrera, decad. 1. lib. X. cap. 12. decad. 2. lib. 1. cap. 2. Davila Padilla histoir. pag. 304.

di una numerosa ed innocente schiatta di uomini che la provvidenza aveva posta sotto la di lui protezione. Ferdinando, di cui lo spirito egualmente che il corpo era indebolito, dalla sua malattia, fu molto spaventato da questo rimprovero di empietà ch' egli avrebbe disprezzato in altre circostanze. Ascoltò con profonda compunzione il discorso di Las Casas, e promise di pensare seriamente ai mezzi di rimediare a quel male ond' egli si lamentava. Ma la morte gl' impedì di eseguire la sua risoluzione. Carlo d' Austria, a cui si devolvevano tutte le corone di Ferdinando, risiedeva in quel momento nei suoi dominî paterni, cioè nei Paesi-Bassi. Las Casas col solito ardore si preparò immediatamente a partir per le Fiandre, a fine di preoccupare il giovane monarca, quando il Cardinale Ximenes, che come reggente assunse le redini del governo della Castiglia, gli ordinò di desister dal suo viaggio, e s' impegnò di ascoltare in persona le sue lagnanze.

Egli dunque esaminò la materia con un' attenzione corrispondente all' importanza, e siccome il suo spirito impetuoso trovava piacere in arditi e straordinarî sistemi, si appigliò subito ad uno che sorprese i ministri spagnuoli avvezzi alla lentezza ed alle formalità dell'amministrazione di Ferdinando. Senza riguardo ai diritti di don Diego Colombo ed ai regolamenti fissati dal re defunto, risolse di spedire tre persone nell' America in qualità di sopraintendenti di tutte le colonie là stabilite, con autorità di decidere senz' appello sopra la controversa materia, dopo averne esaminate sul luogo tutte le circostanze. Era un affar delicato lo sceglier persone capaci per un posto tanto importante. Siccome l' opinione di tutt' i laici stabiliti nell' America e di tutti coloro che erano stati consultati sopra il governo di quel dipartimento, era stata, che gli Spagnuoli non potessero mantenersi in possesso dei loro nuovi stabilimenti, senza che loro si permettesse di ritenere gl' Indiani sotto il dominio, egli vide che non poteva affidarsi alla loro imparzialità, e stabilì di rimettersi a persone ecclesiastiche. Ma siccome i Domenicani e i Francescani aveano abbracciati opposti partiti nella controversia, egli per lo stesso principio escluse ambedue queste società dalla commissione. Rivolse la sua scelta ai monaci Geronimiti, piccolo ma rispettabile Ordine nella Spagna. Coll' assistenza del loro generale, e di accordo con Las Casas scelse tosto tra di essi tre soggetti corrispondenti all'incarico. Associò ad essi un privato giureconsulto di una distinta probità chiamato Zuazo, con autorità illimitata di regolar tutti gli atti giudiziarî nelle Colonie. Si scelse Las Casas per accompagnarli col titolo di protettor degl' Indiani (1).

L' investire di un' autorità sì straordinaria che potesse rovesciare in un momento il sistema di governo già stabilito nel Nuovo Mondo, quattro persone che per la bassa lor condizione vi avean così poco titolo, parve a Zapata ed agli altri ministri del defunto re un passo sì stravagante e pericoloso che ricusarono di pubblicare i necessarî dispacci per l' esecuzione. Ma il Cardinale Ximenes non era di un tempera-

(1) Herrera, decad. 2, lib. II. cap. 20.

mento così paziente da soffrire opposizioni ad alcuno de' suoi progetti. Mandò a chiamare i ministri, ed usò con essi di così decisa maniera che pieni di una profonda costernazione, ubbidirono sull' istante i suoi ordini (1). I sopraintendenti, unitamente al loro collega Zuazo ed a Las Casas, fecero vela per S. Domingo. Al loro arrivo, il primo atto della loro autorità fu di mettere in libertà tutti gl' Indiani ch' erano stati concessi ai cortigiani spagnuoli e a chiunque non risiedeva nell' America. Questo passo rigoroso, unitamente alle notizie venute dalla Spagna circa l' oggetto della commissione, sparse un generale scompiglio. I coloni conclusero ch' eran sul punto di esser privati delle mani lavoratrici, e che per conseguenza la loro rovina era inevitabile. Ma i Padri di S. Girolamo procedettero con tal cautela e prudenza che dissiparono tosto i loro timori. In ogni passo della loro condotta fecero vedere una cognizione del mondo e degli affari che non sembrava potersi acquistare nel chiostro, e mostrarono una moderazione ed una gentilezza ancor più rara in persone educate nella solitudine e nell' austerità della vita monastica. Eglino s' informarono da tutte le parti, confrontarono le differenti relazioni che ricevettero e dopo un maturo esame di tutto, furono veracemente persuasi che lo stato della colonia non permetteva di adottare il piano proposto da Las Casas e raccomandato dal Cardinale. Conobbero evidentemente che gli Spagnuoli stabiliti nell' America eran sì pochi da non poter lavorare le miniere già state aperte, nè coltivare il paese; che dovean conseguire ambedue queste cose dall' opera dei nazionali, e che se ne fosser privati, dovrebbero subito abbandonar le conquiste, o perder per lo meno tutt' i vantaggi che ne ritraevano; che non eravi allettamento capace di superar la natural avversione degl' Indiani a qualsisia faticoso esercizio; che solamente l' autorità di un padrone potea costringerli a lavorare; e che se fossero costantemente tenuti sotto l' occhio e la disciplina di un superiore, l' inerzia e l' indolenza loro naturale eran sì grandi, ch'essi non attenderebbero alle religiose istruzioni, e non osserverebbero quei riti della cristiana fede che avevano già imparati. Per tutti questi motivi riconobbero necessario il tollerare i *repartimientos*, e permettere che gl' Indiani restassero sotto la soggezione dei loro padroni spagnuoli. Fecero però tutti i maggiori sforzi per impedire i fatali effetti di questo stabilimento, e per assicurare agl' Indiani la consolazione del trattamento migliore che conciliar si potesse con uno stato di schiavitù. A tal fine rinnovarono i primi regolamenti, ne prescrissero dei nuovi, non trascurarono circostanza alcuna che fosse atta a mitigare il rigor del giogo, e coll' autorità, coll' esempio e coll' esortazioni procurarono d' inspirar nei loro compatriotti sentimenti di equità e di bontà verso quell' infelice popolo, sull' industria del quale essi vivevano. Il giureconsulto Zuazo secondò nel suo dipartimento gli sforzi dei sopraintendenti. Riformò le corti di giustizia in maniera da render giuste e

(1) Herrera. decad. 2, lib. II. cap. 6.

nello stesso tempo pronte le decisioni, ed introdusse vari regolamenti che migliorarono d'assai l'interior governo della colonia. Fu allora universale la soddisfazione degli Spagnuoli stabiliti nel nuovo Mondo, riguardo alla condotta di lui ed a quella dei sopraintendenti; e tutti ammirarono il coraggio del Cardinal Ximenes nell'essersi allontanato, formando il suo piano, dall'ordinario sentiero degli affari, e nel tempo stesso la sagacità del medesimo nella scelta di persone, il cui disinteresse e la cui scienza e moderazione le rendevano ben degne che fosse loro affidata un'opera di tanta importanza (1).

Il solo Las Casas restò malcontento. Le prudenti riflessioni, che colpirono l'animo dei sopraintendenti, non fecero alcuna impressione sopra di lui. Egli riguardò la loro idea di accomodarsi allo stato della colonia, come la massima profana e timida politica che tollerava ciò che era ingiusto, perchè era utile. Sosteneva che gl'Indiani erano liberi per natura, e come loro protettore domandava che i sopraintendenti non gli spogliassero del comun privilegio degli uomini. Essi ricevettero senza scuotersi le forti sue rimostranze, e seguitarono costantemente il loro proprio sistema. I coloni spagnuoli non lo potevan soffrire con egual pazienza, e furono sul punto di farlo in pezzi perchè insisteva in una domanda ad essi cotanto odiosa. Las Casas per guardarsi dalla loro rabbia si vide necessitato a ricoverarsi in un convento, e vedendo inutile ogni suo sforzo nell'America, partì tosto per l'Europa con ferma risoluzione di non desistere dal proteggere un popolo ch'egli considerava come vittima di una barbara oppressione (2).

Se il Cardinal Ximenes avesse conservato quel vigore di spirito, con cui si applicava ordinariamente agli affari, Las Casas non avrebbe dovuto ritrovare che un'accoglienza molto graziosa al suo ritorno in Ispagna; ma trovò il Cardinale oppresso da una mortal malattia ed occupato nel prepararsi a rassegnar la sua autorità al giovane Re che si aspettava di giorno in giorno dai Paesi-Bassi. Carlo arrivò, prese possesso del governo, e colla morte del Cardinal Ximenes perdette un ministro che per la sua abilità ed integrità meritava di regolarne gli affari. Molti nobili Fiamminghi avevano accompagnato il loro sovrano in Ispagna. Egli per una forte e connaturale predilezione verso i suoi compatrioti, li consultò sopra tutti gli affari del nuovo regno, ed essi con indiscreta premura s'intrusero in ogni cosa e s'impossessarono di quasi tutt'i ripartimenti dell'amministrazione (3). La direzione degli affari americani era un oggetto troppo seducente per isfuggire alla loro attenzione. Las Casas osservò la loro nascente influenza; e quantunque d'ordinario i progettisti siano troppo ardenti per condursi con destrezza, egli era dotato di quella instancabile attività che fa

(1) Herrera, decad. 2. lib. II. cap. 15, Remesal. hist. gen. lib. II. cap. 14. 15. 16.
(2) Herrera, decad. 2. lib. II. cap. 16.
(3) Histoir. de Charles V.

riuscir meglio le cose che lo spirito più squisito e più fino. Corteggiò con assiduità i ministri fiamminghi, rappresentò loro l'assurdità di tutte le massime fin allor' adottate rispetto al governo dell'America, e particolarmente i difetti del nuovo regolamento introdottovi dal Cardinal Ximenes. La memoria di Ferdinando era odiosa ai Fiamminghi, e la virtù e i superiori talenti del Cardinale erano stati per lungo tempo l'oggetto della loro invidia. Bramavano vivamente di avere un plausibile pretesto per condannar la condotta sì del monarca che del ministro, e di screditare in qualche modo la loro politica. Gli amici di Don Diego Colombo ed i cortigiani spagnuoli ch'erano malcontenti dell'amministrazione del Cardinale, si unirono a Las Casas nel censurare il progetto di spedire i sopraintendenti nell'America. Non si potè resistere l'unione di tanti interessi e di tante passioni, e per conseguenza si richiamarono i Girolomini ed il loro collega Zuazo. Rodrigo di Figueroa giureconsulto di qualche riputazione fu scelto primo giudice dell'Isola, e ricevette istruzioni conformi alle domande di Las Casas, di esaminare un'altra volta colla maggior attenzione il punto controverso tra lui ed il popolo della colonia rispetto al trattamento dei nazionali; e nel tempo stesso di fare quanto poteva per alleggerire i loro patimenti, ed impedir la total loro distruzione (1).

Questo era tutto ciò che in simil circostanze ottener si potea dallo zelo di Las Casas in favore degl' Indiani. L'impossibilità di prosperar nell' America, senza che gli Spagnuoli obbligassero i nazionali al lavoro, era una obiezione insuperabile contro la esecuzione del suo piano di libertà. Per trovar quindi un rimedio, senza cui ben volea ch'era vano parlar pel suo progetto, Las Casas prepose di comperare dagli stabilimenti portoghesi sulla costa dell' Africa, un numero sufficiente di Negri, e di trasportarli nell' America, acciocchè questi potessero come schiavi impiegarsi nel lavoro delle miniere e nella coltivazione del terreno. Uno dei primi vantaggi che i Portoghesi avean tratto dalle loro nell'Africa, proveniva dal traffico degli schiavi. Più circostanze concorsero a ravvivare quest' odioso commercio da lungo tempo abolito nell'Europa, e ripugnante tanto ai sentimenti di umanità quanto a quelli di religione. Sin dall' anno 1503, alcuni pochi schiavi negri erano stati spediti al nuovo Mondo (2). Nell' anno 1511 Ferdinando ne permise il trasporto in maggior quantità (3). Si trovò che questa specie d' uomini era più robusta degli Americani, più capace di resistere a grande fatica e più paziente sotto il giogo della schiavitù, ed il lavoro di un solo Negro si computava eguale a quello di quattro Americani (4). Non pertanto, quando il Cardinal Ximenes fu sollecitato ad incoraggiare questo commercio, ei rigettò assolutamente la proposizione, perchè conobbe l'iniquità di ridurre alla schiavitù una

(1) Herrera, decad. 2. lib. II, cap. 16, 19, 21, lib. III. cap. 7. 8.
(2) Herrera decad. 1., lib. 5, cap. 12.
(3) Ibid. decad. lib. VIII. cap. 9.
(4) Herrera, decad. 1. lib. IX. cap. 5.

schiatta di uomini, mentre si stava consultando sui mezzi di rimetterne in libertà un altro (1). Ma Las Casas, per quella contraddizione propria degli uomini che si gettan con impeto verso lo scopo loro favorito, non era capace di far questa distinzione. Mentre egli sosteneva con impegno la libertà del popolo nato in una parte del globo, procurava di mettere in ischiavitù gli abitanti di un'altra regione, e nel calor del suo zelo di liberar dal giogo gli Americani, diceva senza scrupolo esser giusto ed espediente sugli Africani. Sfortunatamente pegli ultimi il piano di Las Casas fu adottato. Carlo concesse ad uno de'suoi favoriti fiamminghi una patente che conteneva un dritto esclusivo di trasportare quattro mila negri in America. Egli vendette la sua patente ad alcuni mercatanti genovesi per venticinque mila ducati, e questi furono i primi che ridusseró ad una forma regolare quel commercio di schiavi tra l' Africa e l' America, il quale fu poi così meravigliosamente accresciuto (2).

Ma i mercatanti genovesi regolandosi sul principio colla rapacità che suol essere la conseguenza dei monopoli, domandarono un sì gran prezzo dei Negri che il numero degli schiavi portati nella Spagnuola non fece gran cagiamento nello stato della colonia. Las Casas il di cui zelo era egualmente fecondo nell'inventare che istancabile nell'eseguire, ricorse ad un altro spediente pel sollievo degl' Indiani. Osservò che la maggior parte delle persone sin allora stabilite nell' America, erano soldati e marinari impiegati nella scoperta o nella conquista del paese, cadetti di nobili famiglie allettati dalla speranza di presto arricchire, o disperati avventurieri costretti ad abbandonare il loro suolo nativo dall' indigenza, o dai delitti. Invece di cotal gente dissoluta, rapace, e non atta a quella sobria, instancabile industria ch' è necessaria per lo stabilimento di una colonia, propose d' inviare nella Spagnuola e nelle altre isole un sufficiente numero di artigiani di agricoltori, allettati da premi corrispondenti onde trasferirvisi, persuaso che questi uomini assuefatti alla fatica potrebbero eseguir quei lavori che gl'Indiani erano incapaci di sostenere per la debolezza del loro temperamento, e divenir quindi utili e ricchi cittadini. Ma sebbene la Spagnuola avesse bisogno di una nuova recluta, essendo stata in quel tempo assalita dal vajuolo che fece perir molti nazionali, e sebbene Las Casas avesse l' appoggio dei ministri fiamminghi, questo piano fu sconcertato dal vescovo di Burgos che attraverso mai sempre tutt' i di lui progetti (3).

Las Casas cominciò a disperar allora di recare verun sollievo agl'Indiani in quei luoghi ove erano gli Spagnuoli già stabiliti; il male era inveterato a tal segno che più non ammetteva rimedio. Ma si andavano facendo di giorno in giorno tali scoperte nel continente che davano un' idea molto grande della sua estensione e della sua popolazione. In

(1) Ibid. decad. 2. lib. II. cap. 8.
(2) Herrera decad, 1, lib. II. cap. 20.
(3) Herrera, decad. 2, lib. II. cap. 21.

tutte queste vaste regioni non si era piantata che una sola debole colonia, ed eccettuata una piccola porzione di terra sull' istmo di Darian, i nazionali occupavano tutto il paese. Questo aprì un nuovo e più esteso campo all' umanità ed al zelo di Las Casas, il quale si lusingava di poter impedire che vi s' introducesse il pernicioso sistema, benchè fossero andato a vuoto i suoi tentativi per rovesciarlo ove era già stabilito. Pieno di questa speranza, domandò una concessione del paese non occupato, che stendevasi lungo la spiaggia del mare dal golfo di Paria alla frontiera occidentale di quella provincia, ora conosciuta sotto il nome di S. Marta. Propose di stabilirvisi con una colonia di agricoltori, di artigiani e di ecclesiastici. Egli s'impegnò di richiamare dallo stato selvaggio nello spazio di due anni diecimila nazionali, e d' istruirli sì bene nelle arti della vita sociale, che dai frutti della loro industria ne verrebbe al re un' annua entrata di quindeci mila ducati, e di settanta mila dopo dieci anni: tanto egli si prometteva dalla rapidità dei progressi che vi sperava di fare: stipulò che non si permetterebbe ad alcun marinaro, o soldato di stabilirsi in questo distretto, e che nessuno Spagnuolo vi potrebbe entrare senza la sua permissione. Egli progettò ancora di vestir quella gente che condurrebbe, in un modo particolare e diverso da quello degli Spagnuoli, acciocchè sembrassero ai nazionali uomini di una razza diversa da quella che aveva portato al loro paese tante calamità (1). Da questo progetto, del quale ho solamente segnata le prime linee, è manifesto che Las Casas avea ideato un sistema sulla maniera da trattare gl' Indiani, simile a quello con cui poscia i Gesuiti proseguirono le loro grandi operazioni in un' altra parte del medesimo continente. Suppose che gli Europei, servendosi di quella superiorità che avevano in conseguenza del loro maggior progresso nelle scienze e nelle arti, potrebbero a poco a poco far sì che gli spiriti degli Americani gustassero que' piaceri ond'essi eran privi, e così s' inducessero ad applicar alle arti della vita civile, e si rendesser capaci delle funzioni della medesima.

Ma questo progetto parve al vescovo di Burgos ed al consiglio delle Indie non solo chimerico, ma pericoloso. Essi erano persuasi che le facoltà degli Americani fossero naturalmente sì limitate e sì eccessiva la loro indolenza, che sarebbe stato vano ogni tentativo per istruirli e migliorarli. Sostenevano che sarebbe stato al sommo imprudente il dare il comando di un paese che si estendeva più di mille miglia lungo la costa, ad un fanatico prosuntuoso entusiasta, non istruito degli affari del mondo ed ignorante nell' arte di governare. Las Casas lungi dall' essere scoraggiato da una ripulsa che avea ragion di aspettarsi, ricorse un' altra volta ai favoriti fiamminghi che ne protessero con calore il progetto, solamente perchè era stato rigettato dai ministri spagnuoli. Essi indussero il loro padrone, già da poco innalzato alla dignità imperiale, a rimetter l' esame di quel progetto ad un numero di persone scelte tra i consiglieri privati: e perchè Las Casas ricusò i membri del consiglio delle Indie, come parziali ed interessati, questi furono tutti esclusi. La decisione d' uomini scelti per la raccoman-

dazione de' Fiamminghi fu perfettamente conforme ai loro sentimenti. Essi approvarono molto il piano di Las Casas, e diedero ordini perchè si mettesse in esecuzione; ma restrinsero il territorio concessogli trecento miglia lungo la costa di Cunana, permettendogli però di estendersi a suo talento verso la parte interna del paese (1).

Questa determinazione non poteva passare senza censura. Quasi tutte quelle persone ch' erano state nelle Indie Occidentali esclamarono contro la medesima, e sostennero la loro opinione con tal confidenza e con ragioni così plausibili, che fu necessario arrestarsi, ed esaminar di nuovo il soggetto più maturamente. Carlo stesso, benchè assuefatto in questo primo periodo della sua vita ad adottare i sentimenti de' suoi ministri con sommissione e deferenza, da non promettere quel decisivo vigor di spirito che distingue gli anni suoi più maturi, cominciò a sospettare che la premura de' Fiamminghi nel prender parte in tutte le cose relative all' America provenisse da qualche fine indiretto, e mostrò genio di esaminar da se stesso lo stato della questione circa il carattere degli Americani e la maniera onde era d'uopo trattarli. Si presentò tosto un' opportunità di far questo esame con gran vantaggio. Avvenne che il Quevedo, vescovo di Darien, il quale aveva accompagnato il Pedrarias al continente nell' anno 1513, sbarcò a Barcellona, ove allora risedeva la corte. Si conobbe subito che i sentimenti di lui circa i talenti e la disposizione degl' Indiani differivano da quelli di Las Casas, e Carlo naturalmente concluse che dal confronto di due uomini rispettabili, i quali per la loro lunga residenza nell' America avevan avuto tutto il comodo di osservare i costumi della nazione che pretendevan descrivere, egli scoprir potrebbe qual di essi ne avesse formato il giudizio con maggior discernimento e giustizia.

Si fissò un giorno per questa udienza solenne. L' imperatore comparve con pompa straordinaria, e prese il suo posto sopra un trono nella gran sala del palazzo. Lo seguirono i principali suoi cortigiani. Si ordinò a Don Diego Colombo, ammiraglio delle Indie d' intervenirvi. Il vescovo di Darien fu chiamato il primo per dire la sua opinione, egli in un breve discorso compianse la fatal desolazione dell'America proveniente dalla estinzione di tanti suoi abitatori, disse che ciò doveva in qualche grado imputarsi all' eccessivo rigore ed allo sconsiderato procedere degli Spagnuoli; ma dichiarò che tutto il popolo veduto sì nel continente che nelle isole del nuovo Mondo, gli sembrava una razza d'uomini per l'inferiorità de'talenti nata alla schiavitù, nè suscettiva d' istruzione o di migliorazione senza esser tenuta continuamente sotto la disciplina di un padrone. Las Cas più a lungo e con maggior fervore difese il proprio sistema. Rigettò sdegnosamente come irreligiosa ed inumana l' idea che alcuna razza di uomini fosse fatta per la schiavitù; sostenne che le facoltà degli Americani

(1) Gomara, hist. gen. cap. 77. Herrera, dec. 2. lib. IV. cap. 5. Oviedo, lib. XIX, cap. 5.

non erano naturalmente spregevoli, ma bensì non coltivate; che essi erano capaci di esser istruiti ne' principî della religione, e di acquistar l'industria e le arti necessarie per varî ufficî della vita sociale, che la dolce e timida loro natura li rendeva sì sommmessi e sì docili che potrebbero istruirsi e guidarsi senza far uso della forza. Protestò che le sue intenzioni nel proporre il progetto che allora si esaminava, erano pure e disinteressate; e che quantunque dall'esecuzione de'suoi disegni fossero per derivare inestimabili vantaggi alla corona di Castiglia, egli non avrebbe giammai preteso o ricevuto alcun premio:

Carlo dopo averli ascoltati ambedue, e dopo aver consultato co'suoi ministri, non si credette abbastanza informato per fissare alcuna disposizione generale rispetto allo stato degl' Indiani; ma siccome egli aveva un' intera confidenza nell'integrità di Las Casas, ed anche il vescovo di Darien confessava che il progetto di lui meritava di esser provato, egli pubblicò una patente, con cui concedeva a Las Casas il mentovato distretto in Cumana, con piena autorità di stabilirvi una colonia secondo il piano da lui proposto (1).

Las Casas affrettò i preparativi pel suo viaggio col suo solito ardore. Ma o per la sua inesperienza nella condotta degli affari o per la segreta opposizione della nobiltà spagnuola che universalmente temeva la riuscita di uno stabilimento che poteva privarla dalle industriose ed utili mani che coltivavan le possessioni, il suo progresso nell' impegnare gli agricoltori e gli artisti fu sommamente lento, e non potè aver che circa dugento persone che lo accompagnassero in Cumana.

Niente però potè disanimare il suo zelo. Fece vela con questa piccola comitiva appena bastante a prender possesso di un territorio sì vasto ed affatto insufficiente per qualsisia tentativo di ridurne alla vita civile gli abitatori. Il primo luogo, ove approdò fu Porto Ricco. Colà fu informato di un nuovo ostacolo frapposto alla esecuzione del suo progetto, più insuperabile di tutti quelli che aveava fin allora incontrati. Quando egli lasciò l'America nell' anno 1517, gli Spagnuoli avean poca corrispondenza con qualunque parte del continente, all' eccezzione dei paesi adiacenti al golfo di Darien. Ma siccome nella Spagnuola cominciò a scemare ogni sorta d' industria interna, dacchè per la rapida diminuzione de'nazionali gli Spagnuoli si trovarono privi di quelle mani colle quali avean sin allora proseguite le loro operazioni, ciò gl' indusse a tentare varî espedienti per supplire a quella perdita. Furono trasportati dei Negri in quantità numerosa, ma pel loro eccessivo prezzo molti coloni non li potevano acquistare. Per procacciarsi degli schiavi ad un prezzo più moderato, alcuni allestirono dei vascelli per corseggiar sulla costa del continente. In quei luoghi in cui si trovavano inferiori le forze, trafficavan coi nazionali, e cambiavano delle bagattelle europee con delle lamine d' oro, che questi portavan per ornamento, ma dovunque potevan sorprendere o so-

(1) Errera, decad. 2. lib. IV. cap. 3, 4, 5, Argensola, Annales de Aragon 74, 97. Remasal, hist. gen. l. II. cap. 19, 20.

verchiare gl' Idiani, li conducevan via con la forza e li vendevan come schiavi nella Spagnuola (1). In queste piraterie si commisero gli atti più atroci di violenza e di crudeltà. Il nome spagnuolo era detestato per tutto il continente. Ogni volta che compariva qualche vascello, gli abitanti o fuggivano nelle selve, o corrrevano alla spiaggia colle armi alla mano per respingere questi odiati perturbatori della loro tranquillità. Costringevan talora alcune partite di Spagnuoli a ritirarsi precipitosamente, ne tagliavano a pezzi delle altre, e nella violenza del loro risentimento contro tutta la nazione, assassinarono due missionarj domenicani, il cui zelo aveali indotti a stabilirsi nella provincia di Cumana (2). Quest' oltraggio fatto a persone venerate per la loro santità eccitò tale sdegno nel popolo della Spagnuola, il quale ad onta delle sue sfrenato e crudeli azioni aveva un maraviglioso zelo per la religione ed un grandissimo rispetto ai ministri della medesima, che si determinò di punire esemplarmente non solo gli autori di quel delitto, ma ancora l' intera nazione. Con tal mira diede il comando di cinque vascelli e di trecento uomini a Diego Ocampo, con ordine di dar il guasto al paese di Cumana col fuoco e colla spada, e di trasportare alla Spagnuola tutti gli abitanti come schiavi. Las Casas trovò questo armamento a Porto Ricco nel suo viaggio al continente, ed avendo l' Ocampo ricusato di differire la sua spedizione, egli conobbe immediatamente l' impossibilità di tentar l' esecuzione del suo pacifico piano in un paese destinato ad esser la sede della guerra e della desolazione (3).

Per riparare agli effetti di sì sfortunato accidente fece vela direttamente per S. Domingo, lasciando i suoi seguaci divisi tra i coloni di porto Ricco. Molte circostanze concorsero a far che Las Casas fosse ricevuto poco favorevolmente nella Spagnuola. Nei suoi maneggi fatti pel sollievo degl'Indiani, egli aveva censurata la condotta de'suoi compatrioti colà stabiliti con una così imparziale severità che lo rendeva loro universalmente odioso. Essi riguardavano la loro propria rovina come una conseguenza inevitabile del di lui tentativo. Erano allora animati dalla speranza di ricevere una copiosa recluta di schiavi da Cumana, la quale speranza doveasi perdere se Las Casas fosse stato assistito nello stabilirvi la progettata colonia. Il Figueroa in conseguenza delle istruzioni ricevute in Ispagna, aveva fatto un esperimento circa la capacità degl' Indiani, che fu rappresentato come decisivo contro il sistema di Las Casas. Egli avea raccolto nella Spagnuola un buon numero di nazionali, e gli stabilì in due villaggi, lasciandoli in perfetta libertà ed alla propria loro direzione. Ma quella gente usa ad un metodo di vita estremamente diverso, incapace di prender nuove abitudini tutto ad un tratto, e troppo avvilita dalle proprie disgrazie e da quelle della patria, usò così poca industria nel coltivare

(1) Herrera, decad. 3, lib. II cap. 3.
(2) Oviedo, hist. lib. XIX. cap. 3.
(3) Herrera, decad. 2, lib. IX. cap. 8. 9.

la terra, parve così poco attenta ed accorta nel provvedere a' proprj bisogni, e mostrò tanta ignoranza nelle disposizioni necessarie alla buona condotta de'proprj affari, che gli Spagnuoli giudicarono gl' Indiani incapaci di vivere come gli uomini nella vita sociale, e li considerarono come fanciulli che si dovean tenere sotto la perpetua tutela di persone ad essi superiori in dottrina ed in sagacità (1).

Malgrado queste circostanze che allontanavano da lui e da' suoi piani il popolo a cui Las Casas si consecrava, egli colla sua attività e perseveranza, con alcune concessioni e molte minacce ottenne al fine un piccol corpo di truppe per proteggere se stesso e la sua colonia nel primo sbarco. Ma al suo ritorno a Porto Ricco trovò che le malattie del clima erano state fatali a molti del suo seguitò, e che alcuni altri avendo trovato impiego in quell' isola, ricusavano di seguirlo. Con quel pugno di gente che gli restava, fece vela e sbarcò a Cumana. L'Ocampo aveva eseguita la sua commissione in quella provincia, e con una rabbia la più barbara aveva ucciso molti abitanti, spediti alcuni altri nella Spagnuola in catene, e costretto il rimanente a rifugiarsi nei boschi, a grado che la gente di una piccola colonia che aveva piantata in un luogo da lui chiamato *Toledo* era sul punto di perire di carestia in un paese desolato. Fu colà che Las Casas fu obbligato a fissar la sua residenza, quantunque abbandonato dalle truppe destinate a proteggerlo e da quelle comandate dall' Ocampo, il quale previde e temè le calamità cui doveva egli esser esposto in quel miserabile luogo. Fece i provvedimenti migliori che potè per la salvezza e sussistenza de' suoi seguaci; ma siccome i suoi maggiori sforzi valean poco ad assicurar l' una e l' altra, ritornò alla Spagnuola per domandare un più efficace soccorso per la conservazione di persone, che confidatesi in lui, avevano incontrati tanti pericoli. Subito dopo la sua partenza i nazionali avendo scoperto il debole stato degli Spagnuoli che li rendeva incapaci di ogni difesa, si radunarono secretamente, gli attaccarono colla furia naturale ad uomini inaspriti da tante ingiurie, ne uccisero un buon numero, e costrinsero il rimanente a fuggire nella maggior costernazione all' isola di Cubagna. La piccola colonia colà stabilita a motivo della pesca delle perle, comunicandosi l' un l' altro il timore onde erano stati colpiti, abbandonò l' isole e non restò neppure un solo Spagnuolo in qualunque parte del continente o delle isole adjacenti, dal golfo di Paria sino all' estremità di Darien. Las Casas sorpreso da cotal serie di mali si vergognava di farsi vedere dopo il funesto fine di tutt' i suoi luminosi progetti. Si chiuse nel convento de' Domenicani a S. Domingo, e subito dopo prese l' abito di quell' ordine (2).

Benchè la distruzione della colonia di Cumana sia accaduta nel-

(1) Hrrera, decad. 2. lib. IX cap. 5.

(2) Herrera, decad 2. lib, X. cap. 5. decad. 3 lib. II. cap. 3. 45. — Oviedo, hist. lib. XIX, cap. 5. — Comera cap. 77. — Davilla Padilla, lib I, cap. 97. — Remesal. hist. gen. lib. II. cap. 22. 23.

l'an. 1521, non però ho voluto descrivere il progresso dei maneggi di Las Casas dal loro principio fino all'ultimo termine senza interruzione. Il sistema di Las Casas fu l'oggetto di una lunga ed attenta discussione e quantunque gli sforzi da esso fatti in favor degli oppressi Americani; parte per la precipitazione e per la imprudenza di lui, e parte per la malignità opposizione de' suoi avversarj, non avessero quel buon esito che egli con troppa confidenza si prometteva; essi però furono cagione di varî utili regolamenti che recarono qualche sollievo a quel popolo infelice.

Secondo Frammento.

« Egli era sul punto (*Cortes*) di rovesciare i loro altari e gettarne a terra gl' idoli colla stessa violenza che a Zempoalla, se il Padre Bartolomeo d' Olimedo, cappellano della spedizione, non avesse tenuto a freno questo sconsiderato furore. Questi rappresentò l' imprudenza di un tal tentativo in una vasta città nuovamente riconciliata e piena di popolo egualmente superstizioso e guerriero; dichiarò che quanto si era fatto in Zampoalla sempre gli era sembrato prematuro ed ingiusto; che la religione non si dovea propagar colla spada; nè si dovevano convertire gl' infedeli colla violenza; che abbisognavano altre armi in questo ministero; che una paziente istruzione doveva illuminare l' intelletto, ed un religioso esempio cattivare il cuore, prima che gli uomini potessero esser ridotti ad abbandonar l' errore per abbracciare la verità. In un tempo nel quale i diritti della coscienza erano poco avvertiti da molti cristiani, e non si esaminava bene la distinzione tra la tolleranza lecita ed illecita, è sorpresa il trovar un religioso Spagnuolo del secolo sedicesimo tra i primi avvocati contro la persecuzione ed in favor della libertà della religione. Le rimostranze di un ecclesiastico, egualmente rispettabile per la sua virtù, ebbero il loro peso sopra del Cortes. Egli lasciò i Tascalani nel tranquillo esercizio della loro religione, esigendo solamente che rinunziassero ai sacrifizj di vittime umane (1).

Robertson dopo aver provato che la popolazione dell' America non può esser attribuita che alla politica del governo spagnuolo, passa al pezzo da me citato nel testo:

« *Egli è ancora con maggior ingiustizia che molti scrittori attribuirono allo spirito d' intolleranza della religione romana, la distruzione degli Americani*, ec. ».

« E finalmente altrove parlando degl' Indiani, dice: Quantunque Paolo III., colla sua famosa bolla datata l' anno 1537, abbia dichiarato gl' Indiani creature ragionevoli; aventi diritto a tutt' i privilegi del Cristianesimo; nondimeno, dopo due secoli, duranti i quali sono stati membri della Chiesa, hanno sì poco approfittato, che appena se ne trova qualcheduno che abbia tanta intelligenza quanto basti onde esser considerato degno di partecipare all' Eucaristia. Die-

(1) Stor d' Amer. tom. III. l. V.

tro questa idea della loro incapacità e della loro ignoranza in materia di religione, allorchè lo zelo di Filippo fece stabilir l' inquisizione in America, l' anno 1570, gl' Indiani furono dichiarati esenti dalla giurisdizione di quel severo tribunale, e rimasero sottomessi alla ispezione de' loro vescovi diocesani ». (1)

Se si considerano con attenzione ed imparzialità tutt' i fatti avanzati dal dottor *presbiteriano*; se si ricordano nello stesso tempo i numerosi ospitali fondati pegl' Indiani nel nuovo mondo, le ammirabili missioni del Paraguay ecc. risulterà la prova che non v' ebbe mai più atroce calunnia di quella che attribuisce alla religione cristiana la distruzione degli abitanti del nuovo Mondo.

Massacro d' Irlanda.

Le inimicizie nazionali ben più che gli odj religiosi produssero nel l' anno 1641 il famoso massacro d' Irlanda. Oppressi da lungo tempo dagl' Inglesi, spogliati delle loro terre, tormentati nei loro costumi, nelle loro abitudini e nella loro religione, ridotti presso che alla condizione di schiavi da padroni alteri e tirannici, gl' Irlandesi spinti alla disperazione ricorsero finalmente alla vendetta, e non furono nemmeno i primi aggressori in questa orribile tragedia; si era cominciato dallo scannarli, prima ch'essi si determinassero a spargere il sangue.

M. Millon, nelle sue *Ricerche sull' Irlanda* (impresse in continuazione del Viaggio d' Arturo Joung), ha raccolto dei fatti interessanti, che sarà opportuno metter sotto gli occhi del lettore.

Alcuni Irlandesi essendosi sollevati, dietro una continuazione di quel sistema oppressivo, che gravitava sulla sfortunata loro patria, il consiglio inglese d' Irlanda inviò delle truppe contro di essi con ordine di sterminarli.

Gli Uffiziali, dice Castelhaven (di cui M. Millon cita a questo passo identiche parole) *gli uffiziali e i soldati, poco attenti a distinguer i sudditi ribelli uccisero indistintamente, in molti luoghi, uomini, donne e fanciulli, questa forma di procedere irritò i ribelli, e gli spinse a commettere le stesse crudeltà sopra gl' Inglesi* (2). Dietro il passo del conte Castelhaven sembra che gl' Inglesi avessero cominciato la scena per ordine dei loro capi, e che il delitto degl'Irlandesi sia stato l'aver seguito un esempio si barbaro (3).

Non posso credere, aggiunge Castelhaven, *che sia stata allora massacrata dagli Irlandesi, fuori delle città murate, la decima parte dei sudditi britannici riferita dal Cavalier Temple e da altri scrittori. Egli è chiaro che questo autore ripete sino a tre e quattro volte in diversi luoghi le stesse persone, colle medesime circostanze, e che nomina qualche*

(1) Ibid. Tom. V. p. 205.
(2) Which procedure exasperet ed the rebels and' induced them to commit the like cruelties upon the English.
(3) Ma-Geoghehau.

centinajo d' individui, come massacrati allora, che vissero molti anni dopo, ed alcuni ancora sino a' nostri giorni: è dunque giusto che malgrado i clamori mal fondati di certuni che esclamano contro gli Irlandesi, senza dire una parola della ribellione fomentata tra di essi io renda giustizia alla nazione Irlandese, e dichiari che i capi di essa non intesero mai d' autorizzare le crudeltà che vi furono esercitate.

« La rivoluzione degl' Irlandesi, già malcontenti, fu in parte cagionata dall' esempio della insorgenza degli Scozzesi; si vedevano alla vigilia di esser sforzati o a rinunziar alla religione, o ad abbandonare la patria; una petizione degli abitanti d' Irlanda, sottoscritta da più migliaja di essi, e indirizzata al parlamento d' Inghilterra, giustificava i loro timori: venia vantato pubblicamente che in meno di un anno non vi sarebbe più un solo papista in Irlanda. Questo indirizzo produsse il suo effetto in Inghilterra. Carlo I avendo messo, con una condiscendenza sforzata, gli affari d'Irlanda fra le mani del parlamento; quest' assemblea fece un decreto che tendeva alla totale estirpazione degl' Irlandesi, e dichiarò che non acconsentirebbe giammai ad alcuna tolleranza della religione papistica in Irlanda, nè in verun altro degli Stati brittannici. Lo stesso parlamento ordinò in seguito che si assegnassero a degli avventurieri inglesi, mediante una certa somma di danaro, due milioni cinquecento mila acri di terreno da appropriarsi in Irlanda, non comprese le paludi, i boschi e i monti sterili, e ciò nel momento che i proprietarj delle terre, impegnati nella rivoluzione, erano in piccolissimo numero. Conveniva dunque con questi avventurieri, spossessare una infinità di oneste persone che non avevano mai turbata la tranquillità pubblica.

Gl' Irlandesi, principalmente quelli di Ulster, non avevano dimenticato l' ingiusta confisca fatta sopra di essi di sei contee, già quarant'anni; consideravano i proprietarj attuali come usurpatori, ed essendo il dolore digenerato in vendetta s' impossessarono delle case, delle mandre e degli effetti di questi intrusi, e i vaghi edifizj e le comode abitazioni che questi coloni aveano fatto costruir sulle terre di quelli proprietarj, furono o demolite, o consumate dal fuoco (1)

Tali furono le prime ostilità commesse dagl' Irlandesi contro gl'Inglesi, dice Ma-Geoghehan, furono i primi aggressori; il loro esempio fu troppo esattamente seguito dai cattolici di Ulster, ed il contagio si sparse bentosto per tutto il regno; non si trattava più di una guerra particolare; ma di una antipatia e di un odio nazionale fra i due popoli, cioè gl' Irlandesi cattolici e gl' Inglesi protestanti... Ecco l' origine di questa sfortunata guerra che costò tanto sangue: ecco le cause della sollevazione degl'Irlandesi l' anno 1641; la quale fu seguita da un orribile massacro. Ma Geoghehan assicura come cosa certa che vi furono sei volte più cattolici massacrati in questa occasione che protestanti, poichè i primi erano dispersi nelle campagne e per conseguenza esposti alla furia di uno spietato nemico, mentre

(1) Ma Geoghehan.

gli ultimi erano per la maggior parte chiusi entro città murate ed in castelli che li misero al coperto dal furore di un popolaccio sfrenato; e quelli fra di essi che abitavano nelle campagne si ritirarono al primo rumore nelle città e piazze forti, ove restarono per tutto il corso della guerra; alcuni ritornarono in Inghilterra od in Iscozia, dimodochè ne perirono pochissimi, eccettuati quelli che erano stati esposti alla prima furia dei ribelli; le guarnigioni inglesi massacrarono in questo frattempo i villici senza distinzione di sesso o di età. Si avverta inoltre che il numero de' cattolici condannati a morte dal partito di Cromwel a causa del massacro, fu sì poco, che è impossibile che avessero potuto uccidere un così prodigioso numero di protestanti (1).

Sottomessa l' Irlanda si stabilì un'alta corte di giustizia pel processo degli omicidi commessi sui protestanti nel corso della guerra. Non si potè convincere d'averne avuto parte che cento e quaranta cattolici, la maggior parte del basso popolo, quantunque i loro nemici fossero i loro giudici, e si fossero i testimoni subordinati per trovarli colpevoli; e di cento quaranta, molti protestarono di essere innocenti, nel momento ch' erano vicini a perire. Se si fosse trattato di far le medesime procedure contro i protestanti e di ammettere le prove giuridiche dei catolici, è fuor di dubbio che di dieci parlamentari d' Irlanda, nove sarebbero stati trovati colpevoli in faccia ad un equo tribunale (2).

(*Ricerche sull' irlanda, del cit. Millon, 2. vol. della traduzione del Viaggio d' Arturo Joung in Irlanda*).

Si vede in tal guisa che furono le passioni degli uomini, odi ed interessi sovente affatto stranieri alla religione, che hanno prodotte le sanguinose enormità attribuite ad un culto che non predica se non la pace e l' umanità. Che direbbe la filosofia, se oggidì la si accusasse di aver eretto i patibolì di Robespierre? Non fu forse prendendo ad imprestito il suo linguaggio che si trucidarono tante vittime innocenti, come si abusò della religione per commettere dei delitti? Quanti atti di crudeltà e d' intolleranza non si possono rimproverare a quei medesimi protestanti che si vantano di praticar soli la filosofia del Cristianesimo? le leggi contro i cattolici d' Irlanda, chiamate leggi di scoperta (*Law of discovreg*), uguagliano in oppressione e sorpassano in immoralità tutto quello che fu mai rimpoverato alla Chiesa romana.

Con queste leggi.

1. Tutto il corpo de' cattolici romani è intieramente disarmato.
2. Sono dichiarati incapaci di acquistar delle terre.
3. Le sostituzioni sono annullate, e sono egualmente divise tra i figli.

(1) Ireland' Case.
(2) Ibid. della nota prec.

4. Se un figlio abiura la religione cattolica, eredita tutti beni, quantunque sia il più giovane.

5. Se il figlio abiura la sua religione, il padre non ha alcun diritto su i suoi beni, ma percepisce una pensione su questi beni medesimi che passano a suo figlio.

6. Nessun cattolico può fare un istromento per più di 31 anno.

7. Se la rendita di un cattolico è meno di due terzi del valore dei beni il denunziatore avrà l' utile dell' istromento.

8. I preti che celebreranno la messa saranno deportati, e se ritorneranno, saranno soggetti alla pena del patibolo.

9. Se un cattolico possede un cavallo che vaglia più di cinque lire sterline, gli sarà confiscato a profitto del denunziatore.

10. Dietro una disposizione del Laord-Hardwick i cattolici sono dichiarati incapaci di prestar danaro ad ipoteca (1).

È molto osservabile che questa legge non sia portata che cinque o sei anni dopo la morte del re Guglielmo, vale a dire allorchè tutte le turbolenze dell' Irlanda erano tranquillizzate, ed allorchè l'Inghilterra era nel suo più alto punto di penetrazione, di civilizzazione e di prosperità.

Nè conviene già credere che nemmeno nel momento della fermentazione, momento in cui gli spiriti migliori sono qualche volta trascinati agli eccessi, non conviene già credere che i veri cattolici approvassero il furor del partito che si serviva del loro nome. La *S. Barthelemy* trovò delle lagrime sino nella corte de' Medici e nello stesso letto di Carlo IX.

« Ho sentito a raccontare, dice Brantome, che, nel massacro della S. Barthelemy, la regina Isabella non sapendo nulla, e non avendo sentito il menomo, andò a coricarsi all' ora consueta, e non essendosi risvegliata che la mattina, le fu svelato allora soltanto l'arcano: oimè! diss' ella, il re mio marito lo sa egli? Sì, madama. Oh mio Dio! esclamò ella, che cosa è mai ciò, e chi furono quei consiglieri che gli diedero un tal consiglio? Mio Dio ti supplico, e ti domando di perdonargli, perchè se tu non ne hai pietà, ho gran timore che questa offesa non gli sia perdonata: e tosto domando il suo uffizio, e si mise in orazione a pregar Dio con le lagrime agli occhi. Che si consideri, vi prego, la bontà e la saviezza di questa regina nel non approvar questa festa, nè il massacro che vi si celebrò, quantunque ella avesse avuto un gran motivo di desiderare un totale esterminio e dell' ammiraglio e di tutti quelli della di lui religione, poichè erano tutti contrarî a quella ch' ella adorava e onorava sopra qualunque altra cosa, e dall' altra parte perchè vedeva quanto inquietavano lo stato del re, suo signore e marito.

Mémoires de Brantome, tom. II.
Edition de Layde, MDXCXIX.

(1) Voyage d'Art, Joung.

NOTA 14.

La sommità di S. Gottardo è una piattaforma di granito, nuda, circondata da alquante rocce mediocremente elevate, di forma triangolare, che chiudendo la vista da tutti i lati la confinano alla più spaventosa delle solitudini. Tre laghetti e il mesto ospizio dei cappuccini interrompono soli l' uniformità di quel deserto, ove non si trova la più piccola traccia di vegetazione; è nuovo e sorprendente per un abitante della pianura il silenzio assoluto che regna su quella piattaforma ove non si sente il più leggier mormorio; il vento che attraversa i cieli non incontra una sola foglia, e soltanto quando è impetuoso, geme in una maniera lugubre contro le punte delle rupi che lo spezzano. Si tenterebbe invano, erpicandosi sulle accessibili stremità che circondano quel deserto, e di portarsi con l'occhio alla veduta di contrade abitabili, non vedendosi di sotto che un caos di rocce e di torrenti, nè da lungi che punte arride e coperte di nevi eterne che spezzano le nubi ondeggianti sopra le valli, e che la coprono sovente di un velo impenetrabile; nulla di ciò che esiste al di là può giungere agli sguardi, eccettuato un cielo di un azzurro carico, che discendendo molto al di sotto dell' orizzonte, termina da tutt' i lati il quadro, e sembra essere un mare immenso che circondi questo ammasso di monti.

Gli sfortunati Cappuccini che abitano l' ospizio, sono per nove mesi dell' anno sepelliti sotto le nevi che sovente, nello spazio di una notte, si levano all' altezza del loro tetto, e chiudono tutte le uscite del Convento. Conviene allora aprirsi un passaggio per le finestre superiori che servono di porte. Si giudica che il freddo e la fame siano flagelli ai quali si trovino esposti contiuuamente; e che se esistono cenobiti che abbiano diritto all' elemosine, senza dubbio son questi.

Nota della traduzione delle lettere di Coux sulla Svizzera, del cittadino Ramond.

Gli ospitali militari hanno la loro origine dai Benedettini. Ogni convento di quest' ordine nutriva un soldato veterano, e gli dava un ritiro pel rimanente de' suoi giorni. Luigi XIV riunendo queste diverse fondazioni in una sola, formò l' Ospitale degl' invalidi. In tal guisa fu ancora la religione di pace che ha fondato l' asilo dei nostri vecchi guerrieri.

NOTA 15.

Egli è difficile di dar un esatto transunto dei collegi e degli ospitali, perchè i differenti statistici sono molto inesatti, e le geografie omettono moltissime minuzie; gli uni danno la popolazione di uno Stato senza dar il numero delle città, gli altri contano le parrocchie ed obbliano le città. Le carte sopraccaricate dai nomi dei luoghi moltiplicano i borghi, le castella, i villaggi. I gran lavori nelle province

della Francia, cominciati sotto Luigi XIV, sgraziatamente non si terminarono. Le carte di Cassini, che sarebbero di un gran soccorso, sono pure rimaste imperfette.

Gli storici particolari delle provincie trascurano in generale la statistica per parlar delle antiche guerre dei baroni, de' dritti della tal città e del tal borgo. Appena trovasi qualche fondazione perduta in un guazzabuglio di cose inutili. Gli storici ecclesiastici sono circoscritti nel loro soggetto, e passano rapidamente su i fatti di un interesse generale. Checchè ne sia, in mezzo di questa confusione ho tentato di scegliere alcuni risultati di cui espongo i quadri sotto l'occhio dei lettori.

Estratto della parte ecclesiastica della statistica del sig. de Beaufort.

Francia.

18. Arcivescovati. 117 Vescovati. 11 Vescovi per le missioni, ec. 16 Capi d' Ordini o Congregazioni. 366000 Ecclesiastici. 34498 Parrocchie. 3644 Annessi. 800 Capitoli e Collegiali. 56 Accademie. 24 Università.

Stati ereditari di Austria.

5 Arcivescovati. 15 Vescovati. 6 Università. 6 Collegi.

Gran Ducato di Toscana.

3 Arcivescovati. 2 Vescovati. 2. Università.

Russia.

30 Arcivescovati e Vescovati Greci. 68000 Ecclesiastici. 18319 Parrocchie cattedrali. 1 Università.

Spagna.

8 Arcivescovati. 48 Vescovati. 117 Chiese. 19683 Parrocchie. 27 Università.

Inghilterra.

2 Arcivescovati. 25 Vescovati. 9684 Parrocchie.

Irlanda.

4. Arcivescovati. 19 Vescovati. 44 Decanati. 2293 Parrocchie.

Scozia.

13 Sinodi. 98 Presbiteri. 938 Parrocchie.

Prussia.

4 Capitoli. 2 Conventi di uomini, uno dei quali luterano. 1. Vescovato cattolico. 1 Cattedrale. 1 Università.

Portogallo.

1 Patriarca. 5 Arcivescovi. 19 Vescovi. 3343 Parrocchie. 2 Università.

Due Sicilie.

Napoli.

23 Arcivescovati. 145 Vescovati.

Sicilia.

3 Arcivescovati. 4. Università.
I conventi sono obbligati di tenere scuole gratuite.

Sardegna.

3 Arcivescovati. 26 Vescovati. 50 Abbazie. 3 Università.

Stato Ecclesiastico.

3 Arcivescovati. 3 Vescovati.

Svezia.

1 Arcivescovato. 14 Vescovati. 2538 Parrocchie. 1381 Pastorati. 3 Università. 10 Collegi.

Danimarca.

12 Vescovati. 2. Università.

Polonia.

2 Arcivescovati. 6 Vescovati. 4 Università.

Venezia.

1 Patriarcato. 4 Arcivescovati. 31 Vescovati. 1 Università a Padova.

Olanda.

6 Università e molte Società letterarie e alquanti monasteri cattolici de' due sessi.

Svizzera.

4 Vescovati suffraganei dell' Arcivescovato di Besanzone. 1 Università a Bale.

Palatinato di Baviera.

Molte Accademie. 1 Arcivescovato. 4 Vescovati. 2 Università. 1 Accademia di scienze.

Sassonia.

1 Capitolo cattolico. 3 Conventi di donzelle. 3 Università. 5 Collegi presbiteriani. 1 Accademia di scienze.

Annover.

750 Parrocchie luterane. 14 Comunità. 1 Collegiale cattolica. 1 Convento e molte altre Chiese. L' Università di Gottinga.

Wurtemberg.

Il Concistoro luterano, 14 Prelature o Abbazie. 1 Università e molti Collegi.

Langraviato di Assia-Cassel.

2 Università. 1 Accademia di scienze

Si vede che in questo quadro non si tratta degli ospitali e delle fondazioni di carità. La parola *Collegio* è impiegata vagamente ed in senso collettivo. Si sa bene, per esempio, che vi sono più di sei Collegi negli Stati ereditari di Austria, e che l'autore ha voluto indicar solamente delle specie di Università inferiori a quelle che portano ordinariamente questo nome.

Facendo lo spoglio dell'opera del Padre Helyot trovai il risultato seguente per i capi luoghi degli Ospitali in Europa.

Religiosi di S. Antonio del Viennese del Delfinato.

Capi-luoghi ed ospitali. In Francia 5. In Italia 4. In Germania 4. Religiosi non riformati di quest' Ordine. « Ospitali non noti ».

Canonici Regolari dell' Ospitale di Roncisvalle.

Roncisvalle 1. Ortia 1. Alcuni Ospitalieri indipendenti non noti.

Ordine di S. Spirito di Montpellier.

Roma 2. Bergerac 1. Troja 1. « Molti non noti ».

Religiosi Crociferi — Monasteri-Ospitali.

In Italia 200. In Francia 7. In Germania 9. In Boemia 15.

Canonici e Canonichesse di S. Jacopo della Spada.

In Ispagna 20.

Religiosi Ospitalieri dell' Ordine di S. Agostino.

Ospitale dei Mendicanti a Parigi 1. S. Luigi 1. Moulins 1.

Fratelli della Carità di S. Giovanni di Dio.

Spagna ed Italia 18. Francia 24.

Religiosi Ospitalieri della Madonna della Carità.

Francia 12.

Religiosi Ospitalieri di Lochess.

Francia 18. Italia 12.

Religiosi Ospitalieri dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Francia.

Beaulieu 1. Sieux 1.

Dame della Carità fondate da S. Vincenzo dei Paoli.

Francia, Polonia e Paesi Bassi 280. Che dirigono a Parigi l' Ospital del Nome di Gesu, divenuto l'Ospitale generale 1. Le due Case degli Esposti 2. Il solitario in faccia S. Lazaro. L' Ospitale degl' Invalidi 1. Gl' Incurabili 1. L' Ospitale de' pazzi 1.

Donzelle Ospitaliere di S. Marta in Francia.

Beaume 1. Chalons 1. Dijon 1. Langres 1. Molti altri in Borgogna non noti.

Canonichesse Ospitaliere in Francia.

Santa Caterina a Parigi 1. S. Gervaso, *ibid.* 1.

Figlie di Dio.

Parigi, strada S. Dionigi 1. Orleans 1.

Donzelle Ospitaliere in Francia.

Beauvais 1. Noyon 1. Abbeville 1. Amiens 1. Pontoise 1. Cambrai 3. Menin 1.

Terzo Ordine di S. Francesco.

Armentieres 1. Lilla 1. Dunkerque 1. Bergue 1. Ypres 1.

Suore Grigie.

Capi luoghi di Ospitali 23.

Fratelli Infermieri Minimi in Ispagna.

Burgos 1. Quadalaxara 1. Murcia, Nazara 1. Bemonte 1. Toledo 1. Talavera 1. Pamplona 1. Saragozza 1. Vagliadolid 1. Medina 1. Del Campo 1. Lisbona 2. Evora 1. Malines in Fiandra 1.

Figlie Ospitaliere di S. Tommaso di Villanova in Francia.

In Bretagna 13. A Parigi 1.

Figlie di S. Giuseppe.

Vellei 1. Lione 1. Grenoble 1. Embrun 1. Gap. 1. Sisterou 1. Vivier 1. Uzes 1.

Figlie di Miramion.

Parigi 3.

Totale degli Ospitali ne' capiluoghi degli Ospitali 730.

Per convincersi che Helyot non parla che dei capiluoghi degli Ospitali serviti dai differenti ordini monastici, basta osservare che non è nominata in questo quadro alcuna capitale, eccettuato Parigi, e che vi sono delle metropoli che hanno da trenta a quaranta ospizi. Queste case centrali degli ordini ospitalieri hanno esteso dei rami intorno ad esse, e questi rami non sono indicati dalla maggior parte degli autori che con degli ecc.

È quasi impossibile il dir qualche cosa di certo sul numero dei collegi in Europa, perchè gli autori ne parlano appena. Si vede solamente che i religiosi di S. Basilio nella Spagna non hanno meno di quattro collegi per provincia; che tutte le province dei Gesuiti abbracciavano tutta l'Europa, che le Università avevano una moltitudine di scuole e di collegi dipendenti; e quando dietro la statistica di varî tempi, ho avanzato che il Cristianesimo istruiva 300000 allievi, sono certamente rimasto al di sotto della verità.

Dietro il calcolo seguente tratto da molte geografie, ed in particolare da quella di Guthrie, ho dato 3293 città all'Europa, accordando ad ognuna di queste città un Ospitale cioè

Norvegia.	»	20
Danimarca propriamente detta.	»	31
Svezia.	»	75
Russia Europea.	»	83
Scozia.	»	103
Inghilterra.	»	552
Irlanda.	»	39
Spagna.	»	208
Portogallo.	»	51
	Somma	1162

	Riporto	1162
Piemonte.	»	37
Repubblica italica.	»	43
Stati Veneti e Ducato di Parma.	»	23
Repubblica Ligure.	»	15
Repubblica di Lucca.	»	2
Repubblica di S. Marino.	»	1
Toscana.	»	22
Stato della Chiesa.	»	36
Regno di Napoli.	»	60
Regno di Sicilia.	»	17
Corsica ed altre isole.	»	21
Francia, compresovi il nuovo territorio.	»	960
Prussia.	»	30
Polonia.	»	91
Ungheria.	»	40
Transilvania.	»	66
Galizia.	»	8
Repubblica Elvetica.	»	16
Germania.	»	643
Totale.		3293

NOTA 16.

Salviani prete di Marsiglia (1), appellato il *Geremia del quinto secolo*, scrisse i suoi libri della *Provvidenza* (2), per dimostrare ai contemporanei ch' essi avean torto di accusare il cielo, e che meritavano tutte le sventure ond' erano oppressi.

« Qual punizione, ei dice, non merita il corpo dell' impero, di cui una parte oltraggia Dio pel disordine de' suoi costumi, e l' altra aggiugne l' errore a' più turpi eccessi ?

« Per ciò che riguarda i costumi, possiamo noi star a fronte dei Goti e de' Vandali ? E per cominciare dalla regina delle virtù, la carità, tutt' i barbari, almeno della stessa nazione, si amano reciprocamente; laddove i Romani non fanno che lacerarsi... Però veggonsi ogni giorno de' soggetti dell' Impero gir fra barbari in cerca di un asilo contro l' inumanità de' Romani. Malgrado la differenza de' costumi, la diversità del linguaggio, e se oso dirlo, malgrado l' odore infetto ch' esalano i corpi e gli abiti di queste genti straniere, pren-

(1) Par certo, nelle lettere che ne restano di Salviani, ch' ei fosse di Treveri, e di una delle primarie famiglie della città. All' epoca dell' invasione dei barbari andò a stabilirsi all' estremità delle Gallie colla sua moglie Palladita e la figlia sua Auspiciola, e fissatosi a Marsiglia ove perdette la prima, si fece prete. S. Ilario d' Arlens, suo contemporaneo, il qualifica uomo eccellente e servo fedelissimo di Gesù Cristo.

(2) *De gubernatione Dei et de justo Dei praesentique judicio.*

dono il partito di vivere con loro e di sottomettersi alla loro dominazione, anzichè vedersi di continuo esposti alle ingiuste e tiranniche violenze dei loro compatrioti.

« . . . Nessuna legge noi osserviamo dell' equità, e ci lagniamo intanto che Dio ne renda giustizia. In qual regione del mondo veggonsi disordini simili a quelli che oggi regnano tra i Romani? Non danno già i Franchi in questi eccessi, gli Unni gl' ignorano; nè nulla accade di somigliante presso i Goti... Che direte di più? Fuggiteci di mano le antiche ricchezze e ridotti all' estrema miseria, noi non pensiamo che a dei vani sollazzi. La povertà suol pure mettere i ricchi alla ragione e correggere gli scapestrati; ma per noi, non siam prodighi e discoli di una specie tutta novella, la mancanza di mezzi punto non impedisce i nostri disordini ».

« . . . Chi il crederebbe? Cartagine è assalita, già i barbari ne batton le mura; più non odesi d' intorno a questa sventurata città che il fragore delle armi, e nondimeno altri dei suoi abitanti sono al circo tutti intesi a gustare il piacere insensato di vedere scamarsi fra loro atleti furiosi, altri si stanno al teatro ove si pascono d' infamia. Mentre trucidansi i loro concittadini al di fuori, essi al di dentro si abbandonano alla dissolutezza... Lo strepito dei combattenti è gli applausi del circo, i tristi accenti dei moribondi e i clamori insensati degli spettatori si mischiano insieme; e in questa strana confusione appena possono distinguersi le grida lugubri delle vittime infelici, immolate sul campo di battaglia; dagli schiamazzi di cui il resto del popolo fa risuonare gli anfiteatri. E non è questo uno sforzar Dio, e un costringerlo a punire? Chi sa! questo Dio di bontà sospender volea l' effetto di sua giusta indignazione, e Cartagine gli ha fatto violenza; per obbligarlo a perderla, senza speranza di risorgimento.

« Ma perchè cercare così lontano gli esempj? Non abbiam noi veduto nelle Gallie quasi tutti gli uomini i più elevati in dignità, divenire nell' avversa sorte peggiori che prima non erano? Non ho veduto io stesso la nobiltà più distinta di Treveri, sebben caduta in rovina, più ancor da compiangersi riguardo a' costumi, che riguardo ai beni della vita? Poichè qualche cosa pur le rimaneva degli avanzi di sua fortuna, ma nulla, nulla affatto di cristiano costume.

« . . . E non è questo il destino dei popoli soggetti al romano impero di perir piuttosto che di correggersi? Conviene che cessino di esistere per cessare di esser viziosi. Abbiam noi d'uopo di altre prove, dopo l' esempio della capitale delle Gallie (1) interamente rovesciata per ben tre volte, e ognor più peggiorata? Ho veduto io stesso penetrato d'orrore il terreno tutto ingombro di corpi morti. Ho visto gli ignudi cadaveri dilaniati, esposti agli augelli ed ai cani. L' aria ne era infetta, e la morte esalava, per così dire, dalla morte medesima

(1) Treveri. Era allora questa città la residenza del prefetto delle Gallie, e vi facean gl' imperatori il lor soggiorno ordinario, quando fermavansi nelle provincie al di qua del Reno e delle Alpi.

Che ne avvenne però ? O prodigio di follia ! E chi potrebbe immaginarselo ! Una parte di nobili salvata dalle rovine di Treveri, per riparar il male, chiese agl' Imperatori di ristabilirvi i giuochi del circo.

» . . . Si pensa dunque al circo, quando si è minacciati di servitù ? Non si pensa che a ridere, quando non si aspetta che il colpo della morte ? Non direbbesi che tutti i soggetti dell' impero abbiano trangugiato di quella specie di veleno che provoca il riso ed uccide ? Stanno essi per rendere lo spirito, e ridono. Ma le risa nostre son dappertutto seguitate dal pianto, e già fin d' ora sentiamo la verità di quelle parole del Salvatore : *Guai a voi che ridete, poichè lagrimerete* ». (*Luc.* 6. 25.)

Il Cardinal Bellarmino osserva che lo zelo di Salviani per la riforma de' costumi, gli avea fatto generalizzar troppo la pittura de' vizj nel suo secolo. Una simile osservazione fa Tillemont ei dice che la corruzione non poteva esser così universale in tempo che ancor vivoano tanti vescovi santi. Il libro di Salviani comparve nel 439. Dodici anni prima S. Agostino avea pubblicato sullo stesso soggetto la sua grand' opera della *Città di Dio*, cominciata già nel 413 dopo la presa di Roma fatta da Alarico. Alla profondità de' pensieri, alla perfetta giustezza delle vedute, si riconosce in questo libro il più bel genio dell' antichità cristiana.

I pagani attribuivano le sventure dell' impero all' abbandono del culto degli Dei, e i Cristiani deboli o corrotti ne prendean occasione di accusar la provvidenza. S. Agostino adempie al doppio oggetto di rispondere ai rimproveri degli uni, e d' illuminare e consolare gli altri. Mostra ai pagani, scorrendo la storia della rovina di Troja, che gli antichi imperi, come que' degli Assirj e degli Egizj, eran periti sebbene non avessero cessato di esser fedeli al culto de' Numi, rammenta particolarmente ai Romani ciò che i loro padri avean sofferto, quando Roma fu incendiata da' Galli, durante la seconda guerra punica, e sopprattutto nel tempo delle proscrizioni di Mario e di Silla. Mostra che quest' ultimo era stato ben più crudele dei Goti, i quali aveano almeno risparmiati coloro che si erano rifugiati nelle basiliche degli Apostoli e nelle catecombe dei Martiri, protezione non più intesa nell' antichità, nè mai procurata dai tempi degli Dei, e che quindi accusando la religione cristiana si rendevan colpevoli d' ingratitudine. Lor dice in seguito che la lor perdita avea per principio la corruzione de' loro costumi, cui ripete dall' epoca della costruzione del primo anfiteatro, che Scipione Nasica volle invano impedire; corruzione dipinta da Sallustio con tanta forza, e che dir facea a Cicerone nel suo trattato *della Repubblica* (1), scritto 60 anni innanzi G. C. *ch' ei risguardava lo stato di Roma come già caduto per la caduta degli antichi costumi.*

S. Agostino dice ai Cristiani che le persone dabbene commetton sempre quaggiù molti falli che meritano temporali punizioni, ma che i

(1) Frammento conservato nella Città di Dio, lib. 2. cap. 21.

veri discepoli di G. Cristo non riguardano già come mali la perdita dei beni, l'esilio, la cattività, la morte istessa, non isperando felice stato che nella *città* celeste, loro patria varace.

Quest' opera non è che lo sviluppo della famosa lettera che il santo dottore avea scritta nella presa di Roma al tribuno Marcellino, segretario imperiale in Africa. Poco tempo dopo questo istesso Marcellino fu calunniato all' imperatore di esser entrato in congiura contro di lui e condannato a perdere la testa col suo fratello Appringio. Com' eglino erano insieme in prigione, Appringio disse un giorno a Marcellino — Se io soffro questo pe' miei peccati, voi la cui vita è sì cristiana, come l'avete voi meritato? — Quando la mia vita, rispose Marcellino, fosse tale qual voi la supponete, vi parrebb' ella piccola grazia che Iddio mi farebbe di punir qui i miei peccati, e non riserbarli al giudizio futuro? (1).

(1). August. ad Caecilianum ep. 151.

CRITICHE

DI DIVERSI SCRITTORI

SUL

GENIO DEL CRISTIANESIMO

ESTRATTI CRITICI

DEL GENIO DEL CRISTIANESIMO DEL SIG. FONTANES, INSERITI NEL MERCURIO DI FRANCIA.

PRIMO ESTRATTO (FIORILE ANNO X.)

Quest' opera lungo tempo attesa, e cominciata in giorni di oppressione e di dolore, apparisce quando tutt' i mali si riparano, quando tutte le persecuzioni vanno a finire. Essa non poteva pubblicarsi in circostanze più favorevoli. Era all' epoca, in cui la tirannia rovesciava tutti i monumenti religiosi, era allo strepito di tutte le bestemmie, e in presenza, per così dire, dell' ateismo trionfante, che l' autore compiacevasi a rintracciare le auguste memorie della religione. Chi in quel tempo, sulle ruine dei templj del Cristianesimo, ne richiamava l'antica gloria, avrebb'egli potuto presagire, che giunto appena al termine del suo lavoro, vedrebbe riaprirsi questi templi medesimi? La predizione di un tale avvenimento avrebbe eccitata la rabbia, o il disprezzo di quelli che governavano allora la Francia, e vantavansi di annientare colle loro leggi le religiose credenze che la natura e l' abitudine han si profondamente scolpite ne cuori.

Si accoglierà dunque con universale interesse il giovane scrittore che osa stabilire l' autorità degli antichi e le tradizioni dell' età. La sua intrapresa deve a tutti piacere, nè adombrare alcuno; poichè egli s'occupa ancora piu di cattivar l' animo, che di forzare il convincimento. Ei cerca i quadri sublimi più che i ragionamenti vittoriosi; ei sente, e non disputa; vuol unire tutt' i cuori col piacere delle stesse emozioni, e non separare gli spirti con interminabili controversie: in una parola, direbbesi che il primo libro offerto in omaggio alla religione rinascente, fu ispirato da quello spirito di pace, che viene a ravvicinare tutte le scienze.

Sentesi troppo, che il piano di simil opera deve differire secondo lo

spirito de' secoli, il genere de' lettori e le facoltà dello scrittore. Lo zelo e il talento posson prendere vie opposte per giungere alla stessa meta.

Il genio audace di Pascal volea abbattere l'incredulo sotto i colpi del ragionamento. Sicuro di sè stesso osava misurarsi coll' orgoglio dell' umana ragione, e quantunque ben sapesse, che quest' orgoglio è infinito, l'atleta cristiano sentiasi abbastanza forte per atterrarlo. Ma il solo Pascal potea eseguire il piano che avea concetto, e la morte l' ha sventuratamente colpito appiè dell' edifizio, che ei cominciava con tanta grandezza. Racine il figlio si era debolmente condotto sul disegno tracciato da sì gran maestro Egli ha miste nel suo poema le meditazioni di Pascal e di Bossuet. Ma la sua musa, se oso dirlo, è rimasta come abbattuta in presenza di que' due grandi uomini, e non ha potuto sopportare tutto il peso de' loro pensieri. Ei sbozza ciò ch' essi han dipinto; ei non è che elegante, quand' essi sono sublimi; per questo ei non è meno un versificatore abilissimo; e più d' una volta credesi intendere ne' versi del poema della Religione i suoni affievoliti di quella lira che ne incanta in Ester e in Atalia.

L'autore del *Genio del Cristianesimo* non ha già seguita la stessa traccia dei suoi predecessori. Ei non ha voluto riunire le prove teologiche della religione, ma il quadro de' suoi benefizj, egli chiama in suo soccorso il sentimento, e non l'argomentazione; ei vuol fare amare tutto ciò ch' è utile. Tal è il suo piano come noi abbiam potuto raccogliere da una prima lettura fatta di fretta (V. il Tom. I.)

Le speranze che dona lo scopo, che l' autor si è prefisso, non sono punto ingannevoli. A qualunque pagina noi ci fermiamo, siamo tocchi da amabili fantasie, o colpiti da grandi immagini. Non conviene mai obliare che quest' opera è meno fatta pei dottori che pei poeti. Quelli che erano stati prevenuti dagli scherni della moderna incredulità, stupiranno nel loro cuore; discoprendo le bellezze del sistema religioso. Esse sono tutte sviluppate dall' autore.

Considera egli, nella sua parte, i misteri del Cristianesimo. Più una religione è misteriosa, più è conforme all' umana natura. La nostra immaginazione ama specialmente ciò ch' ella indovina: e crede sempre di scoprir di più, quando non vede che per metà. Ei mostra in seguito i Sacramenti istituiti pei diversi bisogni dell' uomo; dal suo nascere fino a morire. È per essi che il cristiano comunica di continuo col cielo, e vede tutt' i precetti della morale sotto immagini sensibili. Sprezziamo i freddi sarcasmi, e non temiam di citare, in presenza d' una filosofia disdegnosa, queste descrizioni sì nuove e sì toccanti. Ecco per esempio, come l' autore dipinge il Sacramento dell' estrema unzione. (V. Tomo I, cap. 2 ec.)

I pittori avean sovente rappresentate queste scene religiose, ed anche i Sacramenti del Pussino sono nel numero di tali capi d' opera Gli uomini i meno crudeli aman queste immagini nella pittura; debbono dunque piacer loro del pari in una descrizione eloquente.

Continuiamo lo sviluppo dell' opera, e i lettori pensino che un tale soggetto ha il suo linguaggio proprio e le sue espressioni consacrate.

I misteri sono lo spettacolo della fede. I Sacramenti spiegano con visibili beneficj le ascose proprietà de' misteri. In ultima analisi, tutt' i dogmi rilevati non servono che a confermar quelli dell' immortalità dell' anima e dell' esistenza di Dio, che non sarebbero sufficientemente attestati dalle meraviglie della natura. L'autore non di meno è ben lungi dal trascurar le prove, che traggonsi dalle armonie del cielo e della terra. Sembra anzi che questa parte dell' opera sia una di quelle, che avrà un successo il più universale. Egli ha almeno un reale avvantaggio su quelli che descrivono ordinariamente la natura. In luogo di libri e di gabinetti, egli ha per scuola e per spettacolo i mari, i monti e le foreste del Nuovo Mondo. Di qui viene per avventura la ricchezza e verità di alcuni de' suoi quadri disegnati intorno al modello.

Ma se il Cristianesimo, a traverso la santa oscurità de' suoi misteri, colpisce sì potentemente l' immaginazione, quali effetti non deve esso però alle pompe del suo culto esteriore? Qui i quadri succedono in folla; e la scelta sarebbe difficile.

Ora l' autore risale all' antichità delle feste cristiane, ora dipinge il lor carattere sublime, o tenero, o giojoso, o funebre, o consolante, o terribile, che si varia con tutte le scene dell' anno e della vita umana, alle quali è appropriato. Ei segue le solennità religiose nella città, e fra i campi, nelle cattedrali famose, e nella rustica chiesa, sulle tombe di marmo, che empiono Westminster e San Dionigi, e sulle zolle erbose che coprono le sepolture del villaggio.

I riti del Cristianesimo sono spesso volti in ridicolo, e quelli del paganesimo al contrario ispirano il più vivo entusiasmo. Le più belle cerimonie dell' antichità non pertanto si conservano nella nostra religione che solo le ha dirette verso un fine più degno dell' uomo. Tale è, per esempio, il giorno delle Rogazioni.

Questo giorno richiama assolutamente la festa dell' antica Cerere, che raccolse, dicesi, i primi uomini in società d' intorno alle prime messe. Tibullo ha descritto in versi amabilissimi questa campestre solennità, qual costumavasi presso i Romani. L' istessa descrizione si trova nel *Genio del Cristianesimo*. Alle persone di gusto non dispiacerà forse comperare alcuni tratti de' due quadri, e il giudicar quindi dello spirito de' due culti separati da diciotto secoli.

Tibullo *invita dapprima Cerere e Bacco a cinger di dorate spiche e di grappoli rubicondi le loro fronti. Vuol che i campi riposino col loro cultore.*

Baccho, veni dulcisque tuis et cornibus (uva
Pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres.
Luce sacra requiescat humus, requiescant arator, etc.

E perchè ingiunge egli questo sacro riposo? perchè *tale e l'uso antico*

Ritus ut a prisco traditus extat aevo.

Ed osservate che i cantori soavi dell' amore; come i più saggi legislatori, allegano egualmente le pratiche dell' antico tempo.

Del resto Tibullo è un casuista severissimo. Ei vuole che *si venga con un cuor casto alle pubbliche feste*; *ei respinge di un tuono sdegnoso quelli tutti che la vigilia non obliarono Venere.*

Vos quoque abesse procul jubeo, discite ab aris,
Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus.

Altrove ne fa egli sapere che in queste grandi solennità Delia si consecrava al ritiro. Ei la depinge che consulta ogni giorno i sacerdoti d' Iside, gl' indovini giudei, gli auguri latini: ei parla egualmente della crudele pietà che dell' amore della sua bella; ed è per essa ch' ei forse l'amava di più in tutt'i tempi e in tutt' i paesi; il culto dell' amore è un poco superstizioso; quando cessa di esserlo ogni suo incanto è finito.

Dei de' nostri padri, grida il poeta, *noi purifichiamo i nostri campi e i nostri pastori. Lungi cacciate i mali tutti dai nostri lari!*

Dii patrii! purgamus agres, purgamus agrestes:
Vos mala de nostris pellite limitibus.

Ma per meritare il favore degli Dei campestri, ei riconosce e canta in prima i benefici onde colmarono i mortali.

« Insegnarono questi Dei a' padri nostri come sedar la fama con cibi più dolci delle silvestre ghiande, come coprir di canne e di fogliame i tuguri, come sommettere al giogo i tori, e sospendere in sulle ruote il carro. Sdegnati furono allora i selvaggi frutti; inserto fu il melo, e di fertile acque abbeverarono i giardini, ecc.

His vita magistris.
Desuevit querna pellere glande famem.
Illi tamen tauros primi docuisse feruntur.
Servitium et plaustre supposuisse rotam.
Tunc victus abiere feri, cum insida pomus,
Tunc bibet irriguas fertilis hortus aquas.

Quest' armonia è piena di vezzo. I versi di Tibullo suonano solamente all' orecchio, come i venti freschi e le dolci piogge della stagion ch' ei descrive. Ma tanta gravità religiosa non dura già a lungo. Il poeta elegiaco riprende ben presto il suo carattere. Ei pone la culla dell' amore ne' campi, in mezzo agli armenti e alle indomite cavalle. Ferir li fa adolescenti e vecchi, e cedendo ognor più al delirio che il trasporta, dipinge *la verginella che inganna i suoi custodi, e d'una mano incerta, e d'un piè per timore sospeso cerca il sentiero che condur la deve al suo amante*:

Hoc duce, custodes furtim transgressa jacentes;
Ad juvenem tenebris sola puella venit,
Et pedibus pretentat iter suspensa timore,
Explorat caecas cui manus ante vias.

Questo piccolo quadro è compito, ma il culto della casta Cerere è di già ben lungi. Quando Tibullo scrisse questi versi, Delia usciva verosimilmente dal suo ritiro, e ritornava al di lui fianco. Il poeta almeno si affretta a far scendere la turba dei sogni, e il sonno colle brune sue ali:

> Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis
> Somnus, et incerto somnia nigra pede.

Abbiam veduto i giuochi dell' immaginazione di Tibullo: vediam ora i gravi quadri del Cristianesimo, e giudichiamo se anch' essi non hanno la loro grazia particolare (V. tom. II. cap. VIII.).

Lo spirito del Cristianesimo non ha egli messo in quest' ultima pittura, oltre il vantaggio morale, qualche cosa di più tenero e di più attraente? Quale istituzione ne' villaggi romani rassomigliar potea a quella del buon curato che veglia tra il tempio del Dio vivente e la dimora de' morti? La religiosa processione *fra que' cammini ombreggiati, e solcati profondamente dalla ruota de' rustici carri*, non è essa d' una gran verità?

Non si aman forse *quelle incognite voci che si alzano nel silenzio de' boschi*, e sembran essere quelle de' geni ministri della fecondità? Non si vaneggia deliziosamente alla voce di quell' *usignuolo* che canta i bei giorni non lungi da' *vecchi* che stan riguardando una tomba? Non credo che tali giudizi si attribuiranno alle illusioni dell' amicizia. Io me ne appello a quanti, avendo ricevuti più lumi di me, vorranno esaminare senza alcuno spirito di setta e di prevenzione.

Noi abbiamo abbandonata la marcia dell' autore, per ammirare le bellezze. È d' uopo riprenderla, e seguirlo sino al fine

Se la religione è augusta e toccante ne' suoi misteri e nelle sue cerimonie, lo è ben più ancora nei sacrifizi magnanimi e nelle straordinarie virtù ch' ella ispira. Qui è che il soggetto nuove forze somministra alla voce dell' autore. Ei dipinge la religione occupata a collocare in certo modo su tutte le strade della sventura vigilanti sentinelle, onde spiarla e soccorrerla. Qui la suora *ospitaliera* veglia al bisogno del soldato moribondo, là la suora *grigia* cerca l' infortunio nei più segreti nascondigli. Non lungi le suore della *misericordia* ricevon nelle loro braccia la prostituita fanciulla, con parole che lasciano il pentimento, e le promettono la speranza. La pietà fonda gli ospizî, dota i collegi, dirige con gloria tutte le fatiche dell' educazione; protegge nei monisteri le arti, che fuggono dinanzi ai barbari; conserva e spiega i vecchi manoscritti, depositarî di tutto il genio degli antichi, senza i quali noi saremmo sì poca cosa; scorre l' Europa versando benefici, rompe ovunque le aride terre, e moltiplicando le messi, moltiplica in fine il popolo delle campagne. Ma ecco uno spettacolo più grande. Dal fondo delle lor piccole celle uomini intrepidi volano a sante conquiste. Corrono essi a traverso di tutt' i perigli, sino all' estremità della terra e se la dividono per *guadagnar delle anime*, cioè a dire per civilizzar degli uomini. Espongonsi gli uni alle fiamme dei

roghi tra le orde erranti del Canadà; le loro virtù soggiogano i barbari, e mantengono da un secolo in quelle contrade passate sotto il giogo dell' Inghilterra, il rispetto e l'amore del nome francese. Discendon questi sulle arene ove fu Cartagine, per ridimandare a un popol feroce de' captivi, che mai non videro, ma che riguardan come loro fratelli. Essi han pure qualche volta spinto l'eroismo, fino a prendere il luogo del prigioniere, che i loro doni non bastavano a riscattare. Quegli eroi di una specie tutta novella, portan anche più a lungi, s' egli è possibile, l' entusiasmo dell' umanità. Si chiudon essi in bagni infetti, vegliano al letto degli appestati, e si espongono mille volte a morire per consolar de' moribondi. Finalmente i miracoli delle antiche legislazioni si rinnovellano, e il genio di Licurgo e di Numa sembra esser ridisceso dopo tre mila anni nei boschi del Paraguay.

Io non posso nemmeno questa volta negare a me stesso il piacere di citare alcuni frammenti sulle missioni de' Gesuiti in quel paese, che essi governarono con tanta gloria.

Arrivati a Buenos-Ayres ecc. (Vedi tom. III. cap. IV).

Non vi è bisogno di far sentire l' incanto e la novità di queste pitture, ma è bene l' osservare che riguardo al paterno regime de' Gesuiti, il difensore del Cristianesimo nulla dice, che Montesquieu non confermi, e che Raynal in questi ultimi tempi non sia stato costretto di confessare. Io riporterò le proprie parole di quest' ultimo:

« Quando nel 1768, le missioni del Paraguay uscivano di mano ai Gesuiti, essi erano giunte ad un segno di civilizzazione il più grande forse, a cui si possan condurre le nazioni novelle. Le leggi vi erano osservate: vi regnava un' esatta polizia; i costumi vi eran puri; ma una felice fraternità vi univa tutt'i cuori, le arti necessarie vi erano perfezionate; e molte vi si conosceano pure delle aggradevoli. L'abbondanza vi era universale ec. (1).

Sviluppando l' influenza delle virtù del Cristianesimo sulle società da esso rinnovate, l'autore si è avveduto che questa religione ha più o meno impresso il suo genio nelle moderne letterature, e vi ha recate nuove ricchezze, di cui può ancor farsi un impiego felice. Questa osservazione ha fatto nascere una specie di poetica cristiana, che può esser considerata come la seconda parte di quest' opera, ma vi hanno tanti punti di vista a fissare, tante delicate questioni a trattare in un simil soggetto, che se ne renderà conto un' altra volta.

Il cristianesimo ha dati nuovi freni e nuovi stimoli all' uman cuore. È sotto questo punto di vista che l' autore risguarda nelle arti, e sopra tutto nella poesia de' popoli moderni, gli effetti di tutte le passioni. Ei medesimo ha voluto dipingere il loro vago e la lora incostanza nel cuor di un giovane che appella *Renato*, il quale non sa ove fissar le sue inquietudini. Questo romanzo è compreso negli studi poetici dell'ultima parte. Vi si ritrova tutto il talento che si ama nell'Atala. Si parlerà degli studi poetici in un secondo estratto di quest' opera, che comparisce con tanto splendore e sotto sì felici auspici.

(1) Istoria filosofica delle due Indie, tom. IV, pag. 323, ed. 1700.

SECONDO ESTRATTO

DEL SIGNOR FONTANES (1).

(*Fruttidoro anno* 10.)

Quando un talento originale compare per la prima volta, manda sempre intorno a sè un grandissimo splendore. I suoi nemici non si sono ancora uniti, e la lor voce non può imporre silenzio all'entusiasmo. Ma quando quest'istesso talento, fatto più grande si sviluppa in una composizione più vasta e più difficile, i suoi giudici divengono più severi, e i suoi successi sono più contrastati. La ragione si è che l'odio ha avuto il tempo di disporre i suoi mezzi o di prestare contro la pubblica ammirazione. Tutti gli scrittori fatti per ottenere la gloria son condannati a questa prova necessaria che deve più insuperbirli che scoraggiarli. Essi debbono specialmente aspettarsi un lungo combattimento, se hanno assalito il sistema di una fazione dominante; poichè si fa ad essi espiare allora e la superiorità del loro talento e l' audacia delle loro opinioni.

Questi riflessi si applicano naturalmente all' autore del *Genio del Cristianesimo*. Le bellezze di *Atala*, suo primo saggio, furono vivamente sentite. Le severità de' censori rilevando con amarezza alcuni difetti sì facili a correggere, non ha potuto indebolire l' effetto di questa produzione di un genere tutto nuovo. La critica ha dunque riuniti tutti i suoi sforzi contro la seconda opera del medesimo scittore, e questa volta ha potuto promettersi qualche vantaggio, avendo per ausiliare tutte le opinioni antireligiose di questo decimottavo secolo che da un confine dell' Europa all' altro specialmente nel cuor della Francia ha scatenati tanti nemici contro il Cristianesimo.

Si è prima di tutto censurato il piano seguíto dall' autore.

Molti di quelli che mai non aveano giudicati i nostri dogmi che dietro le buffonerie del *dottor Zapata e degli elemosinieri del re di Prussia* (2), hanno tutto ad un tratto cangiato linguaggio. Essi più non contrastano alla dottrina e alla maestà della Chiesa Romana i loro effetti toccanti e sublimi; convengono che l' eloquenza e la poesia possono trarne possenti commozioni e ricche pitture. Ma dopo questa rimarchevole confessione, alcuni prendendo il tuono di un zelo, per lo meno equivoco, aggiungono che non conviene sviluppare con troppa pompa le bellezze poetiche del Cristianesimo, per tema di togliere ai suoi dogmi ed alla sua morale la loro importanza e la loro gravità. Affettano eglino di temere che l'immaginazione non spanda ad un tempo i suoi incanti e i suoi errori sopra una dottrina che deve edificare, anzi che piacere.

(1) V. Tom. X. pag. 120 e 141.
(2) V. Collazione delle opere di Voltaire e la sua Bibbia spiegata.

Fra tali critici vi hanno senza dubbio alcuni uomini pii e di buona fede ed è a questi principalmente che fa d' uopo rispondere. Oso credere che la loro severità verrà disarmata in vista di alcune riflessioni ch' io lor sottometto.

Gli argomenti teologici, le dotte controversie, le istruzioni edificanti possono bastare a de' secoli eminentemente religiosi. Austeri trattati come quelli di *Nicole* e di *Abadie*, erano letti con avidità da quelli uomini stessi che meglio gustavano il genio e le grazie di Racine e di Lafontaine, loro contemporanei. Allora ne' circoli della città o fra gl' intrighi della corte, nel senato e all' armata si agitavano le stesse questioni che nella Chiesa. Nè conviene maravigliarsene: la Religione cristiana a quest' epoca sembrava a tutti l' oggetto il più importante. il picciol numero di quelli che osavano attaccarla nelle prime sue basi, non otteneva che lo sprezzo o l' orrore. Il nome di Dio che l' avea fondata, imprimea un' egual venerazione in tutte le sette rivali di cui essa era madre, e che combatteano nel suo seno. Queste sette divise per alcuni punti si accordavano sul dogmi fondamentali. Le loro dispute avean in conseguenza quel carattere e quei movimenti passionati, cui pongono sempre ne' loro contrasti i membri di una famiglia divisa. Richiamatevi infatti gli annedoti di quei giorni famosi; vedete nel palazzo della duchessa di Longueville i terribili capi di Porto Reale meditare novelli attacchi contro i Gesuiti radunati a Versailles, sotto la protezione del P. Lachaise. La Francia stavasi attenta a tali querele e decidevasi per l' uno o per l' altro partito. Udivasi che il ministro Claudio, e il vescovo di Meaux erano a fronte? Contemplavasi con curiosità l'avvicinamento de'due atleti e tutti i cuori s'interessavano all' esito della pugna; poichè la fama spargeva che il premio del vincitore esser doveva la conversione di alcuni personaggi famosi. La salute di Turenne (così parlavasi in quel tempo), la salute di Turrenne dipendeva forse da questa gran conferenza; e non sappiam noi che la divozione di questo illustre capitano divenne così celebre come il suo valore, e i suoi soldati narravano i suoi atti di pietà come le sue vittorie?

Ma non era soltanto in mezzo alla Francia che gli spiriti prendean tanta parte a questo spettacolo e a queste lotte teologiche. Un tal gusto era quello dell' Europa intera. Leibnizio e Newton, degni ambidue di disputarsi le più belle scoperte della moderna geometria, onoravansi d' inscrivere il loro nome fra quelli de' difensori del Cristianesimo. Leibnizio ne volea riunire tutte le communioni. Newton rischiarando le tenebre della cronologia confermava quella di Mosè. Se p. c. vedeasi comparire un libro, come dell' *Istoria delle Variazioni*, tutta la repubblica cristiana era in movimento. Roma gittava grida di ammirazione e di gioja, mentre dalle sponde del Tamigi e dal fondo delle paludi di Olanda si udivano alzarsi i clamori ingiuriosi del Calvinismo che dibatteasi senza posa sotto le folgori di Bossuet, e ne era di continuo schiacciato.

Oggi le più tremende catastrofi ne trovano insensibili; si calpesta-

no indifferentemente le rovine de' troni e gl' imperi; allora le rovine di un cenobio illustrato dal nome di Pascal e dalle virtù di alcune vergini pie, eccitavano un intenerimento universale. Che dico io? la paura di dispiacere a Luigi XIV punto non impediva ai suoi favoriti di compiangere e di onorare il dottore Arnaldo esiliato per suo ordine. Racine e Boilleau, sebbene supposti cortigiani, indirizzavano versi ed elogi a quest'illustre oppressso, anzi osavano leggerli davanti al Monarca, la cui grand' anima perdonava questa franchezza. Così i più piccoli avvenimenti, quando riguardavano il Cristianesimo, avean qualche cosa di rispettabile e di sacro. Lo spirito della Religione era dovunque nello Stato e nella famiglia, nel cuore e ne' discorsi, in tutti gli affari serî e fino nei giuochi domestici. Ne volete voi de' numerosi esempi? Scorrete le lettere di Madama di Sevignè.

Questa donna illustre vive nella sua terra *des Rochers*, in fondo alla Brettagna e lungi da tutto ciò che ella ama. Vuol essa sottrarsi alla noja della solitudine, e ritrovar nelle sue letture il piacere delle società di Parigi. Ebbene! Quali sono le opere a cui il suo gusto dona la preferenza? Ella sceglie i *Saggi morali di Nicole* ed ha per lettore suo figlio che torna dall' armata. Questo giovin uomo, il cui spirito e le cui grazie si eran fatte rimarcare da *Ninon*, giudica benissimo il giansenista Nicole: e in quelle sere studiose ch'ei passa a'fianchi della più amabile delle madri, oblia le seduzioni di quella Champmè che avea amata, e la cui voce era, dicesi, così tenera come i versi del poeta che fu suo maestro. Osservate che madama di Sevignè, in tutte le lettere a sua figlia parla con ammirazione de' *Saggi di morale* e che scrivendo a *Paolina*, sua nipote ripete con quella vivezza e felicità di espressione che è tutta sua: « Se voi non amate queste solide letture, il vostro gusto avrà sempre un pallido colore ». In un'altra occasione ella si trova a *Baville* in casa del presidente di Lamoignon in mezzo alla società la più gentile e la più culta. Chi è quegli che essa distingue in quel fiore della buona compagnia del più brillante di tutt'i secoli? *Un uomo di uno spirito leggiadrissimo di una facilità la più amabile.* Riferisco le stesse espressioni. Ma indovinate un po' chi è quest' uomo? È il P. *Bourdaloue.*

Certo, quando i trattati di Nicole e le conversazioni di Bourdaloue formano le delizie delle donne più rinomate pel loro spirito e per la beltà, gli apologisti del Cristianesimo non han bisogno di rilevarne il pregio e lo splendore agli occhi dell' immaginazione. È facile di ottenere l' attenzione ed il rispetto, quando si parla di una dottrina che ferma l' abitual fondo de' pensieri e de' sentimenti di tutto un popolo. Ma quando questa dottrina, in preda alle derisioni d'un intero secolo, perde la più gran parte della sua influenza, è d' uopo per ristabilirla mostrar primieramente al volgare che ciò che gli si dipingeva come ridicolo è pieno di grazie e di maestà. Dopo che si è figurata la Religione sotto tanti indegni travestimenti, vendicar si dee la sua mal conosciuta bellezza ed offrirla all' ammirazione. Poichè non si è cessato di dipingere il Cristianesimo come un culto inetto e barba-

ro che ha lungo tempo abbrutito i popoli, non è egli giusto di prore che i popoli, gli debbono i più begli sviluppi della loro civilizzazione?

Ed ecco l'importante scopo che il sig. di Chateaubriand si è proposto; scopo che egli ha saputo adempiere con gloria. Il genere de' suoi avversarj ha determinata la scelta delle sue armi. Forte del suo talento e della sua causa, rende all'incredulità tutti gli sdegni da lei manifestati, e le rimprovera soprattutto di aver indebolite le facoltà dello spirito umano ch' ella si vanta di aver ampliate.

Ebbevi, ei dice, nella nostra età poche eccezioni, (V. tom. 8. p. 30).

Così il talento dell'autore trovasi profondamente impresso in ogni pagina del suo libro. Questo talento è riconosciuto da quegli stessi che il giudicano con più rigore; ma gravitando sui difetti che possono rimproverarsi ad alcune frasi, essi sono passati ben leggiermente sulle bellezze che risplendono negl' interi libri. Quando il pennello è sì abbondante, si perdonano de' tratti superflui, meno corretti, o troppo arditi. Quante volte, e nella quarta parte in ispecie, l' espressione uguaglia la grandezza del soggetto! Ivi essa è toccante come i beneficj del Cristianesimo, e ricca come le sue maraviglie. Del rimanente, questa quarta parte ha riuniti tutt' i suffragi; e trovasi pure nell'altre gran numero di squarci dell' istesso splendore. Già si sono citate nel primo estratto varie descrizioni del culto romano. Questi frammenti bastano per giustificare i nostri elogi. Resta a far conoscere la parte critica dell' opera, ove l' autore oppone i capi d' opera della letteratura dei secoli cristiani a quelli della pagana antichità, e il genio de'Greci a quello degli Ebrei. Scelgo il paralello delle bellezze d'Omero e della Bibbia. Questo confronto fu indicato più di una volta da uomini pii; l' istesso grave Fleury, nella dotta sua opera dei *Costumi degli Israeliti*, sembra trovar talvolta le pennellate di Omero e l' ingenua grazia delle scene dell' Odissea. Però Fenelon amava moltissimo questo libro di Fleury. Il sig. di Chateaubriand, per ultimo, sembrami aver colti de' rapporti novelli in questi due monumenti della prima età. Ecco in qual modo ei li giudica.

« I nostri termini di comparazione ecc. (V. 1. 6.) ».

Avvi, s' io non m' inganno, in queste riflessioni un misto d' immaginazione, di sentimento e di finezza che è ben raro a trovarsi nelle poetiche più vantate. Le vedute critiche dell' autore, anche in altri capitoli, sembranmi avere i più fecondi risultati e la più piccante novità. Ei prova troppo bene che il Cristianesimo perfezionando le idee morali, fornisce alla moderna poesia una specie di *bello ideale*, che gli antichi non potean conoscere. Io credo che a molti riguardi la sua opinione sia fondata. Racine confessa egli stesso che non avrebbe potuto far sopportare la sua Andromaca se, come un Euripide, ella avesse tremato per Molosso e non per Astianatte, pel figlio di Pirro e non per quello di Ettore. *Non credesi*, dice egli assai bene, *che amar*

si debba un altro marito fuor del primo (1). Già l' avea Virgilio confusamente sentito, e nel terzo dell' Eneide cerca, per quanto gli è possibile, mettere in salvo l' onore di Andromaca. Ella arrossisce e abbassa gli occhi davanti ad Enea, che sbarca in Epiro.

Dejecit vultum, et demissa voce locuta est;

Poi di un tuono di confusione, racconta che il figlio di Achille, abbandonandola per Ermione, l' ha data in isposa al Trojano Eleno.

Me famulam, famuloque Heleno transmisit habendam.

Ma a dispetto di questo rossore e di questo imbarazzo che Virgilio le attribuisce, la vedova di Ettore non sembra punto abbastanza giustificata a G. B. Rousseau, che la pone in iscena colla matrona d'Efeso in un' ode bellissima.

Andromaque, en moins d' un lustre,
Remplaca deux fois Hector

Racine si è ben guardato dal seguire in tutte le tradizioni conosciute. Presso lui Andromaca rassomiglia precisamente a quelle vedove de' primi secoli cristani, in cui l' idea di un secondo maritaggio sarebbe paruta profana e quasi colpevole a quelle Paole e a quelle Marcelle che ritirate in un chiostro, indifferenti a tutti gli spettacoli del mondo, e portando sempre il duolo; più non risguardavano che alla tomba dello sposo a cui avean promessa la loro fede, e il cielo ove i primi lor nodi ricongiunger doveansi eternamente. È vero adunque che il carattere della vedova di Ettore assumendo i severi colori del Cristianesimo, divien più puro e più toccante che nella stessa antichità.

Sotto l'impero d'una religione che comanda al desiderio tanti sagrificj, maggiori debbono essere i contrasti fra i doveri e le passioni. Quindi il genio che le osserva, saprà dipingere con tratti più laceranti le pugne del cuore, le sue debolezze, i suoi rimorsi. Con pari ingegno adunque un poeta; dipingerà il pentimento di Fedra colpevole con un' energia, che ispirar non possono i dogmi d' una religione meno repressiva. Le tempeste di un' anima pia e tenera insieme, divisa a vicenda fra il suo Dio e il suo amante, un' Eloisa cui le rimembranze della voluttà inseguono in grembo alla penitenza Una Zaira idolatra dell' oggetto che il suo culto le ordina di detestare il chiostro e il mondo, le illusioni della terra e le minacce del cielo, tutti questi contrasti sì drammatici sono bellezze particolari al Cristianesimo. Ei presta non solo gradazioni più forti alla pittura delle passioni già conosciute; ma le arricchisce di caratteri assolutamente nuovi.

Quelli che studiar sanno ne'costumi de' popoli e de' secoli il caratte-

(1) V. la prefazione dell' Andromaca.

re delle differenti letterature; i critici, le cui viste hanno qualche estensione, confesseranno senza dubbio quest' influenza delle nostre opinioni religiose sul talento de'nostri più illustri scrittori. Se non che forse non si troverà sempre l'istessa giustezza nelle osservazioni del sig. di Chateaubriand, e alcune almeno non saranno ammesse che con delle necessarie restituzioni. Gli si accorderà difficilmente che macchine poetiche tratte del Cristianesimo possano avere il medesimo affetto che quelle della mitologia. È vero ch'ei non si dissimula le obbiezioni che presentansi contro un tal sistema.

Noi abbiamo a combattere, ei dice, uno de' più antichi pregiudizj delle scuole. Tutte le autorità son contro di noi, e ci posson citare venti versi dell' arte poetica che non condannano ». Dopo questa confessione, ci paragona sotto l' aspetto poetico il cielo de' Cristiani all' olimpo, il tartaro al nostro inferno, i nostri angeli agli Dei subalterni del paganesimo, e i nostri santi ai semidei.

Non si possono, senza dubbio assegnar termini al genio. Ciò che Boilleau giudicava impraticabile, sarà per avventura tentato un giorno con successo. Milton a cui il gusto fa tanti rimproveri, mostra nondimeno sino a qual punto la maestà de' libri santi innalza la poetica imaginazione. Ma è questo abbastanza per giustificare l' opininne di coloro che

Pensent faire agir Dieu, les saints et les prophètes,
Comme les Dieux éclos, du cerveau des poetes?

In fatti se Milton è sublime, non è già quando dipinge la Divinità, che riposa in sè stessa e gode della propria sua gloria in mezzo a' celesti cori che eternamente la cantano. Allora il poeta trovasi angustiato dalla precisione dei dogmi teologici e il suo entusiasmo si raffiedda. È invece nel carattere di Satana ch' ei si è elevato al di sopra di sè medesimo: e se ne indovina ben facilmente la ragione. Questa si è che Satana lacerato dall' orgoglio e dal rimorso, dai sentimenti opposti della sua miseria presente e dell'antica sua gloria, ha precisamente, ed anche in un più alto grado tutte le passioni della mitologia. È un suddito ribelle che ruggisce fra le sue ritorte; è un re detronizzato che medita novelle vendette; in una parola è, con de' tratti i più arditi, un Encelado colpito dalla folgore: un Prometeo che ancor disfida Giove dalla rupe, a cui necessità lo incatenò. Alcune tinte di questo personaggio erano state indicate nei profeti, ma d' una maniera assai vaga, per cui l'autor moderno, dipingendolo, ebbe tutta la libertà necessaria alla poetica invenzione. Satana adunque, qual vien concepito da Milton, nulla prova contro que' servi di Boilleau.

De la foi d' un chrétien les mysteres terribles
D' ornement égayés ne sont point susceptibles.

Notate bene questa espressione *d' ornemens egaukes.* Boileau l' ha

pur adoprata più sopra, parlando del felice effetto delle favole antiche nell' epica poesia.

Ainsi, dans cet amas de nobles fictions,
Le poéte s'egaye en mille inventions.
Orne, éleve, embellit, agrandit toutes choses
Et trouve sous sa main des fleurs toujours écloses.

Ma questi fiori non crescono che sugli altari di una religione dolce e ridente. La maestà del Cristianesimo è troppo severa per soffrire tali ornamenti. Se si vuole *abbellirlo* si degrada. Come *ingrandire* ciò che è infinito? Come *rallegrare* una religione che ha rilevate tutte le miserie dell' uomo! D' altronde il Cristianesimo ha delle tradizioni precise e dei dogmi invariabili, di cui non può nulla prevalersi un'arte che non vive se non di finzioni. Se la mitologia fu ai poeti si favorevole, ciò non avvenne se non perchè essa era loro eterna sorgente d' ingegnose menzogne. Omero, Esiodo, Ovidio narrano spesso, con circostanze diversissime, le genealogie e le avventure dei loro idoli. La varietà dei loro racconti favorisce singolarmente il volo e l' indipendenza dell' immaginazione. Questi Dei che ella generò si prestano a tutti i suoi capricci e si moltiplicano a piacer suo. Assai tempo dopo Omero, Apulejo narrò la favola di Psiche; ed ecco per Venere una rivale di più, ed una nuova divinità per l' Olimpo. Ben sentesi che tali licenze sono interdette in una religione, ove tutto ispirar deve il rispetto e combattere i sensi, ove i fatti e la dottrina sono immutabili come la verità.

Ma se la gravità del Cristianesimo non può discendere sino agli scherzi della mitologia, questa al contrario, prendendo tutte le forme del genio poetico di cui è figlia, imitar può gli effetti maestosi del Cristianesimo (1). Suppongo che si avesse un poema epico di Platone che, com' è noto, voleva in gioventù essere il rivale di Omero, e non fu il primo de' filosofi che dopo aver tentato invano d' essere il primo de' poeti. Crediamo noi ch' ei non avrebbe saputo introdurre nelle finzioni mitologiche alcune di quelle idee sublimi che sembravan quasi cristiane ai primi Padri della Chiesa (2)? Ma ciò che Platone non fece, non fu eseguito più d' una volta da Fenelon? L'Eliso, p. e., qual ci si dipinge nel Telemaco non appartiene già al sistema del paganesimo, ma a quello di una religione che non ammette che una gioja santa e voluttà pura al par di essa (3). Il Sig. di Chateaubriand fa egli stesso con altri critici questa osservazione. Tro-

(1) Veramente potria di ciò dubitarsi, massime nell' eloquenza e nella drammatica.

(2) Senz' altro un bel genio, come Platone, avria potuto spiritualizzare la mitologia; ma la sua divina immaginazione, attingendo alle grandi idee metafisiche, sarebbe, per ciò stesso, uscita dall' ordine delle idee mitologiche e quasi divenuta cristiana. L' autore avrebbe dunque potuto reclamare in suo favore l' esempio che il critico vuol citare contro di lui.

(3) Vedi la nota seguente.

vansi infatti in tal descrizione gli slanci passionati di un' anima tenera che portava l' amor divino fin all' eccesso ; ma questo squarcio non è il solo ove l' autore abbia sparso lo spirito del Cristianesimo. Io non ne indicherò che un altro esempio.

Il figlio di Ulisse , separato per qualche tempo da Minerva che il guida sotto la figura di Mentore , è solo nell' isola di Cipro in preda a tutte le seduzioni di Venere e della sua età : e già è presso a soccombere. Quando d' improvviso , in fondo ad un bosco gli appare l' austera figura di questo istesso Mentore , che grida in forte tuono al suo allievo : *Fuggi questo suolo periglioso*. Gli accenti della nascosta divinità rendono all' ammollito cuore del giovane il suo coraggio e le sue virtù. Egli esulta di ritrovare alfine l' amico , che da lungo tempo sospira , ma Mentore gli annuncia che è forza abbandonarsi di nuovo , e così gli favella.

« Il crudel Metofi che mi fece con voi schiavo in Egitto , mi vendette a taluni Arabi. Andati questi a Damasco in Siria per ragion di commercio , vollero disfarsi di me , credendo trarre gran somma da un viaggiatore appellato Azaele, che cercava uno schiavo greco. Azaele mi aspetta ; addio , caro Telemaco. Un servo che teme gli Dei , seguir deve fedele il suo signore ».

Vi hanno bellezze di più generi in questo episodio. Ciascuno osserverà facilmente che Minerva non viene già in soccorso di Telemaco , quando combatte Adrasto in mezzo a tutt' i perigli. È contro la sola voluttà ch' ella accorre in sua difesa , poichè allora appunto ne ha il maggior bisogno. Bella senza dubbio è una tale allegoria , ma il resto nasconde verità ancora più sublimi. La figlia del rettore de' numi , l' istessa divina saggezza si sommette docile a tutti gli obbrobrj della servitù, e li nobilita con una pia rassegnazione. E non è questo un nascondere sotto nomi mitologici quando avvi di più elevato nella teologia cristiana ? (1) Quali più grandi lezioni possono esser date al re che istruir suole Minerva. Gl' insegna essa il rispetto che deve a tutti gli uomini , mostrandoli tutti eguali dinanzi al cielo , e soprattutto accettando ella stessa le più vili finzioni della società. Ma quando ella reprime con tanta cura l' orgoglio della potenza sovrana , vedeste come seda i rivoltosi risentimenti dell' avversa fortuna , ispirando allo schiavo il timor degli Dei che ricompeseranno la sua fedeltà. Può egli spiegarsi sotto più felici imagini tutta la sociale armonia e i reciproci doveri degli stati diversi che la mantengono ? Ah ! senza dubbio queste istruzioni attinte alla sorgente del *vero* e del *bello* son degne di avere per interprete Minerva stessa , cioè a dire l' intelligenza che governa l' universo. Paragonate a questa morale sì utile e sì toccante le massime di educazione che ha troppo sparso lo stile veemente e passionato di G. C. Reusseau , leggete , senza prevenzione, Emilio e Telemaco , e giudicate la filosofia de' due secoli indipendentemente da tutti gli altri meriti di Fenelon.

(1) Oserem noi far osservare che questi esempj son più in favore del sistema che l' autore sostiene , che non dell' opinione del critico ?

Può da queste riflessioni concludersi che nel maraviglioso dell'epopea, tutti gli avvantaggi poetici sono in favore delle favole antiche, poichè esse non sono più ridenti che il Cristianesimo, e posson talvolta esser gravi al par di lui.

Il sig. di Chateaubriand fa pure altri rimproveri alla mitologia; nè si dirà che ei la condanni per mancanza d' imaginazione, prodigandone egli tutte le ricchezze nello squarcio seguente:

« Il più grande è il primo vizio della mitologia, ecc.

Parmi che diffondendo su questo capitolo lo splendore delle più vive imagini, l' autore abbia confusi alcuni oggetti che è d' uopo distinguere.

Gli spiriti rivolti alla religiosa contemplazione, debbono senza dubbio passionarsi per tutti i grandi spettacoli che loro parlano della potenza divina. Una pietà tenera e viva può anch' essa accrescere quell' entusiasmo che s' impadronisce del poeta alla vista de'cieli, de' mari e delle campagne; veggo parimente che certi quadri del Cristianesimo si associano felicemente alle scene della natura e a quelle in ispecie che hanno un carattere maestoso, toccante, o sublime. Il deserto ov' è sepolta Tebe, Palmira e Babilonia mi produrrà più profonda emozione s' io vi veggo la penitenza e la preghiera genuflessa fra le ruine; se fra alcuni avanzi di quelle città agitate altra volta da tutte le passioni; un anacoreta vive in pace con Dio, e medita sulla morte ne' luoghi stessi, ove tante grandezze colpevoli sono scomparse. Il solitario che attende il levar del sole sulla sommità del Libano, mi renderà più sensibile alla meraviglia della luce e della creazione rinascente, s'ei ripete al ritorno del mattino il cantico in cui Davide celebrava l' opera di Dio sull' istessa montagna I cieli e il firmamento che *narrano la gloria dell' Eterno* avranno per me allora maggior grandezza che quelli per cui trascorre il carro di Apollo. Ma non si deve esagerare nulla; più il Cristianesimo è sublime, meno ei cercar deve bellezze estranee, e di cui non ha bisogno. È egli vero, p. e. *ch' esso solo, cacciando i Fauni, i Satiri e le Ninfe. abbia reso alle grotte il loro silenzio, e ai boschi il loro vaneggiar meditabondo; che alzate esso abbia le vôlte delle foreste empiendole di una immensa Divinità, ecc.?* Ma i boschi del Druida non avean essi questo carattere solenne e puro? È forse ignoto che l' antico popolo celto non avea che Dei immateriali e invisibili, e dava ordinariamente il loro nome alla parte più riposta delle foresta, come lo appreadiamo da Tacito! Esso non adorava che in ispirito questo luogo pieno di un' ascosa divinità, nè osava pure levarvi lo sguardo *lucos ac nemora consecrant, deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident* (1). Ora malgrado tutti gli anatemi che pronunzia il sig. di Chateaubriand contro la mitologia (2), io

(1) *De moribus Germanorum.*

(2) Il sig. di Chateaubriand non vuol già qui provare che la Religione cristiana sia la sorgente della poesia descrittiva, ma che la mitologia distruggeva

penso che un uomo nato con un sì bel talento come il suo avrebbe potuto trovare lo stesso entusiasmo e gli stessi fantasmi in que' boschi di Delfo, ove gli antri, i tripodi e le querce eran profetiche. La favola non diceva essa che due aquile inviate da Giove e partite dagli estremi confini del mondo, volando con eguale rapidità, si erano incontrate nel mezzo dell' universo, nel luogo stesso ove il tempio di Delfo era stato costrutto? Ivi era che la divinità sempre presente ricevea gli omaggi di tutte le nazioni; di là volgeva essa un uguale sguardo su tutte le parti della terra sommesse al suo impero. Tradizioni sì belle potean senza dubbio ispirare il poeta, e quel luogo caro alle Muse era, come vedesi, sotto l' influenza immediata del cielo. Volgari pennelli hanno dato, io pur ne convengo, troppo luogo alle immagini mitologiche; ma il dipintore amerà sempre l' attitudine di quel fiume appoggiata sulla sua urna coronata di frutti. Quante idee morali sapean gli antichi collegare a questi emblemi poetici! Inaco era un re benefico, amico del popolo suo, da cui era riamato. Presso a spirare ei chiede agli Dei di rendere la sua morte utile a' suoi soggetti. Esaudiscono i celesti la sua preghiera: il cangiano in fiume, e sotto questa forma novella le sue acque versano ancora l' abbondanza nel paese, di cui le sue virtù avean fatta la felicità. Favole di questa natura formeran sempre le delizie dell' uman genere. Il signor Chateaubriand ha troppo sentimento e imaginazione per isprezzare l' urna d' Inaco e non amare la sua metamorfosi.

Quanto alla poesia descrittiva, mai gli antichi non ne hanno fatto un genere a parte. Essi l' han saggiamente mescolata al tessuto di una composizione epica e didascalica. E ben credo che elogi anzi che rimproveri lor si debbano a questo riguardo (1). Ma tal quistione meriterebbe un' articolo tutto intero, e questo è di già troppo lungo.

questo genere poetico, e come il critico si appoggia a ciò che i popoli i quali non conoscean mitologia aveano una poesia descrittiva, gioverà qui richiamare le parole dell' autore.

« Quanto a que' numi vaghi che gli antichi collocavano ne' boschi deserti e ne' siti agresti, essi erano senza dubbio di un bello effetto; ma già più non appartenevano al sistema mitologico; qui lo spirito umano ricadeva nella religione naturale. Ciò che il viaggiatore tremante adorava passando per quelle solitudini, era uno non so che d' *ignoto*, qualche cosa di cui ignorava il nome ed *appellava la divinità del luogo*, e talvolta Pane, che era *Pane il Dio universale*. Queste grandi emozioni che ispira la natura selvaggia non han cessato per noi, e ancor serbanci i boschi la loro formidabile divinità.

« Finalmente egli è sì vero che l' *allegoria fisica o gli Dei della favola* distruggevan l' incanto della natura, che gli antichi non ebbero veri scrittori di paesaggi per l' istessa ragione che non avean poesia descritiva. Ora presso gli altri popoli idolatri ignari del sistema mitologico, tal poesia fu più o meno conosciuta, come ci provano i poemi Sanscritti, le novelle Arabe, l' Edda, le canzoni dei Negri e dei Selvaggi. Ma come le nazioni infedeli sempre mischiarono la loro falsa credenza (e quindi il cattivo lor gusto) alle loro opere, non è che sotto il Cristianesimo che seppe dipingersi la natura nella sua verità.

(1) È ciò che dice l' autore stesso in una delle sue note: Noi non vogliamo che rischiarare questa parola « descrittivo, ec. ec. »

Del resto, i progressi delle scienze naturali più che il Cristianesimo han dovuto necessariamente ingrandir pei moderni lo spettacolo della natura (1). Quando il teloscopio di Galileo e di Herschel fa più vaste le immensità del cielo, è ben forza che l'Olimpo si abbassi, ed è allora che la Musa dell' epopea smarrendosi con Newton fra poli senza numero e mondi senza fine, grida con entusiasmo degno di questi nuovi prodigi;

Par-de là tours ces cieux, le Dieu des cieux réside.

Ma se tutto il mondo non iscorge egualmente le bellezze poetiche del Cristianesimo, alcuno non contrasta i suoi beneficj, ed è dipingendoli che l' autore è sopra tutto ammirabile. Mi si saprà buon grado ch' io citi la pittura di un Religioso che va ad annunciar la sentenza a' rei nelle carceri;

« Si è veduto, dic' egli, in questi atti di generoso sagrificio cc.

Il lettore imparziale non troverà che siasi troppo lodata l' opera che racchiude simili bellezze. Le opinioni coraggiosamente professate dall' autore gli otterranno una stima anche maggiore del suo raro talento. È giusto infatti che il favor pubblico circondi gli scrittori che rimettono in onore i princj su cui riposa l' ordine sociale. Così in Inghilterra dopo le devastazioni prodotte dalle funeste dottrine di Hobbes, di Collins e Toland, si accolsero con entusiasmo i libri ove il dottor Clarke sviluppò le prove dell' esistenza di Dio, e dell immortalità dell' anima. Gl' Inglesi, pieni ancora delle memorie della guerra civile e lungo tempo divisi dalle controversie politiche, si riunirono tutti per benedire lo scrittore che loro dava eterne speranze e venia alfine a giustificar quella Provvidenza, cui avean oscurata agli occhi di alcuni i successi del delitto e il lungo regno dell' anarchia.

L' imperatore Marco Aurelio, ringraziando gli Dei di tutt' i beneficj che su di lui aveano sparsi fin da' primi suoi anni, pone nel numero de' più gran favori il poco suo gusto per le false scienze del proprio secolo: *Un gran segno della cura degl' immortali per me*, egli aggiunge, *è questa che avendo una passione grandissima per la filosofia, non son caduto tra le mani di alcun sofista, nessun diletto ho preso a' loro libri, o alle vane sottigliezze de' loro ragionamenti.* Felici di oggi innanzi i sovrani ed i popoli che potran rendersi la medesima testimonianza! A misura che gli scritti de' sofisti avran meno partigiani, l' autore *del Genio del Cristianesimo* ne troverà un maggior numero. Del resto egli ha già avuta la doppia gloria di sollevar contro di sè e critici oscuri e critici distinti. Questi ultimi sono, in mio senso, quelli di cui deve andar più fastoso. Un' opera non è per anco sicura quando trionfa delle censure de' Visè e dei Subligny; ma la sua gloria è completa, quando resiste ai disgusti delle Sévigné e agli epigrammi dei Fontanelle.

(1) Questo è vero, ma poichè la Religione dei Cristiani non si oppone a queste fisiche cognizioni, mentre presso gli antichi, sebbene vi fossero senza dubbio gran filosofi e gran geometri, la mitologia o religione de' popoli era un ostacolo invincibile a veder la natura qual è.

A me non appartiene di fissare il posto di questo lavoro; ma uomini di cui rispetto l'autorità pensano che il Genio del Cristianesimo sia una produzione d'un carattere originale, cui le sue bellezze faran vivere un monumento eternamente onorevole per la mano che lo alzò e pel cominciamento del decimonono secolo che il vide nascere.

Articolo inserito dal Signor Guenau nel Mercurio di Francia del 4 termidoro, anno 11, sulle nuove edizioni del Genio del Cristianesimo.

Un uomo celebre (1) ha detto del *Genio del Cristianesimo* » che il più meschino letterato ne correggerebbe agevolmente i difetti, e i più grandi scrittori ne raggiungerebbero difficilmente le bellezze ». Questo giudizio spiega assai bene la fortuna di quest'opera da che essa è comparsa. L'ammirazione e l'entusiasmo che ha eccitato, le critiche di dettaglio e i sarcasmi che ha sofferti, e lo zelo egualmente attivo degli ammiratori e dei dettrattori. In mezzo a questa controversia che tuttora continua; mentre le edizioni si moltiplicano, se avvi qualche cosa di pienamente provato e affatto fuori di quistione, si è il successo dell'opera, e ben sembra a primo aspetto che doveva dispensar l'autore dallo scriverne la difesa.

Egli avea sufficientemente risposto alle critiche di dettaglio coi felici cangiamenti che rendono le posteriori edizioni così superiori alle precedenti; ei non dovea punto rispondere ai sarcasmi, poichè i sarcasmi e i grandi pensieri si trovano in due mondi tanto differenti che mai non s'incontrano.

Ma l'autore del *Genio del Cristianesimo* aspirava ad altra gloria che a quella del semplice talento; e dopo averla ottenuta, dopo avere col soccorso di quadri di venustà e di grandezza procurata una felice riconciliazione fra l'opinione pubblica e le utili verità; dopo che queste verità, ardite nell'istante in cui furono richiamate, son oggi riconosciute e rispettate da tutt'i buoni spiriti; allora, se uomini egualmente nemici delle lettere e della società, vogliano avvilire questa gloria innocente: se impiegano contro l'autore i mezzi istessi che in ogni tempo hanno impiegati contro il Cristianesimo; se affettano di non ben comprendere le sue vere intenzioni, e la critica degenera in calunnia, il suo dovere l'obbliga di respingerla, poichè la sua riputazione diviene inseparabile dalla causa ch'ei difende.

Tale debb'essere l'unica difesa, e tale è pure l'unico oggetto di quella che accompagna le nuove edizioni del *Genio del Cristianesimo*. Ivi non trovasi il tuono della più parte de' critici letterarj, ove l'invidia è alle prese coll'amor proprio; e vorrà senza dubbio sapersi grado al sig. di Chateaubriand de' aver rinnovato l'esempio di quelle discussioni franche e gentili, che fan troppo onore ai giudici che si sono prescelti, per non supporre che essi s'interessino alla verità.

(1) Il signor Necker.

Ei non si attacca che col ridicolo e la malignità; ei non difendesi che con semplicità e con moderazione, adoprando però l'armi d'una logica severa e calzante, accompagnata da una saggezza di stile, da una sobrietà d'immaginazione, che è già per l'autore del *Genio del Cristianesimo* una gran prova di disinteresse.

Vedesi dunque ch' ei dirige questa difesa ai lettori di buona fede; ed è questo un dire abbastanza ch' essa non persuaderà il maggior numero dei detrattori dell' opera sua. Non è questo alfine un sì gran male, da che si ha piuttosto motivo di prevalersi delle lor critiche che di confutarne. Ove di tali critiche si entri nel fondo, è impossibile il non vedere ch'esse sono piuttosto dirette contro il successo, che contro l' opera stessa. Sarebbe stato d' uopo per contentare questi severi amici del vero, che l' autore avesse precisamente scritto in modo da non esser letto, ch' ei si fosse limitato alle forme della scolastica e della teologia; ma soprattutto ch' egli avesse molto declamato contro l' eresia e incredulità. Si aveano allora degli epigrammi, delle piacevolezze, delle abbiette buffonerie da opporgli e che costano tanto poco trovandosi dappertutto, ed era questo già un gran vantaggio per uomini, che da un mezzo secolo in qua si sono fatta una legge di ripeterle con altrettanto piacere che disinvoltura.

Può anch'essere che alcuni lettori trovino che il signor di Chateaubriand si è data troppo pena per evitare questi anatemi filosofici, tale è l'estrema difficoltà di questi tempi, in cui il ridicolo e la mala fede hanno stabilite delle convenienze più rigorose di quelle della ragione, sicchè si rischia troppo spesso di sacrificare una parte della verità a dei blandimenti in favore della verità stessa. Una critica pia ma imparziale ha potuto rimproverargli delle inesattezze, dei fatti arrischiati, ed anche alcuni quadri, in cui i sentimenti legittimi sono troppo presso alle perigliose passioni. Ma rilevando dalle imperfezioni inevitabili nel primo getto di una sì vasta composizione, questa critica medesima, quando è stata sincera, si è pur data cura di rendere giustizia alle intenzioni dell' autore, e all' epoca di disgusto e di aridità a cui siam pervenuti; quando tutte le opinioni sono come arrestate al confine dell' indifferenza; quando non era possibile agitarle di nuovo senza turbar la pace, essa si è seco rallegrata di aver interessata la indifferenza senza risvegliare i rancori, di non aver difesa la religione che colla sua bellezza, di non aver trionfato, per così dire, che per mezzo d' incanti.

Quelli dunque che han biasimato questo genere di apologia, non han posto mente nè agli uomini nè alle circostanze (ed è ciò che il signor di Chateaubriand, ha vittoriosamente dimostrato). Sembrami però ch' essi non abbiano niente di più conosciuta l' estensione e gli avvantaggi di un soggetto che abbraccia l' universo intero, ove anzi l' universo non entra che come una parte. È impossibile infatti il considerare il Cristianesimo in tutti i rapporti da lui stabiliti, senza riconoscere che la sua forza non può separarsi dalla sua bellezza, le sue prove da' suoi benefici, la sua morale dal suo culto; in

una parola, ciò che ha di sensibile da ciò che ha d'intellettuale.

Se io gli chieggo delle prove sull'esistenza di un Dio, primo fondamento di ogni morale e di ogni credenza, egli m'invia alle meraviglie della natura e alla magnificenza dall'opera che attesta la saggezza e l'onnipotenza dell'Operatore. S'io esamino i suoi dogmi e i misteri che fissano la leggerezza dello spirito opprimendo la ragione, esso mi mostra i sacramenti che ne applicano i beneficî, le solennità e le cerimonie commoventi del suo culto che ne spiegano le intenzioni. Se io ricerco ciò ch'egli ha fatto per la felicità degli uomini o per la consolazione pe' loro mali, tutta la terra pubblica i suoi beneficî, l'immaginazione non può comprendere tutt'i sacrificî ch'esso ha ispirati, tutte le istituzioni che ha fondate, tutti i mali che ha previsti, tutte le invenzioni della carità, moltiplicate al pari de' nostri bisogni e delle nostre miserie. Se io voglio conoscere la sua influenza sui progressi delle arti e della società, veggo il Cristianesimo aprir le fonti dell'antichità, senza la quale noi saremmo sì poca cosa, conservare la tradizione delle lettere in mezzo alle cupe rivoluzioni della moderna Europa, stabilir insensibilmente il dritto pubblico che oggi la governa; in una parola la civilizzazione colle arti, la pulitezza e l'umanità, scorrendo l'universo preceduto dalla face della religione.

Vuolsi finalmente studiare il Cristianesimo nelle sue antichità, nelle sue memorie in tutto in seguito della sua storia che serve a se stessa di prova? Esso offre quanto può dilettare lo spirito ed ingrandire il pensiero. La sua origine antica al pari del mondo ci appella alla culla di Eden ove si dichiarano i destini del genere umano. L'immaginazione si compiace in queste lontananze, in cui discopronsi le tende de' patriarchi e le loro greggi erranti. Un pozzo, una valle, dei pascoli abbondanti, merita di occupar la storia di quei tempi felici di semplicità. Que' venerabili pastori che salutavan da lungi il Messia co' voti loro, fissan la patria della loro posterità nella terra promessa lasciandovi i loro sepolcri. I figli degli Ebrei rivalicano quel fiume diletto che i loro padri avean traversato con un baston da viandante in mano. Trovano essi la caverna di Mambre e la quercia del pianto, alla cui ombra fu sepolta la nudrice della tenera Rebecca. Bentosto divengono essi una società che passa per tutte le firme di governo e per tutti gli sviluppi della civilizzazione, e la storia di un popolo che ricevette ad un tempo e per sempre leggi, costumi ed usanze, offre altrettante massime applicabili al governo della società, quanti precetti utili alla condotta dell'uomo. Questo popolo immutabile e puro nelle sue tradizioni in mezzo agl'imperi che si succedono intorno di lui, e dei quali ci conserva le date, in mezzo alle sue stesse prevaricazioni, ben mostrava la specie di grandezza che gli era stata promessa e l'integrità della dottrina che sembrava per una posterità, cui mal dovea conoscere.

Ma le verità già sono per succedere alle figure, stringesi un alleanza fra i due testamenti; le profezie divengono l'istoria. L'antica Troja più non sussiste che in sublimi canti. Sion, l'antica Sion esiste in

perpetuo; ella è una mistica città posta fra i tempi e l'eternità, che unisce le cose della terra alle cose del cielo, e l'istoria degli uomini alle maraviglie della fede. Già scopresi un nuovo ordine di cose più proprio al bisogno del nostro cuore, più elevato al disopra delle facoltà di nostra intelligenza, più evidente e più incomprensibile. È questa unione, questo concatenamento che colpiscono Bossuet di un'ammirazione, a cui bastar non potevano la forza e la magnificenza del suo genio. Alzandoci con lui sino a quelle altezze ov'egli è sì grande, il progresso della religione sembra come una strada misteriosa, cui le profezie successivamente rischiarano, e il cui seguito è ancor coperto di profetiche nubi.

In una parola, il Cristianesimo considerato nella sua dottrina, nella sua morale, nelle sue istituzioni, ne' suoi beneficj, nelle sue prove, nella sua istoria ec., offre ovunque, ed in copia inesausta, sane massime per la condotta della vita, sentimenti pel cuore, pitture per l'imaginazione; semplici ragionamenti per le intelligenze comuni, alte considerazioni per gli spiriti superiori.

Queste riflessioni sono state fatte mille volte prima di noi, e senza dubbio in que'tempi di contraddizione, che affrettano sì possentemente lo sviluppo della verità, il soggetto del *Genio del Cristianesimo* si è offerto a più d'un ingegno. Ma se il germe degli stessi pensieri s'incontra presso a poco in tutti gli spiriti egualmente sublimi e fecondi; e dopo aver mostrato il Cristianesimo come il fondamento della sola morale utile agli uomini, e come il vincolo conservatore delle società, non era da tutti il mostrarlo ancora come la sorgente di quanto avvi di più eccelso e di più dilicato nelle arti dell'intelligenza.

La religion cristiana ha fatto conoscere agli uomini delle nuove virtù; essa ha colpito de' suoi anatemi dei vizj ch'eran virtu per gli antichi, in una parola ella ha cangiati i costumi, e per una natural conseguenza cangiar dovea la letteratura ch'è l'imagine e come l'espression de' costumi. Opponendo maggior resistenza alle passioni, ha pur data maggior energia agli accenti che l'esprimono, e insieme maggiore verità alle scene che le rappresentano, poichè insegnando a combatterle, insegna a conoscerle; anzi non vi hanno che quelli che le combattono che ne conoscan tutto il potere.

Questa idea sì semplice ha fornito all'autore una specie di poetica cristiana. Egli è già stato seguito in quest'immensa rivista di tutt'i capi d'opera dello spirito umano, ov'egli paragona successivamente fra loro le produzioni d'uno stesso genere, ravvicina le particolarità della composizione, oppone i caratteri de' personaggi, e ovunque fa risaltare le differenze, o anche le semplici varietà che separano gli antichi dai moderni. Talvolta pure nelle moderne invenzioni solleva egli di un'arte ingegnosa il velo della mitologia in cui sono avvolte: ne mostra le ispirazioni del Cristianesimo nella condotta di Mentore, o fa distinguere i sospiri della madre cristiana in mezzo ai gemiti di Andromaca. Nel gran numero di vedute che presenta questa poetica sì nuova e sì piena di tutti i germi dell'invenzione, si sono rimproverate

all' autore varie conseguenze forzate de' principj da lui sì felicemente stabiliti. Le sue opinioni sulla poesia descrittiva in particolare gli hanno attirate più critiche egualmente commendabili e per la pulitezza e pei talenti de' loro autori. Ma non è più oggi permesso il far ritorno su tutte quelle difficoltà che già sono state raccolte e a sufficienza rischiarate in dissertazioni (1), in cui i talenti, i lumi e il buon garbo trovansi riuniti a tutta l' autorità di un giudice, e che leggonsi incessantemente come pagine scelte che onorano le lettere francesi.

Intanto, per attenerci alla poesia descrittiva, a noi sembra che l'autore avesse abbastanza indicato co' propri esempi ciò che per avventura non avea abbastanza sviluppato nella teoria. Non si può infatti percorrere questa serie di quadri ov' egli prodiga con tanta abbondanza i colori e le ricchezze della poesia, senza essere colpiti da quel carattere d' immensità e di magnificenza ch' essi debbono all' influenza dal Cristianesimo. È impossibile di non riconoscerlo in quella descrizione dell'*antica abbazia di S Dionigi*, che gli ultimi cangiamenti dell'autore rendono quasi del tutto nuova.

« La gotica abbazia, in cui si radunavano i gran vasalli della Morte, non mancava di gloria. I tesori della Francia erano alle sue porte, ec. »

Si sarebbe potuto senza dubbio, scegliere tutt' altro esempio di descrizioni, che questo passo, ove l' autore anima le scene della morte di quanto l' eloquenza ha di più drammatico. *Le ruine de' monumenti cristiani e le ruine de' monumenti della Grecia* ci avrebbero fornito dei quadri pieni di vita e di grandezza, paragonati a de' quadri pieni di esseri allegorici, di grazie e di verità. Ma la difficoltà oggi sarebbe di richiamarne uno che non fosse nella mamoria de' conoscitori. È specialmente nella solitudine dei templi e delle tombe cristiane che il talento dell' autore s' innalza a quel carattere di tristezza e d'immensità che è la vera poesia delle rovine. Forse anche queste descrizioni non hanno per noi un interesse così profondo, se non perchè risvegliano delle rimembranze più recenti, ed impressioni di dolore ancor vive, mischiansi naturalmente alle magnifiche pitture e alle imponenti idee dell' antichità

E chi non deplora quel giorno, in cui tutta una nazione si armò del martello della distruzione contro i monumenti de' suoi patri? Chi non crede sentir tuttora crollar d' ogni banda quei templi fatti neri da secoli; quelle vecchie basiliche che accolto avean Carlomagno, Filippo Augusto, Enrico IV, e tutti quei resti delle gotiche magnificenze in armonia col cielo di Gallia, colle cupe sue foreste di quercia e l'incolta gentilezza de' suoi guerrieri?

Il viaggiatore più non iscorge da lungi nelle sacre torri che ergevansi al cielo, come tanti testimonì per la posterità; e le nostre città spogliate delle loro memorie somigliavano a città nuovamente edificate in mezzo di un nuovo mondo. Gli stranieri ancor tremanti che appro-

(1) Estratti del signor Fontanes.

dano al suolo di Francia, scorgendo quelle sculte pietre, quei marmi mutilati e tutti quelli avanzi dell'arti disperse senza onore; la lapide carica di epitaffi divenuta pavimento dell'albergo; il carro delle messi entrar sotto le vôlte del santuario, non potean credere che una distruzione sì grande e che ne lasciava sì tranquilli, fosse l'opera delle nostre proprie mani; e nel turbamento de'loro pensieri immaginavan che il mondo fosse stato di nuovo traversato da quelle antiche legioni accorse dalle foreste della Pannonia, che dopo aver rotto lo sforzo dell'impero d'Occidente, mostravansi alle desolate province, tutte ancora coperte di pelli di selvagge belve e di brani della porpora romana. Ben presto, però, il tempo, nell'inevitabil suo corso, avrà distrutto fino alle tracce de'nostri furori. Le ruine stesse sono per perire. *Etiam ruinae peribunt.* Il suolo che sostenea i monumenti de'nostri maggiori è converso in pubbliche piazze, decorate di moderni edifici. Nuovi abitanti vi passan *fischiando*, come sulle città maledette dai Profeti. I fanciulli vi si radunan sulla sera e ne' lor giuochi alzano gridi di gioja sul cenere delle sepolte generazioni. Altri ancor più indifferenti, loro succederanno. Un momento di violenza ha come prodotto l'intervallo di più secoli, e il giovane che è stato testimonio di queste grandi catastrofi, è già come un antiquario, e un uomo prezioso per la tradizione.

Ma noi dobbiamo mostrar l'autore del *Genio del Cristianesimo*, sotto un altro punto di vista.

Uomini accostumati a veder l'intelligenza umana distribuita, per così dire, in parti e divisa per capitoli, han separato quasi irremisibilmente l'*imaginazione* dal *pensiero*, e di loro piena autorità han distribuiti i doni del pensare e dell'immaginare dietro loro nomenclature, o piuttosto le loro pretensioni secrete: come se tutte le operazioni dell'intelligenza, indistintamente non supponessero il concorso e l'insieme di quelle facoltà che noi abbiamo sì vanamente distinte, e non fosse così impossibile, per esempio, il separare l'*imaginazione* dal *pensiero* come un'azione da un movimento qualunque. E perchè questa messeggera dello spirito che previene e dispone il lavoro della riflessione, perderebb'essa il suo nome, quando lascia la scene della natura e i giuochi delle umane passioni per esercitarsi sovra enti astratti? Perchè quegli, che in un quadro avrebbe trovato quel principal tratto che decide di tutto l'effetto, sarebb'egli condannato a non conoscer giammai la giustezza fra i rapporti delle cose, o la verità nelle convenzioni morali? Nondimeno è dietro questa prevenzione volgare contro un uomo d'*immaginazione* che si sono giudicate alcune opinioni dell'autore del *Genio del Cristianesimo* sulle scienze astratte. Noi vi fermeremo per un istante il lettore.

È qualche tempo che si disputa volentieri della preminenza delle *lettere* sulle scienze e del grado di stima ch'esse debbono ottenere nella pubblica opinione. Queste sorte di discussioni non debbono punto affliggere, poichè suppongono una rivalità sempre felice, allorchè non escludono alcuno. Si può dunque provare, finchè piace, che se

si eccettuan gli uomini di genio fra i dotti (e questa eccezione deve oggi aver luogo come altra volta) , avvi nei loro lavori meno creazione, meno partecipazione del loro spirito, se così è lecito esprimersi, di quello che una specie di attenzione ed assiduità affatto meccanica. Le scienze e le matematiche, dicesi comunemente, disseccano l' imaginazione, che è quanto dire la rendono inerte e l' occupano senza esercitarla. Di qui viene che la maggior parte, sedotti dall' attrattiva troppo naturale di questo riposo occupato, s' impegnano di buon grado nello studio delle formole e delle nomenclature, e si procuran così per mezzo della memoria una soddisfazione cui loro negherebbe forse un travaglio più attivo del pensiero.

Si può dimostrare ancora che le lettere e le arti d'immaginazione non esigono un' indole più esquisita in quelli che la coltivano, se non perchè sono esse medesime di una natura più eccellente; che i metodi delle scienze sono mutabili e soggetti a quelle riforme che si appellan *progressi*, dacchè han per oggetto un mondo creato, e finito, mentre i principi delle arti d' immaginazione sono immutabili, poichè presi nel cuor dell' uomo ch'è finito. . . . . .

. . . . . .

Certo se la metafisica è lo spirito di metodo, ve ne avea altra volta molto più che adesso. Educatasi allora il giovine nell' ammirazione degli antichi modelli. Lo studio delle antichità riempiva quasi interamente i lunghi anni dell' età prima; e questo impiego di un tempo sì prezioso era fondato su ragioni che pur sempre sussistono. Poichè l' amor del bello e il gusto del naturale s' insinuino nella intelligenza piuttosto per un seguito d'impressioni che per uno sforzo di attenzione e di memoria, e il successo di queste impressioni richiede una freschezza nell' immaginazione e degl' intervalli di riposo, che suppongono necessariamente un lungo spazio di tempo. Checchè ne sia, gli uomini cui preparava questa educazione felice, sapeano unir l'entusiasmo, la bellezza de' sentimenti e tutte le ricchezze dell' immaginazione, a quella severità di ragionamento, a quella forza dell'insieme che assicurano una vita durevole alle opere loro. A nostri giorni si è creduto potere, colla scienza di Condillac, for senza di tutto, l'analisi ha distrutto perfino il metodo. . . . . .

. . . . . .

Si spiegherà forse, senz' altra disamina la decadenza delle lettere colla necessità de' tempi che fa succedere le scienze alle arti d' imaginazione, come l' età matura alla giovinezza. Quest' opinione è comoda per la pigrezza degli spiriti. Nondimeno se convenisse ammetterla senza restrizione, essa non sarebbe che un'altra declamazione contro le scienze. Non può senza dubbio negarsi la superiorità dell' erudizione sulla scienza per fecondare il talento e l' immaginazione; voglio dire delle verità de' tempi e de' costumi sulle verità di fatto e di dimostrazione. Il campo delle scienze nondimeno non può dirsi sterile per le lettere. Se i talenti mediocri vi degenerano, se la memoria imbarazzata nelle nomenclature e ne' metodi, ritarda la marcia dello spi-

rito, le immaginazioni vigorose simili a quelle acque che divengono più vive e più pure a misura che maggiori ostacoli han superati, trar possono dallo studio delle scienze dei rapporti interessanti, dei nuovi colori e delle felici armonie.

Ripetiamolo; non è già perche l'istoriá naturale si è arricchita di fatti e di scoperte novelle, che veggonsi tanti poemi didattici e descrittivi, i cui quadri la disputano alle definizioni di Linneo, poesie spoglie d'ogni umano interesse; teatri deserti; rappresentazioni senza drammi; ma è per essersi perduti di vista i veri rapporti dell'uomo nell'universo, per essersi avvezzati a non più considerarlo che come un oggetto di storia naturale. Non è già perchè le matematiche son pervenute ad un tal grado di considerare che non è più permesso di ignorarle, che l'eloquenza ha perduta la sua unzione e il suo potere; ma per essersi mal conosciute delle verità, che per non esser matematiche, non sono per questo men certe, e per essersi voluto combattere la verità coll'imagine della verità.

« Ma, dice il signor di Chateaubriand; non conviene già credere che il nostro suolo sia esausto. Questo bel paese di Francia, per prodigare novelle messi, non ha bisogno che d'esser coltivato alla maniera de' nostri padri; è una di quelle terre felici ove regnano i genj protettori degli uomini, è quel soffio divino che, secondo Platone, disvelano i climi favorevoli alla virtù ». Quegli che ne porge speranze sì consolanti le ha giustificate, e mostra il primo quando possa il talento appoggiandosi a principj più felici.

A noi non ispetta segnare il posto del *Genio del Cristianesimo*, questa cura appartiene alla posteritá, che si vendica quasi sempre, allorchè si prevengono le sue sentenze. Ove raccolgonsi nondimeno i suffragi illuminati che quest'opera ha riscossi dalla sua pubblicazione, può assicurarsi che quel posto non sarà senza onore. In ogni parte vi si ritrova quel carattere di magnificenza e di sensibilità; di tenerezza e di grandezza che è il carattere distintivo del talento del suo autore. Ov'ei però si mostra con più avvantaggio si è in quelle descrizioni sì eloquenti, il cui interesse è variato ad ogni istante da piacevoli fantasmi, da rapporti inattesi, da espressioni uscite dal cuore. che fan nascere un non so qual disprezzo per le arguzie dello spirito Tuttavolta un tal piacere non è già sterile per lo spirito, come han preteso uomini che cantan le *idee* e prendono per tali i giri secchi ed ambiziosi dei moderni pensatori. Le belle imagini, e i sentimenti profondi sono inseparabili dai forti pensieri, ma son perduti per chi non ama nè i forti pensieri, nè le belle imagini, e spariscono allora in mezzo alle ricchezze di un'elocuzione abbondante, come le arditezze di espressioni si dissimulano negli artificj di uno stile dotto.

Si è con più ragione rimproverato all'autore del *Genio* del *Cristianesimo*, delle scorrezioni, delle negligenze ed alcune espressioni che son triviali, quando non sono sublimi. In generale ci si abbandona piuttosto alle ispirazioni del suo talento e alla bellezza del suo soggetto, di quello ch'ei pensi a prevenir la critica, e sembrane ch'egli

empia con minor successo quegl' intervalli della composizione, il cui unico interesse consiste in un certo grado di eleganza e di precisione, che si acquista col lungo lavoro. Sentesi altronde, che un volo così elevato trascina necessariamente le cadute e le ineguaglianze, nè è possibile il percorrere di uno stesso passo una carriera sì estesa. Senza dubbio per ardire di misurarla tutta intera, saria d'uopo d'una immaginazione ingrandita dallo spettacolo delle catastrofi della società, e dalle scene magnifiche della natura. Simile a que' venti fecondi e poderosi che recan nuovi germi e nuove sementi, essa ha forniti dei colori e delle imagini alla poesia, nuove vedute ai talenti che nutronsi d'imitazioni e di palagi; pensieri favoriti a chi ama viver con sè medesimo, in una parola essa ha giovato della più fausta influenza il ritorno salutare di quell' opinione pubblica, che giravasi da sì lungo tempo per smarriti sentieri.

CRITICA

DEL

GENIO DEL CRISTIANESIMO

DEL SIGNOR DUSSAULX.

I primi giorni del diciottesimo secolo furon segnati dal cominciamento di una filosofia antireligiosa e da opere in cui già si manifestava lo sprezzo delle più antiche e più rispettabili istituzioni; il secolo in cui entriamo sembra aprirsi sotto auspici più fortunati. Sono le vie ingannevoli della filosofia stessa che ci hanno ricondotti a' sentimenti cui essa pretendea riprovare, ed alle massime cui sforzavasi proscrivere. I suoi sistemi, le sue declamazioni e i suoi furori hanno alimentata e sostenuta per più di sessant' anni la letteratura, caduta seco nell' impoverimento, nel languore, e nell' universale discredito. Era d' uopo che una nuova sorgente d' idee rendesse a questo campo divenuto sterile l' antica sua freschezza e la passata fecondità. Ma i soli principj del buon senso, sebbene obbliati da sì lungo tempo, sebben ringiovaniti per la dissuetudine, non sarebbero stati capaci di stimolare ed allettar degli spiriti che il lungo uso delle discussioni filosofiche ha resi avidi delle più alte speculazioni. Apparteneva alla religione il mettersi a livello de'nostri pensieri, senza perdere di vista quelle umili ma salde massime, che sono il fondamento dell' universale saggezza, e di trovare il punto fisso, ove il buon senso può unirsi colla filosofia, ove le pretese dello spirito incontransi colla semplicità della ragione. Legasi ella in fatti per la sua storia, per le sue antichità, per l' influenza da lui esercitata sul mondo da quasi venti secoli, per le rivoluzioni e i cangiamenti da lei operati, pe' suoi stabilimenti, per le sue pugne e i suoi trionfi alle meditazioni le più subblimi. Ella può anche interessare quel gusto e quella passione per la novità che formano il carattere de' tempi in cui viviamo; poichè oggi nulla di più nuovo per la maggior parte degli spiriti, che la religion cristiana. Noi quasi non la conosciamo, che pei sarcasmi contro di essa lanciati, che pel ridicolo di cui si è cercato coprirla; oggetto delle nostre derisioni e de' nostri riflessi, non è stata giudicata che dalla parzialità, e ci è rimasta veramente ignota. Non è dunque indegno del genio filosofico, che oggi presiede alla letteratura, il volgere i suoi sguardi a questo nuovo punto di vista; di esaminare se que' rimproveri e quelle accuse tante volte ribattute, siano anche fondate; se quelle arguzie sì vantate siano solide egualmente che pie-

canti. Oserei pur dire esser questo l' unico alimento che al presente gli rimanga, e il miglior uso che far possa di quella forza che l' ha trascinato sì lungi, e di quella attività che il tormenta a pura perdita ove in mancanza di mezzi che il tempo ha logori, e l' esperienza ha screditati, esso non si fissi sovra un oggetto nuovo ed importante, capace di supplire a ciò che più non ha.

Farà meraviglia! Pur noi oggi ci troviam forse nello stato il più opportuno che mai di apprezzare il Cristianesimo. La rivoluzione, allontanandolo da noi per qualche tempo, l' ha collocato in quel punto di prospettiva che mostra gli oggetti nel loro insieme e sotto le loro vere dimensioni; si è esaminato come una istituzione, con cui più non poteansi avere che lontani rapporti, ed è appunto per essere un istante appartenuto all' istoria, che cessò di avere la passione per giudice. Lo spirito filosofico istesso, se è ben diretto, non può essergli favorevole. Sarebbe un calunniare un secolo, che certo non ha bisogno; si studiino i suoi torti, il non riconoscere a qual grado ha portato i lumi e qual movimento ha impresso al pensiero. Il Cristianesimo non può temere nè l' uno nè l' altro; que' lumi non servono che a mostrarlo sotto un più bel giorno, e quell' attività degli spiriti, che ad identificarlo colle vere e giuste idee che appartengono alla filosofia. Entrerà egli, per così dire, nel dominio della suo rivale, si prevarrà in qualche modo della sua forza; e la guerra; ch' essa gli ha fatto, cangiandosi in una felice alleanza, marciar si vedranno sotto gli istessi vessilli la filosofia e la religione, omai congiunte d' indissolubile nodo. Sarà così il genio fecondato di nuovo, così i campi della letteratura; privi da sì lungo tempo di celeste rugiada e senza fiori, riprenderanno l' antica loro beltà.

E già questa religione felicemente combinata con quanto di più saggio nella moderna filosofia, comparir fa una di quell' opere, sviluppa uno di que' talenti che non temono alcun confronto, che a forza di originalità impongono alla critica, che possono fornir materia a sarcasmi de' piccioli spiriti, ma di cui i buoni ingegni riconoscono la superiorità, e che; aprendo una nuova e immensa carriera, segnano e cominciano una fausta rivoluzione nella letteratura come nelle idee. Egli è un fenomeno senza dubbio, in mezzo a questa generale degradazione delle lettere, fra queste ruine del talento, in questo diluvio di scritti deboli e insignificanti da cui siamo inondati, l' apparizione d'un libro come il *Genio del Cristianesimo*; e sarà per sempre ammirabile che il decimonono secolo che per la forza delle cose sembrava destinato alla decadenza della letteratura, come al dispregio di tutte le antiche istituzioni; siasi annunciato con una produzione tanto distinta, e che tal produzione sia stata ispirata dalla religione.

Eravi dunque nel Cristianesimo di che accendere il genio! Questa intatta miniera racchiudeva adunque de' tesori capaci di arricchire il talento! Altro non bisognava dunque che uno spirito retto per giudicare questa religione, occhio per esaminarla, ed un pennello per

dipingerla! La nube delle nostre passioni e delle nostre prevenzioni la circondava, l'autore del *Genio del Cristianesimo* l'ha dissipata; egli ha levato il velo che ascondeva tante bellezze a' nostri sguardi. Io lascio ad altri la trista cura di notare, con più affettazione forse e mala fede che verace critica, alcune frasi meno corrette, alcune troppo audaci espressioni sfuggite nel fuoco d'una composizione sì franca e sì naturale. Crederei di avvilire con una fredda anatomia, con una secca analisi un'opera che non lascia nello spirito che grandi imagini, e nel cuore grandi sentimenti, sia che l'autore ne immerga nelle misteriose profondità della religione, sia che ne la mostri brillante di tutte le sue pompe e adorna di tutt' i suoi beneficj.

Io il loderei di aver osato affrontare i sarcasmi di pochi beffardi, occupandosi nella prima parte del suo libro di oggetti che da lungo tempo hanno il privilegio di accordar spirito a chi ne è privo, se i gran talenti non portassero in se stessi un istinto coraggioso che loro fa disprezzare le punture di una plebe di schernitori. Ei non ha temuto di nominare ne' suoi primi capitoli l'*Eucaristia*, la *Penitenza*; l'*Estrema Unzione*; e questo linguaggio che parea sì straniero al tuono del giorno ed alle idee attuali, prova che se nelle altre parti l'autore sembra alquanto più conformarvisi, è meno per una calcolata condiscendenza, che per un sentimento reale e sincero di ciò ch'egli espone. Egli ha scritta un'opera nuova con una fede antica, le bellezze della religione che egli ha posto nella piena loro luce, non sembrano accordarsi più particolarmente col gusto che oggi regna per l'arti e per le cose d'immaginazione, se non perchè sono bellezze di tutti i tempi, fatte per colpire gli spiriti a qualunque epoca, qualora un'abile mano sappia presentarle.

È però verissimo che malgrado l'influenza della filosofia, mai le immaginazioni non sono state più disposte, di quello che oggi il siano, ad accogliere quanto può lusingarle; ed è questa pure una circostanza che sembrami assai favorevole al Cristianesimo. Noi abbiamo più che mai l'entusiasmo delle arti; le meraviglie che sono il frutto delle nostre conquiste, hanno data una nuova attività a questa passione che ci è sì naturale; i monumenti e i capi d'opera di cui siam cinti, hanno esaltata la nostra sensibilità. Una religione che non si mostrasse che irta d'argomenti; sarebbe rigettata in un secolo in cui si ha l'ambizione di ragionare, e in cui si odia tutto ciò che ha l'aria del ragionamento. Ma il Cristianesimo offrendosi con tutte le sue pompe e le sue grazie, gareggiando col poetico delle più brillanti Istituzioni dell'antichità, mostrando ne'suoi stabilimenti, nelle sue feste, nelle sue cerimonie, nelle sue leggi, ne' libri in cui i suoi oracoli sono scritti, nelle sue ruine stesse e nelle sue memorie quanto può interessare il cuore, piacere allo spirito, dilettar l'immaginazione, si raccomanda precisamente pel genere di merito che oggi può toccarne di più.

Conviene ascoltare l'autore medesimo: « Sublime per l'antichità delle sue memorie che risalgono alla culla del mondo, ecc. »

Tale è il compendio delle meraviglie della religione cristiana e dell' opera in cui sono esposte. I differenti tratti di un tale epilogo forman tanti capitoli che sono altrettanti quadri o magnifici o graziosi, secondo la natura del soggetto. È noto a qual grado l' autore d' *Atala* possegga il talento delle descrizioni; e fra tanti squarci incantatori noi siamo confusi soltanto nella scelta e nei limiti che ci dobbiamo imporre. Noi ci fermeremo alla seguente pittura d' una delle più amabili scene della natura: « Avvi un' ora misteriosa in cui i primi silenzj della notte e gli ultimi mormorii del giorno contrastano sulle colline, in riva ai fiumi, ne' boschi e nelle valli ecc. ».

L' opera nel suo insieme è una vera *Poetica* del Cristianesimo, e l' autore ha specialmente dato questo titolo alla saconda parte del suo libro. Ivi è che per mezzo di felici avvicinamenti e d' ingegnosi confronti mostra i vantaggi che alcuni poeti moderni han trovati nella religione cristiana, e la superiorità che a più riguardi essa ha loro potuto dare sopra i poeti della mitologia. Se il gusto ed una letteratura esatta e severa può forse stupirsi di alcune asserzioni contenute in questa seconda parte, si è però compensati da de' piaceri d' imaginazione e di sentimento di quel poco che la ragione condanna. Egli è vero, come dice l' autore, che gli antichi ed anche gli scrittori del secolo di Luigi XIV non conosceau punto quel genere che in questi ultimi tempi noi abbiamo chiamato *descrittivo*, ma non conviene farne loro un rimprovero. Questo genere nuovo è una vera corruzione, nessun poema debb' esser tutto intero composto di descrizioni; queste non sono per loro natura che ornamenti che debbon servire ad abbellire un fondo più solido di loro. Chi mai ha saputo meglio descrivere, chi è maggior dipintore di *Virgilio*? Ma egli ha fatto di questo talento l' uso discreto che il gusto comanda, e che la ragione approva. Quanto al genere *pensoso e malinconico*, gli antichi sicuramente il conoscevan bene, ma l' avean saggiamente circoscritto fra i limiti dell' elegia di alcune bucoliche poesie che non sono elegiache, senza però intendersi la facoltà di spargere con discrezione e intelligenza delle tinte or più decise, or più delicate di tristezza ne' poemi di un altro genere. Ah! chi più melanconico del festevole *Orazio*?

. . . Vive memor quam sis aevi brevis!
. . . Carpe diem etc.

Tutta la filosofia; tutte le lamentazioni e le lagrime de' poeti inglesi, tutte le *Notti di Young* vengono ad annientarsi dinanzi a poche strofe di queste odi leggiere, che non erano al fine che canzonette da tavola. Avvi un lato per cui i moderni la vincono eminentemente sopra gli antichi; ed è quello delle pretese. Siffatta parte è adorna di uno episodio come s'intitola *Renato*, ed è il *pendant d' Atala*. L'autore vi dipinge con incredibil vaghezza i tormenti di un'anima abbandonata al vago dei desiderii e al tumulto delle passioni.

Ma è nella quarta parte del *Genio del Cristianesimo* che il signor di

Chateaubriand sembrami aver messe più cose e più idee. Il suo stile, sempre vero nel rimanente dell' opera, parmi qui anche più naturale, più nudrito, più pieno, più attraente e più rapido. Non si leggerà che col più vivo interesse quanto ci dice della vita religiosa, delle costituzioni monastiche, degli ordini cavallereschi, e de'costumi de'cavalieri, delle missioni, degli stabilimenti, di cui quasi tutto il mondo è debitore al Cristianesimo, e de' benefici d' ogni specie che gli ha sparso su tutto il genere umano.

L' autore ha avuto per iscopo di eseguire una parte del piano tracciato da Pascal nelle seguenti riflessioni: Per quelli che hanno della ripugnanza per la religione, dice questo grand' uomo, convien cominciare dal mostrar loro ch' essa non è punto contraria alla ragione; in seguito ch'essa è venerabile sicchè ne concepiscan rispetto; far quindi che loro sembri amabile, onde desiderino che sia vera; mostrar poscia con incontrastabili prove che realmente sia vera; farne vedere l' antichità, la santità, la grandezza, l' elevazione ». Ei non è rimasto al di sotto del suo soggetto: ei vi cattiva con un fondo d' idee sì ricco che sembra nuovo, con una verità di quadri, d' immagini e di soggetti estremamente interessanti colla magia di un colorito fresco, vivo, energico; e fra tante eccellenti prove con cui appoggia la sua opinione, la sua opera stessa è uno degli argomenti più forti, una delle testimonianze che patiscono meno contraddizione.

ESTRATTO DI UN ARTICOLO

SOPRA RENATO

Inserito nel Mercurio del 15 fiorile anno 10 e segnato. P. M.

L' episodio di *Renato*, che richiama tutto il talento di *Atala*, e che anzi da molti uomini di gusto le è preferito, trovasi nella parte letteraria del *Genio del Cristianesimo*. Può anche considerarsi come una piccol opera a parte L' autor di *Renato* ha voluto dipingere questa procella interiore, questa specie di sorda fermentazione che travaglia il giovane prima che le sue passioni siansi fissate sopra alcun oggetto. In una tal disposizione, la solitudine divien funesta, ove principalmente non v'abiti compagna la religione. La pace e il silenzio non servono allora che a raddoppiare l' infelice energia del cuor umano; verità che l'autore adoprasi in particolar modo a sviluppare. Prova egli ancora contro i sofisti, che vi hanno tali circostanze nella vita in cui il cuore deluso ne' suoi effetti, e la virtù stanca de' suoi combattimenti non possono trovar riposo che negli asili del chiostro.

Il personaggio posto in iscena è il Renato medesimo a cui Chactas narra nell' *Atala* le sue avventure.

Questo giovane maritatosi già per conformarsi ai costumi de'selvag-

gi, apparisce consunto da grande tristezza, e mena una vita errante fra i boschi. Chactas, suo padre adottivo, e il P. Sonël, missionario alla Nuova Francia, vorrebbe conoscere il segreto del suo cuore; ma egli resiste a tutte le loro preghiere, cede alfine, e vanno un giorno insieme sulle rive del Meschasebè, ove il giovane comincia il suo racconto.

Dopo aver visitati più popoli senza nulla trovare che riempisse il vuoto del suo cuore, egli ritorna in patria. Tenta per qualche tempo le distruzioni d'una gran città, ma i suoi disgusti si aumentano e il seguitano nella solitudine.

È qui che l'utore entrando più avanti nel suo soggetto, dipinge il giovin Renato alle prese con tutte le potenze della sua immaginazione.

Non eransi, io credo, ancor trovati colori così veri per uno stato dell'anima si tempostoso e indefinito che sottraesi al pensiero stesso di chi lo prova.

Renato in fine, dopo aver consumati inutilmente tutt'i desiderî del suo cuore: giunge al disgusto estremo della vita, da cui pensa a liberarsi, quando una sorella, che ha indovinato il suo funesto disegno, viene a sorprenderlo nella solitudine.

In alcuni mesi che Amelia passò col fratello, giunse a mettere un'po di pace nel turbato suo cuore; ma un giorno ella fugge improvviso, lasciando una lettera in cui spiega la sua risoluzione. Colpirà senza dubbio questa lettera sì casta insieme e sì passionata, in cui l'amore sembra aver concentrati i suoi accenti, lasciasi indovinare sotto il velo della religione. Amelia fa noto a suo fratello ch'essa va a consacrarsi a Dio in un chiostro, Renato sorpreso di tal risulazione parte per distornarnela.

Non abbiam qui voluto interrompere l'autore per far rimarcare le sue bellezze. Non avvi alcuno che sentito non abbia il doloroso incanto di quell'ultima visita al castello paterno, di quella lettera in cui Amalia descrive la pace e le consolazioni da lui trovate a piè degli altari ecc. Ma questo romanzo dee spprattutto piacere ai lettori che serban qualche memoria dell'eta d'inquietudine delle passioni nascenti, che si è voluta dipingere. Vi vedran essi il lor proprio cuore, indovinato per così dire; e sino le sfumature di lor confusa esistenza fissate in questi quadri eloquenti. Fors'anche, giudicando di questa picciol opera dal merito della composizione e delle vinte difficoltà, preferiranno agli amori di Chactas i vaneggiamenti del giovane Renato. La moralità altronde ne è affatto nuova, e sventuratamente di un'estesissima applicazione. Dirigesi essa alle numerose vittime dell'esempio del giovane Werter e di Rosseau, i quali cercarono la felicità lungi dalle affezioni naturali del cuore e dalle vie comuni della società. L'acere reprimenda del missionario accresce di molto l'effetto di questa moralità, e fa meglio sentire le triste vanità di que' giovani che sonosi immaginati esser la stravaganza inseparabile dal genio, e cominciarono intanto da quella, aspettando il secondo.

Del resto il soggetto di Renato non è che uno de' punti di vista di

questa parte letteraria, di cui noi rendiam conto. Essa ne offre più altri che appariranno egualmente nuovi che fecondi; ma il loro esame legasi alle questioni le più interessaanti di letteratura, e non conviene affrettarsi troppo a giudicare il risultato di più anni di lavoro e di meditazione.

Sarebbe questo forse il luogo di rispondere ad alcune persone che affettano di risguardare il *Genio del Cristianesimo* come un'opera delle circostanze. Certo che non erasi ancor veduta opera delle circostanze in tanti volumi; e simil novita dovrebbe eccitare almeu qualche dubbio, ove non si sapesse che questo libro di cui l'autore ha avuto il coraggio di abbruciar successivamente edizioni, fu pubblicato per la prima volta a Londra nel 1798. Si converrà, per altro, esser soddisfacente per l'autore che le opinioni del suo libro sembrino conformi allo spirito del governo, e che le sue speranze, nel momento stesso ch'ei le esprimea, siano state realizzate.

FINE.

Digitized by Google

TAVOLA

DEL PRESENTE VOLUME

PARTE QUARTA

CULTO

LIBRO PRIMO

CHIESE, ORNAMENTI, CANTI, PRECI, SOLENNITA' EC.

Cap. I. Delle Campane. pag. « 3
Cap. II. Delle vesti sacerdotali, e degli ornamenti della Chiesa. « 5
Cap. III. Dei canti e delle preghiere. « 6
Cap. IV. Delle solennità della Chiesa. Domenica. « 11
Cap. V. Spiegazione della Messa. « 12
Cap. VI Cerimonie e preci della Messa. « 13
Cap. VII. La Festa del Corpus Domini. « 16
Cap. VIII. Delle Rogazioni. « 18
Cap. IX. Di alcune feste cristiane. L'Epifania. Il Natale, ec. « 19
Cap. X. Funerali. Pompe funebri dei grandi. « 22
Cap. XI. Funerali del guerriero, del ricco, costumanze, ec. « 23
Cap. XII. Delle preci pei defunti. « 25

LIBRO SECONDO

TOMBE.

Cap. I. Tombe antiche. L'Egitto. « 28
Cap. II. I Greci ed i Romani. « 29
Cap. III. Tombe moderne. La China e la Turchia. « ivi
Cap. IV. La Calidonia, ossia l'antica Scozia. « 30
Cap. V. Otaiti. « 31
Cap. VI. Tombe Cristiane. « 32
Cap. VII. Cimiteri di Campagna. « 33
Cap. VIII. Depositi delle Chiese. « 35
Cap. IX. S. Dionigi. « 36

LIBRO TERZO

PROSPETTO GENERALE DEL CLERO.

Cap. I. Di Gesù Cristo e della sua vita. « 39
Cap. II. Clero secolare. Gerarchia. « 42
Cap. III. Clero regolare. Origine della vita monastica. « 49
Cap. IV. Delle costituzioni monastiche. « 53
Cap. V. Quadro dei costumi e della vita religiosa. Monaci Cofti, Maroniti ec. « 56
Cap. VI. Seguito del precedente. Trappisti, Certosini, Suore di S. Chiara: PP. della redenzione, Missionari, Signore della Carità, ec. ec. « 58

LIBRO QUARTO

MISSIONI.

Cap. I. Idea generale delle missioni. « 62
Cap. II. Missioni del Levante. « 66
Cap. III. Missioni della China « 69

Cap. IV. Missioni del Paraguay. Conversione de' Selvaggi. « 72
Cap. V. Seguito delle missioni del Paraguay. Repubblica cristiana. Felicità di quei popoli. « 74
Cap. VI. Missioni della Guyana. « 80
Cap. VII. Missioni delle Antille. « 82
Cap. VIII. Missioni della Nuova Francia. « 84
Cap. IX. Fine delle Missioni. « 90

LIBRO QUINTO

ORDINI CAVALLERESCHI O MILITARI.

Cap. I. Cavalieri di Malta. « 91
Cap. II. Ordine Teutonico. « 94
Cap. III. Cavalieri di Calatrava e di S. Jago della Spada nelle Spagne. « ivi
Cap. IV. Vita e costumi dei Cavalieri « 96
Aggiunta sulle Crociate. « 104

LIBRO SESTO

VANTAGGI RECATI ALLA SOCIETÀ' DAL CLERO E DALLA RELIGIONE CRISTIANA IN GENERALE.

Cap. I. Immensità de' benefici ricevuti dal Cristianesimo. « 106
Cap. II. Degli Spedali « 107
Cap. III. Ospedale di Parigi. Suore Grigie. « 111
Cap. IV. Trovatelli. Dame della Carità; Tratti di beneficenza. « 113
Cap. V. Educazione, Collegi, Università, Benedettini e Gesuiti. « 115
Cap. VI. Papi, Corte di Roma. Scoperte moderne. « 119
Cap. VII. Agricoltura. « 122
Cap. VIII. Città e Villaggi, Ponti e Strade maestre. « 124
Cap. IX. Arti, Mestieri e Commercio. « 127
Cap. X. Delle leggi civili e criminali. « 128
Cap. XI. Politica e Governo. « 131
Cap. XII. Ricapitolazione generale. « 134
Cap. XIII. ED ULTIMO. Qual sarebbe oggi lo stato della società, se il Cristianesimo non fosse comparso sulla terra? — Congetture. — Conclusione. « 137
Note e Schiarimenti. « 151
Critiche di diversi scrittori sul Genio del Cristianesimo. « 189

85248